NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI.

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE.



VOLUME PRIMO

TORINO 1855.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Madonna degli Angeli, 2.

GLI EDITORI.

Delle edizioni e delle traduzioni estere ed italiane di Polibio ha sì ampiamente e dottamente ragionato il Kohen nel suo discorso premesso all'edizione milanese, e che noi riportiamo avanti a questa nostra ristampa, da non lasciare più nulla a soggiungersi da noi nemmeno per ciò che riguarda l'ufficio di editore. Solo diremo, che avendo il Kohen cessato di vivere innanzi fosse condotta a fine la stampa della sua edizione, e non avendo, per quanto risultò dalle fatte indagini, lasciato nemmeno compiuto il lavoro della sua traduzione, noi abbiamo per opera di chi dirige questa nostra Nuova Biblioteca Popolare *procacciato di dare in questa nostra edizione la traduzione anche di ciò che il Kohen ha lasciato interrotto; il che però riducesi a soli pochi frammenti dei libri* 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40; *ed anche questi frammenti vennero corredati di note storiche e filologiche tratte in gran parte dallo Schweighäuser, che fu la guida e la fonte di tutto il lavoro di Kohen stesso.*

Nè si mancò di accrescere integrità e perfezione a quanto fecero lo Schweighäuser ed il Kohen, particolarmente col sussidio della lodatissima edizione grecolatina apparsa in Parigi nel 1839, *coi frammenti di Angelo Mai, e di quella francese di Felice Bonchot, comparsa, pure in Parigi, nel* 1847.

Tanto gli ellenisti, quanto gli eruditi nella storia e nell'arte militare antica, hanno già abbastanza autorevolmente giudicato il valore di questa traduzione del Kohen, perchè dobbiamo noi qui dar ragione dell'averla compresa negli storici greci volgarizzati di cui abbiamo voluto dotare questa nostra Biblioteca.

In questa ristampa abbiamo, come detto più sopra, seguìta l'edizione milanese cominciata dai fratelli Sonzogno nel 1824 e compiutasi coll'ottavo volume nel 1842 da Paolo Andrea Molina; edizione unica, e nel tempo stesso delle meglio diligentate di quella Collana degli antichi storici greci volgarizzati.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI POLIBIO.

Nacque Polibio in Megalopoli, città dell'Arcadia, nell'olimpiade CXLIV, o in sull'incominciare dell'olimpiade CXLV, cioè a dire fra gli anni di Roma 550 e 556 (1), regnando in Egitto Tolomeo Epifane (2). Suo padre Licorta fu pretore degli Achei, e dopo Filopemene il più valoroso capitano di quella nazione (3). Nè degenerò il figlio da tanto genitore. Nella

(1) Gerardo Vossio (*de Historic. Graecis*, c. 19) fa un sottilissimo calcolo per provare che Polibio vide la luce pell'appunto nel quarto anno dell'olimpiade CXLIII, o dir vogliamo nell'anno di Roma 548. Ma lo Schweighäuser chiaro dimostra ch'egli, con una petizione di principio, pone a fondamento della sua ipotesi ciò che ne dovrebbe seguire.

(2) Suida, che *Lico* chiama il padre di Polibio, pretende esser questi nato mentre che regnava Tolomeo Evergete, il quale, conforme rilevasi da Polibio stesso (l. V, c. 34 e 35 confront. col l. II, c. 69), morì nell'olimpiade CXXXIX, dunque parecchi anni avanti la nascita del nostro autore.

(3) Narra Giustino (*Epit.* l. XXXII, c. I) che Filopemene preso da' Messenii, ed avvelenato in carcere, chiese innanzi di morire, se Licorta pretore degli Achei, ch'egli riputava dopo di sè il secondo nella scienza militare, era salvo? come gli dissero di sì: « Adunque, rispose, non hanno gli Achei tutto perduto », e spirò. Diffatti non sì tosto giunse in Megalopoli la nuova della miseranda fine di quell'eroo, che tutta la gioventù prese le armi, e condotta da Licorta fece aspra vendetta degli

sua prima gioventù fu seguace di Filopemene, ch'egli ebbe in somma venerazione, e le ceneri del quale portò al sepolcro. Pria che giunto fosse all'età che richiedea la legge pell'ammissione a' maestrati, cioè avanti trent'anni, fu insieme col padre destinato per ambasciadore al re d'Egitto (1). Nella guerra fra i Romani e Perseo, che finì coll'esterminio del regno di Macedonia, era egli dapprima col padre d'avviso che gli Achei si stessero di mezzo (2); ma avendo vinto il partito che favoriva i Romani, venne eletto a generale della cavalleria achea, che dovea andar in soccorso di quelli (3), e mandato ambasciadore al console Quinto Marcio, il quale facea la guerra a Perseo; ma rifiutò questi gli offerti aiuti, dicendo che non ne abbisognava. In appresso i fratelli Tolemei (Filometore ed Evergete II) che insieme regnavan in Egitto, il domandarono agli Achei per comandare la cavalleria ausiliaria contr'Antioco re di Siria (4). Dopo la disfatta di Perseo, accusato con mille de' più illustri Achei d'aver parteggiato pe' nemici de' Romani, fu insieme con essi chiamato a Roma, ed essendo gli altri stati distribuiti pelle città d'Italia, ottenne egli dal pretore, a richiesta di Scipione e di Fabio figli di Paolo Emilio, il permesso di restare nella capitale (5). Crebbe poscia la sua amicizia per Scipione

uccisori di Filopemene, costringendoli a darsi la morte, e facendo a'Messenii riconoscere la sovranità degli Achei. Il corpo di Filopemene fu poi abbruciato, e con gran pompa recato in patria (V. Plutarco, *in Filopem.*, p. 368).

(1) Polibio, l. XXV, c. 7.

(2) Id., XXVIII, 3 e 6.

(3) Id. loco cit.

(4) Polibio, l. XXVII, c. 10, l. XXIX, c. 8 e seg.

(5) Id., l. XXXII, 9. Pausan., VII, 90. Il principio della loro amicizia fu, secondochè narra Polibio (loco cit.), la congiuntura d'alcuni libri prestati, e di ragionamenti sopra quelli tenuti.

Emiliano (che soli diciott'anni avea quando il conobbe) a tale, che nol abbandonò finchè visse, ammaestrandolo nelle cose della guerra, e molte virtuose massime insinuandogli (1). Mercè di siffatta protezione potè egli procacciare alla patria non piccioli vantaggi (2), fra i quali il più segnalato fu l'aver indotto il suo amico e discepolo ad intercedere presso Catone pel ritorno degli Achei ch'erano stati suoi compagni d'esilio, da mille oramai ridotti a soli trecento; favore che fu loro finalmente accordato dopo diciassette anni, essendo sino a quel tempo riuscito vano ogni maneggio (3). In quell'occasione ritornò Polibio stesso in Achea, e confortò i suoi compatrioti alla concordia ed al rispetto verso il popolo romano (4). Ma come prima se ne allontanò per seguir Scipione nell'impresa di Cartagine, rianimaronsi le antiche fazioni, e ogni cosa andò sossopra. Laonde i Romani, provocati da gravi offese, mandarono Metello con un esercito in Achea, da cui fu rotto in battaglia il pretore Critolao, poscia v'inviarono Mummio, il quale sconfitto ch'ebbe il pretore Dieo, entrò in Corinto, la saccheggiò ed arse (5). Polibio, dopo l'eccidio di Cartagine, volò nel Peloponneso, per riparare, ove possibil fosse, all'estrema ruina della patria; ma Corinto era già caduta (6). Tuttavia ottenne

(1) Racconta Plutarco (*Apophthegmat. Regum et Imperat.*, t. II, p. 199) che Scipione minore, osservando il precetto di Polibio, ingegnavasi di non lasciare il fôro, pria che si fosse in qualsivoglia modo renduto familiare ed amico alcuno di quelli che avevano con lui parlato.

(2) Così impetrò egli dal Senato che i Locri fossero sollevati dal concorrer alla guerra di Spagna e di Dalmazia (XII, 5).

(3) Plutarco nel *Catone maggiore*, p. 341.

(4) Pausan. VIII, 37.

(5) Giustin., XXXIV, I, 2. Polib., XI, 2, 9.

(6) Fabricio (*Biblioth. Graec.*, t. III, p. 572) sostiene che Po-

egli da Mummio e da' dieci commissarii ch'erano con lui per ordinare le cose della Grecia, che rimesse fossero le statue d'Arato e di Filopemene, ed in riconoscenza di cotesto beneficio gli Achei rizzaron a lui una statua di marmo (1). In tal incontro diede egli un saggio insigne d'astinenza. Imperciocchè, essendogli stato offerto da' vincitori di scegliersi fra le suppellettili più preziose, confiscate a' ribelli, quelle che maggiormente gli aggradissero, non solo non volle nulla accettare, ma esortò eziandio gli altri Greci a non comperarne (2). Poichè i commissarii si furono partiti dall'Achea, Polibio, per ordine di essi, visitò le città del Peloponneso, giudicò le loro contese, prescrisse loro leggi (3), e governò gli affari per modo, che tutti si riconobbero da lui sommamente beneficati, e a gara ogni maniera d'onori gli profusero (4). Fra questi meritano precipuamente d'esser rammentate le statue che in varii luo-

libio fu presente alla distruzione di Corinto, ed appoggiasi al passo di Strabone (VIII, p. 381), ove addotte sono le parole di Polibio, il quale narra di avere co' proprii occhi veduti i soldati romani a giuocar dadi sulle nobili dipinture conquistate in quella città. Ma ciò prova soltanto ch'egli vi fu poco tempo dopo il suo eccidio. Che se prima vi fosse giunto, non è improbabile, che impedita avrebbe sì trista catastrofe. Anche il Valesio, nelle note al frammento relativo a questo fatto, porta opinione, che Polibio venne a Corinto dopo il suo incendio, e contraddice al Casaubono, il quale nel prospetto cronologico mette la distruzione di Cartagine un anno avanti quella di Corinto: laddove secondo Velleio Patercolo e Orosio amendue queste famose città nello stesso anno (608 di Roma) furono diroccate. Locchè rende vieppiù inverisimile, che Polibio si trovasse presente alla strage dell'una e dell'altra.

(1) Polib., XL, 8.

(2) Id., XL, 9.

(3) Pausan., VIII, 30.

(4) Polib., XL, 10.

ghi gli eressero. Pausania (1) ne vide a Megalopoli (2), presso Acace in Arcadia (3), a Mantinea, a Pallanzio, a Tegea.

Dopo questi avvenimenti, condusse a fine la sua Storia universale, che da molto tempo avea preparata, forse anche incominciata (4). In qual epoca di sua vita egl'intraprendesse que' lunghi e perigliosi viaggi, di cui egli stesso parla in varii luoghi della sua storia, e fanno eziandio menzione Appiano, Plutarco, Ammiano Marcellino e Plinio, non è abbastanza noto (5). Tuttavia non pare che innanzi di

(1) Pausan., VIII, 30, 37, 39, 44, 48.

(2) Era sotto a questa scritto, aver Polibio girata tutta la terra e tutti i mari, essere stato socio d'armi de' Romani, ed aver calmata l'ira loro contro i Greci.

(3) Appiè di questa leggevasi, che sin dapprincipio la Grecia evitata avrebbe la sua sciagura, se ubbidito avesse in tutto a Polibio, e che dopo il suo fallo per lui solo ebbe salvezza.

(4) Polib., l. III, c. 1, 5.

(5) Se fosse pervenuta a noi quella parte della storia di Polibio, in cui, conforme rilevasi da Ateneo (l. VI, p. 273), è riferita la legazione di Scipione Emiliano in Grecia, Egitto ed Asia, affine di compor le liti insorte tra gli alleati del popolo romano, noi potremmo sapere se il nostro storico si valse di cotal occasione per visitar quelle contrade, e per tal guisa stabilire il tempo di cotesti viaggi. Ma in difetto di quest'autorità non possiamo che avventurar qualche conghiettura. — Se la mentovata legazione, siccome seguendo Cicerone (*Academic.*, II, 2) stimano il Freinshemio e lo Schweighäuser, fu eseguita avanti il censorato di Scipione, cioè a dire avanti l'anno 612 di Roma, non è probabile che Polibio, occupato com'egli era a rassettare gli affari della Grecia ne' primi anni dopo la distruzione di Corinto, accompagnasse Scipione, quand'anche Tullio (loco cit.) non ci assicurasse che Panezio solo allora seco lui fosse. Ma se, conforme apparisce dal lib. VI *De republ.* dello stesso Cicerone, un altro giro dell'Africano ebbe luogo fra il suo censorato e il secondo consolato « (censorque fueris; et obieris legatus Ægyptum etc., deligere iterum cos. absens)» quindi fra il 612 e 620 di R., non è inverisimile che Polibio

conseguire la sua piena libertà gli effettuasse, locchè accadde l'anno 604 di Roma, cinquantesimo circa di sua età. Checchè ne sia, certo egli è, che percorse l'Africa, la Spagna, la Gallia e il mare che ne bagna le coste sino alla Britannia con animo di rettificare gli errori degli antichi intorno a queste contrade; che visitò i regni dell'Asia, e fu in Egitto allorquando vi regnava Tolemeo Fiscone; che andò sulle Alpi per chiarirsi del passaggio d'Annibale per queste montagne (1). Degnissimo di memoria è fra gli altri il viaggio ch'egli fece lungo la costa occidentale del-

l'abbia allora seguìto. Se non che il Simsonio e il Reiske, stando alla relazione di Valerio Massimo (l. IV, c. 3, 13) che dopo amendue i consolati mette la legazione anzidetta, sono d'avviso che un anno innanzi alla morte di Scipione nel 623 di R. essa fosse avvenuta. Ora, essendo pell'indefessa diligenza del dottissimo monsignor Mai, che tanti tesori della classica antichità già trasse alla luce, stata scoperta gran parte de' libri politici di Cicerone, leggesi nel lib. III, cap. 35 come Scipione rammenta a Sp. Mammeo, il quale non meno che Metello, a detta di Giustino (LXXXVIII, 8), gli fu in quel viaggio compagno, come cosa recente l'essersi trovati insieme a Rodi (Rhodiorum apud quos nuper fuimus una): donde è chiaro che, fingendosi que' dialoghi tenuti l'anno medesimo in cui morì Scipione, della stessa legazione qui parlasi, che da Valerio Massimo è ricordata, e che non potè esser anteriore all'anno di R. 623. Adunque lo stesso Cicerone assegna in tre diversi luoghi tre differenti epoche alla peregrinazione dell'Africano, l'una avanti il censorato, l'altra dopo il medesimo, la terza dopo il secondo consolato; e se dall'altro canto il Pighio, con cui s'accorda il cel. Mai, da un passo di Plutarco (*Apophthegm.*, *Opp.* t. II, p. 200) arguisce che tre volte fu mandato Scipione dal Senato a decider le controversie dei Socii; io non veggo perchè col testè lodato critico accusar debbasi Tullio d'un errore di memoria là ov'egli la prima accenna di quelle missioni. Che nell'ultima pertanto non fosse Polibio sembra manifesto dalla circostanza che Plutarco al luogo citato non parla se non se di Panezio.

(1) Polib., III, c. 48.

l'Africa, per cui ebbe una flotta da Scipione che colà guerreggiava, e nel quale tant'oltre si spinse, che confrontando la relazione che ne dà Plinio (1) colla geografica descrizione di quelle parti trasmessaci da Claudio Tolemeo (2), e' sembra indubitato esser lui giunto sino al quinto grado di latitudine boreale, ove sono i regni odierni di Ashantea e di Benin sulla costa della Guinea, corrispondenti al paese de' Perorsi e de' Farusii da amendue nominati.

Nell'anno di Roma 620, poich'ebbe finita la sua storia, accompagnò Scipione in Numanzia, ove cooperò all'assedio e all'espugnazione di Numanzia. — Essendo nel 624 Scipione stato ucciso proditoriamente dalla fazione de' Gracchi (3), Polibio, che non credeasi più sicuro a Roma, se ne ritornò in patria, ove visse ancora alcuni anni, e morì in età di ottantadue dalle conseguenze d'una caduta che fece da cavallo, venendo a casa dalla campagna (4).

Scrisse Polibio la storia de' suoi tempi in quaranta libri, e vi comprese lo spazio di settantasei anni, cioè a dire dal principio dell'olimpiade CXL, sino al fine della CLVIII, ossia dall'incominciamento della seconda guerra punica, sino alla distruzione di Corinto (5). Di cotesti libri i primi cinque soli perven-

(1) *Hist. nat.*, V, 1.

(2) *Africa*, tav. IV, ediz. veneta del 1511

(3) Della morte di Scipione Emiliano leggasi CICER., *Or. pro Milone*, VII; VELLEIO PATERC., lib. II; AUR. VITT. *De vir. ill.*, LVIII; APPIAN. ALESS. *De bell. civ. Roman.*, lib. 1.

(4) LUCIANO, *De Macrobiis*.

(5) Nell'introduzione alla sua storia dice Polibio, che i Romani in 53 anni compierono il conquisto del mondo allora conosciuto. Ora corrispondendo l'olimpiade CXL all'anno di R. 533, il mentovato conquisto fu finito l'anno 586, in cui fu debellato Perseo. I rimanenti 23 anni consumaronsi, parte nella

nero a noi intieri, de' quali i due anteriori, dall'autore denominati preparazione, contengono un compendio de' fatti che precedettero più prossimamente a quelli da lui narrati di proposito, e sono, la prima guerra punica, la sollevazione degli Africani contra i Cartaginesi, le guerre de' Romani nella Gallia cisalpina e nell'Illiria, e la guerra degli Achei e di Antigono re di Macedonia con Cleomene re di Sparta. Ciò che degli altri libri rimane è dovuto all'imperadore Costantino Porfirogenete, il quale nel secolo x formò un corpo di Pandette politiche dagli estratti di parecchi storici antichi di prima classe, fra cui Polibio gli fornì la più abbondevole materia. I primi libri compiuti donati furono alle lettere intorno alla metà del secolo xv da Nicolò V, pontefice grandemente benemerito degli studii greci e latini pe' molti codici manoscritti ch'egli fece ricercar dappertutto con ogni diligenza, ed introdusse nel Vaticano. I più ragguardevoli frammenti de' libri successivi scoperti furono in tre diverse epoche de' secoli xvi e xvii. De' quali ci proponghiamo di dare più esatta contezza quando parleremo de' lavori di quei dotti che rendettero Polibio di pubblica ragione. Altri avanzi di minor conto somministrarono a parecchi raccoglitori gli antichi che l'han citato, e singolarmente il grammatico Suida (1), il quale sembra averlo posseduto ancor intiero.

pace, parte nella guerra celtiberica, nell'ultima punica, e nell'acaica, che riuscì fatale a Corinto e alla libertà de' Greci.

(1) Fiorì Suida nella seconda metà del secolo undecimo sotto l'imperadore Alessio Comneno I, adunque oltre un secolo dopo Costantino Porfirogenete, il quale morì nel 959. Ei si pare eziandio che tutta l'opera di Polibio fosse presente al Cesare Briennio, quando nella prima metà del secolo duodecimo scrisse la storia degl' imperadori sino a' suoi tempi, conforme stima il Possin suo editore nelle note a p. 144. Ma da quind'innanzi

Oltre alla storia universale, compose Polibio la storia della guerra Numantina (1), la vita di Filopemene in tre libri (2), commentarii di tattica (3), e un opuscolo dell'abitazione sotto l'Equatore (4). Ma tutte queste opere sono perdute.

Era Polibio tenuto presso l'antichità in conto di storico sommamente autorevole, siccome ne fa fede il giudizio che di lui dà Cicerone (5), e ciò che ne scrive Tito Livio (6), il quale trasportò nel latino,

non havvi più traccia dell' opera intiera. Chi sa, se il lavoro eseguito per comando del Porfirogenete, contenendo uno spoglio delle cose più interessanti che si supposero comprese in Polibio, offerto non abbia a' copiatori un grande risparmio di fatica, e per tal guisa defraudate le età future di tanta parte della sua storia?

(1) Cicer., *Epist. ad familiar*, l. V, ep. 12.

(2) Polib., l. X, 24.

(3) Polib., l. IX, c. 20; Arrian. *in tactic.* nel principio; *in tactic.*, cap. 1, 3, 19.

(4) Geminus, *Elem. Astron.*, c. 13, *in Petavii Uranologio*, t. III, p. 31 e seg.

(5) *De off.*, III, 32: « Polibius auctor bonus in primis. » — *De republ.* II, 14, « Sequamur enim Polybium nostrum (è Scipione che parla) quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior ». Grand'elogio in vero, e tanto maggiore, quantochè di avvenimenti colà si tratta, che appartengono alla storia romana. Il perchè qualunque volta nell'indicazione delle epoche noi rinverremo Polibio in contraddizione cogli altri storici, senza esitazione a lui ci appiglieremo.

(6) L. XXX, 45: « Polybius haudquaquam spernendus auctor. » — L. XXXIII, 10: « Polybium secuti sumus, non incertum auctorem, quum omnium romanarum rerum, tum præcipue in Græcia gestarum. » Le quali espressioni di *autor non ispregevole, autor non incerto* indussero alcuni a credere che Livio fra i mediocri l'annoverasse. Ma il Casaubono coll'autorità di molti testi dimostrò ad evidenza, che cotesto modo negativo di esprimersi era assai familiare agli antichi per significare l'eccellenza d'una cosa o d'una persona. Quindi io forte stupisco come il dottissimo Tiraboschi (*Stor. della Letterat. Ital.*,

quasi a parola a parola, de' libri suoi intieri, e Strabone (1), e Gioseffo (2) e Plutarco (3). E diffatti, oltrechè egli era insigne capitano, ed avea con gloria militato in Grecia avanti la sciagura della sua patria, e co' Romani in Ispagna e in Africa, filosofo e politico di vaglia il manifestano i suoi scritti, ripieni de' più sublimi precetti di condotta morale e civile. Nelle descrizioni poi delle operazioni di guerra egli fu giudicato tanto eccellente, che i suoi libri studiaronsi da' più famosi capitani, e che M. Bruto stesso, sebben era schizzinoso a tale, che perfin nello stile di Cicerone trovava materia da criticare, il ridusse a compendio, secondochè narra Plutarco nella vita di lui.

Ma ciò che sovra ogni altra cosa il qualifica storico di prima sfera si è la sua scrupolosità nel riferir i fatti conformemente al vero, inaccessibile mostrandosi all'odio e all'adulazione, non meno che alla smania d'imporre a' creduli coll'insolito e col maraviglioso (4): difetti pur troppo comuni al volgo degli storici, e ch'egli censurò in parecchi, che toccarono gli argomenti da lui trattati, siccome furono Timeo, Filino, Fabio pittore, Filarco, Chereo, Sosila e altri. A ciò aggiungansi le esatte cognizioni

t. 1. p. 272) si accostì all'opinione di coloro che tacciano Livio d' ingratitudine verso Polibio, e che al certo non conobbero il valore delle frasi liviane, a cui appoggian il loro sentimento.

(1) Lib. IX, p. 422, il chiama ἀνὴς ἀξιόλογος, uomo di grande autorità, ed il cita in diversi luoghi della sua opera.

(2) *Contra Apion.*, l. II.

(3) *Reipub. gerend. praecepta*, p. 814.

(4) Invano cercasi nella sua opera menzione di prodigio, di cui piene sono le storie degli antichi. Di che ha voluto Sifilino (*in Augusto*) scusarlo, dicendo ch'egli non li considerava appartenenti alla storia.

geografiche ch'egli procacciossi, non già per via della lettura o delle altrui relazioni, ma recandosi, conforme abbiam accennato di sopra, a' luoghi medesimi, senza esser ributtato da stenti e da perigli. Delle quali cognizioni un saggio insigne ci diede, pochi anni sono, un general inglese, il quale (1) seguendo le orme segnate da Polibio, scoprì la strada su cui Annibale passò le Alpi, onde lo stesso T. Livio (2) non avea se non se idee false e confuse, siccome a suo luogo sarà da noi dimostrato.

A tante eminenti doti univa Polibio il possesso della lingua latina, mercè della quale egli potè nella composizione della sua storia servirsi de' libri censuali, e degli altri monumenti che serbavansi nel Campidoglio, di cui gli fu cortese Scipione, oltre alle notizie verbali ch'egli ebbe da Lelio intimo amico dell'Africano.

A malgrado di pregi cotanto segnalati non mancarono a Polibio detrattori. Fra gli antichi Dionigi d'Alicarnasso (3) gli appone poca cura dello stile, e una viziosa collocazione delle parole, per modo, ch'egli pronunzia, non potersi tollerar sino alla fine la lettura della sua storia. Ma un filosofo che non lasciò mai l'ombra delle scuole, e non fu occupato in alcun impiego civile o militare, mal poteva giudicar del merito di chi a dottrina non comune congiunse pratica sì grande delle materie di cui prese a scrivere. E già non gli bastò l'animo di proseguire la sua storia romana, ove Polibio l'incomin-

(1) *Biblioth. universelle*, octobre 1820, p. 148, *littérature*. Di questo viaggio daremo un ragguaglio preciso nelle note al terzo libro, ov'è descritto il mentovato passaggio d'Annibale.

(2) L. XXI, 32, 38.

(3) *De verbor. composit.*, c. 4.

cia (1), temendo, per quanto io credo, il confronto con un rivale di gran lunga a lui superiore. V'ebbe eziandio certo Scillace, matematico e musico da Carianda città della Caria, il quale, a detta di Suida, scrisse una confutazione della storia di Polibio (2). Fra i moderni Sebastiano Maccio in un libercolo latino, intitolato *Giudizio degli storici*, per poca cosa tenuto dal Tiraboschi (3), taccia Polibio di vanità, per aver egli tanto sovente parlato di se stesso. — Indegnissimo rimprovero che non merita confutazione. — Altri biasimano le lunghe e frequenti sue digressioni,

(1) Gli undici libri di antichità romane, che di Dionigi ci rimangono, non giungono che all'anno di R. 312; ma i libri perduti finivano, per quanto raccogliesi da' frammenti superstiti, colla guerra di Pirro intorno all'anno 473, un anno prima che la legione romana, condotta da Decio Campano, s'impadronisse di Regio per tradimento, dal qual avvenimento Polibio incomincia la sua preparazione.

(2) Questo libro è intitolato ἀντιγραφὴ πρὸς τὴν Πολυβίου ἱστορίαν. Il Fabricio (op. cit., p. 761) stima che possa costui averscritta un'opera emula di quella di Polibio, siccome le Amazoni chiamate sono da Omero ἀντιάνειραι, perchè secondo lo Scoliaste *gareggiavano in forza cogli uomini*. Ma, con buona licenza del dottissimo Alemanno e del Greco Scoliaste, potrebbe anche darsi che quell'ἀντιάνειραι significasse *avversario degli uomini*, conforme spiega l'Esichio siffatta parola, e che ἀντιγραφή esprimessse opposizione, derivato da ἀντιγράφεσθαι che giusta lo stesso grammatico denota far opposizione al reo. Oltrecchè se la fattura di Scillace fosse stata emola della storia di Polibio, ben altro rumore se ne sarebbe menato pel mondo. Non è pertanto da confondersi questo Scillace con altro da Carianda pure, ma molto anteriore a Polibio, che fu celebre geografo e visse sotto Dario Istaspe, per ordine del quale egli fece e descrisse parecchi viaggi. Di costui fa menzione Strabone (XII, p. 566, XIII, 583) e Aristotile, e molti altri il rammentano con lode. Pretendesi ch'egli abbia lasciato il Periplus περίπλους (giro per mare) ch'è stato commentato dal Vossio.

(3) Op. cit., t. VII, p. 1021.

le quali pertanto sono ben lontane dall'esser superflue, aggirandosi sempre sovra utili oggetti, siccome sono perfezionamenti di macchine e d'istituzioni militari, confronti de' varii sistemi di guerreggiare presso le diverse nazioni, origine delle repubbliche e loro modi di governarsi, precetti relativi all'arte di scrivere la storia, avvertimenti politici e morali. — Altri scorge in lui una soverchia predilezione per il popolo che soggiogò la sua patria. Ma noi verrem osservando nel corso dell'opera, com'egli non lasciò di rimproverar acerbamente a' Romani i loro difetti, e ben chiaro apparirà, come, mosso da caldo amore del suo paese, egli scrisse la sua storia, affaticandosi di far conoscere a' Greci quanto era vana oramai e perniciosa ogni resistenza fatta a' Romani, i quali più che dalla fortuna eran dal valore condotti a quell'apice di forza che ogni ostacolo abbatteva. Che se dall'altro canto egli loda i Romani a cielo, e si mostra di loro sviscerato, è da riflettersi primieramente, che di grandi beneficenze l'avean colmato, e che per intercessione di lui beneficarono eziandio i suoi concittadini; poscia che se in Roma fiorì giammai ogni maniera di pubbliche e domestiche virtù, ciò accadde nell'appunto a' tempi che il nostro autore scelse ad argomento del suo lavoro (1).

(1) Il disprezzo delle ricchezze e l'inflessibile rigore che vegliava sui costumi, eran il prezioso patrimonio, cui i Romani tutta dovettero la loro grandezza. Senza rammentare i più antichi esempi della gloriosa povertà d'un Curio, d'un Cincinnato, d'un Publicola in tempi di troppo rozza semplicità, basterà qui accennare, come i più grandi capitani della culta età, su cui aggirasi la storia di Polibio, Scipione Emiliano sterminatore di Cartagine e di Numanzia, e L. Mummio distruttore di Corinto, nulla appropriaronsi delle immense dovizie, onde quelle città ridondavano, e che il primo, poichè ebbe vissuto senza fasto, lasciò morendo sole ventidue libbre d'ar-

Continuarono la storia di Polibio, Posidonio da Olbiopoli, sofista, in 52 libri, e Strabone Amaseo, lo stesso di cui abbiamo l'opera geografica, in 42 libri (V. SUIDA all'artic. *Polibio*, e STRAB., *Geogr.*, l. XI, p. 515).

gento, e due libbre e mezzo d'oro (V. AUR. VITT., *De vir. ill.*, 58 e 60). — Ma lo stesso Scipione, vittima dell'ambizione de' Gracchi, recò seco alla tomba la virtù e la felicità de' suoi concittadini. Imperciocchè come prima l'avidità del dominio, sotto il mentito aspetto di popolarità, sparse fra la plebe il veleno dell'avarizia e de' piaceri, fu aperta la via a tutte le sètte che lacerarono successivamente le viscere della repubblica, e donde altro scampo non v'ebbe che in braccio alla monarchia.

DELLE EDIZIONI E TRADUZIONI

DI POLIBIO.

I primi cinque libri della storia polibiana voltati furono in latino da Nicolò Perotti, arcivescovo sipontino (1), per ordine del sommo pontefice Nicolò V. Era il Perotti elegantissimo scrittore latino, a tale che i suoi nemici, per iscreditarlo, spacciarono la sua versione per antica, e da lui interpolata; dappoichè, conforme dice Paolo Giovio nell'elogio del medesimo, mentrechè Tucidide, Diodoro, Plutarco ed Appiano erano stati tradotti con nobilissima schiara d'alti ingegni, il Perotti tutti gli avanzò in fedeltà, dolcezza e purità della romana favella. Ma per quanto sia vero che la latinità di codesto autore emulava quella de' buoni secoli di Roma, falso è che la sua traduzione di Polibio fosse fedele, avendo egli espresse in quella molte cose che non vi sono, e altre, per non comprenderle, al tutto sorpassate, siccome distesamente dimostra il Casaubono (2). Laonde io credo, che il Giovio, scrittore « il cui « primario fine (sono parole del Tiraboschi (3), non

(1) Cioè di Manfredonia che pria chiamavasi Siponto (V. Gio. Villani, *Storie Fiorentine*, lib. V, c. 46). Del resto era il Perotti nativo di Sassoferrato nella Marca d'Ancona.

(2) *De prioribus Polybii interpretibus*, ecc. Discorso premesso alla sua edizione.

(3) Op. cit., t. VII, p. 877-881.

« era altro che quello d'arricchire co'suoi studii, e di « ottener premii e ricompense da quelli ch'egli lodava, « e di anteporre perciò, ove gli tornasse in acconcio, « l'adulazione alla verità..... e gli elogi del quale « sono talvolta satire anzichè elogi » ; io credo, dissi, che il Giovio qui pure, per qualche poco lodevole rispetto, abbia encomiato il Sipontino oltre il giusto. Sebbene non posso menar buona al critico francese l'osservazione che a que' tempi nessun Italiano conosceva il greco meglio del Perotti, e pochi al pari di lui; giacchè qual paese, in quell'epoca appunto, accolse tanti dotti greci, fuggiti dalla patria loro soggiogata, quanti l'Italia, e dove coltivavansi allora le lettere greche con maggior fervore? Che se il Sipontino non fu fra gl'Italiani del quattrocento il più consumato ellenista (1), il furono bene un Marsilio Ficino, un Poliziano, un Valla, un Negri, i quali, parte con somma lode fecero latine parecchie fra le più insigni scritture della Grecia, parte occuparono cattedre di greca letteratura a gara cogli stessi maestri di quella nazione, parte pubblicaron in quella dotta lingua proprii componimenti applauditissimi (2).

Questa prima traduzione di Polibio fu pubblicata

(1) Apostolo Zeno, a dir vero (V. TIRABOSCHI loco cit.) cita una lettera di Francesco Filelfo al Perotti, nella quale il loda delle profonde cognizioni che avea del greco. Ma non meno che il Giovio era il Filelfo liberale di lodi, singolarmente ove sperava che gliene fosse per ridondar qualche vantaggio.

(2) La traduzione latina, che di Platone fece Marsilio Ficino, e quelle d'Erodoto e di Tucidide pubblicate dal Valla sono le migliori che abbiamo de' mentovati autori. Il Poliziano insegnò lettere greche a Firenze con maggior applauso dello stesso greco Calcondila, e compose un libro d'epigrammi greci, che hanno tutta la dolcezza de' versi d'Anacreonte. Il Negri fu in Milano prescelto alla cattedra di lettere greche a concorrenza di Basilio Calcondila figlio di Demetrio.

a Roma nel 1473, poscia a Brescia nel 1488. Nel 1520 vide essa la luce in Agenovia insieme col testo greco per opera di Vincenzo Obsopeo, il quale vi aggiunse una prefazione, e consultò un codice manoscritto mandatogli dall'Etzelio, avvocato, per quanto credesi, norimbergese, donde trasse alcune nuove lezioni.

Nel 1536 Lazzaro Baif, ambasciadore del re di Francia presso la repubblica di Venezia, inserì nella sua opera *De re navali veterum* un frammento del libro XVI, da lui trovato nella biblioteca Marciana, che contiene la battaglia navale di Filippo con Attalo e co' Rodii nelle acque di Scio.

Una parte ragguardevole del libro sesto, che tratta della milizia romana, uscì a Basilea nel 1537 coll'interpretazione latina di Gianni Lascari. Altri due frammenti dello stesso libro, ove ragionasi delle varie forme de' governi, e della eccellenza del governo romano, voltò in latino Pompilio Amaseo, e diede fuori a Bologna nel 1544. Il Casaubono, mentre che fa plauso alla purezza tulliana della sua dicitura, il riprende di gravi omissioni, e non molta cognizione nel greco gli attribuisce (1).

Un codice venuto da Corfù ed acquistato da Diego Hurtado Mendoza, ambasciadore di Carlo V al pontefice Paolo III, fornì all'Arlenio i frammenti dei

(1) Nè il Reiske nè lo Schweighäuser fanno menzione di questo traduttore, e l'Argelati (*Bibliot. dei volgarizzatori*, Milano, Agnelli 1767, t. III, p. 280) dubita perfino se la sua versione fosse volgare o latina. Il Villa pertanto nelle addizioni e correzioni alla mentovata opera (t. V, p. 634) afferma essere la medesima latina, e dice che Pompilio scrisse un commentario in lingua italiana, con cui illustrò questi frammenti, il quale per altro non era dato alle stampe. Da qua' codici il Lascari e l'Amaseo traessero que' pezzi non ho potuto rinvenire.

dodici libri, che nell'edizione ervagiana comparvero a Basilea nel 1549. L'anno innanzi avea già Sisto Betulejo, rettore e bibliotecario dell'Università augustana, confrontato l'esemplare corcirese con un altro che trovavasi nella sua custodia, sebbene, a sua propria confessione, inferiore a quello, e Wolfango Muscolo si valse di cotal confronto nella traduzione latina ch'eseguì de' mentovati frammenti.

Fra i primi traduttori di Polibio è da riporsi in qualche modo Lionardo Aretino, il quale, in supplimento della seconda Decade di T. Livio, compose latinamente due libri della prima guerra punica, e della sollevazione de' popoli d'Africa contra i Cartaginesi, tolti quasi di peso da Polibio. Furon essi stampati in Augusta nel 1537.

Fulvio Orsini, uno de' più ingegnosi e diligenti spositori della classica antichità, e che, quanto alla pratica di codici manoscritti, ebbe pochi suoi pari, da un codice che inviato gli avea Antonio Agostino, arcivescovo di Tarragona, trasse le ambascerie, e felicemente, sebbene talvolta con soverchio ardire, ne corresse il testo, e con giudiziosi commenti illustrollo. Uscì quest'opera con molta magnificenza in Anversa nel 1582 da' torchi del Plantino, unitamente a nuovi frammenti di Polibio e d'altri Greci, corredati di note dallo stesso Fulvio. È da maravigliarsi che il Casaubono fra le edizioni polibiane anteriori alla sua non parli punto di questa: locchè egli tanto meno dovea fare, quantochè in moltissime sue conghietture seguì l'opinione dell'editor italiano.

Non è a dubitarsi, se la versione del Perotti e quella del Muscolo lasciassero molto a desiderare. Il Casaubono, da quel valente letterato ch'egli era, voltò di bel nuovo in latino il Polibio con molto

maggior esattezza che non avean fatto i suoi predecessori. Non picciol vantaggio si procacciò pella correzione de' frammenti che appartengono a' libri successivi agl'intieri, dall'antichissimo codice urbinate, passato poi nella Vaticana, che contiene gli estratti de' primi diciassette libri. Ma pei primi cinque non si valse, come dovea, dell'edizione principe dell'Obsopeo, per cui era stato consultato un codice di ben miglior conio che non è il regio parigino ed il bavarico, da lui a tal uopo esaminati; donde avvenne che parte conservò, parte emendò a suo talento gli errori dell'edizione di Basilea. In fine pose i frammenti già raccolti dall'Orsini, ch'egli neppur qui nominar volle, ed alcuni altri da sè rinvenuti in varii autori. Un eccellente prospetto cronologico chiude l'opera. — Avea il Casaubono con eruditissimi commenti illustrato il testo polibiano; ma sopraffatto dalla morte non li condusse oltre il vigesimo capitolo del primo libro, e pochi ne aggiunse suo figlio Merico, cavati dalle carte del padre. Non compariscon essi nell'edizione di Parigi del 1609, e furono colà stampati a parte nel 1617, poscia in Augusta per cura del Boecler nel 1654.

Un codice manoscritto venuto da Cipro, e dal suo possessore denominato *Peiresciano,* somministrò ad Enrico Valesio un articolo d'estratti della raccolta bizantina non per anche conosciuto, che portava in fronte il titolo: *De' vizii e delle virtù.* V'avea tra questi estratti molte cose di Polibio, che il professore parigino unì e pubblicò nel 1634 colla traduzione latina, e arricchì d'ottime annotazioni, aggiugnendovi una nuova collezione di frammenti polibiani.

Giac. Gronovio, ancor giovine, diede alla luce

nel 1670 in Amsterdam il suo Polibio in tre volumi, copiando esattamente il Casaubono (se si eccettuino alcune rarissime correzioni fatte al testo greco e alla traduzione latina), unendovi gli estratti valesiani, le note del Casaubono, quelle di Fulvio Orsini alle ambascerie, e le proprie, giovandosi ancora negli estratti antichi d'un codice manoscritto di Leida. Ma non contento del suo lavoro, ne' viaggi che poco appresso fece, molti utili materiali procurossi per una nuova edizione. A Londra trascrisse le note che il Casaubono tracciate avea di sua mano nel margine d'un esemplare dell'edizione ervagiana, e le lezioni che il medesimo avea tratte dal codice urbinate. Appropriossi pur l'indice della Grecità di Polibio, incominciato, per quanto sembra, da Isacco Casaubono, e finito dal figlio Merico, cui aggiunse poscia un supplemento di vocaboli che si riferiscono agli estratti valesiani. A Parigi cavò dal codice regio, che servì già al Casaubono, e che contiene i due primi libri di Polibio, parecchie nuove lezioni, e vi appose quelle che il Boeclero trasse dal codice augustano. Consultò pure colà il Valesio sovra alcuni testi corrotti e difficili, ed ebbe da lui parecchi frammenti polibiani tolti dal libro d'Erone sull'arte di respinger l'assedio. A Firenze notò le diverse lezioni di tre o quattro codici manoscritti, che racchiudono, parte i primi cinque libri, parte i varii estratti. Ritornato a casa con questo tesoro, riprese trattò tratto lo studio di Polibio, e fece un supplemento alle note già da lui pubblicate. Accingevasi egli a render le sue fatiche di pubblico diritto, quando passò di questa vita. Molti anni appresso il Rhunkenio recò tutto l'apparecchio gronoviano spettante a Polibio nella biblioteca dell'Università di Leida, e affidollo poscia

allo Schweighäuser che preparavasi a confrontar di bel nuovo il nostro storico co' codici antichi, e darlo fuori più corretto che non era stato fatto sino a' suoi tempi.

Una ristampa dell'edizione del Gronovio fu procurata dal cel. Gio. Augusto Ernesti, il quale vi premise una erudita prefazione, ove leggonsi molte utili osservazioni intorno a Polibio. Vi è aggiunto un vocabolario polibiano, in cui, a dir vero, emendati sono molti luoghi, ma introdotte eziandio non poche lezioni viziose. Del resto espresse egli il desiderio che qualche altro valente scrittore prendesse ad esaminar i codici antichi e a viemaggiormente correggere e purgare il testo.

Animato da siffatto invito lo Schweighäuser professore strasburghese, e ricco dell'apparecchio gronoviano, del quale, siccome dicemmo, gli era stata fatta copia, mise mano all'opera, e con maraviglioso successo la condusse a fine, traendo non solo partito da tutte le più insigni fatiche de' suoi antecessori, ma ponendovi ancor egli medesimo lo studio più indefesso con procacciarsi mezzi del tutto nuovi, ed investigar ogni più minuta cosa con critica sagace. Ebbe ricorso a' più preziosi codici esistenti nelle varie biblioteche di Francia, Germania ed Italia, fra cui alcuni innanzi a lui non erano stati esaminati, siccome due codici regii parigini, ed un vaticano, il più antico di quanti rimangono, e da loro trasse le lezioni sfuggite agli altri editori. Queste con quelle che la diligenza e l'ingegno altrui aveano già raccolte, distribuì in due classi. La prima contiene le lezioni che hanno la maggior somiglianza col testo da lui adottato, e ch'egli collocò appiè di pagina. Nelle altre comprese quelle che più dall'originale si allonta-

nano, e che relegate furono ne' commentarii. Conservò la traduzione latina del Casaubono, e la modificò soltanto ove gli sembrò che questi non avea ben colpito il senso dell'autore, e dove col favor di nuovi lumi potè integrar qualche luogo manchevole, o emendarne qualche vizioso. Restituì le ambascerie e gli esempii di virtù e di vizii a' rispettivi libri cui appartengono, attenendosi alla scorta de' tempi e degli altri autori che trattarono le medesime materie, singolarmente di Tito Livio. Ne' margini del testo ritrovansi i sommarii e la cronologia greca e romana. Nelle annotazioni, oltre alle varianti già mentovate, che sono in grandissimo numero, e a severo giudizio assoggettate, discutonsi le ragioni che l'indussero ad accogliere nel testo una lezione anzichè le altre, e vi sono illustrati i luoghi difficili, e i punti storici rilevati col confronto di altri antichi scrittori. Passaron eziandio in quelle non poche osservazioni tolte al Casaubono, al Reiske, al Gronovio, a Giuseppe Scaligero (1). I frammenti di Polibio sparsi nelle opere degli antichi, parte collocò ne' libri a cui trovò o congetturò che spettassero, parte, e segnatamente quelli che rinvenne negli autori latini, raccolse in un corpo separato, e li premise a' commentarii, distinguendo quelli che poteano riferirsi a libri determinati da quelli che a libri incerti appartengono, e che di bel nuovo divise in due classi, in frammenti storici e geografici, e in frammenti grammatici, secondochè era o non era possibile di assegnarli a un qualche nome di persona, di nazione o di luogo.

(1) Questi avea scritte note marginali in un esemplare Ervagiano di Polibio, il qual esemplare passò nelle mani dell'Einsio, che vi aggiunse le sue osservazioni: poscia venne in potere del Segaar, da cui l'ebbe lo Schweighäuser.

Compilò un vocabolario, ove non solo espresse la proprietà dello stile polibiano, ma giustificò ancora il senso da lui attribuito a molte voci e frasi del suo autore, e corresse con esemplare ingenuità i proprii abbagli. Tutta l'opera è composta di nove volumi, de' quali i quattro primi contengono la materia, i tre successivi e metà dell'ottavo dedicati sono a' commentarii, l'altra metà di questo è formata dall'indice storico e geografico, e l'ultimo si compone de' frammenti e del vocabolario. In parecchie prefazioni rende l'editore conto dell'industria con cui altri innanzi a lui adoperaronsi nell'illustrar Polibio, de' varii codici da quelli e da lui esaminati, e d'ogni altra sua fatica nell'esecuzione di cotanto ardua e nobile impresa. E finalmente perchè nulla mancasse a render tutto il lavoro una compiuta enciclopedia polibiana, non dimenticò egli di collocar in capo ad alcuni de' suoi volumi i discorsi preliminari e le dedicatorie del Perotti, dell'Obsopeo, dell'Arlenio, del Casaubono, dell'Orsini, del Valesio e del Reiske.

Alcuni dotti, sebbene non editori di Polibio, fecero su lui egregi lavori, che grandemente contribuirono ad illustrarlo. Così scrisse molto eruditamente il grande Giusto Lipsio (1), sulla parte del sesto libro renduta latina dal Lascari. Così spiegò Marco Meibomio (2) parecchi luoghi di Polibio, correggendo alcuni errori del Casaubono e del Gronovio. Tradusse il medesimo ancora la battaglia navale di Scio, e di erudite note accompagnolla, con animo di far conoscere la possibilità di voltar dal greco, e più fedel-

(1) V. la sua opera *De militia romana*, libri V, e la censura che ne fece il Casaubono nell'epistola 11 al Bongarsio.

(2) V. il suo libro *De fabrica trirem.* stampato in Amsterdam nel 1671 ed inserito nel tomo XII del Tesoro Greviano.

mente, e con maggior eleganza e chiarezza dell'idioma romano che non fece il Casaubono. Così trovansi annotazioni a varii testi del nostro autore nelle osservazioni pubblicate da Giacomo di Grentemenil intorno agli scrittori greci (1). Così confrontò il Boeclero (2) diversi luoghi di Polibio colle imitazioni che ne eseguirono T. Livio e Diodoro Siculo. Così lasciò lo Schelio (3) una dissertazione molto riputata sugli accampamenti e sugli schieramenti di Polibio. Ma sovra tutti meritò di quest'illustre storico, fra quelli che nol fecero ristampare, il chiarissimo Reiske, il quale dedicò tutto il quarto volume delle sue osservazioni sugli autori greci alla correzione ed illustrazione degli avanzi di Polibio, e vi mandò innanzi una prefazione eruditissima. Tanto era questo critico insigne invaghito di cotale scrittore, che egli confessa di non aver avuto nessun greco o latino così sovente pelle mani, e che nessuna produzione del suo ingegno era da lui apprezzata al pari delle annotazioni fatte sovra Polibio.

Quanto è a' volgarizzamenti del nostro autore, ei sembra che a' tempi del Casaubono il più stimato fosse un tedesco, fatto, per quanto egli asserisce, da persona nelle lettere greche dottissima, sebbene da diversissime occupazioni distratta (4). Il Reiske, che fiorì nel secolo decorso, rammenta due versioni tedesche uscite a' tempi suoi a Vienna e a Berlino, ma da lui non vedute (5). V'ha nella medesima lin-

(1) Lugd. Batav. 1668.

(2) Appiè delle sue varie lezioni di cui abbiam già fatto cenno a p. 169.

(3) Graev. *Thes. antiq. Roman.*, t. X.

(4) È desso del Xylandro, stampato a Basilea nel 1574 in foglio.

(5) V. la sua prefazione *ad Polybiana.*

gua una recentissima traduzione fatta da dotto guerriero, e corredata di note (1), di cui fu pubblicato il primo volume nel 1820. — In francese fu recato Polibio, per quanto m'è noto, tre volte. Certo Maigret lionese pubblicò nel 1557 i primi cinque libri, e l'anno appresso vi aggiunse i frammenti de' posteriori. Siccome pertanto il Casaubono, che dovea averne contezza, non ne fa motto, così egli è probabile, che molto meschina la stimasse appetto alla tedesca di cui parlò con lode (2). Nel secolo XVII un M. de Ryer, accademico, riprese il lavoro, ma non fece che voltar il Casaubono e si lasciò sfuggire un' infinità d'errori (3), pella fretta, con cui l'estrema povertà in che vivea costringevalo a scrivere. Più felice fu la traduzione del benedettino D. Vincenzo Thuillier, eseguita, conform'egli annunzia nel frontispizio, sull'originale greco, preceduta da un esteso trattato sulla vita di Polibio, ed accompagnata da un corpo di scienza a guisa di commentarii con molte figure, opera del celebre Folard. Fu essa stampata a Parigi negli anni 1727-30 in 6 volumi in-4° — In inglese fu Polibio trasportato da Enrico Scheers, e Giovanni Dryden vi aggiunse la vita dell'autore, e un giudizio sugli scritti di lui. Londra 1693-94, 2 vol. in-8°. Se

(1) *Polybius Kriegsgeschichte übersetzt von F. W. Benicken, mit Anmerkungen*. Weimar Landesindustrie Comptoir 1820, 8.

(2) Il Thuillier (*Vie de Polybe*, p. 75) non biasima che lo stile di questa traduzione, imputandolo al tempo in cui fu scritta; ma ben più essenziali convien credere che sieno i suoi difetti, dappoichè il Casaubono, quantunque francese, non la stima degna di menzione, laddove loda a cielo quella del Xylandro, a' tempi del quale la lingua alemanna non era al certo più ingentilita della francese.

(3) Il Meibomio (op. cit.) asserisce che il De Ryer accrebbe sovente gli errori del Casaubono anzichè toglierli.

non che dice il Thuillier, come correva voce in Inghilterra, aver il traduttore eseguito il suo lavoro sulla versione del Casaubono. Il primo volgarizzatore italiano di Polibio fu il Domenichi, quegli che tradusse Senofonte, Plutarco, Luciano, Plinio e parecchi altri antichi colla superficialità che era inevitabile in chi, siccome lui, spinto era dal bisogno ad affollare i letterarii lavori. Ma v'ha di peggio (1). Non conosceva egli il greco; quindi attenersi dovea pe' primi cinque libri all'imperfettissima traduzione latina del Perotti, e pe' frammenti a quella egualmente mediocre del Muscolo. Nel 1545 comparve co' tipi del Giolito la versione de' libri intieri, e fu riprodotta l'anno appresso riveduta e corretta. Nel 1553, e più emendata nel 1562 ripubblicò il Domenichi la stessa opera, e vi aggiunse gli estratti, che pochi anni prima erano stati trovati. Nel 1741 uscì in Verona da' torchi del Ramanzini la surriferita traduzione, riveduta col confronto del testo greco da Giulio Landi, il quale vi unì la raccolta delle ambascerie, che innanzi a lui non erano state volgarizzate (2). — Parecchi squarci

(1) Basta leggere il giudizio che dà il Pompei (*Vite degli uomini illustri* di Plutarco nella prefazione) per conoscere in qual pregio s'hanno a tenere le sue versioni dal greco. « Improprietà (sono sue espressioni) e mala collocazione di parole, e strane forme di dire, vi s'incontrano continuo, spessissimo vi si veggon frantesi anche i sentimenti più chiari: la stentata durezza dello stile vi apparisce quasi da per tutto, e in moltissimi luoghi vi domina una tal oscurità, che andar fa tentone anche gl'ingegni più oculati e penetranti ». Dopo un tal giudizio io non comprendo come il Tiraboschi (op. cit., t. VII, p. 1011) abbia potuto trovare nelle traduzioni del Domenichi « facilità e chiarezza di stile non senza eleganza ».

(2) Chi desidera aver notizia esatta di questa edizione consulti l'Argelati (Op. cit., t. III, p. 277 e 278 nella nota d.). Colà trovasi ancor mentovata una versione manoscritta di Pietro

delle storie di Polibio, e singolarmente i frammenti del sesto libro, furon renduti italiani da diversi autori del secolo XVI, siccome da Filippo Strozzi, da Bartolomeo Cavalcanti, da Francesco Patrizj (1), da Marino Savorgnano, che già nel 1507 recò di greco in volgare molte cose di Polibio, da Remigio Fiorentino (2), da Nicolò Leoniceno (3). È da maravigliarsi pertanto che non ebbero per anche questa sorte i frammenti valesiani delle virtù e de' vizij. Almeno nè l'Argelati, nè il Villa nelle addizioni e correzioni al medesimo ne fanno menzione.

Io non ho finora avuto il destro di esaminare la traduzione del Domenichi, nè quella che sul testo greco fu riformata dal Landi. Ma considerando che il primo non potè valersi che di versioni latine poco fedeli, e l'altro per bene che riordinasse un lavoro imperfetto sul testo originale, e da questo una parte nuova volgarizzasse, prese a modello l'edizione parigina del Casaubono (4), dopo il quale la suppellettile polibiana si è di molto accresciuta, e nuovi diligenti confronti con molti codici si sono fatti, e la critica di molti valenti scrittori si è indefessamente su tanto autore esercitata: ciò, dissi, considerando, venni

Angelio, che il conte Mazzucchelli pretende esistere, appoggiato a debolissime e remote autorità.

(1) Arricchì il Patrizj la sua traduzione d'un nobile commento che fu recato in latino da Ludolfo Neocoro ed inserito nel t. X del Tesoro Greviano.

(2) Questi volgarizzò le orazioni di Polibio, siccome fece di altre orazioni militari raccolte da tutti gli storici greci e latini e pubblicate presso il Giolito nel 1560 e nel 1585, in-4°.

(3) Di lui e del Cavalcanti abbiamo la comparazione dell'armadura de' Romani e de' Macedoni, tratta dal libro XVIII di Polibio: quella stampata nel 1529, questa con altre traduzioni dal greco nel 1552 in Firenze.

(4) V. la nota succitata dell'Argelati.

nell'opinione che un volgarizzatore, il quale da siffatti lumi traesse partito, cosa non indegna di lode imprenderebbe in tanto ardore degli odierni ingegni nell'illustrare le opere antiche, e segnatamente gl'immortali esemplari della Grecia che il tempo non ne ha invidiati. Nè credo io già che a riuscire in siffatta impresa necessario sia d'essere guerriero sperimentato. Negò, a dir vero, il Casaubono al Perotti, digiuno affatto della scienza militare, la facoltà di comprendere gli argomenti ch'ebbe tra mani Polibio, e al Casaubono stesso, che da' libri soltanto apparata avea la tattica degli antichi, il traduttor francese, che preparò il testo a' commentarii del Follard, non accordò la capacità d'immedesimarsi col suo originale. Ma se il Machiavelli, quantunque sempre in maneggi civili occupato, ebbe animo di scriver otto libri sull'arte della guerra (1); se il cardinal Bentivoglio non militò giammai, eppur descrisse tanto maestrevolmente la guerra di Fiandra; se a' giorni nostri il Botta, senza aver cinto spada, con maravigliosa evidenza tracciò le battaglie terrestri e navali, accadute nella guerra d'indipendenza fra l'Inghilterra e l'America; egli è chiaro che non fa mestieri d'esser un Tucidide, un Polibio, un Cesare, un Guicciardini,

(1) Convinto della differenza che in qualsivoglia arte corre da un dotto teorico ad un pratico consumato, il Segretario Fiorentino, per quanto dal duca d'Urbino pregato fosse di schierar un battaglione almeno secondo i principii da lui esposti, non vi si potè indurre giammai (*V.* Bayle, *Diction. crit.* ecc., Art. *Machiavel*, note *G.*). Ben diversamente si diportò il peripatetico Formione, il quale, secondochè narra Tullio, (*de Oratore*, l. II, c. 18), senza aver mai veduto nemico, o accampamento, ebbe l'ardire di ragionar parecchie ore sull'ufficio d'un capitano, e di tutto ciò che spetta alla guerra in presenza d'Annibale: onde questi disse, aver egli veduti spesso molti vecchi deliranti, ma nessuno che delirasse più di costui.

per scriver gesta belliche, e che molto meno fia d'uopo aver sudato nelle battaglie per voltar con accuratezza uno scritto che contenga cose militari.

Non dissimulerò pertanto, che, quantunque io creda essenziale ad ogni buon volgarizzamento una ragionevole libertà nell'espressione e nella scelta delle frasi, non picciol vanto è tuttavia, secondochè io stimo, il conservar all'autore, che prendesi a recar in una lingua moderna, il natio suo colore, ed i lineamenti suoi proprii. Il perchè io ho seguito in traducendo, il più che per me si è potuto, lo spirito del testo, e perfino la proprietà della dicitura greca, ove l'indole della favella italiana il concedette.

Nell'ordine delle materie e nella correzione del testo attenuto mi sono allo Schweighäuser, ultimo e più benemerito editore di Polibio, senza la fatica del quale il volgarizzamento mio non esisterebbe, siccome egli stesso non dubitò di confessare, che senza l'interpretazione del Casaubono il lavoro suo non sarebbe nato (1). Le annotazioni da me aggiunte sono: 1° illustrative de' luoghi meno chiari; 2° storico-critiche e tendenti a vie più far spiccare i pregi dell'autore appetto agli altri antichi che nella istessa messe posero mani; 3° grammaticali, ove l'intelligenza più precisa del testo mi è sembrato di renderle necessarie. Poco mi sono intrattenuto nelle imprese e negli artificii di guerra, come quelli che da' miei studii alienissimi, furono già da traduttori nella milizia dotti egregiamente discussi e rischiarati.

(1) V. la sua edizione di Polibio, t. II, *praefat.*, p. 38.

LE

STORIE DI POLIBIO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Frutto della storia. — Pregio della storia romana (§ I.) — Confronto dell'impero romano con altri imperi — Storia di fatti — Disegno principale dell'autore (§ II.) — La storia presente forma quasi un corpo, — è scritta pe' Greci — I due primi libri si premettono qual preparazione (§ III.) — Le cose de' Romani sono connesse con quelle di tutti gli altri popoli — Storia universale — Dalle membra sparse non può giudicarsi dell'intiero (§ IV.) — Passaggio all'argomento stesso — Necessità di rimontare a più alto principio (§ V.) — *Parte prima della preparazione — Gesta anteriori alla prima guerra punica* — I Romani soggiogano l'Italia (§ VI.) — I Mamertini occupano Messina — Regio oppresso dal presidio romano — Supplicio de' perfidi (§ VII.) — I Mamertini ridotti alle strette da' Siracusani — Gerone pretore a Siracusa (§ VIII.) — Gerone re (§ IX.) — I Mamertini, parte rivolgonsi ai Romani, parte ai Cartaginesi — I Romani deliberano intorno ai Mamertini (§ X.) — Decretano doversi loro recar aiuto — Gerone s'unisce ai Cartaginesi — Monte Calcidico — Appio Claudio tragitta a Messina — e mette in fuga Gerone (§ XI.) — Appio Claudio discaccia i Cartaginesi — motivo del modo di trattar questa storia (§ XII.) — *Parte seconda della preparazione* — Argomento del primo e secondo libro, nei quali questa parte si contiene — Ragione di trattar le cose in questi due libri comprese (§ XIII.) — *Guerra punica prima* — Gli storici Filino e Fabio — Officio dello storico — Verità luce della storia (§ XIV.) — Errori di Filino — Echetla città (§ XV.) — S'incomincia la guerra con grandezza e sforzo — Formazione delle legioni romane — Trattato dei Romani con Gerone — Gerone all'ombra dell'amicizia romana (§ XVI.) — Apparecchio de' Cartaginesi in Agrigento — I consoli L. Postumio e

Q. Mamilio assediano Agrigento — Severa disciplina de' Romani (§ XVII.) — Eraclea città — Erbesso città — Annibale comandante d'Agrigento — Annone capitano de' Cartaginesi prende Erbesso — I Romani assediano Agrigento e sono assediati da Annone (§ XVIII.) — Annone sconfitto in battaglia — Annibale colla sua gente fugge dalla città — Agrigento presa dai Romani (§ XIX.) — I Romani meditano maggiori imprese — I Romani rivolgono al mare i loro pensieri — Audacemente allestiscono un'armata — Sebbene prima non avean avute navi da guerra — Prima armata navale de' Romani (§ XX.) — Maniera d'esercitare i rematori — Il console Gneo Cornelio preso a Lipari dal cartaginese Boode — Annibale comandante dell'armata punica perde molte navi (§ XXI.) — Pugna navale di Duillio — Struttura del corvo — Uso del corvo nella battaglia navale (§ XXII.) — Campagna di Melazzo — Vittoria navale di Duillio (§ XXIII.) — Egesta liberata da assedio — Macella presa — Amilcare batte gli aiuti de' Romani — I Romani vincitori in Sardegna — Annibale impiccato — I consoli Aulo Attilio e C. Sulpicio prendono molte città della Sicilia (§ XXIV.) — Ambigua pugna navale di Attilio presso Tindaride — Si rinforzano grandemente le armate da amendue le parti — Pachino — Ecnomo — Eraclea Minoa (§ XXV.) — M. Regolo e L. Manlio vanno in Africa — Forze navali — Triarii navali — Schieramento triangolare delle navi romane (§ XXVI.) — Schieramento dell'armata cartaginese — Duci de' Cartaginesi — Battaglia navale presso Ecnomo (§ XXVII.) — Triplice pugna navale — Vincono i Romani (§ XXVIII.) — I Consoli approdano in Africa — Prendono Aspide — Guastano l'Africa — M. Regolo rimane in Africa (§ XXIX.) — Adi città — I Cartaginesi chiamano a sè i loro capitani — Prosperi successi di Regolo in Africa — I Cartaginesi adoperano senza destrezza — Sono sconfitti da Regolo — È presa Tunisi (§ XXX.) — I Cartaginesi stretti da tutte le parti — Regolo prescrive loro dure condizioni (§ XXXI.) — Santippo capitano dei Cartaginesi (§ XXXII.) — Santippo e Regolo (§ XXXIII.) — È data battaglia — Sconfitta di Regolo — È preso Regolo da' Cartaginesi (§ XXXIV.) — Osservazioni dell'autore intorno a questi avvenimenti — Utilità della storia (§ XXXV.) — Santippo ritorna a casa — I consoli M. Emilio e Ser. Fulvio vanno in Africa — Prendono l'armata punica (§ XXXVI.) — Naufragio dell'armata vittoriosa — Costellazioni nemiche della navigazione — Audacia ostinata de' Romani (§ XXXVII.) — Nuova speranza de' Cartaginesi in Sicilia — Nuova armata de' Romani — I consoli Aulo Attilio e Gn. Cornelio tolgono Palermo a' Cartaginesi (§ XXXVIII.) — I consoli Gn. Servilio e C. Sempronio arrenano coll'armata nella Sirti — Meninge, isola de' Lotofagi — Altro grande naufragio — I Romani cedon il mare ai Cartaginesi — I consoli L. Cecilio e G. Furio in Sicilia colle forze di terra — Spaventati dagli elefanti — Prendono Terma e Lipari (§ XXXIX.) — Cecilio ed Asdrubale a Palermo — Asdrubale battuto e messo in

fuga (§ XL.) — I Romani allestiscono una nuova armata — Assediano Lilibeo (§ XLI.) — Situazione e figura della Sicilia — Pachino — Peloro — Lilibeo — Imilcone comandante di Lilibeo (§ XLII.) — I mercenarii tentano di dar Lilibeo per tradimento — Fede dell'acheo Alessone — Va a vuoto il tradimento di Lilibeo (§ XLIII.) — Lilibeo è soccorso — Annibale entra con aiuti in Lilibeo (§ XLIV.) — I Cartaginesi fanno una sortita da Lilibeo — I Romani adoperano le macchine invano (§ XLV.) — Trapani — Annibale Rodio entra impunemente colla sua nave in Lilibeo — e n'esce arditamente (§ XLVI.) — Egli ed altri fan sovente lo stesso — I Romani turano il porto di Lilibeo — È preso Annibale Rodio (§ XLVII.) — Fanno altra sortita gli assediati — ed incendiano le opere de' Romani — I Romani cingono Lilibeo di vallo e fossa (§ XLVIII.) — Il console P. Claudio tenta Trapani (§ XLIX.) — Aderbale comandante di Trapani gli fa trista accoglienza (§ L.) — P. Claudio fugge e perde l'armata (§ LI.) — Storia d'Aderbale — Infamia di P. Claudio — Il console L. Giugno mandato in Sicilia (§ LII.) — Cartalone tende insidie all'armata romana in Lilibeo (§ LIII.) — L. Giugno naviga alla volta di Lilibeo — e perde l'armata per naufragio (§ LIV.) — I Romani lasciano il mare — L. Giugno occupa Erice — Erice monte e città — Venere Ericina (§ LV.) — Amilcare Barca — Erte, o Epierte (carcere o sulla carcere) castello presso Palermo — Amilcare ed i Romani a Palermo — Amilcare ed i Romani a Erice — Lotta di galli (§ LVI-LVIII.) — I Romani allestiscono di bel nuovo un'armata — e le spese ne sono fornite da' particolari — C. Lutazio coll'armata a Trapani (§ LIX.) — Annone comandante dell'armata cartaginese — Gera isola — Lutazio ed Annone a Egusa (§ LX.) — Battaglia navale a Egusa — C. Lutazio distrugge l'armata cartaginese (§ LXI.) — I Cartaginesi chiedono pace per mezzo di Amilcare Barca — Lode d'Amilcare — Condizioni della pace, — la quale si conchiude (§ LXII.) — Grandezza della guerra narrata — Mole maravigliosa delle armate venute a conflitto — Potenza de' Romani acquistata con senno e con valore, e non a caso (§ LXIII.) — Promessa d'un libro sulla forma della repubblica romana — I Cartaginesi confrontati co' Romani (§ LXIV.) — Guerra dei Romani co' Falisci — Guerra africana de' Cartaginesi co' suoi soldati mercenarii — Guerra senza perdono, e per molti conti memorabile — Origine della guerra africana (§ LXV.) — Gli Africani ed i mercenarii de' Cartaginesi tragittano dalla Sicilia in Africa — Sono mandati da Cartagine a Sicca — Esagerano la somma degli stipendii loro dovuti (§ LXVI.) — Ammutinamento della milizia mercenaria — Pericoli che da cotal turba derivano — Annone non può chetare il tumulto — Gli ammutinati alloggiansi in Tunesi (§ LXVII.) — Tutto promettono i Cartaginesi — I mercenarii aumentano sempre le loro pretese — È rimesso l'affare a Gescone (§ LXVIII.) — Spendio e Mato irritano la soldatesca — Incrudeliscono verso di quelli che seco non

parteggiano — Sono creati duci de' ribelli (§ LXIX.) — Arrestano Gescone — Fanno guerra aperta — Aizzano gli Africani contra i Cartaginesi — Assediano Utica e Ippone Diarrito (§ LXX.) — I Cartaginesi a mal partito (§ LXXI.) — Durezza con che i Cartaginesi governano i loro sudditi — Le femmine a gara co' mariti nella ribellione (§ LXXII.) — Apparecchi de' Cartaginesi — Situazione di Cartagine — Utica — Tunesi (§ LXXIII.) — Annone combatte male presso Utica — ed a Gorza ancora (§ LXXIV.) — Amilcare Barca libera Utica dall'assedio — Guazza il fiume Bacara — Assalta alle spalle i custodi del ponte (§ LXXV.) — Sconfigge i ribelli (§ LXXVI.) — È stretto da Spendio — Il Gallo Autarito, gli Africani ed i Numidi con Spendio (§ LXXVII.) — Il numida Narva passa ad Amilcare — Amilcare vince in battaglia i ribelli (§ LXXVIII.) — I mercenarii in Sardegna sollevansi contro i Cartaginesi — E tolgon loro l'isola — I ribelli in Africa rinfrancati dalle finzioni de' loro duci — Spendio stimola i ribelli (§ LXXIX.) — Il Gallo Autarito consiglia a crudeltà — I ribelli atroci verso i più umani — Trucidano miseramente Gescone (§ LXXX.) — Minacciano altre crudeltà — Piaghe dell'animo insanabili (§ LXXXI.) Amilcare ed Annone capitani de' Cartaginesi — Sono tra loro discordi — Le vettovaglie de' Cartaginesi periscono in un naufragio — Ippacrita ed Utica arrendonsi a' ribelli — I ribelli assediano Cartagine (§ LXXXII.) — Gerone soccorre i Cartaginesi — Nè i Romani gli abbandonano (§ LXXXIII.) — Amilcare stringe i ribelli — Quanto l'arte di comandare eserciti superior sia ad una rozza audacia — I ribelli angustiati dalla fame, si divorano tra loro (§ LXXXIV.) — Spendio s'arrende ad Amilcare — È ucciso gran numero di ribelli — La Sega, luogo presso Cartagine (§ LXXXV.) — Mato assediato a Tunesi — Spendio impiccato — Annibale preso da Mato — ed appeso (§ LXXXVI.) — Annone ed Amilcare riconciliati — Stringono Mato — Lepti città — Mato è vinto in battaglia e preso (§ LXXXVII.) — L'Africa pacificata — Ippone Diarrito ed Utica riprese — Fine della guerra africana — I Cartaginesi cedono a' Romani la Sardegna e s'incaricano d'un nuovo tributo (§ LXXXVIII.)

I. Se coloro che innanzi a noi descrissero gli avvenimenti trasandata avessero la lode della storia stessa, necessario forse sarebbe di esortar ciascheduno allo studio ed all'accoglienza di siffatte memorie; perciocchè nulla più prontamente contribuisce alla correzione degli uomini che la scienza de' fatti avanti i nostri tempi accaduti. (1) Ma siccome non alcuni, nè in qualche parte, ma tutti, quasi che dissi, in cotal guisa incominciarono e finirono, dicendo, la più vera instruzione ed eserci-

tazione per prepararsi agli affari civili essere l'addottrinamento nella storia, anzi evidentissima e sola maestra di sopportar generosamente le vicende della fortuna esser la commemorazione delle altrui avversità; così egli è manifesto non convenirsi a nessuno, e molto meno a noi, di replicare ciò che già acconciamente e con assai parole è stato detto. Senzachè il maraviglioso de' fatti di cui prendemmo a scrivere, vale di per sè ad invitar ed eccitar chicchessia, o giovine, o vecchio, alla lettura di quest'opera. E qual è l'uomo cotanto dappoco e leggero, che conoscer non voglia, come, e per qual foggia di governo tutta quasi la terra abitata, in cinquantatre anni non compiuti, cadde soggiogata sotto l'impero de' Romani? (2) Locchè non trovasi che fosse in addietro avvenuto. Chi poi tanto è sviscerato di qualsivoglia altro genere di spettacolo o di dottrina, che l'anteponga a questa conoscenza?

II. Che maraviglioso pertanto e grande sia il prospetto del nostro argomento, fia precipuamente chiaro, ove le più nobili dinastie de' passati tempi, di cui gli scrittori sonosi maggiormente occupati, accostiamo alla superiorità de' Romani, e con questa confrontiamo. Del qual avvicinamento e confronto degne sono le seguenti (3). I Persiani in alcun tempo gran dominio e potere acquistarono; ma qualunque volta arrischiaronsi di varcar i confini d'Asia vênnero in pericolo di perdere non che l'impero, se stessi. (4) I Lacedemoni buona pezza combatterono pel principato della Grecia, ed ottenutolo finalmente, il tennero appena dodici anni non contrastato. (5) I Macedoni regnarono in Europa da' luoghi vicini al mar Adriatico sino al fiume (6) Istro, che sembra parte ben piccola dell'anzidetta regione: poscia vi aggiunsero la signoria dell'Asia, sterminato ch'ebbero l'impero de' Persiani. Tuttavia costoro pure, creduti possedere molti paesi e grandi dovizie, la maggior parte della terra abitata ad altri lasciarono: conciossiachè pella Sicilia, pella Sardegna e pell'Africa non si argomentassero neppur di muover armi, e le più bellicose nazioni occi-

dentali, a dir poco, non conoscessero. All'opposto i Romani la terra tutta, non una qualche parte di lei si renderono soggetta, ed una superiorità di potere procacciaronsi, che può ben esser ammirata da' viventi, non già superata da' posteri. Le quali cose tutte più chiaramente si comprenderanno per questo scritto, ed insieme si conoscerà qua' vantaggi arrechi agli amatori d'istruzione il genere di storia, (7) che ai fatti si attiene.

III. Darà incominciamento alla nostra sposizione, per rispetto al tempo l'olimpiade centesima e quadragesima, e per ciò che riguarda a' fatti la guerra che i Greci appellano Sociale, e che dapprima in un cogli Achei ruppe agli Etoli Filippo di Demetrio figlio, padre di Perseo; presso gli abitanti d'Asia la guerra che circa la Celesiria insurse fra Antioco e Tolomeo Filopatore; nelle contrade d'Italia e d'Africa quella ch'ebbe luogo tra i Romani ed i Cartaginesi, chiamata da' più Annibalica. I quali affari tutti annodansi agli ultimi di cui scrive (8) Arato da Sicione. Ne' tempi a quelli anteriori gli avvenimenti della terra erano come isolati; perciocchè differivano relativamente a' disegni, agli esiti ed ai luoghi. Ma d'allora in poi divenne la storia quasi un corpo, per modo che intrecciaronsi i fatti d'Italia e d'Africa con quelli d'Asia e di Grecia, e ad un solo fine si riferirono. Il perchè da cotesti tempi l'opera nostra incominciammo. I Romani adunque, avendo nella guerra anzidetta soggiogati i Cartaginesi, e stimando di aver eseguita la principale e maggior parte del conquisto universale, osarono di stendere la mano sul rimanente, e di passar con forza in Asia. Che se famigliari e noti ci fossero gli Stati che pel dominio universale contendevano, d'uopo forse non avremmo di scriver sulle cose passate, nè da quai proponimenti e da qual potere quelli movessero a tante e tali imprese. Ora siccome a molti fra i Greci non sono presenti le forze delle repubbliche di Roma e di Cartagine, e le gesta loro di prima, così abbiam creduto necessario di premetter alla storia questo ed il seguente libro, affinchè nessuno intento all'esposizione de' fatti, s'arresti poi e cerchi con qua' con-

sigli e con quai mezzi i Romani si accinsero a cotali imprese, per cui divennero signori di tutta la terra e di tutto il mare che conosciamo, ma per via di questi libri e delle notizie preliminari in essi contenute palese fia a' leggitori, che da ben ragionevoli principii si partirono alla meditazione e pervennero al conseguimento dell' universal impero.

IV. Conciossiachè il particolare della nostra storia ed il mirabile de' nostri tempi in ciò consista, che siccome quasi tutti gli affari della terra ad un lato si chinarono ed ogni cosa costrinsero a volgersi verso un solo scopo, così noi pure col mezzo di questa storia rechiamo ai leggitori in un sol prospetto il maneggio della fortuna nel mandare tant'opera ad effetto. Locchè ci fu precipuo stimolo ed incentivo ad applicarci a tal lavoro. A ciò si arroge che nessuno sin a noi s'assunse di compilar una (9) storia universale; nel qual caso io posta non avrei tanta industria a questa parte. Ora veggendo molti essersi occupati delle guerre parziali e di alcuni fatti ad esse contemporanei, ma nessuno, che io sappia, aver neppur preso ad esaminare in generale e complessivamente il governo degli avvenimenti, quando e donde incominciarono, e per qual modo ebbero fine: reputai al tutto necessario di non lasciarmi dietro, nè di trasandar inosservato il più bello insieme ed il più utile magistero della fortuna, la quale mentre molte novità produce, e l'attività sua insinua nelle vite umane, non operò giammai tal atto, nè tanto sforzo fece quanto a' nostri giorni. Locchè apparar non puossi da chi scrive le storie particolari; salvochè alcuno in visitando ad una ad una le città più illustri, o in veggendole solo separatamente effigiate, non credasi dolcemente di comprendere la forma di tutta la terra abitata, e qualsivoglia sito e disposizione di lei: cosa fuori d'ogni ragione. Coloro pertanto che stimano di recarsi comodamente sott'occhio l'intiera storia per via delle sue parti, simili mi sembrano a quelli che mentre veggono le membra sparse d'un corpo già animato e bello, credonsi d'essere sufficienti spettatori dell'attività e della bellezza di

cotal vivente. Che se alcuno di repente ricomponesse l'animale ed il ridonasse alla sua forma ed al decoro della vita, ed il mostrasse poscia di bel nuovo a costoro medesimi: subito, per quanto io credo, essi tutti confesserebbono, essere stati in addietro molto lungi dal vero, non altrimenti che taluno che sogna; perciocchè possibil è di formarsi dalle parti un'idea del tutto, ma scienza e cognizione non mai. Laonde è da reputarsi che la storia delle parti poco contribuisca alla notizia ed alla fede del tutto, a cui per mezzo della connessione e del confronto di tutte le parti tra loro, e della loro somiglianza e differenza unicamente giugner puossi, per modo che addentro nella storia si guardi, e l'utile ed il dilettevole se ne tragga.

V. A fondamento di questo libro porremo il primo passaggio de' Romani fuori d'Italia, il quale è seguito a ciò che di narrar finisce (10) Timeo, e cade nella centesima vigesimasettima olimpiade. È dunque da dirsi come e quando dopo aver sistemate le cose d'Italia, e di quali occasioni valendosi essi s'accinsero a passar in Sicilia, sendochè de' luoghi fuori d'Italia situati in questa terra scesero dapprima. È altresì da esporsi nudamente la causa di questo tragitto, affinchè non abbiasi a cercar la causa della causa, ed a lasciar senza base il principio e la dimostrazione di tutto l'argomento. Deesi eziandio adottare un principio, relativamente ai tempi, convenuto e conosciuto da tutti, e per rispetto a' fatti agevole ad esser di per sè compreso, ancorchè d'uopo sia di rimontar ad epoche anteriori, e di toccare sommariamente le gesta di mezzo; giacchè essendo il principio ignorato, o soltanto posto in dubbio, non è stimato degno d'assenso e di fede ciò che segue: laddove allorquando dassi di quello non disputabil contezza, quanto appresso si narra è da chi l'ode con approvazione ricevuto.

VI. Volgeva l'anno dopo la battaglia navale sul fiume Ego dieciannovesimo, ed innanzi alla pugna di Leuttra sedicesimo, in cui i Lacedemoni conseguirono la (11) pace così detta di Antalcida col re di Persia, e (12) Dionigi il vecchio, vinti ch'ebbe i Greci d'Italia presso il fiume El-

leporo, assediò Regio. I Galli nello stesso tempo presero Roma colla forza, e teneanla dal Capitolio in fuori. Coi quali i Romani fecero trattati a piacere de' vincitori, e contro speranza riacquistarono la patria, donde pigliarono quasi principio d'incremento, e mossero ne' tempi appresso guerra a' vicini. Ed avendo soggiogati i Latini col valore e colla bellica fortuna, guerreggiaron poscia co' Tirreni, indi co' Celti, (13) dappoi co' Sanniti, (14) che ad oriente ed a settentrione confinano colle terre de' Latini. (15) Nè andò guari che i Tarentini, impauriti dell'aver con insolenza trattati gli ambasciadori romani, trassero Pirro in Italia l'anno prima che i Galli (16) assaltassero la Grecia, e periti quelli ch'erano intorno a Delfo, i rimanenti passassero in Asia. I Romani, poichè ebbero assoggettati i Tirreni ed i Sanniti, e vinti i Celti d'Italia in molte battaglie, gittaronsi allor dapprima sul resto dell'Italia, combattendo non già come per conquistar paesi stranieri, ma più come per rivendicar i proprii e che loro appartenevano. Usciti veri atleti nelle opere di guerra dai combattimenti co' Sanniti e co' Celti, sostenuta che ebbero valorosamente questa guerra, (17) cacciarono finalmente d'Italia Pirro colle sue forze, e guerreggiaron di bel nuovo e sconfissero quelli che avean parteggiato con Pirro. E divenuti contra la comune aspettazione signori di tutte queste nazioni, ed assoggettatisi tutti gli abitanti d'Italia, tranne i Celti, presero ad assediar i Romani che allora occupavano Regio.

VII. Imperciocchè singolar caso e consimile avvenuto era ad amendue le città fabbricate sullo stretto, a Messina ed a Regio. Non molto innanzi a' tempi di cui parliamo, (18) i Campani al soldo di Agatocle, avendo già buona pezza veduta di mal occhio la bellezza e prosperità di Messina, offertasi loro l'occasione, tentarono d'impossessarsene per tradimento. Entraronvi come amici, e tenendo la città, parte degli abitanti discacciarono, parte uccisero. Ciò eseguito, le donne ed i fanciulli de' miseri, secondochè il caso glieli recava in mano a ciascheduno, nell'atto di commettere la scelleratezza, si tennero, e le

altre robe e la campagna poscia tra loro divisero. Ora costoro fattisi di subito, ed agevolmente padroni di così bella contrada e città trovarono incontanente imitatori di cotal misfatto. Imperciocchè (19) i Regini, allorquando Pirro passò in Italia, spaventati del suo approssimarsi, e temendo eziando i Cartaginesi signori del mare, trassero a sè un presidio ed aiuto da' Romani. I quali entrati in numero di quattro mila uomini, condotti da Decio Campano, custodirono per qualche tempo la città, e serbarono la fede. Ma finalmente imitando i Mamertini, e giovatisi dell'opera loro, tradirono i Regini, invaghiti dell'opportuna situazione della città, ed avidi delle sostanze de' suoi felici abitatori, i quali parte esiliarono, parte trucidarono, nella stessa guisa che fecero i Campani, ed impadronironsi della città. A' Romani fu molto grave l'accaduto, ma niente poterono fare perchè erano trattenuti dalle mentovate guerre. Ma come prima ne furono sbrigati, li rinchiusero, stringendo Regio d'assedio, conforme dissi dianzi. Ed avendoli superati ne uccisero la maggior parte nel mentre che prendevano la terra: che preveggendo l'avvenire disperatamente eransi quelli difesi. Vivi vennero in lor potere meglio di trecento, i quali mandati a Roma i consoli trar fecero nel Foro, e frustar secondo il loro costume, e percuotere colla scure, volendo per via della costoro punizione, quanto era in loro, ristabilir la propria fede presso gli alleati. La campagna e la città restituirono tosto a' Regini.

VIII. I Mamertini (che questo nome s'imposero i Campani rendutisi padroni di Messina) finattantochè si valsero dell'alleanza de' Romani che occupavan Regio, signoreggiavan non solo con sicurezza la città ed il contado, ma inquietavano ancora non leggermente i Cartaginesi ed i Siracusani confinanti, e tributi riscuotevano da molti luoghi della Sicilia. Ma poichè rimasero privi dell'assistenza testè riferita, essendo coloro che Regio tenevano cinti di assedio, furon incontanente da' Siracusani respinti nella città per consimili cagioni. Non molto prima l'esercito de' Siracusani venuto in discordia coi cittadini, e soggior-

nando ne' dintorni di Mergana, (20) aveva eletti a capi Artemidoro e Gerone, il quale regnò poscia in Siracusa, (21) e giovin era ancor molto, ma oltre alla nobil prosapia ben disposto dalla natura alla dignità reale, ed all'amministrazione de' pubblici affari. Questi accettò la suprema potestà, ed introdottosi in città per mezzo di alcuni famigliari, e debellata la fazione contraria, con tanta modestia e magnanimità governò le cose, che i Siracusani, sebbene non approvassero la scelta de' capi fatta dalla soldatesca, tutti allora unanimi accettarono Gerone per loro duce. Il quale tosto ne' primi divisamenti manifestossi, a chi diritto mirava, eccitato a maggiori speranze, che non al capitanato.

IX. Veggendo egli che i Siracusani, ogni qual volta mandavan fuori l'esercito e con esso i maestrati, tumultuavano e meditavan sempre qualche novità, sapendo eziandio che Leptine era molto superiore agli altri cittadini di dignità e di fede, e grandemente in credito presso la moltitudine, fece seco lui parentado, volendo lasciarlo quasi spia in città, quando per affari gli era mestieri di uscirne coll'esercito. Sposata ch'ebbe la figlia di lui, ed osservati i veterani mercerarii pieni di mal talento ed inquieti, condusse fuori li soldati sotto specie di assaltar i barbari che occupavano Messina. Posto il campo presso Centoripa a rincontro de' nemici, e schieratosi presso il fiume Ciamosoro, ritenne seco i cavalli ed i fanti della città in qualche distanza, quasi che in altro luogo venir volesse alle mani cogli avversarii; ma espose gli stranieri, e tutti lasciolli da' barbari sterminare, e mentre che questi andavano in rotta, egli sicuro co' cittadini si ritrasse in Siracusa. Mandato compiutamente ad effetto il suo disegno, e tolto di mezzo quanto nell'esercito v'avea d'inquieto e di sedizioso, (22) prese al suo soldo di proprio arbitrio convenevol numero di gente, e potè già senza timore far valere la sua autorità. Osservando pertanto che i barbari, fieri dell'ottenuto vantaggio, andacemente pel paese discorrevano, armò ed esercitò assiduamente le forze urbane, uscì seco loro a campo, ed attaccò i nemici nel piano

Mileo presso il fiume Longano, (23) e data loro una grande sconfitta, e presi i loro duci, fiaccò l'ardimento de' barbari. Ritornato in Siracusa, fu da tutti (24) i Socii proclamato re.

X. I Mamertini, spogliati già prima degli aiuti di quelli di Regio, conforme dissi di sopra, ed estremamente abbattuti di forze pelle ragioni testè mentovate, parte ricorsero a' Cartaginesi ed a questi si arrendettero colla rôcca, parte mandarono ambasciadori a' Romani a dar loro la città ed a richiederli d'aiuti, come quelli che (25) alla medesima gente appartenevano. (26) I Romani si stettero buona pezza dubbiosi, stimando il concedere soccorso assurdità che balzava agli occhi, dappoichè poc'anzi aveano con atroce supplizio puniti i proprii cittadini pel tradimento fatto a' Regini, e cercar incontanente di aiutar i Mamertini di egual scelleratezza colpevoli sarebbe stato fallo inescusabile verso i Messinesi non meno, che verso la città di Regio. Nè ignoravano ciò i Romani, ma veggendo che i Cartaginesi ridotto avevano sotto la loro ubbidienza, non solo gran tratto d'Africa e di Spagna, ma signori eran eziandio di tutte le isole del mar Sardo ed Etrusco, forte temevano, qualora la Sicilia pure possedessero, non gravi troppo e formidabili vicini divenissero, che li cignessero d'attorno, e sovrastassero ad ogni parte d'Italia: E che fra poco assoggettata avrebbonsi la Sicilia, non essendo i Mamertini soccorsi, era cosa chiara; giacchè padroni di Messina loro consegnata, in breve tempo distrutta avrebbon Siracusa, signori com'erano di pressochè tutto il resto di Sicilia. Ciò prevedevan i Romani, e stimando per sè necessario di non abbandonar Messina, nè di lasciare che i Cartaginesi si formassero quasi un ponte per passar in Italia, gran pezza su questa cosa deliberarono.

XI. (27) Il Senato pertanto non sanzionò mai siffatta sentenza, pelle cagioni anzidette; che sembravagli l'assurdità di soccorrer i Mamertini bilanciare i vantaggi che da cotal aiuto ridonderebbono. Ma il volgo dalle antecedenti guerre abbattuto, e bisognoso di risarcirsi in qualsivoglia guisa da' danni sofferti, tra pell'utilità (28) che al

pubblico, siccome poc'anzi dicevamo, ne sarebbe derivata, e pe' vantaggi privati grandi e manifesti, che i capi dell'esercito dimostravano, determinò che si porgesse aiuto. Confermato il partito con un decreto del popolo, fu eletto l'uno de' consoli Appio Claudio e spedito con ordine di recar aiuti e di tragittar a Messina. I Mamertini cacciarono, parte con minacce, parte con inganno il capitano cartaginese, che già tenea la rôcca, e chiamaron Appio e (29) gli consegnarono la città. I Cartaginesi impiccarono il lor capitano, stimando ch'egli per balordaggine ed insieme per vigliaccheria avesse lasciata la rôcca; poscia accamparonsi colla forza navale nelle vicinanze del Peloro, e coll'esercito di terra presso (30) Suna stringendo Messina. Allora Gerone credendo le presenti circostanze favorevoli per cacciar del tutto i barbari fuori della Sicilia, fece trattato co' Cartaginesi, ed avviossi alla città mentovata: e posto il campo dall'altra parte presso il monte Calcidico, chiuse di qui pure l'uscita a quelli ch'erano in città. Ma il duce de' Romani Appio (31) passò di notte temerariamente lo stretto e venne a Messina. Il quale come vide i nemici da ogni lato spignersi vigorosamente contro la città, ed argomentando che vituperevole ad un tempo e pericoloso gli sarebbe per riuscire l'assedio, dappoichè gli avversarii padroni erano del mare e della terra, mandò primieramente ambasciadori ad amendue, con animo di liberare i Mamertini dalla guerra; ma non gli essendo dato retta, risolvette finalmente, dalla necessità costretto, di combattere e di attaccar prima i Siracusani. Uscì adunque coll'esercito, e schierossi in battaglia, a cui pronto discese pure il re di Siracusa. Poichè ebbe pugnato buona pezza, vinse i nemici, ed inseguilli, sino a che tutti si ridussero entro allo steccato. Appio, spogliati i morti, ritornò a Messina, e Gerone avendo un cotal cattivo presentimento dell'esito degli affari, sopraggiunta la notte, ritirossi in fretta a Siracusa.

XII. Il dì vegnente, avvedutosi Appio della costoro fuga, e preso ardire, determinò di non indugiare, ma di affrontarsi co' Cartaginesi. Comandò dunque a' soldati di

rinfrescarsi per tempo, e si pose in cammino all'albeggiar del giorno. Venuto alle mani co' nemici, molti ne uccise, e gli altri costrinse a fuggir a precipizio nelle città aggiacenti. Avendo combattuto con tanta fortuna e sciolto l'assedio, corse impunemente e guastò la campagna de' Siracusani e de' loro alleati, senza che gli si opponesse alcuno di quelli che abitavano i luoghi aperti. Alla perfine andò sotto Siracusa e si accinse ad assediarla.

Questo fu il primo tragitto che fecero i Romani fuori d'Italia con un esercito, e per siffatti motivi accadde a que' tempi. Il quale giudicammo esser il principio più convenevole del lavoro propostoci, e perciò da esso prendemmo le mosse, risalendo alquanto a tempi anteriori, per non lasciar dubbiezza alcuna nella dimostrazione delle cause. Quindi credemmo necessario a chi contemplar vuole come conviensi (32) l'apice della potenza, a cui son ora pervenuti i Romani, lo sapere come, e quando essi, poichè (33) perduta ebbero la patria, progredendo in meglio si riavessero, e quando altresì, e come, soggiogata tutta l'Italia, ponessero l'animo ad invadere quelli di fuori. Non debbe adunque recar maraviglia, se dove in appresso parleremo de' più illustri governi, rianderemo tal fiata i tempi passati; perocchè abbiam ciò fatto affine di pigliar incominciamenti tali, che comprender se ne possa di leggeri, donde ciascheduno di que' popoli si partisse, e come, e quando, per giugner allo stato in cui si ritrova. Locchè, per ciò che risguarda i Romani, abbiam testè seguito.

XIII. Ma lasciamo queste cose; chè tempo è ormai di ragionar di quelle che abbiam tolto a trattare, poichè brevemente ed in compendio esposti avremo i fatti che appartengono alla nostra preparazione, de' quali sono i primi per ordine quelli che accaddero tra i Romani ed i Cartaginesi nella guerra circa la Sicilia. Seguita prossimamente la guerra d'Africa, cui s'attacca quella che fece Amilcare in Ispagna, e dopo lui Asdrubale ed i Cartaginesi. Nello stesso tempo succedette il primo tragitto de' Romani nell'Illiria ed in quelle parti d'Europa. Agli anzidetti combattimenti tennero dietro quelli contra i Celti d'Italia, ed in

quel torno fervea presso i Greci la guerra che Cleomenica fu appellata. Qui ponemmo fine a tutta la nostra preparazione ed al secondo libro. Ma l'annoverar partitamente ciascheduno de' mentovati avvenimenti non è nè a noi necessario, nè utile a' leggitori; perciocchè non ci proponemmo di descriverli, sibbene preferimmo di rammentarli sommariamente, perchè sieno d'introduzione a' fatti che narreremo. Quindi toccheremo di passaggio e seguitamente le cose di sopra accennate, e c'ingegneremo di annodar la fine della preparazione al principio della nostra storia. Per tal guisa continuata rendendo la narrazione, apparirà aver noi non senza ragione ritocchi i fatti da altri esposti, ed a' curiosi per cotal distribuzione apriremo un istruttivo e facile accesso a quanto segue. Con qualche maggior diligenza ci studieremo di narrar la guerra che pella Sicilia fu tra i Romani ed i Cartaginesi: chè facil non è trovar guerra che più di questa durasse, e con maggiori apparecchi si conducesse, e dove più continuate fazioni, più battaglie, e maggiori vicende accadessero. Amendue le repubbliche intatti serbavan a quei tempi i loro costumi, (34) avean sufficienti fortune e forze eguali. Laonde chi vuol bene considerar il carattere ed il potere di cotesti Stati, non tanto dalle guerre sopraggiunte, che da siffatti particolari farne debbe giudizio.

XIV. Ma non meno delle mentovate circostanze m'indusse a fermarmi su questa guerra, il non avere (35) Filino e Fabio, i quali sembra ne scrivessero con maggior cognizione, riferita la verità, conforme si conveniva. Non suppongo io già che cotali uomini abbiano (36) a bello studio mentito, ove a considerar mi faccia la loro vita, e le massime che seguitarono: sibbene parmi che sia loro a un di presso accaduto ciò che accader suole agli amanti. Imperciocchè la parzialità e benevolenza somma di Filino verso de' Cartaginesi apparir gli fanno prudenti, giuste, valorose tutte le loro azioni, ed il contrario quelle de' Romani. Fabio dall'altro canto sostiene l'opposto. Ora nelle altre condizioni della vita siffatta (37) equità non è da riprovarsi: chè un uomo dabbene esser debbe amico degli

amici e della patria, ed odiare chi odia gli amici, e chi gli ama amare. Ma come alcuno assume il carattere di storico ha egli ad obbliare queste cose tutte, anzi sovente gli è d'uopo parlar bene de' nemici, ed ornarli con esimie lodi, quando i loro fatti il richieggono, e non di rado (38) biasimare ed acerbamente rimproverare gli amici ove le mancanze da loro commesse a ciò fare ammoniscono. Imperciocchè, siccome un vivente cui tolgansi gli occhi al tutto inutile si rende, così, levata che sia dalla storia la verità, ciò che rimane in un racconto di nessun profitto si converte. Quindi non dobbiamo esitare di accusar gli amici, e di lodar i nemici, nè peritarci di vituperar tal fiata que' medesimi che tal altra lodiamo; dappoichè chi negli affari s'aggira non può sempre cogliere nel segno, nè è probabile ch'erri continuamente. Agli atti dunque e non agli attori applicarsi debbono nelle memorie le rispettive asserzioni e sentenze. E che vero sia ciò che ora dicemmo può da questo arguirsi.

XV. Filino, incominciando il secondo libro dalla sposizione de' fatti, dice che i Cartaginesi ed i Siracusani posero l'assedio a Messina, e che i Romani giunti per mare nella città, fecero tosto una sortita contro i Siracusani, ma essendo da questi molto mal conci se ne ritornarono a Messina. Usciti un'altra volta contra i Cartaginesi furon essi, a sua detta, non solo battuti, ma perdettero ben anche i migliori soldati, fatti prigioni. Indi riferisce, esser Gerone dopo questo conflitto divenuto tanto forsennato, che non contento di fuggir di nottetempo a Siracusa dopo aver arso lo steccato e le tende, abbandonò eziandio tutte le castella che stanno a cavaliere di Messina. Similmente, soggiugn'egli, aver i Cartaginesi appresso la pugna sgomberato il campo, ed essersi dileguati pelle città, non s'arrischiando di difender i luoghi aperti; donde avvenne che i duci, osservando la moltitudine avvilita, risolverono di non avventurarsi all'esito di una battaglia. I Romani averli inseguiti, e non solo guasta la campagna de' Cartaginesi e de' Siracusani, ma eziandio preso (39) ad assediar Siracusa, ed a stringerla. Le quali cose, secondochè io credo,

sono piene di assurdità, nè han bisogno di esser ventilate. Imperciocchè quegli stessi ch'ei fece assediar Messina, e vincer ne' conflitti, fuggirono a detta sua e sloggiarono da' luoghi aperti, ed alla fine furon assediati, e caddero d'animo miseramente: laddove quelli che rappresentò vinti ed assediati veggiamo per lui inseguir il nemico, e di subito impossessarsi della campagna, e per ultimo assediar Siracusa. Cotesti avvenimenti come possono mai tra loro accordarsi? Al certo è necessario che false sieno le prime asserzioni, o le altre che risguardano i fatti posteriori. Ma sono vere le ultime, giacchè i Cartaginesi ed i Siracusani sgombrarono la campagna, ed i Romani assediaron incontanente Siracusa, anzi, conforme egli stesso dice, (40) Echetla ancora, situata fra il territorio de' Siracusani e de' Cartaginesi. Donde forza è conchiudere, che false sono le cose narrate dapprima, e che i Romani furono vittoriosi subito ne' primi combattimenti presso Messina, mentrechè vinti ne li annunzia il mentovato scrittore. E tale tu trovi Filino in tutto il corso dell'opera, tale Fabio ancora, siccome nelle rispettive occasioni sarà dimostrato. Ora, poichè abbiam ragionato quanto si conveniva a questa digressione, ritorniamo alla storia, in cui attaccando sempre un fatto all'altro per ordine di successione, c'ingegneremo di guidar i leggitori pella più breve a vere cognizioni circa la guerra anzidetta.

XVI. Pervenuta da Sicilia a Roma la nuova delle felici gesta d'Appio e delle legioni, creati furono consoli Manio Ottacilio e Manio Valerio, ed amendue mandati in Sicilia capitani con tutte le forze. (41) Hanno i Romani in tutto quattro legioni composte di cittadini, oltre agli aiuti degli alleati, le quali rinnovansi ogni anno. In ciascheduna di esse sono quattromille fanti e trecento cavalli. Come furono arrivate (42) ribellaronsi da' Cartaginesi e da' Siracusani pressochè tutte le città ed unironsi a' Romani. (43) Gerone osservando la costernazione e lo sbigottimento de' Siciliani, ed insieme quanto eran numerose e (44) di vigor piene le legioni romane, arguì da tutto ciò doversi maggiori speranze collocar nei Romani che non ne' Cartaginesi. Da sif-

fatte ragioni indotto a piegarsi verso quella parte, mandò a' consoli ambasciadori per parlar di pace e d'amicizia. I Romani accolsero il partito, singolarmente per cagione delle vettovaglie: perciocchè, essendo i Cartaginesi padroni del mare, temevano d'esser in ogni parte da quelle esclusi, (45) dappoichè le legioni dianzi tragittate difettato aveano del bisognevole. Laonde, stimando che Gerone in ciò potesse loro essere di grande vantaggio, lieti l'amicizia di lui accettarono. Fu pattuito, che il re restituisse a' Romani i prigioni senza riscatto, e desse loro per giunta cento talenti. In conseguenza di ciò i Romani ebbero i Siracusani per amici ed alleati, ed il re Gerone messosi all'ombra de' Romani, e somministrando loro quanto avean d'uopo, dominò da quind'innanzi i Siracusani senza timore, mostrandosi a' Greci (46) amante delle loro corone, e delle loro lodi; conciossiachè nessuno fosse di lui più illustre, e (47) nessuno godesse maggior tempo i frutti della propria prudenza, così ne' privati come ne' pubblici affari.

XVII. Come fu recato a Roma questo trattato, ed approvato dal popolo, e decretata la pace con Gerone, determinarono i Romani di non ispedire più tutte le forze, ma due legioni soltanto, stimando essersi renduta la guerra più lieve pell'unione del re, ed insieme supponendo che l'esercito abbonderebbe per tal guisa delle cose necessarie. I Cartaginesi veggendo Gerone divenuto lor nemico, ed i Romani più intrinsecamente mischiarsi negli affari di Sicilia, reputarono esser mestieri di più imponente apparecchio per poter mostrare il viso a' nemici, e conservare ciò che possedevano in Sicilia. Per la qual cosa assoldarono gente ne' paesi di oltremare, molti Liguri e Celti, e più di tutti Spagnuoli, e mandaronli in Sicilia. (48) E considerando che Agrigento era la città più acconcia a siffatti preparamenti, ed insieme la più importante del loro dominio, vi accolsero le vettovaglie ed i soldati, e stabilirono di farla sede (49) principale della guerra. I consoli romani, che fecero il trattato con Gerone, ritornarono a casa, e quelli che dopo loro furono creati, Lucio Postumio e Quinto Mamilio, (50) vennero in Sicilia colle legioni. I quali, come

conobbero il disegno de' Cartaginesi, e gli apparecchi che faceansi in Agrigento, risolverono di andar all'impresa con maggior audacia. Il perchè, neglctta ogni altra parte della guerra, si spinsero sovr'Agrigento stessa con tutte le forze, ed accampatisi in distanza d'otto stadii dalla città, chiusero i Cartaginesi entro alle mura. Ma perciocchè era allora il colmo della ricolta, e l'assedio sembrava doversi prolungare, uscirono i soldati a foraggiare con maggior ardore che non si conveniva. I Cartaginesi, veduti i nemici sparsi pella campagna, sortirono ed assaltarono i foraggiatori, ed avendoli facilmente messi in fuga (51) avventaronsi, chi sugli alloggiamenti per predare, chi sulle stazioni. Ma la singolar disciplina salvò allora, siccome fatto avea sovente, le cose de' Romani; perciocchè chi presso loro abbandona il posto, o fugge affatto dal presidio, è punito di morte. Quindi fu che allora pure fecero valorosamente testa al nemico, sebbene d'assai superiore, e perdendo molti de' suoi, maggior numero uccisero degli avversarii. Finalmente circondarono i nemici, che per poco non strappavan lo steccato, e parte ne ammazzarono, parte incalzando e tagliando respinsero nella città.

XVIII. Dopo questo fatto i Cartaginesi erano più timidi nell'attaccare, ed i Romani più guardinghi nel foraggiare. Poichè i Cartaginesi non uscivano se non per iscaramucciare, i duci romani, diviso l'esercito in due parti, con una stanziaronsi intorno al tempio d'Esculapio innanzi alla città, e coll'altra s'accamparono verso quella parte che guarda (52) Eraclea. Lo spazio fra gli alloggiamenti da amendue le parti della città afforzarono, e vi tirarono davanti un fosso interno per ripararsi dalle sortite della città, ed un esterno a sicurezza degli assalti di fuori, e per impedire la furtiva introduzione di gente e di roba che suol farsi nelle città assediate. Gl'intervalli tra i fossi e gli alloggiamenti occuparono con guardie, fortificando i luoghi opportuni in certi intervalli. Le vettovaglie ed ogni altro apparecchio raccoglievan per essi gli alleati e conducevan in Erbesso. Eglino poi da questa città, che non era lungi, continuamente pigliavano i viveri e seco recavano, e per

tal guisa provvedeansi abbondevolmente di tutto il necessario. Cinque mesi circa durò questo stato di cose, non potendo una parte riportar sull'altra un decisivo vantaggio, se si eccettuino quelli che da qualche badalucco derivavano. Stretti i Cartaginesi dalla fame per cagione della moltitudine degli uomini nella città rinchiusi (e ve n'eran non meno di cinquantamila), (53) Annibale che comandava le forze assediate, disperando di poterla durare, mandava frequenti messi a Cartagine per esporvi la sua situazione e chiedere soccorso. Quelli di Cartagine empierono le navi di nuovi soldati raunaticci e di elefanti, e spedironli in Sicilia all'altro capitano Annone, il quale raccolse l'esercito ed ogni apparecchio in Eraclea, (54) prese dapprima Erbesso per secrete pratiche, e tolse al campo nemico le vettovaglie ed ogni cosa al consumo necessaria. Donde avvenne che i Romani ad un tempo assediarono, e furono in realtà assediati; perciocchè a tanta mancanza di viveri e ristrettezza delle cose bisognevoli si ridussero, che spesso deliberavano se avessero ad abbandonar l'assedio: locchè avrebbon fatto finalmente, se Gerone adoperato non si fosse con ogni studio e fatica a procacciar loro, sebbene mediocremente, ciò di che più abbisognavano.

XIX. Osservando poscia Annone assottigliarsi i Romani per inedia e per malattie (chè pestilenzial influenza era tra loro), e stimando il suo esercito atto alla battaglia, prese gli elefanti che ascendevano a cinquanta circa, e tutto il resto delle sue forze e spacciatamente fuori d'Eraclea li condusse, comandando alla cavalleria numidica che innanzi si avviasse, e come appressata si fosse allo steccato degli avversarii, gli stuzzicasse, e provocasse la loro cavalleria, poi desse luogo e si ripiegasse finattantochè questa la raggiugnesse. Fecero i Numidi conforme fu lor ordinato, ed assaltato ch'ebbero l'uno de' campi, i cavalieri romani tosto fuori lanciaronsi ed animosi gl'incalzarono. Gli Africani cedettero, giusta il comandamento ricevuto, finattantochè unironsi con quelli di Annone. Allora voltatisi, e circondati i nemici, furon loro addosso, e molti ne uccisero, gli altri inseguirono sino allo steccato. Ciò fatto accam-

possi Annone al di sopra de' Romani, occupato avendo il côlle denominato (55) Toro, distante pressochè dieci stadii dagli avversarii. Per ben due mesi le cose non cangiarono faccia, e nulla d'importanza si fece, tranne lo scaramucciar ogni giorno. Ma poichè Annibale, assiduamente con faci accese, e con messi dalla città mandati ad Annone, significò che la moltitudine non potea tollerar la fame, e che molti dalla penuria spinti disertavano, risolvette il duce cartaginese di cimentarsi ad una battaglia. Nè eran a ciò meno propensi i Romani pelle cagioni dianzi esposte. Il perchè amendue uscirono cogli eserciti in un luogo di mezzo fra i due campi, ed affrontaronsi. Durava già la pugna buona pezza, quando i Romani misero in fuga i mercenarii de' Cartaginesi, che combattevano nella prima fila. Questi caddero sovra gli elefanti, e sovra le altre schiere di dietro, e scombuiaron tutto l'esercito punico. Divenne tosto la ritirata universale, ed il maggior numero ne perì, gli altri si ridussero in Eraclea. I Romani impadronironsi della maggior parte degli elefanti, e di tutti gli attrezzi. Sopraggiunta la notte, ed essendo pell'allegrezza della vittoria, e per istanchezza le loro guardie tenute con qualche negligenza, Annibale che disperava dal fatto suo, e stimava aver pelle accennate cause opportunità di procurarsi salvezza, mosse intorno alla mezzanotte dalla città colle forze straniere, e colmati i fossi con stuoie ripiene di paglia, condusse fuori impunemente l'esercito, (56) senza che i nemici l'osservassero. Come fu giorno i Romani s'avvidero dell'accaduto, ed avendo alcun poco noiato il retroguardo d'Annibale, corsero tutti alle porte, e da nessuno impediti entrarono a furia nella città e la misero a sacco, ove molti uomini e molte suppellettili d'ogni sorta vennero in loro potere.

XX. Il Senato di Roma, avùta contezza degli affari di Agrigento, fu oltremodo lieto, e sollevatosi a più alti pensieri, non s'arrestò a' primi consigli, nè gli bastò di aver salvati i Mamertini, nè di aver colto tanto frutto da questa guerra; ma sperando esser possibile discacciar del tutto i Cartaginesi dall'isola, e di procurare per tal via

grande aumento alle cose sue, a ciò volse ogni suo raziocinio e tutto il suo animo. Ora per quanto appartiene alle forze di terra vedeva esso che gli affari ragionevolmente procedevano, sendochè i consoli Lucio Valerio e Tito Ottacilio, creati dopo quelli che assediato avean Agrigento, sembravano plausibilmente amministrar le bisogne di Sicilia; ma siccome il mare possedevasi da' Cartaginesi senza opposizione, così era tra loro la guerra equilibrata. E diffatti ne' tempi appresso, allorquando i Romani teneano già Agrigento, molte città mediterranee unironsi ad essi, temendo la loro possanza di terra: laddove maggior numero ancora delle marittime, atterrite dall'armata cartaginese, da loro si ribellarono. Veggendo adunque sempre più per siffatte cagioni (57) inchinarsi la bilancia della guerra quando ad una parte, quando all'altra, ed essere l'Italia spesso devastata dalle navi cartaginesi, mentrechè l'Africa non riceveva al postutto danno alcuno, s'accinsero a scender essi ancora in mare. La qual cosa tra le altre non poco m'eccitò a far più estesa menzione dell'accennata guerra, affinchè non s'ignori l'origine di questo avvenimento, come, quando, e per quali motivi i Romani dapprima in mare entrarono. Osservando pertanto che la guerra si protraeva, a fabbricar navi s'indussero, cento (58) da cinque ordini, e venti da tre. Ma inesperti affatto come erano i costruttori in fabbricar vascelli da cinque palchi, perciocchè nessuno usava allor in Italia cotai vascelli, molta difficoltà vi provarono. Quindi singolarmente fia manifesta la grandezza d'animo de' Romani e la loro audacia somma nelle imprese. I quali non solo senza gli opportuni apparecchi, ma senza apparecchi del tutto, e non avendo giammai pensato al mare, allor appena vi posero mente, e con tanto ardire all'opera si misero, che avanti d'averne fatto sperimento alcuno, si fecero incontanente a dar battaglia navale a' Cartaginesi, che la signoria del mare non contrastata teneano da' loro maggiori. Ed a conferma della verità di quanto or asserisco, e del maraviglioso del lor ardimento, valga, che quando sbarcarono le prime forze a Messina, non che avessero navi coperte, (59) non posse-

devano neppur una nave lunga o una barca sola, ma raccolsero da' Tarentini, da' Locri, dagli Eleati e da' Napoletani navi da cinquanta remi e galee, e su queste con temerario divisamento traghettarono i soldati. Nel qual tempo essendosi loro i Cartaginesi fatti incontro nello stretto, una lor nave coperta per desiderio di combattere troppo innoltrossi, a tale che arrenò e cadde in poter dei Romani, i quali la tolsero ad esemplare, su cui costruir tutta l'armata. Che se ciò avvenuto non fosse, egli è chiaro che per difetto d'esperienza sarebbonsi rimasti dall'impresa.

XXI. Coloro pertanto, cui affidata era la costruzione delle navi, di preparar ogni cosa a ciò opportuna si occupavano, e quelli che raccoglievano la ciurma insegnavano a maneggiar i remi in terra nel modo seguente. Seder facevano gli uomini sul lido presso al remeggio nello stesso ordine, in cui sarebbonsi assisi sulle panche delle navi. In mezzo ad essi collocavano l'ammonitore, e li assuefacevano (60) a lasciarsi cader tutti ad un tempo indietro, a sè traendo le mani, ed a chinarsi poscia innanzi, queste in là spignendo, incominciando e cessando i movimenti, secondochè era loro comandato. Fatta che fu questa preparazione, come ebberó compiute le navi, le trassero in acqua, e provatisi alcun poco effettualmente in mare, navigarono per ordine del console lungo la costa d'Italia. Imperciocchè (61) Gneo Cornelio, preposto alle forze navali de' Romani, pochi giorni innanzi imposto aveva a' comandanti delle navi di recarsi nello stretto, come prima fosse in punto l'armata, ed egli andò avanti con diciassette navi a Messina, per sollecitar le provvigioni di che l'armata abbisognava. Al quale offertasi occasione di tener (62) pratiche colla città di Lipari, abbandonossi a cotale speranza più prontamente che non si conveniva, vi andò colle navi accennate, e vi afferrò. Annibale capitano de' Cartaginesi, sentito a Palermo l'accaduto, spedì colà Boode, che era senatore, con venti navi, il quale passò il mare di notte e chiuse Gneo nel porto. Fattosi giorno la ciurma si rifuggì in terra, e Gneo sbigottito,

non potendo fare altrimenti, si arrendette a' nemici. I Cartaginesi, prese le navi ed il duce degli avversarii, recaronsi tosto ad Annibale. Non molti giorni appresso, essendo la disgrazia di Gneo tanto insigne e recente, Annibale stesso per poco non cadde manifestamente nello stesso errore; perciocchè avendo udito che vicina era l'armata de' Romani, che veniva d'Italia, bramoso di riconoscer il numero e tutta la disposizione degli avversarii, si partì con cinquanta navi. Com'ebbe girata (63) la punta d'Italia si abbattè a' nemici che navigavan ordinatamente ed in linea, e perdette la maggior parte delle navi, ma egli con quelle che gli rimasero contro ogni speranza ed aspettazione scampò.

XXII. I Romani dopo questi fatti avvicinaronsi alle spiagge di Sicilia, e conosciuto l'accidente di Gneo mandaron tosto ad avvertirne Cajo Duillio, che capitanava le forze di terra, e lo aspettarono. E sentendo ad un tempo che l'armata nemica non era lungi, apparecchiavansi alla battaglia. Ma essendo le loro navi di goffa costruzione, e poco spedite, suggerì loro alcuno un aiuto alla pugna, (64) quelli che poscia denominarono *corvi*, i quali composti erano in cotal modo. Stava in sulla prora un'antenna rotonda, (65) lunga ventiquattro piedi, (66) larga nel diametro tre palmi, con in cima una girella. Intorno ad essa era applicata (67) una scala, fatta di tavole trasversali, e con chiodi saldata, quattro piedi larga, e lunga trentasei. Il foro del tavolato era bislungo e girava intorno all'antenna subito dopo i primi dodici piedi della scala, da amendue i lati della quale era un parapetto dell'altezza del ginocchio. Alla sua estremità adattavasi una specie di pestello di ferro appuntato, che aveva in cima un anello, per modo che tutto l'ingegno rassomigliava (68) ad una macchina di pistore. A questo anello legavasi una fune, con cui, quando urtavansi le navi, alzavano i corvi mediante la girella ch'era nell'antenna, e li calavano sulla coperta della nave nemica, ora dal lato della prora, ora nel fianco, (69) mentrechè girandole dappresso schivavan il suo impeto. Come i corvi, nelle assi delle coperte confic-

cati, serrate aveano le navi, se queste congiugnevansi pei fianchi, da tutte le parti dentro vi saltavano, ma se ciò seguiva dalla parte delle prore, a due a due pello stesso corvo vi si lanciavano. I primi difendevano la faccia coll'opporre gli scudi, e quelli che venivan dietro assicuravan i fianchi ponendo la circonferenza degli scudi sovra il parapetto. Di cotesti apparecchi forniti aspettavan il tempo opportuno alla pugna navale.

XXIII. Cajo Duillio, non sì tosto seppe il caso avvenuto al capitano della forza navale, che consegnate le forze di terra a' tribuni, recossi alle navi. Sentito colà che i nemici guastavano la campagna di Melazzo, vi andò con tutta l'armata. Come i Cartaginesi li videro, lieti e pieni d'ardore si fecero innanzi, dileggiando l'inesperienza de' Romani, e navigavano tutti colle prore voltate a' nemici, non istimando il pericolo da tanto che d'uopo fosse di schierarsi, non altrimenti che se a manifesta preda corressero. Annibale n'era il duce, colui che di notte furtivamente condotto avea l'esercito fuori d'Agrigento, ed allora trovavasi in una nave da sette palchi ch'era stata del re Pirro. Avvicinati che si furono, veggendo i Cartaginesi alla prora di ciascheduna nave i corvi in alto sospesi, stettero alquanto sopra sè, maravigliandosi dello strano apparecchio di cotali macchine. Cionondimeno, sprezzati alla fine gli avversarii, quelli che primi navigavano arditamente gli assalirono. Ma i vascelli venuti ad affrontarsi erano l'uno dopo l'altro afferrati dalle macchine; e gli uomini incontanente passati pe' corvi combattevano sulle coperte. I Cartaginesi, parte venivan uccisi, parte arrendevansi, sbigottiti di quanto accadeva; perciocchè era la battaglia simile ad un conflitto di terra. Perdettero adunque le prime trenta navi, ch'eran ite all'assalto, colla gente, e fra queste fu presa la comandante. Annibale inaspettatamente e con grande rischio salvossi in uno schifo. L'altra frotta de' Cartaginesi avanzavasi per dare la carica, ma come in appressandosi vide ciò ch'era accaduto alle navi che l'avean preceduta, ripiegossi ed evitò i colpi delle macchine. Tuttavia affidati nell'agilità

delle loro navi, chi a' fianchi, chi alle poppe volteggiando, speravan di poter impunemente far impressione, ma circondati affatto da tutte le parti, e sovrastando loro i corvi per modo, che quelli che avvicinavansi erano di necessità afferrati, andarono in volta spaventati dalla novità del caso, dopo aver perdute cinquanta navi.

XXIV. I Romani, venuti quasi per miracolo nella speranza di conseguire la superiorità in mare, doppiamente inanimivansi a continuare la guerra. Discesero quindi in Sicilia, e levarono l'assedio (70) d'Egesta, ridotta già agli estremi. Di qui partiti espugnarono la città di (71) Macella. Dopo la pugna navale Amilcare capitano de' Cartaginesi, che comandava le forze di terra, dimorando a Palermo riseppe che nel campo romano era nata dissensione tra gli alleati e le legioni pel primato nelle battaglie, e sentito ch'eransi in disparte accampati tra (72) Paropo e le (73) terme d'Imera, andò lor addosso di repente con tutto l'esercito, mentrechè trasportavano gli alloggiamenti, e ne uccise da quattromila. Dopo questo fatto Annibale colle navi salvate si ridusse a Cartagine, donde poco stante passò in Sardegna, prendendo seco altre navi ed alcuni rinomati comandanti di vascelli. Nè guari andò che chiuso da' Romani in un porto di Sardegna, e perdute avendo molte navi, fu arrestato da' Cartaginesi scampati dalla rotta ed impiccato. Imperciocchè i Romani, come prima toccarono il mare, posero l'animo al conquisto della Sardegna. Ma le legioni che trovavansi in Sicilia nulla fecero di memorabile nell'anno seguente. I nuovi consoli pertanto, Aulo Attilio e Cajo Sulpicio colà mandati, mossero verso Palermo, ove svernavano le forze de' Cartaginesi. Come si furono appressati alla città schieraron tutto l'esercito, ma non uscendo i nemici lor incontro, se ne allontanarono ed andaron ad (74) Ipana, che presero d'assalto. Impossessaronsi ancora di (75) Mittistrato, che lungo tempo sostenuto avea l'assedio pella fortezza del sito. Occuparon eziandio la città di (76) Camarina, che poc'anzi erasi da loro ribellata, andandovi sotto colle opere, ed abbattendo le mura; così (77) Enna e molte altre terre dei

Cartaginesi. Da queste spacciatisi ad assediare Lipari si accinsero.

XXV. L'anno vegnente, avendo il consolo romano Cajo Attilio approdato a (78) Tindaride, vide l'armata cartaginese passargli davanti disordinata; onde comandò alla ciurma di seguirlo, mentrechè egli con dieci navi precedeva. I Cartaginesi, come conobbero che gli avversarii parte imbarcavansi, parte avean già salpato, e che i primi eran molto più avanzati degli altri, voltaronsi e si fecero loro incontro, e circondatili, distrussero le navi, e quella del capitano per poco non presero con tutta la gente; senonchè scampò essa inaspettatamente il pericolo mercè del buon remeggio, di cui era fornita, e della sua celerità. Le rimanenti de' Romani che seguivano, a poco a poco si raccolsero, ed attelatesi in fronte, assaltarono i nemici, e presero loro dieci navi colla gente, ed otto ne sommersero. Le altre de' Cartaginesi ritiraronsi (79) nelle isole Liparee. Dopo questa pugna, amendue credendo d'aver con egual fortuna gareggiato, si posero con ogn'industria a raccozzar vie maggiori forze navali ed a sostenere la superiorità nelle cose marittime. Le forze di terra nulla operaron allora di notabile, ma in piccioli e lievi fatti il tempo consumarono. Preparati adunque, nel modo che dissi, fecero vela nella prossima state. I Romani con trecentotrenta navi lunghe e coperte approdarono a Messina, donde partitisi navigarono, lasciando a mano destra la Sicilia, e girato il capo Pachino avviaronsi ad (80) Ecnomo, ove aveano l'esercito di terra. I Cartaginesi salparono con trecencinquanta navi coperte, e presero terra a (81) Lilibeo, poscia stanziaronsi ad Eraclea Minoa.

XXVI. Era proponimento de' Romani di recarsi in Africa e di trarre la guerra colà, affichè i Cartaginesi avessero a combattere, non già pella Sicilia, ma per se stessi e pel proprio paese. Questi all'opposito conoscendo come l'Africa è di facile accesso, e come la popolazione tutta di quelle contrade di leggeri soggiogata sarebbe da chiunque vi fosse ostilmente entrato, non ebber animo di permetterlo, ma agognavano di esporre l'evento al rischio d'una batta-

glia navale. Apparecchiati gli uni a resistere, gli altri ad assaltare, manifesto era che l'ardore d'amendue fosse per partorir un fiero scontro. I Romani adunque acconciaronsi così all'uopo di pugnar in mare, come alla discesa nella terra nemica. Il perchè scelsero d'infra le legioni le migliori braccia, e divisero tutto l'esercito, ch'erano per portar seco, in quattro parti. Ciascheduna di queste parti avea due denominazioni; perciocchè chiamavasi prima legione e prima armata, e così le altre. (82) La quarta prese un terzo nome ancora, quello di triarii, secondo il costume negli eserciti di terra. Tutta la forza contenuta nelle navi ascendeva a cenquaranta mila uomini, ricevendo ciaschedun vascello trecento rematori, e centoventi combattenti. I Cartaginesi posero la maggiore, anzi ogni loro cura nel prepararsi al cimento di mare. Il numero della lor gente era, in ragione delle navi, oltre cencinquantamila. Onde, non che uno il quale co' proprii occhi vedesse, chi parlar ne ode soltanto attonito contemplar debbe la grandezza del pericolo, e dalla moltitudine degli uomini e delle navi arguire (83) l'ampiezza e potenza di amendue gli Stati. I Romani riflettendo aver essi a correre l'alto mare appetto a nemici ch'erano spediti navigatori, ingegnaronsi di disporre la loro armata in guisa che fosse da ogni lato sicura e difficile ad essere attaccata. Le navi da sei ordini, ch'erano due, ed in cui trovavansi i consoli Marco Attilio e Lucio Manlio, schierarono le prime in fronte appaiate. Dietro ciascheduna di queste collocarono ad una ad una in serie non interrotta le altre navi; formando due armate condotte dalle respettive capitane. Fra ogni nave di amendue le armate lasciaron uno spazio sempre maggiore. (84) E seguitavansi i legni l'uno presso all'altro, guardando in fuori colle prore. Poichè ebbero ordinata la prima e la seconda battaglia a guisa di rostro, vi aggiunsero la terza legione in una sola (85) fila di fronte, che pella sua posizione deretana compieva la forma triangolare di tutto lo schieramento. Appresso questa posero le navi che portavano i cavalli, remurchiate dalla terza armata, ed alle spalle di questa attelarono la quarta ar-

mata, in cui erano i triarii, distendendoli in una sola fila, per modo che da amendue i lati avanzavano tutte le precedenti. Congegnata ogni parte nella maniera anzidetta, prendeva tutto l'ordinamento la perfetta figura d'un (86) cuneo vuoto nella cima, ma solido alla base, ed il complesso era agile, robusto, ed insieme difficile a sciogliersi.

XXVII. Frattanto i duci cartaginesi brevemente aringarono i suoi, facendo loro vedere, come vincitori nella pugna navale guerreggiato avrebbono pella Sicilia, laddove se fossero vinti combatterebbono pella patria e pe' consanguinei; indi comandarono entrassero nelle navi. Il fecero tutti di buona voglia, e salparono animosi e feroci, perciocchè dalle cose loro dette presagivan l'avvenire. I capitani osservando l'ordine de' nemici, e ad esso acconciando le loro disposizioni, schierarono tre parti delle loro forze in una sola linea, stendendo l'ala destra nell'alto mare, come per circondare gli avversarii, ed a questi opponendo tutte le loro prore. Della quarta parte formarono l'ala sinistra di tutto lo schieramento, e le diedero la figura di (87) forbice piegandola verso terra. Conduceva l'ala destra de' Cartaginesi, composta di (88) navi rostrate, e di galee da cinque ordini le più spedite per girar le ale nemiche, Annone, quegli che vinto fu nella battaglia navale di Agrigento: della sinistra avea cura Amilcare, che combattè nella marina di Tindarida, e che sostenendo allora il cimento nel centro, tale stratagemma usò nell'atto della pugna. I Romani veggendo che i Cartaginesi nel distendersi assottigliavano la schiera, gittaronsi sul centro, dal qual movimento ebbe principio il conflitto. Subitamente i Cartaginesi del centro avutone l'ordine, andarono in volta, con animo di disunire la schiera de' Romani. Quelli pertanto prestamente cedevano, ed i Romani con ardore li seguitavano. Così la prima e seconda armata incalzava i fuggitivi, e la terza e quarta ne furono staccate, quella che rimurchiava le navi cariche di cavalli, questa che portava i triarii rimasti alle riscosse. I Cartaginesi, poichè credettero d'aver tratte la prima e seconda armata in luogo opportuno, ad un segno alzato nella nave di

Amilcare tutti insieme voltaronsi ed assalirono coloro che gl'inseguivano. Qui si accese un fiero combattimento, ove nella celerità del volteggiare, nella facilità d'accostarsi, e nella prontezza di ritirarsi i Cartaginesi eran molto superiori, ma pella violenza del combattere, quando era appiccata la mischia, e pel vantaggio di afferrare co' corvi le navi che si appressavano, e perchè eran amendue i consoli fra i combattenti, ed al cospetto loro facevasi il cimento, i Romani nutrivano non minori speranze che i Cartaginesi. Da questa parte era in siffatta guisa disposta la battaglia.

XXVIII. In quello Annone che dirigeva l'ala destra, e nel primo affronto erasi tenuto in disparte, travalicato il mare attaccò le navi de' triarii, e li mise a mal partito. Quelli fra i Cartaginesi che schierati erano vicino a terra, mutata la forma che aveano in una fila di fronte, e voltate le prore a' nemici, assalirono i rimurchi delle navi conduttrici de' cavalli. Queste, lasciate andar le funi, azzuffaronsi co' nemici e forte pugnarono. Era tutto il conflitto in tre parti, e tre battaglie facevansi in siti molto tra loro distanti: ma siccome uguali eran le parti (89) sino dalla prima disposizione, così pugnavasi con ugual fortuna da tutti i lati. Tuttavia accadde a ciascheduna meritamente quanto ragion vuole che avvenga, allorquando simili sono tutte le circostanze de' combattenti: (90) che i primi ad incominciar la pugna furono i primi a deciderla. Imperciocchè fu finalmente soverchiato Amilcare, e messo in fuga. Manlio legò le navi prese alle sue, ed Attilio, avvedutosi del pericolo, in che erano i triarii e le navi conduttrici de' cavalli, s'affrettò a soccorrerli co' vascelli illesi della seconda armata, e raggiunto ch'ebbe Annone l'attaccò per modo, che i triarii, sebbene già malconci, ripresero animo e vigore a ristabilir la pugna. I Cartaginesi battuti da fronte ed assaliti da tergo, e circondati all'impensata da quelli che venivan in aiuto, piegarono e fuggirono pell'alto mare. (91) Frattanto Manlio, ritornando già, e veggendo la terza armata spinta verso terra e chiusa dall'ala sinistra de' Cartaginesi, ed Attilio che

avea lasciate in salvo le navi de' cavalli ed i triarii, mossero al soccorso de' pericolanti, i quali erano poco men che assediati, e da lungo tempo in procinto di perire; se non che i Cartaginesi temendo i corvi, cignevanli bensì ed a terra li premevano, ma loro non si accostavano, peritandosi di assalirli, affinchè nel conflitto non fossero azzeccati. I consoli pertanto sopraggiunti tosto li circondarono, e presero cinquanta navi nemiche con tutta la gente: poche, girata la costa, scamparono. Tali furono in questa battaglia navale le fazioni particolari. L'esito in generale riuscì favorevole a' Romani. Perirono di questi ventiquattro navi, dei Cartaginesi oltre trenta; ma de' Romani nessuna nave cadde colla ciurma in potere de' nemici; de' Cartaginesi ne caddero sessantatre.

XXIX. Dopo questo fatto i Romani, fatta più larga provvigione di vettovaglie, e racconciate le navi prese, trattate eziandio le loro ciurme con quella cura che convenivasi dietro così prosperi successi, dirizzarono le vele alla volta dell'Africa. Approdarono colle prime navi al capo (92) Erméa, il quale sporge fuori di tutto il golfo di Cartagine, e si estende lungi in mare verso la Sicilia. Colà aspettarono le navi che li seguivano, e raccolta tutta l'armata, navigarono terra terra, sino a che giunsero alla città che ha nome (93) Aspide. Qui discesero, e tratte le navi sul lido, le circondarono di fosso e di steccato, e si accinsero ad assediare la città, non volendo loro arrendersi quelli che la tenevano. I Cartaginesi ch'erano scampati dalla battaglia navale, ritornati a casa, e persuasi che i nemici, insuperbiti della vittoria ottenuta, sarebbero incontanente corsi a Cartagine, custodivano con forze terrestri e navali la costa che giace davanti alla città; ma poichè riseppero che i Romani erano impunemente sbarcati, ed assediavano Aspide, non istettero più in guardia del loro arrivo, ma ragunarono forze, ed occuparonsi in presidiare la città e la campagna. I Romani, insignoritisi di Aspide, e lasciata guernigione nella città e ne' dintorni, mandarono ambasciadori in patria per annunziar l'accaduto, e per chieder ciò che avessero a fare in avvenire, e come governarsi.

Indi partironsi in fretta con tutto l'esercito, e si diedero a guastar il paese. Non si opponendo loro nessuno, distrussero molte abitazioni magnificamente costrutte, presero molto bestiame, ed oltre venti mila corpi schiavi condussero alle navi. Frattanto giunsero da Roma mandatarii, che significarono dover uno de' consoli restare con sufficienti forze, e l'altro recar a Roma l'armata. Rimase M. Attilio con quaranta navi, quindicimila fanti, e cinquecento cavalli. L. Manlio pigliò seco le ciurme e tutti i prigioni, e passato a salvamento davanti alla Sicilia, venne a Roma.

XXX. I Cartaginesi, come videro che i nemici apparecchiavansi a lunga guerra, elessero primieramente due capitani de' loro eserciti, Asdrubale figlio d'Annone e Bóstaro, poscia (94) mandarono in Eraclea ad Amilcare, richiamandolo premurosamente. Questi con cinquecento cavalli e cinque mila fanti giunse a Cartagine, e creato terzo capitano consigliossi con Asdrubale circa il partito da prendersi in tal frangente. Piacque loro di soccorrer la campagna, e di non permetter che a man salva si guastasse. Attilio dopo alcuni giorni si mise in cammino, prendendo d'assalto e saccheggiando le castella non murate, e le murate assediando. Giunto presso (95) Adi, città non ispregevole, vi pose attorno il campo, spignendo le opere e l'assedio. I Cartaginesi pertanto bramosi di soccorrere la città e risoluti di difender i luoghi aperti, uscirono fuori coll'esercito, ed occupato un côlle, il quale soprastava bensì a' nemici, ma era incomodo alla propria oste, vi si accamparono. Del resto, sebbene avean le maggiori speranze ne' cavalli e negli elefanti, abbandonaron il piano (96) e si rinchiusero ne' luoghi forti e di difficil accesso, insegnando per tal guisa a' nemici ciò che avean ad imprender contra di loro. Locchè eziandio avvenne; sendochè i duci romani, conoscendo, mercè della loro esperienza, come il nerbo più formidabile dell'oste avversaria era divenuto inutile pella natura de' luoghi, non aspettarono che discesi al piano si schierassero, ma valendosi della favorevole circostanza, accostaronsi in sul far del giorno al côlle da amen-

due le parti. I cavalli dunque e gli elefanti non erano ai Cartaginesi di nessun uso, ma i mercenarii, con gran valore ed insistenza pugnando, costrinsero la prima legione a ceder ed a fuggire. Tuttavia accerchiati, mentrechè avanzavansi precipitosamente, da quelli che dall'altra parte salivano, andaron in volta. Allora sboccaron subito tutti dal campo. Gli elefanti pertanto ed i cavalli, riusciti tosto al piano, salvi si ritrassero. Ma i Romani inseguirono la fanteria per breve tratto, e saccheggiato il campo si diffusero per tutta la campagna e le città, ed impunemente le guastarono. Ed impadronitisi della città di Tunesi, (97) ch'era molto acconcia alle imprese che meditavano, ed oltre a ciò opportunamente situata per rispetto a Cartagine ed alla vicina campagna, presero dentro a lei gli alloggiamenti.

XXXI. I Cartaginesi sconfitti poco fa per mare, ed ora per terra, non per viltà de' soldati, ma per imprudenza de' capitani, ridotti eran al tutto in una difficile situazione. Alle quali cose s'aggiunse che i Numidi ad un tempo li assaltarono, e recavan al loro territorio non minore, anzi maggior danno che non facevan i Romani. Donde avvenne che gli abitanti della campagna fuggivano spaventati in città, ove la desolazione e la fame eran al colmo, parte per cagione della moltitudine, parte perchè aspettavano l'assedio. Attilio veggendo i Cartaginesi vinti per mare e per terra, e stimandosi già prossimo ad espugnar la città, (98) temendo, non il console che gli fosse per succedere, mandato da Roma, gli usurpasse il titolo delle sue gesta, invitò i Cartaginesi a trattar la pace. Questi lieti la proposta ascoltarono, e spedirono a tal effetto i loro uomini primarii, i quali seco lui abboccatisi, tanto furon lontani dal piegar l'animo a ciò che da loro chiedevasi, che non ebbero neppur cuore d'udire i gravosi comandamenti. Imperciocchè Attilio, come se d'ogni cosa fosse già padrone, credeva dover essi a grazia ed a generosità ascrivere checchè egli loro lasciava. Ma i Cartaginesi considerando che, quand'anche soggiogati fossero, seguir non ne potea peggio di quanto lor imponevasi, se ne ritornarono, non solo

disgustati delle condizioni offerte, ma ben anche gravemente offesi dalla durezza di Attilio. (99) Il Senato poi dei Cartaginesi, sentite le proposizioni del console romano, come che disperasse quasi della salvezza, vi si oppose tuttavia con tanto vigore e con tanta altezza d'animo, che tolse di sofferir tutto, e di sperimentar qualsivoglia fatica e fortuna, anzichè tollerare nulla che sentisse di viltà ed indegno fosse delle gesta passate.

XXXII. Circa quel tempo approdò a Cartagine un raccoglitor di milizie straniere, ch'era pria stato spedito in Grecia, e recò seco grosso numero di soldati, fra cui era certo Santippo (100) lacedemone, uomo allevato nella disciplina spartana, e di sufficiente pratica nelle cose di guerra. Il quale udita l'ultima sconfitta, e come ed in qual guisa avvenne, e veggendo insieme i bellici apparati de' Cartaginesi, e la moltitudine dei cavalli e degli elefanti, subito ne argui ed espose agli amici, che i Cartaginesi non da' Romani, ma da se stessi pell'imperizia de' loro capitani erano stati vinti. Tosto, siccome (101) accader dovea in quel frangente, si sparsero i discorsi di Santippo fra il volgo e i duci; laonde a' principali della città parve di chiamar costui, e di farne sperienza. Egli venuto a colloquio, addusse a' maestrati le ragioni di quanto aveva asserito, e dimostrò loro la causa della rotta toccata, affermando che, ove lui ascoltassero, ed al piano si attenessero nelle marce, negli accampamenti e nelle battaglie, di leggeri potrebbonsi procurar salvezza, e vincere gli avversarii. I duci, approvati i suoi detti, e da lui persuasi gli consegnarono l'esercito incontanente. Non sì tosto erasi divulgata questa voce di Santippo, che un rumore e bisbiglio pieno di speranza corse pella moltitudine; ma (102) come condusse l'oste fuori della città, e l'attelò acconciamente, ed incominciò a farla muover in ordine parte per parte, ed a comandar secondo le regole, tanto superior apparve all'imperizia degli antecedenti capitani, che il popolo con grida significò il suo applauso, e gli pareva mill'anni d'attaccar i nemici, tenendo per fermo che condotti da Santippo nessuna sciagura gli potrebbe avvenire. Indi osservando i ca-

pitani che la moltitudine erasi maravigliosamente rianimata, aringaronla come si conveniva alla circostanza, e dopo alcuni giorni mossero colle forze, le quali componevansi di circa dodici mila pedoni, quattro mila cavalli, e pressochè cento elefanti.

XXXIII. I Romani, come videro i Cartaginesi marciare per luoghi piani, e por il campo in siti eguali, strana cosa loro sembrò, e se ne turbarono. Tuttavia non indugiarono ad appressarsi a' nemici, e non essendone più lungi, accamparonsi il primo giorno in distanza di dieci stadii circa da' medesimi. Il dì appresso i capi de' Cartaginesi deliberarono che cosa e come avessero a fare. I soldati, agognando di cimentarsi, facevano crocchii, e ad alta voce chiedevano che Santippo quanto prima condurli dovesse alla pugna. I duci, osservando l'impeto ed il fervor delle turbe, e scongiurandoli ad un tempo Santippo stesso di non lasciar sfuggire l'opportunità, comandarono a' soldati d'esser presti, ed a Santippo lasciaron l'arbitrio di governar gli affari come stimerebbe più utile. Egli accettata la facoltà, dispose gli elefanti in una fila, ed innanzi a tutto l'esercito collocolli in fronte; la falange de' Cartaginesi pose dietro a questi in sufficiente distanza, ed i mercenarii, parte schierò nell'ala destra, parte, ed eran cotesti i più agili, mise insieme co' cavalli davanti ad amendue le ale. I Romani, veduti gli avversarii in ordine di battaglia, andaron loro prontamente incontro. Ma sbigottiti degli elefanti, l'assalto de' quali prevedevano, si posero dinanzi (103) i lanciatori, e dietro ad essi affollarono molte (104) insegne, ed i cavalli distribuirono fra le due ale. Facendo per tal modo tutta la schiera più ristretta di prima, e più profonda, s'opposero, quanto è alla pugna contra le belve, ma per quello che spetta al guarentirsi da' cavalli, che i loro di gran lunga in numero superavano, al tutto fallirono. Poichè amendue, secondo il proprio divisamento, ebbero disposto il tutto e le parti negli ordini convenienti, rimasero schierati, aspettando l'opportunità di reciprocamente affrontarsi.

XXXIV. Allorquando Santippo comandò a' reggitori de-

gli elefanti d'avanzare, e di rompere le file de' nemici, ed a' cavalli di girar ambe le ale, e di assaltar gli avversarii, i Romani ancora, conforme è loro costume, (105) batterono le armi, ed alte grida mettendo addosso andaron a' nemici. I cavalli de' Romani fuggiron tosto in amendue le ale, perciocchè quelli de' Cartaginesi di molti doppii gli avanzavano. (106) I fanti che erano nell'ala sinistra, cedendo all'impeto delle belve, ed insieme disprezzando i mercenarii, attaccarono l'ala destra de' Cartaginesi, e messala in fuga, la incalzarono ed inseguirono sin dentro al campo. Di coloro che stavano rimpetto agli elefanti, i primi cadevan a mucchii combattendo, spinti e conculcati dalla violenza degli animali. Cionondimeno il corpo della battaglia, pella profondità delle file serrate, rimase per alcun tempo senza rompersi. (107) Ma poichè le schiere estreme, accerchiate dappertutto da' cavalli, costrette furono a volgersi ed a pugnare, e quelli che per mezzo gli elefanti forzato avean il passaggio, e stavan già a tergo delle belve, s'avvennero nella falange intatta e ben ordinata de' Cartaginesi, venivano trucidati; i Romani, travagliati da tutte le parti, perirono, il maggior numero calpestati dall'enorme forza delle belve; gli altri a furia di lance trafitti dalla folla de' cavalieri nello stesso sito della battaglia. Pochissimi salvaronsi colla fuga, e siccome facevano la ritirata per luoghi campestri, così ne caddero di questi ancora sotto gli elefanti ed i cavalli. Cinquecento forse che fuggivano col console Attilio, vennero fra poco nelle mani de' nemici, e tutti con essolui furono presi vivi. De' mercenarii, che militavano presso i Cartaginesi, e che stavano contro l'ala sinistra de' Romani, morirono da ottocento. De' Romani salvaronsi da due mila, i quali nell'inseguir i nemici, siccome dicemmo, si sottrassero al pericolo; gli altri tutti perirono, tranne il console Attilio, e quelli che seco lui andarono in volta. I Cartaginesi, spogliati i morti, condussero seco il console co' prigioni, e ritornarono in città pieni di giubilo per cotal vittoria.

XXXV. (108) In questa emergenza, ove bene si consideri, molte cose avvennero, donde trarsi possono utili

precetti pell'umana vita. Imperciocchè evidentissimo si fece allora a tutti pel caso di Attilio, non doversi, massimamente dopo i prosperi successi, aver fidanza nella fortuna, dappoichè colui che testè non accordava misericordia nè perdono a' vinti, fu poco stante egli stesso menato in servaggio, e ridotto a pregar que' medesimi pella sua salvezza. Laonde ciò che anticamente disse assai bene Euripide: (109)

« Vince un savio consiglio molte mani »

acquistò allora fede da' fatti; conciossiachè un uomo solo ed una sola opinione distruggesse un esercito che sembrava invincibile, e nei maneggi di guerra senza pari, e quella repubblica ch'era manifestamente in fondo, e gli animi dei soldati nella disperazione immersi, ergesse a migliori speranze. Le quali cose io rammento a correzione di coloro che leggeranno queste memorie. Che due essendo i modi per cui gli uomini in meglio si cangiano, l'uno col mezzo de' proprii casi, l'altro per via degli altrui, più evidente si è quello delle proprie sciagure, ma più sicuro quello delle straniere. Il primo di questi nessuno sceglierà di buon grado, posciachè dopo grandi fatiche e perigli conduce alla correzione; ma al secondo è sempre da tener dietro, potendosi senza danno conoscer in lui il meglio. Donde, a chi dentro vi guarda lice arguire, la più bella disciplina per viver rettamente esser l'esperienza che si acquista dall'esatta storia de' fatti; perciocchè essa sola, senza recar isconcio in qualsivoglia tempo e situazione, giudici veraci ne fa del migliore.

XXXVI. I Cartaginesi, cui ogni cosa era riuscita a talento, nulla omisero per significare l'estrema loro gioia, e grati dimostrandosi verso degli Dei, e reciprocando tra loro ufficii di benevolenza. Ma Santippo, il quale portato avea tanto incremento e preponderanza agli affari de' Cartaginesi, in breve partissi con prudente ed accorto consiglio. (110) Imperciocchè le gesta illustri ed ammirabili ingenerano gravi invidie ed atroci calunnnie, le quali i cittadini, per cagione de' parentadi e della moltitudine

degli amici, possono forse tollerare, laddove agli stranieri amendue queste cose ridondano in isvantaggio e pericolo. (111) Un'altra voce ancora erasi diffusa circa la partenza di Santippo, la quale noi c'ingegneremo di esporre, come più acconcia occasione che non è la presente ce ne sarà offerta. I Romani, cui le cose avvenute in Africa giunsero inaspettate, occuparonsi tosto in allestir l'armata e ritirar la gente che in Africa erasi salvata. I Cartaginesi dal lor canto accamparonsi sotto Aspide e l'assediarono, procurando di aver in lor potere quelli che rifuggiti eransi colà dalla battaglia, ma non potendola in alcun modo prendere (112) pel valor e pell'ardire de' difensori, desistettero finalmente dall'assedio. Avuta pertanto nuova che i Romani apparecchiavano l'armata per ritornar in Africa, apprestaron essi pure i loro vascelli, e nuovi ne fabbricarono. In breve tempo n'ebbero in tutto punto dugento; onde salparono, e si posero ad osservar l'arrivo de' nemici. I Romani in sul principio della state trassero in mare trecencinquanta navi, e mandaronle fuori, avendone creati comandanti i consoli Marco Emilio e Servio Fulvio. Questi fecero vela e costeggiarono la Sicilia, dirigendosi verso l'Africa. Presso Erméa azzuffaronsi coll'armata dei Cartaginesi, che al primo affronto facilmente misero in fuga, (113) prendendo centoquattordici navi colla gente. I soldati rimasti in Africa levarono da Aspide, e ritornarono in Sicilia.

XXXVII. Tragittati a salvamento ed avvicinatisi al territorio de' Camarini, venne lor addosso tanta furia di tempesta e di sciagure, che descrivere non puossi condegnamente all'enormità del caso. Imperciocchè (114) di quattrocensessantaquattro navi ottanta sole rimasero: le altre parte affondarono, parte furono da' marosi gittate e fracassate agli scogli ed alle punte riempiendo tutti quei lidi di cadaveri e di tavole infrante. Maggior disgrazia di questa, accaduta per mare in un tempo solo, non rammentano le storie. Della quale sono da accagionarsi molto più i condottieri, che non la fortuna; perciocchè i timonieri solennemente avean protestato che non si navi-

gasse (115) dal lato esterno della Sicilia, che guarda verso il mar d'Africa, essendovi l'acqua profonda, e le spiagge senza porti: inoltre dicevano (116) un segno celeste non esser ancora passato, e l'altro a sorger prossimo (chè navigavano (117) tra lo spuntar d'Orione e del Cane). Ma non dieder essi retta a cotali ragionamenti, (118) e si spinsero nel mar di fuori (119) desiderosi d'insignorirsi in passando di qualche città, che spaventata avrebbono colla mostra della vittoria testè ottenuta. Così, per piccole speranze abbattutisi in grandi sventure, riconobbero alla perfine la propria stoltezza. (120) Generalmente i Romani spuntar volendo tutto colla forza, e credendo che seguir debba necessariamente ciò che si hanno proposto, e nulla di quanto han risoluto di fare esser impossibile, riescon loro molte imprese per siffatto impeto appunto, ma in alcune al tutto succombono, massimamente per mare. Conciossiachè, siccome per terra hanno a fare con uomini ed opere umane, così molte cose vanno loro a seconda opponendo essi la violenza a forze eguali. Tuttavia qui ancora, sebbene di rado, falliscono. Ma allorquando col mare e coll'ambiente si cimentano, ed a far loro forza imprendono, toccano di grandi sconfitte. Ciò è loro a quel tempo e sovente già accaduto, ed accadrà in appresso, finattantochè un giorno non correggeranno tanta audacia e foga, per cui credono dover loro sempre esser aperto il mare e la terra.

XXXVIII. I Cartaginesi, risaputa la perdita dell'armata romana, e credendosi da molto per terra dopo gli avuti prosperi successi, e per mare a cagione della riferita sciagura de' Romani, con maggior animo si diedero a' lavori navali e terrestri. Spediron tosto Asdrubale in Sicilia e gli consegnarono i soldati che avean già sotto lui militato, e quelli ch'erano venuti da Eraclea, ed insieme cenquaranta elefanti. Partitosi costui, apparecchiarono dugento navi e le altre cose al viaggio necessarie. Asdrubale, giunto salvo a Lilibeo, esercitava gli elefanti ed i soldati, ed appariva esser egli per occupar i luoghi aperti. I Romani, cui coloro ch'erano scampati dal naufragio avean riferito

ogni cosa minutamente, furono dolenti oltre modo, ma (121) non consultando punto se avessero a cedere, determinarono di far costruire dugentoventi (122) nuovi vascelli. Compiuti questi nello spazio di tre mesi (cosa non facile a credersi), i comandanti Aulo Attilio e Gneo Cornelio, ch'erano stati eletti, tosto gli allestirono, e fecero vela. (123) Entrati nello stretto presero seco da Messina le navi salvate dal naufragio, ed afferrarono con trecento navi (124) a Palermo di Sicilia, che per esser la città più importante del dominio cartaginese si accinsero ad assediare. Innalzate le opere in due luoghi, e posta ogni cosa in ordine, recarono innanzi le macchine. Cadde per pochi colpi la torre situata presso al mare, onde i soldati entrarono con impeto per quella parte, e la così detta città nuova fu espugnata, e per tal caso venne anche in pericolo quella che vecchia è nominata; il perchè gli abitanti tosto s'arrendettero. Insignoritisi della città, i consoli vi lasciarono un presidio e se ne andarono a Roma.

XXXIX. La state vegnente i nuovi consoli Gneo Servilio e Cajo Sempronio salparono con tutta l'armata, ed approdati in Sicilia, di lì si partirono pell'Africa. Radendo la costa fecero molte discese, nelle quali niente di memorabile avendo operato, vennero all'isola (125) de' Lotofagi, che chiamasi Meninge, e non è lungi dalla piccola Sirte. Colà per poca pratica de' luoghi diedero in un basso fondo, ed essendosi assise le navi al ritirarsi della marea, furono in grande imbarazzo. Tuttavia ritornata inaspettatamente dopo alcun tempo l'acqua, gittaron fuori le cose più pesanti ed a grande stento alleviarono le navi; poscia se ne andarono simili a chi fugge. Ricondotti in Sicilia e girato il capo Lilibeo, presero terra a Palermo, donde temerariamente navigando (126) pell'alto mare alla volta di Roma, abbatteronsi nuovamente ad una burrasca tanto forte, che perdettero più di cencinquanta navi. I Romani, dopo questi avvenimenti, comechè fossero in tutto oltremodo ambiziosi, ciò non di meno pe' grandi e molti danni sofferti si rimasero di allestire un'altra armata; sibbene avendo ogni residua loro speranza nelle forze di terra, spedirono

i consoli Lucio Cecilio e Gneo Furio colle legioni in Sicilia; ed armarono soltanto sessanta navi per recar le vettovaglie all'esercito. Pelle anzidette sciagure gli affari dei Cartaginesi saliron di bel nuovo a più onorevole stato: che il mare signoreggiavano senza timore, dappoichè i Romani se n'erano ritirati, e nelle forze di terra molto speravano. E n'avean ben donde. Imperciocchè i Romani, divulgatasi la fama della battaglia in Africa, come gli elefanti ruppero le loro file, e fecero perir molta gente, ebbero tanto spavento di cotesti animali, che due anni appresso, schieratisi di rincontro al nemico, quando nella campagna di Lilibeo, quando in quella di Selinunte, in distanza di cinque o sei stadii, non arrischiaronsi mai di incominciar la pugna, nè di scender al piano per timore degli elefanti. A que' tempi presero soltanto per assedio le (127) Terme e Lipari, attenendosi a luoghi montuosi e di malagevole accesso. Per la qual cosa osservando i Romani la timidezza e l'abbattimento del loro esercito di terra, mutarono consiglio, ed appigliaronsi un'altra volta al mare. E creati consoli Cajo Attilio e Lucio Manlio, fabbricarono cinquanta vascelli, levarono gente, e si diedero con ardore ad accozzar un'armata.

XL. Il duce de' Cartaginesi Asdrubale, veduti avendo i Romani timidi nelle antecedenti fazioni, come riseppe che l'uno de' consoli colla metà delle forze andato se n'era in Italia, e Cecilio coll'altra parte dell'esercito stanziava a Palermo, per esser di presidio al ricolto degli (128) alleati, ch'era già avanzato, mosse coll'oste da Lilibeo ed accampossi in su' confini del territorio di Palermo. Cecilio veggendolo baldanzoso, e bramando di aizzar il suo impeto, contenne i suoi dentro alle porte. Il perchè Asdrubale, fattosi più audace, quasi che Cecilio non osasse di uscire, arditamente si trasse innanzi con tutto l'esercito, e pelle strette gittossi sulla campagna di Palermo. Guastò le derrate sin presso alla città, e tuttavia Cecilio non cangiò proponimento, finattantochè l'ebbe indotto a passar il fiume che scorre avanti la città. Poichè i Cartaginesi traghettarono gli elefanti e l'esercito, mandò fanti leggeri a

stuzzicarli, finchè li costrinse a porsi in ordine di battaglia. Veduto il buon successo del suo divisamento, collocò una mano di gente spedita innanzi al muro ed al fosso, e comandò, che ove le belve s'avvicinassero, le ricevessero con un nugolo di saette, e quando fossero incalzati, si rifuggissero nel fosso, e ne balzassero fuori un'altra volta per vibrar le lance negli animali che piombassero loro addosso. (129) Agli artigiani, che trattengonsi nel mercato, ordinò che recassero i dardi, e li deponessero fuori della città alla base delle mura. Egli colle insegne piantossi sulla porta che guardava l'ala sinistra de' nemici, donde sempre più soldati e più mandava in soccorso (130) della fanteria leggera. Rendutasi la zuffa generale, i reggitori degli elefanti, gareggiando con Asdrubale, e volendo di per sè conseguir la vittoria, andarono tutti insieme d'impeto sopra i combattenti che di leggeri misero in fuga ed inseguirono sin dentro al fosso. Le belve avventatesi a questi, e ferite da coloro che dal muro le saettavano, e ad un tempo trafitte dagli spiedi e dalle aste che spessi e gagliardi lanciavansi dalla gente intatta che schierata era dinanzi al fosso, coperte di frecce e lacerate in tutto il corpo, subitamente si scompigliarono, e voltatesi gittaronsi sopra i suoi, calpestando ed uccidendo gli uomini, e confondendo e sparpagliando le file. Locchè veggendo Cecilio uscì sollecitamente coll'esercito, ed assaltati di fianco i nemici scomposti co' suoi ch'erano intatti ed in buon ordine, fece degli avversarii orrenda strage, e molti ne uccise, gli altri mise in precipitevole fuga. Dieci elefanti prese (131) co' mori che li reggevano; i rimanenti che i mori aveano sbalzati, fece dopo la battaglia circondar dalla cavalleria, e s'impossessò di tutti. Per questo fatto egli ebbe, a confessione d'ogn'uno, il merito di rinfrancar le forze terrestri de' Romani, e di far sì che riconquistassero i luoghi aperti.

XLI. Venuta a Roma la nuova della vittoria, grande ne fu la gioia, non tanto pella sconfitta de' nemici, rimasti privi degli elefanti, quanto pel coraggio cresciuto a' suoi, dopo aver superati questi animali. Adunque per siffatte

cagioni corroboraronsi un'altra volta nel lor primo proponimento di spedir a nuove imprese i consoli con un'armata ed un esercito navale, ingegnandosi a tutto loro potere di por fine a questa guerra. Apparecchiato il necessario a cotale spedizione, navigarono i consoli con dugento vascelli alla volta della Sicilia. Correva allora l'anno decimoquarto della guerra. Approdati (132) a Lilibeo, e colà incontratisi colle forze di terra, prepararonsi ad assediar la città stimando che avendola espugnata facilmente porterebbono la guerra in Africa. Intorno a ciò egual era a un di presso l'opinione de' duci cartaginesi, i quali non altrimenti che i Romani ne giudicavano. Quindi lasciata ogni altra cosa da parte, si fecero a soccorrerla, ed a tentare e tollerar tutto pell'anzidetta città; perciocchè nessuna (133) forte stazione sarebbe loro rimasta, essendo i Romani signori di tutta la Sicilia, fuorchè di Trapani. Ma affinchè non riescan oscure le cose da noi dette a chi non conosce que' luoghi, noi ci studieremo di recar brevemente a cognizione de' leggitori l'opportunità e la posizione loro.

XLII. Tutta la Sicilia è situata per rispetto all'Italia ed alle sue estremità, siccome il Peloponneso per rispetto al rimanente della Grecia ed a' suoi promontorii; ma in ciò differiscono, che quella è isola, questo continente, perciocchè (134) il tramezzo dell'una si varca a piedi, l'altro in nave. La figura della Sicilia è triangolare, e le punte di ciaschedun angolo prendono l'aspetto di promontorii, di cui quello ch'è inclinato a mezzogiorno, e sporge nel mare siculo, chiamasi Pachino; quello che guarda a settentrione forma il confine occidentale dello stretto, è dodici stadii distante dall'Italia, ed ha nome Peloro; il terzo è voltato verso l'Africa, e giace opportunamente di rincontro a' promontorii che stanno dinanzi a Cartagine, lungi da questi circa mille stadii, è voltato all'occidente (135) vernale, divide il mar africano dal sardo, ed appellasi Lilibeo. Presso a questo è situata una città d'egual nome, che allora assediavano i Romani, ben fortificata di mura, con intorno un fosso profondo e lagune dal mare, pelle

quali entrasi nel porto, ma non senza molta perizia e pratica de' luoghi. I Romani vi avean posto il campo da amendue le parti, e lo spazio fra i due campi avean occupato con fossa, steccato e muro. Incominciarono ad avanzar le opere verso la torre più vicina al mare, che porta in Africa, ed aggiugnendo sempre nuovi lavori a' già fatti, ed estendendo vie maggiormente le costruite moli, abbatterono finalmente sei torri prossime alla già mentovata. Le altre (136) tutte ad un tempo presero a martellar coll'ariete. Spingevasi con efficacia e terrore l'assedio; le torri, quali ogni giorno minacciavan ruina, quali ruinavano, e le opere progredivano sempre più oltre nell'interno della città, per modo che gli assediati compresi erano di forte costernazione e spavento, sebbene vi aveva nella città, senza la moltitudine urbana, da diecimila mercenarii. Frattanto il lor comandante Imilcone non ometteva nulla di ciò che farsi potea, ma rifabbricando gli edifizii caduti, e (137) scavando mine, non comune imbarazzo recava a' nemici. Girava egli eziandio qua e là ogni dì, e tentava di appiccar il fuoco alle opere degli avversarii, ed a questo fine temerariamente eccitava molte avvisaglie di giorno e di notte, a tale che qualche fiata più ne morivano in siffatti conflitti, che non sogliono cadere nelle battaglie campali.

XLIII. In questo mezzo alcuni de' principali duci della milizia mercenaria, indettatisi di consegnare la città ai Romani, e persuasi che i loro soldati gli avrebbon ubbiditi, balzarono di notte tempo fuori della città nel campo nemico, e ne parlarono al console romano. Ma (138) l'acheo Alessone, lo stesso che ne' tempi addietro fu cagione di salvezza agli Agrigentini, quando i mercenarii de' Siracusani macchinavano di tradirli, fu allor pure il primo che della pratica ebbe sentore, e l'aperse al capitano cartaginese. Il quale, udito ciò che era, rannò immantinente gli altri duci, e supplichevole gli ammonì, promettendo loro gran doni e premii a serbargli la fede, e non prender parte alle insidie di coloro ch'eran usciti. Fu accolto il suo discorso con gradimento; quindi mandò

con essi tosto a' Celti Annibale figlio di quell'Annibale che morì in Sardegna, pella famigliarità che qual antico compagno d'arme seco loro avea, ed agli altri mercenarii spedì Alessone ch'era ad essi accetto, ed in cui aveano fiducia. Costoro raccolsero la moltitudine, l'aringarono ed impegnarono la propria fede circa i doni, che il capitano aveva a ciascheduno promessi. Così di leggeri li persuasero a non far novità. Il perchè, accostatisi poscia alle mura quelli ch'eran usciti e volendo esortarli ad accettar le offerte de' Romani, non che loro badassero, ricusarono perfin d'ascoltarli, e scagliati loro addosso sassi e dardi dalle mura li discacciarono. I Cartaginesi adunque, pelle ragioni anzidette, per poco non guastarono le loro faccende, traditi da' mercenarii; ma Alessone dapprima salvò colla sua fedeltà agli Agrigentini non solo la città ed il territorio, ma eziandio le leggi e la libertà, ed allora fu causa che i Cartaginesi non perdessero tutto.

XLIV. Nulla di ciò erasi risaputo a Cartagine, ma congetturando di quali cose abbisognassero gli assediati, empierono colà cinquanta navi di soldati, e preposero loro Annibale, comandante delle galee, ch'era figlio d'Amilcare, (139) ed intimo amico d'Aderbale. Costui ammonirono con parole acconce al caso, e lo spedirono sollecitamente, imponendogli di non por tempo in mezzo e di soccorrer gli assediati, facendo opportunamente qualche colpo ardito. Spiccossi Annibale dal lido con diecimila soldati, ed approdò alle (140) isole Eguse, che giacciono tra Lilibeo e Cartagine, ove aspettò il tempo propizio alla navigazione. Alzatosi un buon vento favorevole, corse con tutte le vele gonfie a seconda dell'aura diritto nell'imboccatura del porto, colla gente sulle coperte delle navi armata e presta a combattere. I Romani, parte pella repentina comparsa, parte perchè temevano non la forza del vento gli spingesse nel porto insieme co' nemici, lasciarono d'impedire l'entrata del soccorso, ma stettero in mare, sbigottiti dell'audacia degli avversarii. La moltitudine della città raunata tutta sulle mura, in affanno dell'esito, ed insieme lieta oltremodo della speranza inaspet-

tatamente giunta, con battimenti di mano e grida inanimiva quelli ch'entravano. Annibale pieno d'ardire vi giunse a corsa, e dato fondo, pose i soldati in terra a salvamento. Gli abitanti tutti rallegravansi non tanto dell'arrivato soccorso, sebbene molta speranza e forza gliene crescesse, quanto del non essersi i Romani arrischiati d'impedire l'ingresso de' Cartaginesi.

XLV. Imilcone governatore della città, veggendo l'ardore ed alacrità de' cittadini pegli aiuti arrivati, e di coloro ch'eran venuti, per non aver essi sperimentati i mali dell'assedio, volendo trar partito dall'impeto (141) non per anche scemato d'amendue le parti, per far incendiare le opere de' nemici, chiamò tutti a parlamento. Qui con molte parole convenienti alla circostanza accese ne' loro animi immenso desiderio di pugnare; perciocchè a ciascheduno in particolare che con valore si diporterebbe fece grandi promesse oltre a' doni di che, disse, sarebbe loro stata cortese la pubblica munificenza de' Cartaginesi. Applaudirono tutti ad una voce, e gridarono non indugiasse, ma seco loro uscisse: laonde egli, commendatili e gradita la loro buona disposizione, licenziolli, ordinando che andassero per tempo a riposarsi, ed ubbidissero a' duci. Poco stante convocò i loro capi, ed assegnò a ciascheduno il luogo più conveniente all'assalto. manifestò loro eziandio il segnale ed il tempo dell'attacco, e comandò a' duci di recarsi a' loro posti con tutta la gente intorno alla vigilia mattutina. Eseguiron essi i suoi comandamenti, ed egli postosi in cammino coll'esercito come prima si fece giorno, attaccò in molti luoghi le opere nemiche. I Romani, che prevedevano l'avvenire, non rimasero oziosi, nè sprovvisti, ma ovunque era d'uopo prontamente accorrevano e combattevano valorosamente. In poco d'ora affrontaronsi tutti, e fiera divenne la zuffa intorno alle mura; imperciocchè della città eran usciti non meno di ventimila uomini, e (142) quelli di fuori erano più ancora. Ma quanto maggiormente i soldati combattevano fuor delle file e promiscuamente a lor posta, tanto più infervoravasi il cimento, sendochè in tanta moltitudine pugna-

van corpo a corpo, e drappello con drappello, collo stesso ardore come se state fossero singolari tenzoni. Tuttavia le grida e la calca precipua era intorno alle opere. Conciossiachè quelli che dapprincipio da ambe le parti erano stati destinati, qua per discacciar chi guardava le macchine, là per non permetter che ciò si facesse, erano di tanta emulazione e gara accesi, gli uni affaticandosi di respinger, gli altri incaponendosi di non ceder loro punto, che alla fine ostinati morivano sul luogo che occupato avean dapprima. Con questi mischiaronsi parecchi, che portavano fiaccole, stoppa e fuoco, e con tanta audacia da tutte le parti piombavano sulle macchine, che i Romani si ridussero all'estremo pericolo, non potendo frenare l'impeto degli avversarii. Il capitano de' Cartaginesi veggendo che molti perivano nella pugna, senza potersi impossessare delle opere, per cui avea fatta cotest'impresa, ordinò a' suoi trombadori di suonar a raccolta. I Romani, che per poco non avean perduti tutti gli apparecchi, impadronironsi finalmente delle opere, e recaron ogni cosa con sicurezza in salvo.

XLVI. Dopo questa bisogna Annibale, da' nemici non osservato, andò di notte tempo colle sue navi a (143) Trapani presso Aderbale duce de' Cartaginesi; imperciocchè pell'opportunità del luogo e la bellezza del porto i Cartaginesi sempre con grande diligenza quella città custodivano. Era dessa lungi da Lilibeo circa centoventi stadii. Quelli di Cartagine volendo saper le novelle di Lilibeo, e non le potendo avere, dappoichè (144) gli uni eran rinchiusi, gli altri gelosamente guardati, uno de' principali, Annibale (145) soprannomato Rodio, si profferse di entrar in Lilibeo, e di riferire ciò che co' proprii occhi veduto avrebbe. Aggradiron essi cotal promessa, ma non se ne fidarono, essendo l'armata romana stanziata nel porto. Costui pertanto, allestitasi una propria nave, salpò, e tragittato in una delle isole che giacciono rimpetto a Lilibeo, il giorno appresso col vento in fil di ruota, (146) intorno all'ora quarta, veggenti tutti i nemici, stupefatti dell'ardimento, entrò, ed il dì seguente tosto si accinse al ritorno. Il con-

sole, volendo con maggior cura custodir l'ingresso, allestì nella notte dieci navi delle più veliere, ed egli stesso stando con tutto l'esercito sulla riva, era spettatore di ciò che accadeva. Le navi da amendue le parti della bocca, accostatesi alla laguna quanto più potevano, (147) arrestaronsi co' remi alzati, in attitudine di assaltare e di prender la nave che fosse per uscire. Ma il Rodio, staccatosi apertamente dalla costa, insultava cotanto i nemici coll'audacia e colla celerità del navigare, che non solo scappò fuori illeso colla nave e colla ciurma, passando dinanzi a' vascelli romani quasi immobili, ma ben anche, correndo un tratto avanti, si soffermava (148) co' remi in aria, non altrimenti che se sfidasse gli avversarii. E non osando nessuno di dargli la caccia pella velocità del suo remeggio, andò a buon viaggio, dopo aver con un legno solo insultata l'armata nemica. Fece dipoi sovente lo stesso con grande vantaggio de' Cartaginesi, cui significava volta per volta le maggiori urgenze, mentre che confortava gli assediati, e strabiliar faceva i Romani col temerario suo ardire.

XLVII. Ma soprattutto contribuiva all'audacia di lui la pratica di quei bassi fondi, per mezzo i quali egli esattamente segnata avea la strada. Imperciocchè come ebbe tragittato l'alto mare e fu surto, quasi che da Italia venisse, dirigeva la prora verso la torre più vicina al mare, per modo che ne (149) restavan adombrate tutte le torri che verso l'Africa sono voltate: unica guisa d'imberciar il porto per chi naviga con vento diritto. Nell'arditezza del Rodio affidati, molti che conoscevan i luoghi s'attentarono di mettersi alla stessa impresa. Donde molta noia ricevendo i Romani si diedero a terrapienare (150) l'imboccatura del porto. Ma la maggior parte dell'impresa non riuscì pella profondità del mare, e perchè le materie che vi si gittavano non poteano fermarsi, nè in alcun modo rimanere unite per cagione del fiotto e dell'impeto della corrente, che tutto ciò che giù lanciavasi, appena disceso, sospingeva e sbaragliava. In un sito solo, ov'era un basso fondo, fu rizzato il terrapieno a grande stento, nel quale arrenò una quadrireme di singolar costruzione, ch'era

uscita di notte, e venne in poter de' nemici. I Romani, di quella impossessatisi, la fornirono di scelta gente, e stavan in aggnato di tutti quelli ch'entravano, massimamente del Rodio. Il quale per avventura entrato di notte, nel ritorno veleggiava scopertamente; ma voltatosi e scorgendo la (151) quadrireme, ch'era seco lui uscita, la riconobbe e sbigottì. Dapprincipio tentò di fuggire, mercecchè era lesto navigatore, ma vicino ad essere raggiunto, perciocchè la nave (152) avversaria era ben fornita di rematori, fu finalmente costretto a voltarsi e ad azzuffarsi co' nemici. Ma (153) rimasto inferiore a' soldati navali ch'eran molti ed uomini scelti, cadde in mano degli avversarii. I Romani insignoritisi di questa nave ancora, ch'era ben fabbricata, e provvedutala di tutto il necessario, frenarono l'audacia di coloro che recavansi navigando a Lilibeo.

XLVIII. Gli assediati rialzavano assiduamente ciò che il nemico abbatteva, ma disperavano di guastar e di distruggere i suoi apparecchi; quando insorse (154) un vento che con tanta violenza ed impeto (155) resistette all'accostamento delle macchine, che scosse perfino (156) le gallerie, e strappò le torri che a queste (157) stavano dappresso. Allora alcuni mercenarii greci, conoscendo l'opportunità che offeriva la congiuntura di distruggere le opere de' nemici, apersero al capitano il lor pensiero. Il quale approvato avendo la cosa, e preparato tutto ciò ch'era d'uopo all'impresa, i giovani mentovati, fatta di sè una mano, in tre luoghi appiccarono il fuoco alle opere. Eran queste da lungo tempo preparate, quindi facili a divampare, e siccome il vento infuriava per modo, che conquassava le basi delle torri e degli altri edifizii, così grande pascolo ed efficace ebbero le fiamme; laddove difficili ed infruttuosi al tutto riuscivano i sussidii e gli aiuti de' Romani. Imperciocchè il caso tanto spavento recava a quelli che accorrevano, che non poteano nè comprendere nè vedere ciò che accadeva, ma accecati dalla fuligine, dalle scintille e dal densissimo fumo, non pochi perivano e cadevano senza potersi avvicinare per frenar il fuoco. E quanto maggior era l'incomodo de' Romani pelle cagioni testè

mentovate, tanto maggior agio avean quelli che mettevan il fuoco, sendo che quanto offuscar poteva ed offendere la bufera cacciava addosso agli avversarii, e ciò che gittavasi o lanciavasi su' difensori, e per sterminar le opere, coglieva nel segno, avendo libera la vista coloro che tiravano ed il colpo essendo più efficace pella sua veemenza, e cospirando l'impeto del vento colla furia de' combattenti. Finalmente crebbe a tale il guasto, che le basi delle torri e (158) le travi degli arieti si rendettero disutili. Per le quali cose i Romani disperarono di espugnar Lilibeo colle opere; ma cinsero la città di fossa e di steccato, e tirarono un muro dinanzi al proprio campo commettendo l'esito al tempo. Quelli di Lilibeo rifabbricarono la parte del muro caduta, e sostennero poi animosamente l'assedio.

XLIX. Pervenuta a Roma la nuova di questi fatti, ed essendo stato poscia riferito da molti, come la maggior parte della gente navale era perita nella difesa delle opere e nel resto dell'assedio, fu con ogni premura eseguita una coscrizione di marinari, e raccoltine da diecimila spedironsi in Sicilia. I quali, poichè ebbero passato lo stretto, ed a piedi furono giunti nel campo, il console Publio Claudio, raunati i tribuni, disse, esser la circostanza opportuna per andar a Trapani con tutta l'armata, dappoichè il duce de' Cartaginesi Aderbale, comandante di quella città, preparato non era ad una sorpresa, ignorava l'arrivo della nuova ciurma, ed era persuaso che, pella perdita di gente avvenuta nell'assedio, l'armata non potea navigare. Avendo tutti prontamente acconsentito, imbarcò egli incontanente la ciurma vecchia, e quella che di recente era venuta, ed elesse da tutto l'esercito i migliori soldati, che spontaneamente si offerivano, perciocchè la corsa era breve, e la preda facile appariva. Con questo apparecchio salpò circa la mezza notte, senza esser veduto da' nemici. Dapprincipio raccolti veleggiavano, lasciando a man destra la terra; ma come allo spuntar del giorno sursero le prime navi presso a Trapani, Aderbale in veggendole stupì dapprima di cosa tanto inaspettata, ma ria-

vutosi tosto, e conosciuto l'avvicinarsi de' nemici, risolvette di non lasciar nulla intentato, e di tollerar tutto, anzichè esporsi ad essere stretto da un assedio che già imminente appariva. Il perchè raccolse subito le ciurme sul lido, ed i mercenarii convocò fuori della città per mezzo di banditore. Poichè furono uniti, con breve diceria recò loro alla mente la speranza di vincere, ove animosi combattessero, e le miserie di un assedio, ove badassero, temendo il pericolo. Mostrandosi essi pronti alla battaglia, e gridando che li conducesse, e non indugiasse, egli lodato e gradito il loro ardore, comandò che sollecitamente s'imbarcassero, e guardando alla sua nave la seguissero alla poppa. Dati ch'ebbe questi ordini spacciatamente, uscì il primo in alto mare, e condusse fuori i suoi sott'alle rupi, dal lato del porto opposto a quello per cui entrati eran i nemici.

L. Il console Publio, osservando, contro la sua aspettazione, che i nemici non cedevano, nè erano sbigottiti del suo arrivo, ma accingevansi alla pugna, e che le sue navi parte erano già nel porto, parte nella bocca appunto, parte per entrarvi, ordinò a tutte di voltarsi e di tornar fuori. Allora quelle ch'erano nel porto, e quelle che lo imboccavano, nel girare s'impacciarono, e non solo ne nacque immenso tumulto fra la gente, ma delle navi ancora, nell'urtarsi vicendevolmente, schiantaronsi i palamenti. Tuttavia, a mano a mano che si sbrigavano, i comandanti delle galee schieravanle presso al lido, ed in breve tutte guardavan colle prore i nemici. Publio stesso navigava dapprincipio alla coda dell'armata, ma allora, voltatosi in correndo verso l'alto mare, pervenne all'ala sinistra. Frattanto Aderbale, avanzata la stanca delle navi nemiche con cinque vascelli rostrati, piantò la sua nave di rimpetto agli avversarii dalla parte dell'alto mare, e come ciascheduna seguiva bandir facea (159) che lo stesso eseguisse. Poichè furono tutti collocati in fronte, dato il segnale, dapprima andò addosso a' nemici in ordine, mentre che i Romani restavano vicini a terra per ricevere le navi che fuor del porto sorgevano. Donde avvenne che i

Romani con grande svantaggio rasente la costa combatterono.

LI. Come si furono avvicinate, alzaronsi i segnali da amendue le capitane, ed incominciò la zuffa. Dapprincipio era il combattimento equilibrato, perciocchè ciascheduna parte valevasi del fiore della forza di terra; ma a poco a poco i (160) Cartaginesi divennero superiori, come quelli che in tutta la battaglia erano a miglior partito. Imperciocchè di gran lunga avanzavano i Romani nella celerità del navigare pell'eccellente costruzione delle navi, e pella qualità delle ciurme, ed il sito ancora molto gli aiutava, distesa avendo la loro schiera dalla parte che guarda l'alto mare. Laonde, ove i nemici costretti gli avessero a ripiegarsi, essi sicuramente mercè del celere navigare potevano retrocedere ed uscire al largo; e se taluno degli avversarii nell'inseguire erasi di soverchio innoltrato, voltata la nave, quando correndo attorno, quando spingendosi ne' fianchi davano frequenti assalti, e molti vascelli sommergevano, mentre che quelli giravansi a stento ed erano impacciati pel peso de' legni e pell'imperizia delle ciurme. Che se alcuno de' compagni era in pericolo, prontamente lo soccorrevano e mettevan in salvo, traendolo dietro le altre poppe in alto mare. Ma a' Romani il contrario di ciò avveniva, i quali essendo incalzati non potean rinculare, perciocchè presso a terra combattevano; sibbene, stretto che fosse qualche loro vascello da quelli che gli venivan addosso, o dava ne' bassi fondi e vi arrenava colla poppa, o portato sulla spiaggia vi era battuto. Farsi strada per mezzo le navi nemiche, e sorger alle spalle di quelle che già eran nella zuffa impegnate (ripiego efficacissimo nelle pugne navali), rendevasi loro impossibile pella gravezza de' vascelli, ed inoltre pell'inesperienza de' marinai. Nè potevan essi tampoco recar soccorso a chi ne avea bisogno, serrati com'erano alla terra, senza che rimanesse il più picciolo spazio per aiutare gli angustiati. Il console, veggendo ciò che accadeva, e parte delle navi arrenata nei bassi fondi, parte sbattuta sul lido, si diede a fuggire, svoltando da mano manca lungo la costa,

accompagnato da circa trenta navi, che per avventura gli erano vicine. Degli altri vascelli, che ascendevano a novantatre, in un colla gente impossessaronsi i Cartaginesi: senonchè alcuni spinsero le navi a terra, e se ne andarono.

LII. Per questa pugna navale Aderbale salì in gran fama presso i Cartaginesi, come quegli che da sè, e mercè della propria provvidenza ed intrepidezza conseguìta avea la vittoria. Ma Publio (161) ne venne in biasimo presso i Romani, e fu forte incolpato, dappoichè con temerità ed imprudenza avea proceduto, e, per quanto era in lui, grave danno arrecato a Roma. Il perchè, tratto poscia in giudizio, fu a grossa multa condannato, e corse non lievi pericoli. A malgrado pertanto di cotali avvenimenti, i Romani, accesi dal desiderio del dominio universale, fecero tutto il possibile, e con fervore adoperaronsi nella continuazione dell'impresa. Quindi giunto il tempo de' comizii consolari, ed eletti i nuovi consoli, mandarono incontanente l'uno di loro (162) Lucio Giugno con vettovaglie per quelli che assediavan Lilibeo, e con ogni altra cosa necessaria al sostentamento dell'esercito. Oltre a ciò armarono sessanta navi che gli fossero di scorta. Giugno, venuto a Messina, e presi seco tutti i vascelli che dall'esercito e dal resto della Sicilia gli eran andati incontro, si partì in fretta per Siracusa con cento venti legni, e circa ottanta navi da trasporto che recavano i viveri e l'altra roba. Ivi consegnò a' questori metà dei legni da trasporto ed alcune galeotte, e spedilli, affinchè con ogni sollecitudine portassero il bisognevole all'esercito. Egli rimase a Siracusa, aspettando quelli che nel venir da Messina erano rimasi addietro, e per ricever il frumento dagli alleati dentro a terra.

LIII. Circa quel tempo spedì Aderbale a Cartagine gli uomini fatti prigioni nella battaglia e le navi prese. Il collega Cartalone mandò con trenta navi, oltre alle settanta con cui egli era arrivato, ed ordinogli assalisse improvvisamente le navi nemiche stanziate a Lilibeo, s'impadronisse di quelle che poteva, alle altre appiccasse il fuoco. Fece Cartalone i suoi comandamenti, e sorpresi i legni

avversarii di buon mattino, parte ne arse, parte ne trasse seco, onde gran confusione insorse nel campo de' Romani. Imperciocchè mentre questi correvano in aiuto delle navi, ed alzavansi le grida, Imilcone, ch'era (163) alla guardia di Lilibeo, accortosi di quello ch'era, e veduta poi ogni cosa come si fece giorno, mandò contro di loro i mercenarii fuori della città. I Romani, da tanti mali circondati, caddero in non comune avvilimento. Poscia il comandante dell'armata cartaginese, (164) di pochi vascelli, tratti alcuni seco, altri spezzati, si partì da Lilibeo, ed andò un picciol tratto alla volta di Eraclea, stando in osservazione per interchiuder le navi che recavansi all'esercito. In quello annunziarono le vedette che un numero ragguardevole di navi d'ogni genere avanzavasi ed era già vicino; ond'egli, bramoso d'azzuffarsi, come quegli che pella precedente vittoria dispregiava i Romani, si fece loro incontro. Egualmente (165) a' provveditori ch'erano stati da Siracusa spediti innanzi, avvisarono le galee, che sogliono precceder l'armata, l'arrivo de' nemici. Essi, non istimandosi atti alla pugna, approdarono ad una picciola città del loro dominio, che porto non avea, ma cale (166) e prominenze fuor del lido, che opportunamente stavan dattorno. Colà sbarcarono, e disposte le catapulte e le macchine da lanciar pietre ch'erano nella città, aspettarono l'arrivo de' nemici. I Cartaginesi avvicinatisi, dapprincipio si accinsero ad assediarli, supponendo che i soldati spaventati si ritrarrebbono in città, ed essi impunemente si sarebbon impossessati de' vascelli. Ma essendo loro fallita la speranza, dappoichè quelli valorosamente difendevansi, ed il luogo presentava molte e varie difficoltà, dopo aver portate via poche navi cariche di vettovaglie, si raccolsero ad un fiume, ove afferrarono, ed osservarono la partenza de' nemici.

LIV. Il console rimaso a Siracusa, poichè ebbe recato ad effetto il suo proponimento, girata la punta di Pachino, navigò alla volta di Lilibeo, non sapendo ciò ch'era accaduto a quelli ch'egli avea mandati innanzi. Ma il comandante dell'armata cartaginese, avvertito di bel nuovo dai

segni degli esploratori ch'erano comparsi i nemici, andò ad incontrarli in tutta fretta, con animo di attaccarli nella maggior distanza che potea dalle proprie navi. Giugno scorgendo da lungi l'armata cartaginese, ed il grande numero delle navi, non osando d'affrontarsi, nè potendosene cansare pella vicinanza degli avversarii, deviò in (167) luoghi aspri e per ogni conto pericolosi, e vi prese terra, giudicando ch'era meglio tollerar qualsivoglia caso, di quello che far cadere tutto l'esercito nelle mani de' nemici. Il comandante dell'armata cartaginese, di ciò avvedutosi, non volle pugnare nè accostarsi a que' luoghi, ma occupato certo promontorio e colà gittate le àncore, si pose in osservazione tra amendue le armate, non lasciando di vista nessuna. Frattanto sopraggiunse una burrasca, (168) ed il mare minacciava sommo pericolo, quando i nocchieri cartaginesi, pella pratica che avean de' luoghi e della cosa preveggendo ciò che sovrastava, e predicendo ciò che sarebbe accaduto, persuasero a Cartalone di schivar la tempesta, e di girare il promontorio di Pachino. E fece egli gran senno: chè i Cartaginesi, superata la punta a grande stento, collocaron le navi in salvo. Ma amendue le àrmate romane, soprapprese dalla procella in siti al tutto importuosi, distrutte furono per modo, che nulla rimase, neppur de' rottami, buono a qualche cosa: tanto era oltre ogni creder grande la rovina.

LV. Per questo avvenimento gli affari de' Cartaginesi si raddrizzarono, e le loro speranze riacquistarono sodezza. I Romani, che in addietro erano stati infelici anzi che no, allora lo furono del tutto; onde abbandonarono il mare, conservando la signoria del continente: laddove i Cartaginesi il mare dominavano, e non disperavano affatto della terra. Dopo queste sciagure, tutti così a Roma, come nell'esercito intorno a Lilibeo, deploravano il misero stato della repubblica. Ciò non pertanto non desistevano dal proponimento dell'assedio, (169) ma gli uni per terra senza opposizione somministravano il necessario, gli altri duravan al cimento quanto potevano. (170) Giugno, andato all'esercito dopo il naufragio, dolentissimo com'era,

poneva ogni suo studio a qualche nuova impresa segnalata, che risarcir potesse i danni sofferti. Il perchè essendoglisi presentata certa lieve occasione, occupò Erice per tradimento, e s'impossessò del tempio di Venere e della città. Erice è un monte presso al mare in quella parte di Sicilia che giace verso Italia, fra Trapani e Palermo, ma più confinante (171) e quasi contiguo a Trapani, e molto più alto di qualsivoglia montagna della Sicilia, dall'Etna in fuori. Ha desso sulla vetta un piano, ov'è situato (172) il tempio di Venere Ericina, a confessione universale il più illustre per ricchezza e dignità di culto tra quanti ne ha la Sicilia. La città si distende appiè della vetta, e vi mena lunga e ripida salita. Collocò egli sulla cima un presidio, egualmente che sulla strada (173) per cui vi si ascende da Trapani, ed amendue i luoghi con ogni impegno custodiva, (174) ma la salita maggiormente, persuaso di assicurarsi così il possesso della città e di tutto il monte.

LVI. I Cartaginesi elessero poscia a capitano Amilcare soprannomato Barca, ed a lui consegnarono l'armata. Questi, presa la forza navale, mosse per guastar l'Italia. — Volgeva l'anno decimo ottavo della guerra. — Spogliò il paese (175) de' Locri e de' Bruzii, e partitosi di là afferrò con tutta l'armata presso al territorio palermitano, ed occupò il luogo denominato (176) *Sul Carcere,* il quale giace sul mare (177) fra Erice e Palermo, ed è reputato il sito più acconcio per porvi il campo con sicurezza, e per farvi lunga stanza; perciocchè è un monte da tutti i lati scosceso, che dalla pianura che gli sta dattorno sorge ad una ragguardevol altezza. La sua circonferenza alla sommità non è minore di cento stadii, e sotto a quella tutto il circuito è accessibile ed atto alla coltivazione. (178) Alle brezze del mare ottimamente esposto, è desso al tutto scevro d'animali mortiferi. Precipizii inaccessibili il cingono dalla parte della marina, e dove attaccasi alla terra di dentro, per modo che rimangono pochi intervalli che richieggono qualche afforzamento. V'ha su quello pure un'eminenza, che servir può di rôcca, ed insieme di comoda specola per osservar il paese sottoposto. Possiede

eziandio un porto, opportuno a quelli che fanno vela da Trapani o da Lilibeo verso Italia, il quale è abbondantissimo d'acqua. Tre sono le vie che menano a cotesto monte, ma tutte difficili: due da terra, una da mare. Colà pose temerariamente il campo Amilcare, come quegli che senza aver alcuna città alleata, nè qualsivoglia altra speranza, gittossi in mezzo a' nemici. Ciò non di meno preparò a' Romani non lievi brighe e pericoli. Imperciocchè primieramente, partitosi di là per mare, guastò la costa d'Italia sino alla campagna di Cuma; poscia essendosi i Romani accampati di rimpetto a lui avanti Palermo nella distanza di cinque stadii circa, molte e varie zuffe appiccò seco loro per terra nello spazio di quasi tre anni, le quali non si possono qui tutte partitamente descrivere.

LVII. Avvegnachè siccome (179) ne' pugili (180) per generoso ardire e per robustezza eccellenti, allorquando dànnosi battaglia per conseguir la corona, colpo sovra colpo s'assestano senza posa, e nè i combattenti nè gli spettatori possono tener conto de' singoli assalti e colpi, o prevederli, ma da tutto il vigor della pugna puossi far convenevolmente ragione dell'ardore, non meno che della perizia, forza ed alto animo di ciascheduno; (181) così ne' duci de' quali ora parliamo. Diffatti le cause ed i modi, per cui ogni giorno ponevansi reciproche insidie, o le rendevano vane, e le sorprese e gli assalti, nessuno scrittore ad annoverar giugnerebbe, ed agli uditori riescirebbe cosa infinita, e nessuna utilità è da giudicarsi che deriverebbe da siffatta lettura: sibbene pell'espressione universale de' fatti e pell'esito della gara verrassi maggiormente a conoscere gli uomini mentovati. Conciossiachè non si omettessero (182) gli stratagemmi che traggonsi dalle storie, nè i ritrovamenti tolti dall'opportunità e dall'urgenza de' casi, nè i partiti temerarii e violenti. Tuttavia per molte cagioni possibil non fu di venir a decisiva battaglia; perciocchè le forze d'amendue eran eguali, e gli alloggiamenti del pari inaccessibili pella fortezza de' luoghi, e brevissimo l'intervallo tra i due campi; donde avvenne che ogni giorno senza interruzione succedessero con-

flitti parziali, ma nulla di definitivo si eseguisse. (183) Perivano bensì ne'conflitti quelli che cadevan combattendo; ma coloro che ripiegavansi eran tosto tutti fuori di pericolo sotto la protezione de' loro forti, e voltata la faccia al nemico, di bel nuovo combattevano.

LVIII. Ma non altrimenti che un (184) egregio dispensator di premii, la fortuna miracolosamente levolli dall'anzidetto luogo e dalla lotta antecedente, e li ridusse ad una ben più risicosa tenzone, ed in uno spazio più stretto. Imperciocchè Amilcare, tenendo i Romani la cima e le falde del monte Erice, conforme abbiam detto, occupò la città dello stesso nome, ch'era pell'appunto tra gli accampamenti alla cima ed alle falde. Quindi fu che i Romani, stanziati sulla sommità ed assediati, con ammirabile costanza ogni pericolo tolleravano, ed i Cartaginesi oltre ogni creder resistevano, stringendoli i nemici da tutte le parti, e non si potendo recar loro facilmente le vettovaglie, dappoichè per un luogo solo e per una sola via comunicavano col mare. Tuttavia colà ancora amendue posero in opera l'un contra l'altro tutti gl'ingegni e gli sforzi che si usano negli assedii, e tolleraron ogni sorta di privazione, facendo prova di qualsivoglia modo di attacco e di combattimento. Finalmente, non già siccome dice Fabio, spossati e vinti da' mali, ma quali uomini impassibili ed invitti, (185) fecero pari; imperciocchè pria che l'un l'altro superasse (sebbene due anni di continuo nello stesso luogo pugnassero), la guerra per altra via incamminossi allo scioglimento. Quanto è dunque ad Erice ed alle forze di terra, gli affari in tal guisa procedevano. Eran pertanto amendue le repubbliche simili (186) a generosi galli, che più coll'animo che colle forze combattono. Conciossiachè questi sovente, (187) perdute per debolezza le ali e rimasi col solo coraggio, (188) sospendon alcun poco i colpi, ma poi come a caso un'altra volta si precipitan addosso, e afferransi facilmente, finattantochè alla fine uno d'essi cade. Così pure i Romani ed i Cartaginesi, stanchi delle fatiche ne' continui cimenti, giunti erano all'estrema disperazione, e le loro forze erano grandemente scemate pe' tributi e pelle spese di tanti anni.

LIX. (189) Eppure i Romani dimessa non avean la fierezza d'animo, sebbene (190) da quasi cinque anni abbandonato avessero del tutto il mare per cagion delle sciagure sofferte, e perchè erano persuasi di dover por fine alla guerra colle sole forze terrestri. Ma osservando allora che la faccenda non progrediva secondo i loro divisamenti, massimamente pel valore del capitano cartaginese, determinarono di collocar pella terza volta le loro speranze negli apparecchi navali, stimando che soltanto per via di tal consiglio, ove opportunamente v'insistessero, finirebbero la guerra con loro vantaggio. Locchè alla perfine eseguirono. Imperciocchè dapprima avean lasciato il mare, (191) cedendo a'casi della fortuna; poscia essendo stati sconfitti nella battaglia navale di Trapani; ed allora fecero questa terza impresa, in cui rimasi vincitori, ed esclusa avendo dalle provvigioni marittime l'oste de' Cartaginesi presso Erice, condussero a termine ogni cosa. Del resto (192) ebbe il disperato ardire la maggior parte in questa impresa; perciocchè nell'erario non era il danaro bisognevole alla spedizione, ma pell'amor patriò e pella generosità di quelli che reggevano la repubblica fu trovato quanto bastava all'esecuzione del conceputo disegno. In ragione delle facoltà, uno, due e tre impegnavansi di somministrar una nave da cinque ordini armata di tutto punto, a condizione che in conformità de' prosperi successi sarebbono compensati della spesa. Allestiron per tal guisa in breve tempo (193) dugento vascelli da cinque palchi, che costruirono sul modello della nave presa al Rodio. Elessero poscia a comandante dell'armata Cajo Lutazio, e lo spedirono in sull'incominciar della state. Il quale, d'improvviso comparso in Sicilia, occupò il porto di Trapani e le stazioni di Lilibeo, poichè tutto il naviglio de' Cartaginesi erasi ritirato a casa. Eresse poscia delle opere intorno a Trapani, ed apparecchiò ogni altra cosa necessaria all'assedio, in cui perseverò a tutto suo potere. Ma preveggendo insieme l'arrivo dell'armata cartaginese e ricordatosi del primo proponimento, come non aveva a decidersi la guerra se non se con una battaglia marittima,

non lasciava trascorrer il tempo inutilmente e nell'ozio; sibbene sperimentava ed esortava ogni giorno le sue ciurme in quelle cose che facevan al suo disegno, ed in ogni disciplina con grande cura gl'istruiva, per modo che fra poco ridusse i marinai a compiuti atleti pel sovrastante cimento.

LX. I Cartaginesi, giugnendo loro inaspettata la nuova che i Romani navigavano con un'armata, ed eransi un'altra volta appigliati al mare, allestirono incontanente delle navi, ed empiutele di vettovaglie e delle altre cose necessarie, le spedirono, non volendo che l'esercito d'Erice difettasse punto del bisognevole. Comandante della forza navale crearono Annone, il quale salpò, ed approdato all'isola chiamata (194) Gera, si partì in tutta fretta alla volta d'Erice, affine di deporvi, senza che i nemici se ne avvedessero, le vettovaglie ed alleviar le sue navi, poscia, presi tra i mercenarii quelli ch'erano i più atti alla milizia navale, e con essi Barca, affrontarsi cogli avversarii. Lutazio, conosciuto l'arrivo d'Annone, e fatta congbiettura della sua intenzione, scelse d'infra l'esercito di terra la miglior gente, e recossi all'isola Egusa, che giace di rincontro a Lilibeo. Colà parlò a' soldati, conforme alla circostanza convenivasi, ed a' nocchieri annunziò che il giorno vegnente sarebbesi data battaglia. In sul mattino, quand'era già chiaro il dì, veggendo Lutazio che un vento pieno soffiava in poppa a' nemici, e che a' suoi difficil sarebbe per riuscire la navigazione col vento contrario, e col mare infuriato, dubitava dapprincipio di ciò che aveva a fare. Ma riflettendo, che ov'egli combattesse, mentre che il mar era tempestoso, con Annone e colle sue forze navali (195) e co' vascelli ancora carichi si affronterebbe; laddove se aspettasse il tempo tranquillo, e lasciasse indugiando tragittar i nemici ed unirsi coll'esercito veterano, pugnar dovrebbe colle navi spedite ed alleviate, e colla miglior gente delle forze di terra, e, quello che più d'ogni cosa montava, coll'audacia di Amilcare, della quale nulla v'aveva di più formidabile; (196) ciò, dissi, riflettendo, risolvette di non perder la presente occasione. Ve-

dute adunque le navi nemiche correr a vele gonfie, salpò tostamente. I marinai di leggeri (197) rompevan il fiotto (198) mercè della loro robustezza; quindi ben presto distese le navi in una fila, e stette con tutta l'armata a fronte de' nemici.

LXI. I Cartaginesi, come osservarono che i Romani avean loro (199) tagliata la strada, ammainarono le vele, ed incoraggiatisi reciprocamente nave per nave, attaccarono gli avversarii. Ma siccome l'apparecchio d'amendue costituito era in modo contrario a quello della battaglia di Trapani, così ragion volle che l'esito ancor della pugna riuscisse contrario. Imperciocchè i Romani avean (200) cangiata la guisa di costruir le navi, e deposte tutte le cose pesanti, tranne quelle necessarie alla battaglia; i marinai (201) esercitati all'accordo prestavan loro eccellenti servigi, ed i loro soldati navali eran uomini d'invincibil fermezza, ed il fior delle forze di terra. Ma presso i Cartaginesi era l'opposto di tutto ciò: le navi cariche, e mal atte a combattere, i marinai non punto ammaestrati e raunaticci, i soldati raccolti di fresco, e novelli ne' patimenti e ne' pericoli; perciocchè credendo non aver i Romani giammai a disputar loro la signoria del mare, dappoco tenevano e trascuravano le forze navali. Inferiori adunque com'erano a' Romani in molte parti, non sì tosto appiccarono la zuffa che andaron in isconfitta, e cinquanta delle loro navi affondarono, settanta ne furono prese colla gente. Le altre a vele piene col favor del vento ritornaro a Gera, mutatasi fortunatamente e d'improvviso l'aura a seconda del loro bisogno. Il console, recatosi all'oste di Lilibeo, attendeva con molta cura a' vascelli tolti ed a' prigioni: che poco meno di diecimila erano gli uomini presi in battaglia.

LXII. I Cartaginesi, ricevuta inaspettatamente la nuova di tanta rotta, avean i desiderii e l'ambizione pronti, quanto l'ebbero mai, alla guerra, ma non vi trovarono verso: chè non poteano fornir il necessario alle forze di Sicilia, mentre che gli avversarii signoreggiavano il mare. Lasciate adunque quelle per disperate, e divenuti in certo modo

traditori, non rimanevan loro nè braccia, nè capitani per continuare la guerra. Il perchè mandaron incontanente per Barca, ed a lui rimisero la somma degli affari. Questi fece cosa veramente degna di buono e prudente capitano. Finattantochè i Cartaginesi aveano qualche ragionevole speranza d'un esito felice, non omise egli impresa alcuna per quanto ardita e pericolosa apparisse, e tutte le probabili vie di vincere tentò quanto altro capitano giammai. Ma poichè peggiorate furono le circostanze, e non restò nessuna lusinga di salvar quelli che sotto lui militavano, con savio consiglio, e da duce esperto, cedette alla presente necessità, e spedì ambasciadori per trattar la pace. Imperciocchè è da reputarsi parte d'egregio capitano riguardar al tempo di vincere, egualmente che a quello di ceder la vittoria. Lutazio volonteroso accolse l'invito, come colui che sapeva essere i Romani (202) fiaccati ed oppressi dalla guerra. Così fu posto fine alle contese (203) e disteso il seguente trattato. *A queste condizioni sia amistà fra i Cartaginesi ed i Romani, ove ciò piaccia pure al popolo di Roma. Sgombrino i Cartaginesi tutta la Sicilia, e non faccian guerra a Gerone, nè muovano le armi contro i Siracusani, nè contro i loro alleati. Restituiscano i Cartaginesi a' Romani tutti i prigioni senza riscatto. Paghino in vent'anni i Cartaginesi a' Romani duemille dugento* (204) *talenti euboici d'argento.*

LXIII. Questo trattato recato a Roma non fu approvato dal popolo, il quale spedì dieci commissarii per esaminar la faccenda. Costoro, arrivati che furono, nella totalità nulla cangiarono, ma estesero alquanto le gravezze imposte a' Cartaginesi; imperciocchè ridussero alla metà il tempo prescritto al pagamento de' tributi, aggiunsero mille talenti, e vollero inoltre che i Cartaginesi sgombrassero le isole tutte che giacciono tra l'Italia e la Sicilia. A questi patti adunque e in cotal guisa finì la guerra tra i Romani ed i Cartaginesi pel possesso della Sicilia: guerra che durò ventiquattr'anni continui, e che, fra quante di cui parlar udimmo, fu la più lunga, la più seguitata e più grande, in cui oltre alle rimanenti (205) battaglie ed ap-

parecchi de' quali di sopra parlammo, una (206) volta, ove si sommino le navi d'ambe le parti, pugnarono con meglio di cinquecento vascelli da cinque ordini, (207) l'altra con poco meno di settecento. (208) Perdettero i Romani in questa guerra da settecento navi da cinque ordini, comprese quelle che periron nel naufragio: i Cartaginesi da cinquecento. Per tal modo coloro che fanno le maraviglie delle pugne navali e delle armate (209) di Antigono, di Tolomeo e di Demetrio, come di queste cose saranno informati, a buon dritto stupiranno della grandezza di siffatte gesta. Che se alcuno calcolar vorrà la differenza che ha tra le navi da cinque ordini e quelle da tre, di cui si valsero (210) i Persiani ne' combattimenti contro i Greci, (211) e gli Ateniesi e i Lacedemoni nelle guerre ch'ebbero tra loro, troverà che giammai tante forze in mare si affrontarono. Quindi è chiaro ciò che dapprincipio abbiam asserito, aver i Romani non a caso, nè per favor di fortuna, conforme sembra ad alcuni Greci, ma ben meritamente, poichè in tali e tanti affari eransi esercitati, non solo arditamente meditata la signoria e l'impero universale, ma eziandio conseguito il loro proponimento.

LXIV. Sibbene non comprenderà taluno per qual cagione, impossessatisi di tutta la terra, ed avendo ora molto maggior potenza che non ebbero in addietro, allestir non possano tante navi, nè correr il mare con tali armate. Tuttavia le cause di questa difficoltà si conosceranno appieno, allorquando perverremo ad (212) esporre la costituzione del loro governo, la quale nè dobbiam noi trattare come accessoria, nè l'hanno i leggitori a considerar con poca attenzione. Imperciocchè bello n'è lo spettacolo, ma ignoto, quasi che dissi, rimasto sino a' nostri giorni, per colpa di chi ne scrisse: chè alcuni non conobbero l'argomento, altri ne fecero un'oscura ed inutile sposizione. Del resto nella guerra anzidetta troverassi essere state eguali amendue le repubbliche, non solo nelle risoluzioni, ma eziandio nella magnanimità, e massimamente nella gara pel primato. Quanto è a' soldati, furon i Romani di gran lunga più valorosi; ma il capitano più re-

putato e audace di quell'età fu Amilcare sovrannomato Barca, padre di quell'Annibale, che poscia guerreggiò co' Romani.

LXV. Dopo questa pace avvenne ad amendue le repubbliche un caso singolare ed eguale. Presso i Romani seguì la guerra (213) domestica co' Falisci, che presto e vantaggiosamente fu da loro finita, essendosi in pochi giorni impossessati della loro città. I Cartaginesi ebbero circa lo stesso tempo una guerra non picciola nè spregevole co' mercenarii, e co' Numidi, e cogli Africani che eransi insieme con questi ribellati, nella quale sostennero di molti e grandi spaventi, e corsero rischio di perdere, non che il dominio, se stessi ed il patrio suolo. Qui è prezzo dell'opera che ci fermiamo per molti rispetti; quantunque, secondo il nostro primo divisamento, faremo la narrazione in compendio e con brevi parole. Primieramente potrassi da quanto allor avvenne conoscere ottimamente qual sia la natura e la forma di quella guerra, che volgarmente chiamasi (214) *senza fede;* poscia quali provvedimenti e cautele preparar debba di lunga mano chi di forze mercenarie si vale; evidentissimamente scorgesi da siffatta congiuntura; oltre ciò qual differenza sia tra costumi barbari e mescolati, e le maniere di chi è nelle liberali discipline, nell'ubbidienza alle leggi, e nella civiltà educato. Ma ciò che più monta si è, che pelle gesta di que' tempi si comprenderanno (215) le cause della guerra che sotto Annibale insurse fra i Romani ed i Cartaginesi. Intorno alla quale, dappoichè non solo gli scrittori, ma quelli ancora che vi ebbero parte, dubitano tuttora quali ne fossero i motivi, util cosa sarà di addurre la più genuina opinione al leggitore curioso.

LXVI. Come prima fu dato compimento alla suddetta pace, Barca tradusse a Lilibeo le forze ch'erano ad Erice, e depose il capitanato. Gescone comandante della città occupavasi di traghettar i soldati in Africa, ma preveggendo l'avvenire, con prudente consiglio li divise, e partitamente imbarcolli, e spedilli interpolatamente, per dar agio a' Cartaginesi di pagar il soldo a quelli che andavano

giugnendo, e di mandarli da Cartagine alle loro case, pria che arrivati fossero quelli che venivan dietro. Gescone pertanto con questo intendimento eseguiva la spedizione; ma i Cartaginesi, parte scarseggianti di danari pelle passate spese, parte persuasi che impetrerebbon da' mercenarii qualche diffalco (216) dagli stipendii loro dovuti, ove gli avessero tutti raccolti e ricevuti dentro Cartagine, colà trattennero, da questa speranza indotti, quelli che approdavano, e li fermarono in città. Ma siccome molte iniquità commettevansi di giorno e di notte, e la turba incominciava a dar di sè sospetto pell'intemperanza che a siffatta gente è familiare, trattarono co' condottieri che se ne andassero tutti nella città di Sicca, e pigliassero pe' bisogni più urgenti una moneta d'oro per ciascheduno, finattantochè si apprestassero li salarii, e fossero giunte le milizie rimase addietro. Pronti erano ad ubbidire, per ciò che risguardava la partenza, se non che voleano lasciar ivi le salmerie, conforme fatto avean altre volte, siccome quelli che fra poco ritornati sarebbono pegli stipendii. I Cartaginesi, temendo, non coloro che dopo lungo tempo fossero arrivati, per desiderio, chi de' figliuoli, chi delle mogli, parte ricusassero d'uscire, parte, essendo già usciti, ritornassero tosto alla volta de' suoi, onde la città a non minori oltraggi sarebbe esposta; ciò, dico, sospettando, li costrinsero con molta odievolezza, a loro malgrado, di recar seco le salmerie. I mercenarii, andati che furono tutti a Sicca, si stettero buona pezza in riposo ed ozio; la (217) qual cosa minimamente si conviene a soldati stranieri, ed è, per così dir, anche da sè sola, origine e cagione d'ammutinamento. Viveau costoro licenziosamente, e disoccupati com'erano, alcuni tra loro si mettevano a computar il soldo che loro doveasi, esagerandolo, e facendo la somma in molti doppii maggiore ch'essa non era, e dicevano che i Cartaginesi ben gliel'avrebbero dovuta pagare. Tutti poi richiamavan alla memoria (218) le promesse che i duci, esortandoli in tempo di pericolo, avean loro fatte, ed erano in grande speranza ed aspettazione dei vantaggi che gliene sarebbono per ridondare.

LXVII. Il perchè, come furon tutti rannati a Sicca, ed Annone, ch'era allora capitano dell'Africa soggetta a' Cartaginesi, venne senza poter soddisfare alle speranze loro ed alle promesse fatte, ma all'opposito, ragionando del peso de' tributi e della somma ristrettezza in cui trovavasi la città, pregò i soldati che rinunziassero a qualche parte degli stipendii che d'accordo eran loro dovuti, insurse tosto discordia e sedizione; e facevansi frequenti combriccole, ora delle singole nazioni separate, ora di tutte insieme, per modo che, diverse essendo le genti e le lingue, era il campo pieno di (219) confuse favelle, di tumulto (220) e turbamento. È pertanto da sapersi, che i Cartaginesi valgonsi di milizie varie e condotte, affinchè non s'accordino agevolmente ad ammutinarsi, e non incutano terrore a' capitani; locchè perfettamente ottengono componendo l'esercito di molte nazioni; ma ove risvegliato siasi odio, ira, o ribellione, ed abbiasi ad istruire, ad ammansare, ed a ricondurre al dovere i traviati, colgon al tutto fuori del segno. Imperciocchè cotali milizie, quando montan in ira, o concepiscono qualche odio, non isfogansi colla malignità degli altri uomini, ma infieriscono al tutto, e divengono furibondi. Ciò a questi pure accadde; chè eran essi Iberi, Celti, ed alcuni Liguri e Baleari, e v'avea non pochi Greci bastardi, la maggior parte disertori e schiavi; ma il più gran numero erano Africani. Laonde possibil non era di raccoglier tutti insieme a parlamento, nè di trovar a ciò alcun altro compenso. E come mai? dappoichè il capitano non avrebbe potuto conoscere i linguaggi di ciascheduno. Convocar a ragunanza per mezzo di più interpreti, che ripetessero quattro o cinque volte la medesima cosa, stato sarebbe, quasi che dissi, espediente ancor più del primo inesegnibile. Rimaneva, che mediante i condottieri si facessero le inchieste e le ammonizioni; locchè Annone ingegnavasi di far continuamente. Ma costoro sovrattutto, o non capivano ciò che dicevasi, o dopo aver assentito al capitano, riferivano alla moltitudine il contrario, chi per ignoranza, chi per malizia. Donde avvenne che dappertutto era oscurità, mala fede, confusione. Oltre a ciò cre-

devano non aver i Cartaginesi a bello studio mandati loro que' capitani che conscii erano dell'opera da loro prestata nella guerra di Sicilia, e che avean loro fatte le promesse, ma tali che a nessuno di que' fatti erano stati presenti. Finalmente dispregiando Annone, e diffidando de' duci subalterni, pieni d'ira contra i Cartaginesi, partironsi alla volta della città, ed accamparonsi in numero d'oltre ventimila presso (221) Tunesi, distante da Cartagine circa centoventi stadii.

LXVIII. I Cartaginesi s'avvidero dell'errore commesso allorquando era inutile il conoscerlo. Avean essi grandemente fallato accozzando tanta moltitudine di mercenarii in un sol luogo, (222) nessuna speranza potendo riporre nelle armi urbane all'uopo di qualche guerra. Ma il peggio si era che avean lasciati partire i figli e le mogli di costoro in un colle salmerie, i quali se avessero ritenuti per ostaggi, si assicuravano miglior partito, e rendevano i soldati più docili alle loro richieste. Checchè ne fosse, spaventati del vicino accampamento, tutto sofferivano, ingegnandosi di placar la loro collèra. Mandavano fuori in abbondanza le vettovaglie di cui abbisognavano, e le vendeano a' prezzi che piaceau a quelli di stabilire. Spedivan di continuo ambasciadori tolti dal Senato, che loro promettessero di fare tutto ciò che chiedevano, purchè possibil fosse. Ma i mercenarii inventavan ogni giorno nuove pretese, fatti più audaci dallo sbigottimento che osservavano ne' Cartaginesi. I cimenti che sostenuti aveano in Sicilia contro le legioni romane ispiravan loro la fiducia, che nè i Cartaginesi, nè qualsivoglia altra nazione potrebbe facilmente venir seco al paragone dell'arme. Quindi, non sì tosto ebbero concesso loro i Cartaginesi quanto avean chiesto relativamente agli stipendii, che andarono più là, e pretesero il valore de' cavalli morti. Avendo ciò ancora conseguito, dissero doversi loro pagare il valsente del panaggio, che da lungo tempo loro competevasi, al maggior prezzo che erasi fatto nella guerra. In somma sempre aggiungevano una qualche novità (223), ed estendevano il pagamento all'impossibile, avendo tra loro molti uomini maligni e se-

diziosi. Ciò non di meno promettendo i Cartaginesi tutto ciò che potea farsi, acconsentirono che gli articoli, su cui quistionavasi, fossero rimessi all'arbitrio d'uno de' capitani ch'era stato in Sicilia. Con Amilcare Barca, sotto cui avean militato in Sicilia, erano corrucciati, credendosi massimamente per cagione di lui trascurati, perciocchè non era venuto a loro per ambasciadore, ed avea spontaneamente deposto il capitanato. Ma a Gescone portavano grande benevolenza, come a quegli che quando fu lor duce in Sicilia provvide a' loro bisogni colla maggior cura, singolarmente nel ritorno. Il perchè lui elessero ad arbitro delle loro contese.

LXIX. Venuto adunque Gescone per mare co' danari, ed approdato a Tunesi, (224) prese dapprima in disparte i condottieri, poscia raunò la moltitudine, nazione per nazione. Rinfacciò loro il passato, e tentò d'istruirli del presente, ma sovrattutto gli ammonì pell'avvenire, pregandoli che benevoli si dimostrassero a chi da sì lungo tempo dava loro il soldo. Finalmente si accinse a pagar gli stipendii restanti, facendo la distribuzione secondo le nazioni. (225) Ma era tra loro certo Spendio, di nascita Campano, schiavo disertato da' Romani, uomo di smisurata forza ed audacia temeraria in guerra. Costui temendo, non il suo padrone venisse a prenderlo, e secondo le leggi romane il facesse morir fra tormenti, con detti e fatti tutto tentava per rompere il trattato co' Cartaginesi. A lui unissi tal Mató africano, uomo invero di libera condizione, e che cogli altri avea militato, ma ch'era stato autor principale dei movimenti anzidetti. Dubitando adunque ch'egli pagato avrebbe il fio pegli altri, sosteneva la medesima opinione che Spendio, e, traendo separatamente gli Africani, rappresentava loro come, partite che si fossero le altre nazioni pelle loro patrie, dopo il ricevimento degli stipendii, i Cartaginesi verserebbono su loro l'ira conceputa contro quelli ancora, con animo di spaventare per mezzo di siffatta punizione tutti i popoli d'Africa. Irritaronsi i soldati subito a cotali discorsi, e côlto il lieve pretesto, che Gescone pagava bensì il soldo, ma i prezzi del fru-

mento e de' cavalli ad altro tempo differiva, corsero incontanente a raunarsi. A Spendio ed a Mato, che vituperavano ed accusavano Gescone ed i Cartaginesi, davano retta, ed ogni loro parola attentamente ascoltavano, ma se alcun altro facevasi innanzi per consigliarli, non aspettavano finchè conoscessero se egli proponeva qualche partito contrario o consentaneo a ciò che diceva Spendio, ma nell'istante l'uccidevano a furia di sassi. Per tal guisa in questi tumulti ammazzaron e condottieri e gregarii, e la sola espressione che in comune comprendevano era (226) *dàgli*, perciocchè di continuo l'eseguivano, e singolarmente quando ubbriachi dopo il pranzo concorrevano. Quindi purchè alcuno incominciasse a gridar *dàgli*, tanto e con tale celerità menavano le mani da tutte le parti, che chi erasi una volta accostato non potea più scampare. Alla fine nessuno arrischiandosi più per cotal cagione di recar in mezzo un qualche consiglio, crearono loro capitani Mato e Spendio.

LXX. Gescone vedea tutto lo (227) sconvolgimento e la confusione, ma sovra ogni cosa ponendo l'utilità della patria, e considerando che, ove costoro inferocissero, i Cartaginesi verrebbon in manifesto pericolo di perder tutto, (228) cimentossi, e rimase saldo nel suo proponimento, ora chiamando i capi in disparte, ora raunando separatamente ed esortando ciascheduna nazione. Tuttavia non avendo per anche gli Africani conseguiti gli stipendii, e chiedendo essi con baldanza che lor fossero dati, Gescone, che punir volea la loro temerità, impose loro di domandarli a Mato lor capitano. A ciò essi in tanta ira montarono; che, senza porre il più minimo tempo in mezzo, corsero primieramente a rapir il danaro ch'era colà pronto, poscia arrestarono Gescone e tutti i Cartaginesi che seco lui erano. Mato e Spendio, supponendo che subitamente accesa sarebbesi la guerra, ove con qualche fatto avessero violate le leggi e la fede, stimolarono l'avventataggine della turba, e coi danari rapirono ancora le suppellettili de' Cartaginesi, e Gescone co' suoi legarono villanamente e mandarono in carcere. Per tal modo aperte ostilità usavano già verso dei

Cartaginesi, facendo empia congiura e contraria al comun diritto delle genti. Queste furono le cause, questo il principio della guerra co' mercenarii, chiamata Africana. — Mato, dopo le azioni mentovate, spedì incontanente ambasciadori a tutte le città d'Africa, eccitandole alla libertà, e richiedendole d'aiuti e di associarsi all'impresa. In appresso, avendo quasi tutti i popoli d'Africa prontamente acconsentito a ribellarsi da' Cartaginesi, e di buon grado spediti loro soccorsi di vettovaglie e di gente, divisero le forze, e recaronsi ad assediare, chi (229) Utica, chi (230) Ippone Diarrito, perciocchè queste città non volean aver parte nella ribellione.

LXXI. I Cartaginesi, che sostentavano sempre la vita coi prodotti delle loro campagne, ma i pubblici apparecchi e le spese di guerra traevano dalle rendite dell'Africa, ed oltre a ciò erano accostumati a guerreggiar con forze straniere, privati allora non solo ad un tratto di tutte queste cose improvvisamente, ma veggendo ancora che ciaschedunna d'esse voltata s'era in loro rovina, a grande avvilimento e disperazione si ridussero, come quelli cui inaspettati giugneano siffatti avvenimenti. Imperciocchè, rifiniti pella guerra di Sicilia, speravano che, effettuata la pace, respirerebbono alquanto e rimetterebbonsi in tollerabile stato. Ma avvenne loro tutto l'opposto: chè insorse guerra maggiore e più formidabile. In addietro combattuto aveano co' Romani pella Sicilia; ora per se stessi e pella patria imprendevano una guerra intestina. Oltre a ciò non copia d'arme, non forze marittime, non naviglio possedeano, essendo in tante battaglie navali rimasti inferiori. Nè aveano essi (231) provvigioni di vettovaglie o di danari, nè la più picciola speranza che di fuori amici o alleati li sovvenissero. Allora bene conobbero quanto differisca una guerra straniera e d'oltremare da un ammutinamento e tumulto domestico. Ma eran essi principalmente a sè di tali e tanti mali cagione.

LXXII. Conciossiachè nella guerra precedente, per motivi che credevano giusti, acerbo dominio esercitassero su' popoli d'Africa. (232) Dalla campagna pigliavano la

metà di tutti i prodotti, ed alle città imponevano il doppio de' tributi di prima, non facendo grazia agl'indigenti, nè concedendo a nessuno la più picciola agevolezza. In pregio ed onore aveano, non que' governatori chè con dolcezza ed umanità i popoli trattavano, sibbene quelli che fornivan loro maggior danaro e roba, e (233) i paesani opprimevano nel modo più crudele. Uno de' quali era Annone. Il perchè la gente, non che d'esser eccitata a ribellarsi, appena avean bisogno d'esserne avvertiti. Le donne, che avanti questo tempo indifferenti vedeano trascinar nelle carceri i mariti ed i figli per cagione de' tributi, congiurarono nelle rispettive città di non occultar alcuno de' loro effetti, e spogliatesi de' loro ornamenti, senza opposizione li produssero in mezzo, per formarne i salarii a' soldati, e tanta abbondanza procacciarono a Mato ed a Spendio, che non solo furono pagati gli stipendii dovuti a' mercenarii, conforme aveano patteggiato per farli ribellare, ma che ne avanzò eziandio per continuar le spese. (234) Tanto, chi appigliarsi vuole a buoni consigli, non solo al presente, ma all'avvenire ancora dee riguardare.

LXXIII. Ciò non pertanto i Cartaginesi, sebbene avvolti in tanti mali, preposto all'esercito Annone, il quale già prima avea lor assoggettata la parte d'Africa intorno (235) a Centoporte, fecero ragunata di mercenarii, armarono i cittadini ch'erano in età da guerreggiare, esercitarono e disciplinarono la cavalleria urbana, ed allestirono le navi che erano loro rimase, galee, vascelli da cinquanta remi, e le maggiori barche ch' aveano. Frattanto Mato e Spendio, poichè furono a loro venuti da settanta mila Africani, partite le forze, assediavano impunemente Utica e Diarrito, ed afforzatisi negli alloggiamenti di Tunesi, escludevano i Cartaginesi dall'Africa tutta. Imperciocchè (236) giace la città di Cartagine in un seno di mare, e sporge in fuori a modo di penisola, circondata pella maggior parte, qua dal mare, là da un lago. (237) Lo stretto che all'Africa la unisce (238) è largo venticinque stadii. Del lato che guarda il mare è non lungi la città di Utica; dall'altro nella dirittura del lago è Tunesi. Ne' quali due luoghi accampati es-

sendosi i mercenarii, e tagliando a' Cartaginesi la comunicazione colla campagna, minacciavano già la città stessa, e quando di giorno, quando di notte avvicinavansi alle mura, riempiendo gli abitanti di terrore e di tumulto.

LXXIV. (239) Annone adoperavasi a proposito nell'allestire gli apparati di guerra, ed era in questa parte molto destro. Ma non sì tosto usciva egli coll'esercito, ch'era un altro; perocchè male coglieva le opportunità, e tutto faceva senza perizia e neghittosamente. Recatosi adunque primieramente ad Utica per soccorrere gli assediati, e spaventati avendo i nemici colla moltitudine degli elefanti, dei quali non avea meno di cento, ed essendo poscia in sul punto d'ottenere compiuta vittoria, così male si diportò, che venne in pericolo di perdere se stesso e gli assediati. Imperciocchè fatte (240) recar da Cartagine le catapulte, le balestre e tutte in somma le macchine d'assedio, e accampatosi dinanzi ad Utica, prese ad assaltar lo steccato de' nemici. Ed entrati gli elefanti a furia nel compreso, non potendo i nemici sostener l'impeto di quelle moli, precipitaronsi tutti fuori del campo, e molti ne morirono feriti dalle belve, e quelli che scamparono arrestaronsi sopra un colle forte e denso d'alberi, affidati nella sicurezza che loro offeriva il sito. Annone, avvezzo a guerreggiare con Numidi ed Africani, i quali, come incomincian a piegare, fuggono dilungandosi pel tratto di due o tre giorni, stimando allora pure i nemici finiti, e vinta ogni cosa, neglesse del tutto i soldati ed il campo, ed (241) entrato in città attese a ristorarsi. Ma i mercenarii ch'erano fuggiti sul colle, allevati nell'andacia di Barca, e ne' combattimenti di Sicilia assuefatti a, sovente nello stesso giorno, quando ritirarsi, quando voltarsi, ed assalir i nemici, come riseppero che il capitano se n'era andato in città, ed i soldati per cagion della vittoria poltrivano e dileguavansi dal campo, aggomitolatisi assaltarono gli alloggiamenti e molti ne uccisero, gli altri costrinsero a ripararsi vergognosamente sotto le mura ed alle porte. Impossessaronsi di tutte le salmerie e di tutte le macchine degli assediariti, che Annone avendo colle altre cose fatte portar fuori di Cartagine, ridusse a

cader nelle mani de' nemici. Nè in quell'incontro soltanto Annone operò da infingardo, ma dopo alcuni giorni ancora, essendosi presso Gorza l'oste avversaria di rincontro a lui accampata, ove gli si offerse opportunità di vincere, due volte in battaglia schierata, e due volte per improvviso attacco: che sebbene allora il campo de' nemici gli fosse vicino, egli amendue queste occasioni si lasciò infruttuosamente e da mal accorto sfuggire.

LXXV. Per la qual cosa i Cartaginesi osservando come egli male amministrava gli affari, preposero all'esercito Amilcare Barca, e lo spedirono per capitano nella presente guerra, dandogli settanta elefanti e quanti mercenarii poterono accozzare, con quelli ch'erano disertati da' nemici, ed insieme la cavalleria e la fanteria urbana, per modo che (242) tutti sommavano diecimila. Questi subito nella prima sortita coll'impeto inaspettato spaventò ed avvilì i nemici e sciolse l'assedio di Utica, mostrandosi degno delle opere passate e dell'aspettazione di tutti. Le gesta di lui in questa spedizione sono le seguenti. La lingua di terra che congiunge Cartagine coll'Africa è attraversata da colli di difficile accesso, su cui lavorate sono strade che mettono nella campagna. Mato occupati aveva e presidiati tutti i luoghi situati vantaggiosamente su' colli anzidetti. Oltre a ciò siccome il fiume (243) Macara impedisce similmente in alcuni luoghi il passaggio a quelli ch'escono nel contado, e pella grossezza delle acque il più delle volte non può guazzarsi, così Mato l'unico ponte che avea sopra, assicurò con fortificazioni, e (244) fabbricò dappresso una città. Donde avvenne che i Cartaginesi, non che passar coll'esercito nella campagna, neppur ad uno ad uno sbucar poteano facilmente senza esser veduti da' nemici. Ciò considerando Amilcare, intento com'egli era a valersi d'ogni opportunità di cose e di tempo, dappoichè non v'era modo d'uscire, immaginò cotal ripiego. (245) Osservando che il fiume suddetto, allorquando certi venti insorgevano, ove sbocca nel mare empievasi di sabbia, e vi si formava una strada guadosa, preparata ogni cosa pel passaggio dell' esercito, e tenendo in sè il suo disegno, aspettò il mentovato acci-

dente; il quale come sopraggiunse, mosse di notte tempo, e da nessun veduto traghettò in sul far del giorno nell'accennato sito tutte le sue forze. Inaspettato giunse l'affare agli avversarii ed a quelli della città, e frattanto Amilcare proseguiva per il piano alla volta di coloro che custodivano il ponte.

LXXVI. Spendio, conosciuto ciò ch'era, si fece incontro ad Amilcare nella pianura; e soccorrevansi mutuamente, quelli della città presso al ponte, in numero di dieci mila, e quelli ch'erano venuti da Utica, che a quindici mila ascendevano. Poichè (246) furon a contatto, credendo che i Cartaginesi fossero presi in mezzo, assiduamente (247) l'un l'altro esortava eccitandosi, ed attaccavano i nemici. Amilcare continuava il cammino facendo marciare gli elefanti in fronte, dopo questi la cavalleria ed i fanti leggeri, e nel retroguardo la grave armadura. Come vide che gli avversarii andavangli addosso temerariamente, ordinò a' suoi che tutti si voltassero. Quelli ch'erano nelle prime file fece in fretta volgersi e collocarsi di dietro, e quelli che dapprincipio erano stati alla coda fece girare e schierò al cospetto de' nemici. Gli Africani ed i mercenarii, stimando ch'essi fuggissero spaventati, scomposero le file e gli assaltarono menando forte le mani. Ma non sì tosto la cavalleria, appressatasi alla gente schierata, voltossi e fece alto, ed il resto dell' esercito diede la carica, che gli Africani, sbigottiti dell'inaspettato evento, piegarono e la diedero a gambe, come quelli che inconsideratamente e spicciolati gli avean inseguiti. Indi gli uni cadendo sulla propria gente ch'era loro alle spalle, rovinavano, e a sè ed a' suoi recavano strage; gli altri, ed eran il maggior numero, veniano promiscuamente calpestati da' cavalli e dagli elefanti che gl' incalzavano. Perirono da sei mila tra Africani e stranieri, e due mila ne furono presi; i rimanenti fuggirono, chi nella città presso al ponte, chi nel campo presso Utica. Amilcare, riportata avendo la vittoria nel modo anzidetto, tenne immantinente dietro al nemico. La città vicina al ponte prese d'assalto, ed i nemici che vi erano l'abbandonarono e fuggirono a Tunesi. Corse il resto della campagna, ed

alcuni luoghi costrinse ad arrendersi, la maggior parte prese colla forza. Così ispirò a' Cartaginesi alcun poco di fiducia e d'ardire, avendoli sollevati alquanto dalla disperazione in cui pria trovavansi.

LXXVII. Mato frattanto durava nell'assedio d'Ippone, e ad Autarito condottiere de'Galli ed a Spendio consigliava di non si lasciar sfuggire i nemici, ma di evitar il piano, perciocchè gli avversarii abbondavano di cavalli e d'elefanti, e di (248) progredir quant'essi appiè delle montagne, assaltandoli ogni qual volta ad alcun (249) luogo difficile s'abbattessero. Mentre che dava questi avvertimenti, mandava eziandio pregando i Numidi e gli Africani lo soccorressero e non trascurassero l'occasione di riacquistar la libertà. Spendio, presi seco da sei mila uomini di quelli ch'erano a Tunesi, marciava rimpetto a' Cartaginesi alle faldē dei monti, ed oltre agli anzidetti avea da due mila Galli condotti da Autarito: (250) chè gli altri, che sotto lui dapprincipio militavano, erano disertati e passati presso i Romani quando campeggiavano intorno ad Erice. Come Amilcare giungeva in qualche piano circondato da monti, gli aiuti de' Numidi e degli Africani univansi con Spendio. Laonde a grandi angustie ed inevitabil pericolo riducevansi i Cartaginesi, alloggiandosi loro di repente gli Africani in fronte, i Numidi alla coda e Spendio in fianco.

LXXVIII. Era allora certo Narva, numida di grandissimo conto, (251) e pieno d'impeto guerriero. Costui avea sempre favoriti i Cartaginesi, coltivando (252) l'affezione che loro portava suo padre, ed in quel tempo viemmaggiormente v'inclinava pella gloria del capitano Amilcare. Il perchè, stimando opportuna l'occasione d'accostarsi e stringer amicizia, venne al campo con circa cento Numidi, ed avvicinatosi allo steccato, arditamente vi si piantò, facendo segni colla mano. Amilcare maravigliatosi del costui disegno, mandò ad esso un cavaliere, cui disse che abboccarsi volea col capitano. Ma, siccome il duce cartaginese stava in forte dubitazione e diffidava, così Narva consegnò a' compagni il cavallo e le lance, e disarmato francamente entrò nel campo. Cotant'audacia recò a tutti

maraviglia e stupore: tuttavia il ricevettero e seco lui si intertennero. Venuto a colloquio disse, esser affezionato a tutti i Cartaginesi, ma sovra ogni cosa desiderare di farsi amico di Barca; essersi condotto a quel luogo (253) con animo di seco lui riconciliarsi, e di unirsi senza inganno ad ogni sua opera e consiglio. Amilcare, ciò sentito, tanto grandemente rallegrossi, così pella fiducia con cui erasi presentato il giovinetto, come pella schiettezza di lui nel ragionare, che non solo di buon grado lo accettò per socio de' suoi affari, ma gli promise eziandio con giuramento che data gli avrebbe la figlia, ove serbata avesse la fede a' Cartaginesi. Fermato l'accordo venne Narva con circa due mila Numidi ch'eran a lui soggetti. Amilcare, cresciuto di questa forza, schierò la sua gente a battaglia; e Spendio unitosi agli Africani, e disceso nel piano s'affrontò co' Cartaginesi. Nacque fiera zuffa e vinsero i Cartaginesi, avendo gli elefanti egregiamente combattuto, e Narva prestati insigni servigi. Autarito e Spendio fuggirono, degli altri caddero da dieci mila, e da quattro mila furono presi. Conseguita la vittoria, Amilcare a' prigioni che n'erano contenti, diede permesso di militar seco, ed armolli colle spoglie de' nemici; e coloro che ricusavano ragunò a parlamento, e disse perdonar loro i falli sino a quel tempo commessi, e conceder licenza a ciascheduno di andare ove gli fosse piaciuto; ma a chi fosse per pigliar l'armi contro i Cartaginesi minacciò che, se venisse preso, punito sarebbe con rigore implacabile.

LXXIX. Intorno a quel tempo, i mercenarii che presidiavano l'isola di Sardegna, imitando Mato e Spendio, assalirono i Cartaginesi che in quella erano. (254) Bostaro, comandante degli aiuti, rinchiusero nella rocca ed uccisero insieme co' suoi concittadini. Avendovi poscia i Cartaginesi spedito per capitano Annone con un altro esercito, ed essendosi queste forze ancora, dopo aver abbandonato Annone, unite alle prime, impossessaronsi i ribelli d'Annone vivo, e nell'istante lo impiccarono, indi imaginando (255) stravaganti supplicii, uccisero con tormenti tutti i Cartaginesi ch'erano nell'isola. Assoggettate poi le città,

tennero per forza l'isola, fino a che i Sardi, insorti contro di loro, li cacciarono in Italia. Per tal guisa fu la Sardegna tolta a Cartagine: isola ragguardevole per grandezza, per popolazione e per prodotti. Siccome pertanto molti ne han molto parlato, così noi non reputammo necessario di ripeter cose a tutti conosciute. Mato e Spendio, e con essi il gallo Autarito, presero sospetto dell'umanità d'Amilcare verso i prigioni, e temendo non allo stesso modo gli Africani e la turba de' mercenarii si lasciassero sedurre dalla mostrata impunità, consigliavansi qual nuova empietà usar potessero per far al tutto inferocir la moltitudine contro i Cartaginesi. Piacque loro dunque di ragunar i soldati. Ciò fatto, introdussero un corriere che infingevasi spedito da quelli della loro setta in Sardegna. Recava egli una lettera in cui era espresso, che custodissero gelosamente Gescone e tutti i Cartaginesi, a' quali avean rotta la fede a Tunesi, conforme abbiam detto di sopra; perciocchè alcuni dell'esercito teneano segrete pratiche co' Cartaginesi per liberarli. Spendio giovatosi di questa occasione esortolli dapprima a non fidarsi dell'umanità usata da Amilcare verso i prigioni. Non aver egli preso siffatto partito pella loro salvezza, ma studiarsi di soggiogarli tutti colla liberazione di quelli, affinchè non alcuni ma tutti punisca, ove gli prestino fede. Oltracciò ammonilli badassero bene di non metter in libertà Gescone; che i nemici si befferebbono di loro, e grave danno ne deriverebbe a' loro affari, lasciandosi essi fuggir dalle mani un tant'uomo e valente duce, il quale ragion volea che fosse per essere loro più formidabil nemico. Mentre ch' egli così parlava, ed ecco un altro corriere, come mandato da Tunesi, con lettere simili a quelle che venute spacciavansi da Sardegna.

LXXX. Indi soggiunse il gallo Autarito, una sola salvezza esser alle loro cose: deporre ogni speranza nei Cartaginesi. Non poter alcuno essere loro socio fedele, finattantochè abbia l'animo rivolto alla costoro umanità. Il perchè li pregava a quelli credessero, quelli ascoltassero, a tali dessero retta, che le cose più nemichevoli ed atroci loro suggerivano contro i Cartaginesi; chi il contrario di-

ceva tenessero per traditore e nemico. Con siffatti discorsi gli andava egli (256) invitando e persuadendo che uccidessero con tormenti Gescone e quelli ch'erano stati insieme con lui presi, ed i Cartaginesi fatti prigioni in appresso. Avea costui grandissimo potere nelle consulte, perchè molti comprendevano la sua favella, come quegli che, buona pezza militando, aveva apparata la lingua punica, della quale pressochè tutti (257) in qualche modo dilettavansi pella lunghezza dell'antecedente servigio. Gli fece il volgo unanime plauso, ond'egli se n'andò con ottimo concetto. Ed essendosi a lui recati molti d'ogni nazione per supplicarlo di non martoriar Gescone, dal quale ottenuti aveano de' beneficii, e parlando tutti ad un tratto, ciascheduno nel proprio linguaggio, non si poterono neppur capire. Ma poichè fu palese ch'essi chiedevano misericordia pe' condannati, ed uno di quelli ch'erano colà assisi gridò « *addosso* » lapidarono tutti coloro ch' eransi fatti innanzi. Questi pertanto, come da fiere trucidati, seppellirono i parenti, e Gescone co' suoi in numero di circa settecento furono fatti prendere da Spendio e condur fuori dello steccato, e menatili poco lungi dal campo, dapprima mozzaron loro le mani, incominciando da Gescone, che poco dianzi esaltato aveano sovra tutti i Cartaginesi, rimettendo in lui le loro differenze. Poich'ebbero troncate le mani, (258) tagliarono agl'infelici naso ed orecchie, ed avendoli così mutilati, ruppero loro le cosce, e vivi ancora li gittarono in un fosso.

LXXXI. I Cartaginesi, avuta nuova della sventura, altro non potendo fare, altamente si dolsero del caso acerbo, e mandarono ambasciadori ad Amilcare ed all'altro capitano Annone, pregandoli soccorressero la patria, e vendicassero la morte de' miseri. Agli scellerati spedirono araldi per levar i morti, ma essi non glieli diedero, ed avvertirono quelli ch'eran venuti che non si mandassero loro nè araldi nè ambasciadori: giacchè a chiunque venisse toccherebbe la stessa sorte di Gescone. Pell' avvenire fecero decreto e reciprocamente inculcaronsi di uccidere con tormenti ogni Cartaginese che prendessero, e di mozzar le

mani ad ogni lor alleato, e rimandarlo a Cartagine: locchè eseguirono molto accuratamente. Chi pertanto queste cose considera non esiterà di asserire, che non solo i corpi degli uomini, e le ulcere ed i tumori che vi nascono, talvolta (259) incrudeliscono e divengono al tutto insanabili, ma molto maggiormente gli animi. Imperciocchè le ulcere, ove si curino, per questo appunto tal fiata irritansi, e più presto (260) serpeggian divorando, e se al contrario si lascino stare, corrompendo, conforme è loro natura, le parti contigue, non arrestansi sino a che distrutto non hanno il corpo che n'è attaccato. Similmente negli animi s'ingenerano spesso (261) anneramenti e putredini, per modo che nessun animale fassi dell'uomo più empio e crudele. Che se con indulgenza ed umanità li tratti, stimano essi cotesto procedere insidia ed inganno, e più diffidenti e malevoli divengono verso di quelli che usan loro carità. E se ti vendichi e gareggi con loro in furore, nulla v' ha di più nefando nè di più terribile cui non s'appiglino, a lode recandosi cotal audacia. Finalmente giunti al colmo della ferocia, spogliansi dell'umana natura. (262) È pertanto da credersi che l'origine di questa disposizione e ciò che maggiormente vi contribuisce sieno i perversi costumi e la cattiva educazione sino dalla fanciullezza. Le cause cooperanti sono molte, ma la maggiore gli oltraggi e le rapine de' maestrati. Le quali cose allora appunto avveraronsi nel corpo de' mercenarii, ma più ancora ne' loro duci.

LXXXII. Amilcare vedendosi alle strette pella rabbia disperata de' nemici, chiamò a sè Annone, persuaso che, unendo insieme gli eserciti, più presto si perverrebbe a finir la guerra. I nemici che gli cadevano nelle mani, o uccideva nell' atto di combattere, o se gli venivano portati prigioni, gittava alle fiere, scorgendo unico compenso nello sterminio totale degli avversarii. Ma mentre che le speranze de' Cartaginesi intorno a questa guerra sembravano migliorarsi, incominciarono gli affari subitamente a indietreggiare. Imperciocchè i capitani, come furono uniti, vennero tra loro in tale discordia, che non solo trascurarono le occasioni di batter i nemici, ma diedero eziandio a questi,

per cagion delle loro gare, molte opportunità di danneggiarli. I Cartaginesi, di ciò accortisi, ordinarono a uno dei capitani d'andarsene, ed all'altro, che prescelto avrebbe l'esercito, di restare. A ciò s'aggiunse, che le vettovaglie condotte dal luogo che chiamano (263) gli Emporii, in cui collocavano le maggiori speranze, per rispetto ai viveri ed alle altre cose necessarie, perirono tutte per mare in una burrasca. La Sardegna, siccome dissi di sopra, fu loro tolta, dalla qual isola grandi vantaggi avean sempre tratti nelle loro emergenze. Ma il maggior colpo si fu la ribellione (264) d'Utica e d'Ippone, le quali sole fra le città d'Africa sostenuta avean volorosamente la presente guerra, ed ai tempi d'Agatocle ancora e nell'invasione de' Romani eransi con grande animo difese, ed a dirla breve, non ebbero giammai meditata cosa sinistra contro i Cartaginesi. Ma allora oltrecchè senza ragione presero il partito degli Africani, nell'atto stesso di ribellarsi dimostraron a questi la maggior intrinsichezza e fede, e verso de' Cartaginesi operarono con istizza ed odio inesorabile. Imperciocchè quelli che venuti erano a soccorrerli, in numero di cinquecento circa, trucidarono tutti, insieme col loro duce, e gittarono giù dalle mura, e la città consegnarono agli Africani, non permettendo a' Cartaginesi, che glielo chiedevano, di seppellire gl'infelici. Mato e Spendio insuperbiti di questi prosperi successi, s'accinsero ad assediar Cartagine. Barca, ricevuto il collega Annibale, (che costui avean mandato i cittadini, poichè l'esercito risolvette che Annone se ne dovesse andare, allorquando fu da' Cartaginesi dato l'arbitrio a' soldati sulla dissensione de' capitani): Amilcare, dico, con esso lui e con Narva correva il paese e tratteneva le vettovaglie a Mato ed a Spendio, essendogli in ciò stata molto utile l'opera del numida Narva. In questi termini trovavansi le forze ch'erano in campagna.

LXXXIII. I Cartaginesi, chiusi da tutti i lati, costretti furono a ricorrer agli Stati (265) alleati. Gerone, che non avea mai perduta di vista la presente guerra, prestavasi con grande premura a tutte le loro richieste, ed allora raddoppiava il suo zelo, persuaso di giovar a se stesso, così

pella sua signoria in Sicilia, come nell'amicizia de' Romani, ove salvati avesse i Cartaginesi, procurando che non riuscisse a' prepotenti di conseguir senza opposizione il loro proponimento. Ed era ben savio e prudente il suo consiglio: (266) chè siffatte cose non s'hanno a trascurare giammai, (267) nè debbesi ad alcuno conferire tanto potere, che mal si possa con lui contendere circa i proprii manifesti diritti. Ma i Romani ancora osservarono i trattati, e non omisero alcuna dimostrazione di buona volontà; sebbene dapprincipio insorta fosse qualche disputa fra le due nazioni, quasi pella stessa causa. I Romani se l'erano pigliata co' Cartaginesi, perciocchè conducevano ne' loro porti le navi, che con vettovaglie pe' nemici andavano dall'Italia in Africa, ed avean già raccolto di questa ragione cinquecent'uomini, e tenenli incarcerati. Ma poichè avendoli chiesti per mezzo di ambasciadori, li riebbero, tanto se ne compiacquero, che tosto donaron in cambio a' Cartaginesi i prigioni rimasi presso di loro dalla guerra di Sicilia. E da quindi innanzi accordaron ad essi con prontezza e benevolenza tutto ciò che domandavano. Per la qual cosa permisero a' mercatanti di esportar a Cartagine tutto ciò che occorreva, e vietarono di recar nulla a' nemici. Poscia non ascoltarono i mercenarii di Sardegna, allorquando ribellatisi da' Cartaginesi chiamaronli nell'isola, e gli Uticesi, che loro si diedero, non accettarono, fedeli alle leggi dei trattati. I Cartaginesi, aiutati dagli amici anzidetti, sostenevano l'assedio.

LXXXIV. Mato e Spendio eran non meno assediati di quello che assediavano; imperciocchè Amilcare a tanta penuria d'ogni cosa necessaria aveali ridotti, che costretti furono a lasciar l'assedio. Ma poco stante fecero una scelta de' migliori tra i mercenarii e gli Africani, che sommavano tutti cinquanta mila, fra i quali era Zarsa africano colla sua gente, e ritornarono in campagna, (268) marciando alla sfilata di rimpetto ad Amilcare, ed osservando i suoi movimenti. I luoghi piani cansavano per timore degli elefanti e de' cavalli di Narva, ma i montuosi e stretti ingegnavansi di preoccupare. Ed eran essi a que' tempi per nulla inferiori

agli avversarii nel divisar imprese e nell'ardimento, ma per imperizia sovente venivan meno. Allora poteasi veder in effetto quanto l'esperienza regolata dall'arte, e (269) l'ingegno di perito capitano prevalgono all'inesperienza ed alla pratica tumultuaria della milizia, dappoichè Amilcare molti (270) in avvisaglie parziali, tagliando i passi ed accerchiando, a guisa di buon giocatore, uccideva; molti in fazioni più generali, parte cader faceva in agguati, parte inaspettatamente e d'improvviso, quando di giorno, quando di notte sorprendeva e sbigottiva, e quanti ne prendeva vivi gittava alle fiere. Finalmente accampatosi lor dappresso all'impensata in un luogo ad essi incomodo per combattere, ma opportuno al suo esercito, in tanta ristrettezza li condusse, che non arrischiandosi di pugnare, nè fuggire potendo, perciocchè eran dappertutto circondati da fosso e da steccato, alla perfine spinti dalla fame cos[redacted]rono a divorarsi tra loro; così rimeritandoli l[redacted]empietà e perfidia verso del prossimo. Che[redacted]ttaglia non osavano, certi della sconfitta che[redacted]ava, e del supplicio che attendeva quelli che verrebbero presi, e di pace neppur immaginaronsi di far menzione, conscii com'erano delle scelleratezze commesse: ma pazienti aspettavano sempre i soccorsi da Tunesi, pelle promesse loro fatte da' duci, e frattanto tolleravano ogni contrarietà.

LXXXV. Poichè ebbero empiamente consumati i prigioni, nutrendosi delle loro carni, e consumati altresì i servi, e nessun aiuto giungeva da Tunesi, la moltitudine, stanca di tanti mali, preparava a' duci i peggiori trattamenti, quando Autarito, Zarza e Spendio risolverono di dare se stessi in mano a' nemici, e di parlar con Amilcare di pace. Mandato adunque un araldo, e presa la licenza di far un'ambasceria, recaronsi in numero di dieci presso i Cartaginesi. Stabilì seco loro Amilcare le seguenti condizioni: *Fosse libero a' Cartaginesi di scegliere fra i nemici dieci uomini, quali volessero: gli altri lasciassero partir in tonaca.* Allora disse subito Amilcare sceglier egli giusta i patti quelli ch'erano presenti. Per tal guisa vennero Autarito, Spendio, e gli altri più cospicui duci in po-

tere de' Cartaginesi. Gli Africani, udita la presura de' duci, credendoli traditori, perciocchè nulla sapevano del trattato, corsero alle arme. Ma Amilcare accerchiolli cogli elefanti e col resto dell'esercito, e tutti li uccise, che sommavan oltre quaranta mila, presso il luogo chiamato (271) la Sega, pella somiglianza di forma che ha con questo strumento.

LXXXVI. Pe' fatti testè esposti migliorarono di molto le speranze de' Cartaginesi, i quali stimavansi già perduti. Girò poi Amilcare con Narva e con Annibale la campagna e le città. E siccome gli Africani arrendevansi, e la loro parte abbracciavano per cagione dell'ultima vittoria, così assoggettato ch'ebbero il maggior numero delle città, andaron a Tunesi, e prepararonsi ad assediar Mato. Annibale pose il campo dinanzi alla città dalla parte che guarda Cartagine, e dal lato opposto Amilcare. Poscia condussero Spendio e gli altri prigioni sotto le mura e gl'impiccarono al cospetto dei nemici. (272) Mato pertanto, accortosi della negligenza e soverchia fiducia d' Annibale, assaltò il suo campo, ed uccise molti Cartaginesi, gittandoli tutti fuori degli alloggiamenti: s'impossessò eziandio di tutte le salmerie, e prese vivo lo stesso capitano Annibale. Il quale incontanente menarono alla croce di Spendio, e martoriatolo crudelmente, detrassero colui, e questi vivo vi attaccarono, e trenta de' più nobili cartaginesi immolarono intorno al corpo di Spendio: non altrimenti che se la fortuna a bello studio date avesse ad amendue reciproche occasioni di straziarsi tra loro co' più orrendi supplicii. Barca tardi riseppe l'attacco fatto da quelli della città, pella distanza degli alloggiamenti, ma neppur quando ne fu informato accorse all'aiuto pella difficoltà de' luoghi di mezzo. Il perchè, levate le tende da Tunesi, e giunto al fiume Bàcara, accampossi ove il fiume mette foce nel mare.

LXXXVII. I Cartaginesi, cui siffatta sventura era giunta inaspettata, rimasero di bel nuovo scoraggiati e fuori di speranze, come quelli che avean testè ripreso animo, ed in un subito ricaduti erano in tanto sconforto. Ciò non pertanto non desistevano dal procacciare quello che richie-

devasi alla loro salvezza. Per la qual cosa elessero trenta del Senato, e con essi Annone, (273) lo stesso capitano che dianzi se n'era andato, ed insieme armarono quanti ne rimanevano in età abile alla milizia, (274) quasi per correr l'ultimo aringo, e gli spedirono a Barca, raccomandando molto a' senatori di rappattumar i capitani ad ogni modo, cessando le antiche contese, ed obbligandoli alla concordia, in contemplazione del presente stato degli affari. I quali, poi che ebbero ridotti in un luogo i capitani, fecero molti e varii discorsi, e indussero Annone e Barca ad unirsi e ad eseguir i loro suggerimenti. Da quel tempo in poi, accordatisi sempre in un parere, fecero tutto a voglia dei Cartaginesi. Per la qual cosa Mato assai sofferiva ne' combattimenti parziali, che sovente facevansi presso (275) a Lepti ed alle altre città. Finalmente risolvette di cimentarsi ad una battaglia campale, a cui i Cartaginesi ancora eran molto inclinati. Laonde amendue, saldi in cotal proponimento, eccitarono tutti gli alleati ad associarvisi, e raccolsero le guarnigioni dalle città, (276) come per arrischiar tutto ad un giuoco. Apprestata ogni cosa necessaria all'impresa, schieraronsi in battaglia e d'accordo appiccarono la zuffa. Rimase la vittoria a' Cartaginesi, e perì il maggior numero degli Africani: gli altri rifuggironsi in una città, e non molto dopo s' arrendettero. Mato cadde vivo nelle mani de' nemici.

LXXXVIII. Tutte le parti d'Africa immantinente dopo la pugna fecero i comandamenti de' Cartaginesi; ma Ippone ed Utica resistevano, non avendo alcun appicco alla pace, perciocchè sino dal principio della ribellione non lasciarono luogo alla misericordia ed al perdono. (277) Tanto importa eziandio in cotali errori la moderazione, ed il non commetter volontariamente eccessi irreparabili. Tuttavia, accostato il campo, ad una Annone, all'altra Barca, furon tosto costretti a trattar la pace a quelle condizioni che piacquero ai Cartaginesi. La guerra africana adunque, che a tante angustie ridotti avea i Cartaginesi, per tal modo finì, che non solo riacquistarono l'impero d'Africa, ma puniron ancora condegnamente gli autori della ribellione, sendo-

chè per ultimo la soldatesca, andando in trionfo pella città, diede a Mato ed a' suoi ogni sorta di tormenti. Tre anni e quattro mesi guerreggiarono i mercenarii co' Cartaginesi, e cotesta guerra avanza di gran lunga in crudeltà e scelleratezza quante altre per relazione conosciamo. (278) Circa quel tempo i Romani, invitati da' mercenarii di Sardegna ch'eransi presso loro rifuggiti, accingevansi a tragittar in quell'isola. I Cartaginesi se ne adontarono, come quelli che pretendevano spettar più a sè cotal dominio, e già preparavansi a far vendetta di coloro che l'isola avean ribellata, quando i Romani, valutisi di questa occasione, decretarono la guerra contro i Cartaginesi, dicendo che cotal apparecchio non contra i Sardi, ma contra loro facevasi. Ma quelli, miracolosamente scampati dalla guerra anzidetta, e ad ogni modo mal disposti ad addossarsi al presente di bel nuovo l'inimicizia de' Romani, cedettero alle circostanze, e non solo abbandonarono la Sardegna, ma aggiunsero eziandio milledugento talenti al tributo che pagavano a' Romani, affinchè allora non fossero obbligati ad entrar in guerra.

ANNOTAZIONI AL LIBRO PRIMO.

(1) *La scienza de' fatti avanti i nostri tempi accaduti.* Gli antichi, e singolarmente i Greci, che tanto avanti sentivano nelle scienze morali, il diletto che procaccia la lettura della storia riferivano all'utilità che se ne cava pel viver civile e pel regolamento delle passioni. Quindi è che lo studio di quella formava presso di loro parte della filosofia, ed i soli Epicurei, che il sommo bene ponevano ne' piaceri che l'uomo, fatto a sè solo scopo della sua esistenza, separano dalla società, non se ne occupavano. « Muta, diceva Cicerone (*a*) a' seguaci di quella setta, è la storia nelle vostre dispute. Io non ho udito giammai nella scuola d'Epicuro nominar Licurgo, Solone, Milziade, Temistocle, Epaminonda, i quali sono sulle labbra di tutti gli altri filosofi ». — « Chi, sclama Plutarco (*b*), affamato che sia, mangerà, o assetato beverà con maggior diletto quanto ebber imbandito i Feaci, anzichè scorrer il racconto de' viaggi erranti d'Ulisse? E chi con trasporto maggiore giacerassi colla più bella donna, di quello che vegliarè su ciò che Senofonte scrisse di Pantea, o di Temoclea Aristobulo, o di Tisbe Teopompo? Ma questi piaceri sono dell'anima, e gli Epicurei ce ne distolgono ».

(2) *Cadde soggiogata sotto l'impero de' Romani.* Conquistatori e popoli bellicosi hanno in ogni tempo percorsa la superficie della terra, soggiogati regni, spente generazioni, fatti sparire presso illustri nazioni monumenti di civiltà, lingue e costumi, ma nessuno pervenne alla gloria ed alla soda consi-

(*a*) *De finib. bonor. et malor.*, l. II, c. 21.

(*b*) Opere morali. Trattato che ha per titolo: *Non potersi viver piacevolmente seguendo Epicuro.*

stenza de' Romani. E la ragione di ciò si è che quelli, da cieca ambizione e da desiderio di rapina spinti, vittime alla perfine caddero delle proprie sfrenate passioni: laddove i Romani nel corso delle vittorie, che signori dell'orbe li rendettero, non dipartironsi giammai da' principii della più rigida virtù e della più severa disciplina militare. « Nessuna repubblica, scrisse Tito Livio (a), fu giammai della romana più grande, nè più santa, nè più ricca di buoni esempli, nè in cui tanto tardi entrassero avarizia e lussuria, nè ove in tanto pregio e per così lungo tempo si tenessero la povertà e la parsimonia ».

(3) *I Persiani in alcun tempo gran potere e dominio acquistarono.* Il regno di Persia istituito da Ciro colla riunione della Media, fu da lui aggrandito col conquisto dell'Assiria e della Lidia, ed il suo successore Cambise vi aggiunse l'Egitto. Ma non sì tosto i Persiani sotto Serse passaron in Europa ed assaltarono la Grecia, che toccaron acerbe rotte, le quali non solo mandarono a vuoto la loro impresa, ma attrassero eziandio i nemici nel cuore de' loro dominii, avendo Agesilao re di Sparta tolte loro quasi tutte le provincie dell'Asia minore.

(4) *I Lacedemoni*, ecc. Liberata la Grecia da' Persiani che l'avean invasa, insorse tra gli Ateniesi e i Lacedemoni una infelice gara per il primato, la quale dopo venzei anni di sanguinosa guerra finì col rendere gli Spartani padroni d'Atene. I vincitori, saliti in superbia per così avventurato successo, fecero una spedizione in Asia, ove grave danno recaron al re di Persia, e s'impossessarono perfin di Sardi, già capitale del ricchissimo regno di Lidia. Ma non andò guari, che disfatti da' Tebani nella battaglia di Leuttra si ridussero all'estremo pericolo. Agesilao, ch'era allora in Asia, come prima riseppe questa sciagura della sua patria, arrestossi a mezzo il corso delle sue vittorie e ritornò a casa, ove appena giunse in tempo per salvar i suoi dall'ultimo eccidio.

(5) *I Macedoni regnarono in Europa*, ecc. È noto come Filippo dopo la battaglia di Cheronea assoggettò la Grecia tutta, e come il figlio di lui Alessandro, rotte che ebbe le forze di Dario al Granico e presso Arbela, si fece strada al dominio dell'Asia.

(a) *Hist. Rom.*, nella prefazione.

(6) *Fino al fiume Istro.* La Macedonia propria estendevasi in latitudine dal mar Egeo all'Adriatico. (V. Cluver, *Introduct. in univ. Geogr.*, p. 370). Ma Filippo avea conquistata la Tracia, ed esteso il suo dominio sino all'Istro, che Polibio dà per confine a' possedimenti de' Macedoni in Europa, e che secondo Strabone (lib. VII, pag. 305) è la parte inferiore del Danubio, la quale pel territorio de' Geti, popolo della Scizia, corre al Ponto Eusino.

(7) *Il genere di storia che a' fatti si attiene.* Il testo ha ὁ τῆς πραγματικῆς ἱστορίας τρόπος, ch'è quanto dire il *genere prammatico* della storia. La spiegazione di questa frase ripetersi dee da ciò che scrive Polibio medesimo nel IX libro di quest'opera. « Il genere genealogico (sono sue parole) attrae il curioso; quello che tratta delle colonie, delle edificazioni delle città, e delle affinità de' popoli interessa chi ama la moltiplice erudizione, e quello che aggirasi intorno alle *gesta* delle nazioni, delle città, e de' principi alletta l'uomo politico. Quest'ultimo è al certo il genere prammatico, qui esaltato: dappoichè l'espressione πράγματα spesso prendesi per maneggi politici, e πραγματικὸς significa un uomo che si occupa di siffatti maneggi. Vedi lo Schweighäuser nella nota a questo passo, e il vocabolario Polibiano del medesimo alla voce πραγματικὸς.

(8) *Arato da Sicione.* Le circostanze più memorabili della vita di quest'uomo insigne trovansi riferite da Polibio in diversi libri della presente storia, singolarmente nel II, IV, V, VII, VIII. Le memorie da lui lasciate, che qui cita il nostro, erano, secondochè riferisce Plutarco nella sua vita, scritte con eleganza, sebbene concepute le avesse in fretta, e con parole non istudiate. Nulla di esse a noi pervenne.

(9) *Una storia universale.* Nel senso qui espresso dall'autore era questa invero a' suoi tempi un bisogno, dappoichè i Romani esteso avean il loro impero a quasi tutte le regioni della terra allor conosciuta. Per la qual cosa il paragone da lui addotto per dimostrare quanto fossero manchevoli e poco istruttive le storie parziali che andavano pelle mani de' suoi contemporanei, non è a dirsi quanto fosse calzante. Ma scioltasi quella mole enorme dello Stato romano, e riprodotto avendo ciascheduna nazione che il componeva una propria favella, proprii costumi e proprie leggi, la storia generale risultar più

non potea che dal complesso delle storie particolari. È pertanto da distinguersi la storia universale che comprende gli avvenimenti di tutte le nazioni da' tempi più remoti onde v'ha memoria, da quella di cui ragiona Polibio, e che a' soli tempi dello scrittore è limitata. Della prima ci offron esempii tra gli antichi la biblioteca storica di Diodoro Siculo, e l'epitome che della storia di Trago Pompeo fece Giustino.

(10) *Timeo*, da Tauromenio in Sicilia, visse sotto Agatocle e scrisse la storia di Sicilia e la guerra di Pirro in Italia, accaduta a' suoi giorni. Cicerone (*De oratore*, II, 14) loda la sua erudizione ed eloquenza. Tuttavia Suida il chiama *vecchia razzolatrice* dall'affastellar ch'egli fece nelle sue storie ogni cosa senza distinzione; ed invidioso e calunniatore il dice Artemidoro presso Strabone (libro XIV, pag. 640), e Diodoro Siculo (lib. XIII) forte il riprende dell'acerbità sua verso gli scrittori che l'han preceduto, mentrechè egli medesimo dà in ciampanelle colà appunto ove si protesta verace ed esatto, e Longino nel trattato della sublimità asserisce esser egli sovente freddo e cader in puerilità, e Polibio finalmente il coglie in parecchie menzogne (II, 16, XII, 3), e il taccia di maldicenza e leggerezza (XII, 24). Agatocle lo cacciò in esilio, ed egli vendicossi scrivendo di lui il maggior male possibile, talvolta in onta alla storica verità.

(11) *La pace così detta Antalcida*. I Lacedemoni, stanchi della guerra che sostenevano contra i Persiani ed insieme contra gli altri Greci, mandarono Antalcida comandante delle loro forze navali ad Artaserse per far la pace. Il re gliel'accordò, a condizione che le città greche dell'Asia e l'isola di Cipro a lui appartenessero, ed alle altre tutte restituite fossero le proprie leggi, minacciando di muover guerra, unito a quelli che vi acconsentivano, a coloro che si sarebbon opposti (V. Xenoph., *Hellenic.*, l. V; Diod. Sic., *Bibliot.*, l. XIV). Pace infame, siccome egregiamente osserva il Casaubono a questo luogo, che manifestò i Lacedemoni perfidi verso i loro alleati, e stolti i Greci tutti. Imperciocchè quegli stessi che concordi riportati aveano trionfi nobilissimi sovra il più potente de' re di Persia, fecero i comandamenti d'un re infingardo, da concubine circondato.

(12) *E Dionigi il vecchio vinti ch'ebbe*, ecc. La descrizione

minuta di questa battaglia leggesi in Diodòro (lib. XIV). In essa quel crudelissimo tiranno fece la più bell'azione di sua vita. Caduto il capitano degli avversarii, e trucidato il maggior numero de' soldati, i rimanenti eransi rifuggiti sovra un colle, forte di sito, ma privo d'acqua. Assediati colà dalla gente di Dionigi con somma vigilanza tutto quel giorno e la notte appresso, i miseri che sentivansi morire dall'ardore e dalla sete, trattarono d'arrendersi. Il re ordinò che deponessero le armi e si dessero a discrezione del vincitore. Sembrò a quelli duro il partito, e avrebbon voluto durarla ancora, ma oppressi da' patimenti alla fine s'arrendettero. Dionigi, preso un bastone, percosse il colle e si mise a numerar i prigioni che ne discendevano, e che sommavano più di dieci mila. Aspettavansi tutti il trattamento più atroce; ma il contrario avvenne. Imperciocchè licenziolli il re senza riscatto, e colle loro città fece pace, ed accordò loro le proprie leggi. I beneficati gliene ebbero tanto grado, che con corone d'oro il rimeritarono.

(13) *Indi co' Celti*. Questi sono i Galli che da' tempi remotissimi, lasciata l'antica loro patria, che non bastava ai bisogni d'una immensa popolazione, occuparono tutto il tratto d'Italia che s'estende dalle Alpi all'Etruria ed al Piceno, e che distinguevasi col nome di Gallia Cisalpina. Il nostro ne ragiona di proposito nel secondo libro. Del resto chiamavansi Celti conforme riferisce Cesare (*De bell. gall.*, l. II) que' popoli nella loro propria lingua; e se prestiam fede a Diodoro (lib. V) ebbero da Galate, figlio d'Ercole e d'una principessa indigena, il nome di Galati Γαλάται, d'onde i Romani fecero Galli. Lo stesso Diodoro pertanto (*ibid.*) distingue i Celti da' Galli, dicendo che i primi abitano le parti mediterranee sovra Marsiglia, circa le Alpi, e di qua de' Pirenei, e gli altri occupano le contrade inferiori alla Celtica, verso mezzodì toccano l'Oceano e il monte Ercinio, ed estendonsi sino alla Scizia, il quale spazio comprende la Spagna, la Gallia Cisalpina e la Pannonia, ove quella nazione mandò colonie. — A detta di Strabone (IV, p. 189) eran anticamente denominati Celti quelli soltanto che abitavano la Narbona, e da essi ebbero lo stesso nome i Galli tutti. Finalmente, giusta Cesare (loco cit.), Galli appellavansi propriamente le nazioni che avean sede nella Gallia Lugdunese e Narbonese. « I Galli, scrive quest'autore, divide dagli Aquitani il fiume Garonna, da' Belgi la Matrona e la Sequana » (Marna e Senna).

(14) *Dappoi co' Sanniti.* I commentatori si sono beccati il cervello per ispiegare in qual guisa i Latini confinassero a settentrione co' Sanniti, contro l'asserzione de' geografi, i quali non parlano che di confini orientali. Io adotto l'opinione del Gronovio, il quale pell' espressione ad oriente e settentrione intende la regione di mezzo fra questi due punti, che corrisponde al nostro nord-est. Ciò diffatti s'accorda colla posizione del Sannio, per rispetto al Lazio, singolarmente se a quello s'aggiungono i paesi de' Peligni, de' Vestini, de' Marsi, dei Marrucini e de' Ferentani, i di cui popoli sovente univano le loro armi a quelle de' Sanniti, ed in parte erano della medesima schiatta (V. Tito Livio, VIII, 29; Strab., V, p. 241).

(15) *De' Latini.* Il Lazio, dapprima tra angusti limiti compreso, estendevasi dall'Aniene e dal Tebro sino al promontorio Circeo, ora Circelli. Ma poichè vi fu aggiunto il territorio degli Equi, de' Volsci, degli Ernici, de' Rutuli e degli Ausonii, il suo confine meridionale fu il fiume Liri.

(16) *L'anno prima che i Galli assaltassero la Grecia.* I Galli, cent'anni circa dopo ch'eransi ritirati da Roma, condotti da un altro Brenno, tragittaron in Grecia, e rinforzati da' loro nazionali di Pannonia, parte avviaronsi a Delfo, ove soggiacquero al furore degli elementi, ed all'entusiasmo dei difensori, parte varcata la Macedonia, che devastarono, uccidendo in battaglia il re Tolomeo, giunsero nel paese dei Dardani. Colà staccaronsi da Brenno ventimila uomini, e sotto i regoli Leonorio e Lutazio passarono in Tracia, donde tragittati in Asia aiutarono Nicomede a ricuperar la Bitinia, e di là inoltratisi si stabilirono sulla costa dell'Ellesponto, nell'Eolia e nella Gionia, e si rendettero tributarii tutti i popoli di qua del Tauro, non eccettuati i re di Siria (V. Tito Livio, Diodoro Siculo, Giustino).

(17) *Cacciarono finalmente d'Italia Pirro.* Fu Curio che disfece Pirro, il quale co' suoi elefanti, innanzi a lui non mai veduti in Italia, avea dapprima messo tanto terrore nei Romani. Dopo la rotta ricoverossi a Tarento con pochi cavalli, e colà imbarcatosi ritornò in Epiro (V. Plutarco nella sua vita).

(18) *I Campani al soldo d'Agatocle.* Diodoro Siculo, l. XXI,

eclog. 13, racconta la faccenda nel seguente modo. Morto Agatocle, Siracusa ritornò al governo democratico. Ma siccome nell'elezione de' maestrati fu spogliata de' suoi onori la milizia mercenaria, ch'era stata guardia del tiranno e ministra della sua crudeltà, così nacque discordia tra quella e i cittadini, e si venne all'armi. I vecchi, fattisi mediatori, chetarono a stento il tumulto dopo molte preghiere, e pattuirono che i mercenarii dentro un tempo stabilito rendessero le loro possessioni, e uscissero della Sicilia. Fu accettata la proposizione, e gli stranieri, giusta l'accordo, lasciarono Siracusa, e giunti allo stretto furono ricevuti da' Messinesi come amici ed alleati, ed alloggiati cortesemente nelle case de' cittadini. Ma costoro di notte tempo uccisero i loro ospiti, si presero le mogli di quelli, e tennero la città, che chiamarono Mamertina da Mamerte, nome che nella loro lingua danno a Marte (*a*). Del resto erano i Campani (dice il Casaubono) anticamente uomini di spirito militare, e passati d'Italia in Sicilia davansi in servizio, ora a' Cartaginesi, ora a' nemici di questi: anzi, a detta di Diodoro (XIV, 15), avean essi sino da' tempi di Dionigi il vecchio in lor potere alcune città della Sicilia, siccome Catanea ed Entella.

(19) *Imperciocchè i Regini.* Di questo fatto ancora dà contezza Diodoro (Ecl. XXII, 2), secondo il quale i soldati entrati in Regio erano Campani, ed il loro comandante, da lui chiamato Decio, tribuno romano, per avere dopo la strage de' Regini mal distribuiti i danari degl'infelici, fu dalla propria gente cacciato in bando. Tito Livio lo appella Decio Jubellio, e dice egualmente essere stata la milizia che occupò Regio una legione campana (*Epit.*, lib. XII). Valerio Massimo (lib. II, cap. 7, 15) il noma semplicemente Jubellio, e narra, che morto lui, ed eletto a duce il suo segretario M. Cesio, il Senato fece dopo la presa di Regio tutti incarcerare, e sebbene M. Fulvio tribuno della plebe si opponesse al loro supplizio, come contrario ai costumi de' maggiori, essendo essi cittadini romani,

(*a*) Lo Schweighäuser cita lo stesso testo di Diodoro, ma molto arbitrariamente voltato. Fra le altre cose riferisce egli essersi i mercenarii sotto Agatocle arrogato il diritto di crear i maestrati, locchè non trovasi nel testo, ove si legge soltanto τῶν δέ μισθοφόρων ατιμαζομένων ἐν ταῖς ἀρχιερεσίαις: cioè a dire, essendo i mercenarii stati disonorati nell'elezione de' maestrati, che il Rodomano egregiamente traduce: *honore suo fraudarentur;* la quale espressione più probabilmente significa che que' soldati stranieri non furon eletti alle cariche che coprivano vivente il tiranno.

ciò non pertanto ebbe luogo l'esecuzione. Ma, affinchè meno odio a' Padri ne derivasse, ne furono ogni giorno giustiziati cinquecento, e proibito di seppellire i loro cadaveri, e di pianger la loro morte. — Da questa relazione parrebbe che i mentovati usurpatori non fossero altrimenti Campani. Ma è da considerarsi che sino dall'anno 417 di Roma i Campani avean ottenuta pe' loro meriti la cittadinanza romana (V. Liv., VIII, 14): laddove lo sterminio della legione campana suddetta avvenne nel 483 dell'êra medesima. Il numero de' delinquenti puniti, che Frontino pure (*Stratagem.*, IV, 1) ascender fa a quattro mila, il nostro con molto maggiore probabilità il riduce a trecento, non potendosi credere, che tanta moltitudine d'armati, in una forte città rinchiusi, si fosse lasciata come pecore pigliare e trascinar al macello.

(20) *Mergara.* Il Casaubono dice d'aver invano cercata questa città nelle vicinanze di Siracusa. Noi abbiamo rintracciata in tutti gli autori da lui citati la città marittima di Sicilia, che egli crede corrispondere alla Mergara di Polibio, ed abbiam trovato in Cicerone ed in Plinio *Murgentia* (Murgentinus ager, Murgentini), in T. Livio *Murgantia*, in Strabone *Morgantia*, in Tucidide e Diodoro *Morgantina*. Ov'è da notarsi, primieramente, che gli autori greci hanno costantemente l'*o* in luogo dell'*u* de' latini, e ciò con tanto maggior fondamento, quantochè, giusta Strabone (VI, p. 257), il nome di questa città derivava, a parer d'alcuni, da quello dei Morgeti, i quali, scacciati d'Italia dagli Enotrii, passaron in Sicilia e la fabbricarono. In secondo luogo reca maraviglia, come Plinio ponga Murgenzia fra le città interne della Sicilia, quando secondo tutti era porto di mare. In terzo luogo è cosa singolare come la Morgantina di Tucidide è dall' antico Scoliaste (l. IV, p. 295, edit. Æmil. Porti) qualificata σικελικὸν πόλισμα, *piccola città* di Sicilia, laddove Diodoro intitola la sua Morgantina πόλιν ἀξιόλογον, *città di gran conto* (l. XI). Le due ultime osservazioni indurrebbono a credere che due città dello stesso nome v'avesse, l'una marittima, l'altra mediterranea, l'una ragguardevole, l'altra di poca considerazione. Sebbene un passo di Strabone ci autorizza a supporre che la stessa città un dì grande a luogo poco notabile possa essere stata ridotta, forse da quel Demezio re di Sicilia, che dopo aver fabbricato Mineo la espugnò (V. Diodoro, l. 1), probabil è, dice il citato geografo (l. VI, p. 270), che Morganzio sia stata fabbricata da' Morgeti.

Era dessa città, ora non lo è più (a). L'Holstenio stima non differire da lei la città che, conforme asserisce Stefano Bizantino a questa voce, Filisto storico siciliano chiama *Morgina*, donde per avviso dello Schweighäuser sarassi fatto Margana, e poscia Mergana. Il Cluverio pertanto mette Morgina molto lungi da Morganzia nell'interno della Sicilia sul fiume Imera.

(21) *E giovin era ancor molto*. Il Casaubono dimostra ad evidenza che Gerone avea allora trentatrè anni, sebbene Polibio dice che fosse assai giovine, dappoichè secondo i Romani la giovinezza durava da trenta, termine dell'adolescenza, sino a' quarantacinque anni compiuti (non sino a' quaranta come pretende il Casaubono). Delle età presso i Romani veggasi Aul. Gell. *Noc. Att.* lib. X, 28, Varrone presso Censorino *De die Natali*, c. 14. — Discendeva Gerone da Gelone tiranno di Siracusa (cui fu erede nel regno l'antico Gerone celebrato nelle odi di Pindaro. V. Diodoro, l. XI), ma sua madre era di vilissima stirpe. Il perchè fu egli esposto dal padre, che stimava la propria nobiltà da lui disonorata, ma ben tosto dal medesimo ripreso e ad alte speranze educato, come riseppe che, dagli uomini abbandonato, era stato nudrito dalle api, che avean intorno a lui raccolto del mele, onde gli aruspici interrogati ebbero al fanciullo pronosticato il regno (V. Justin., l. XXIII, c. 4).

(22) *Prese al suo soldo*. La milizia straniera era sempre lo stromento con cui i tiranni presso i Greci procuravansi ubbidienza da' sudditi, e formava la loro guardia. Gerone, che da molto tempo aspirava alla dignità reale, non neglesse questo valido mezzo al conseguimento del suo disegno. Ma per pugnare co' nemici esterni si valse delle sole forze urbane a fine d'averle favorevoli dopo la vittoria, e perchè conosceva, che ispirati da amor patrio meglio delle mercenarie avrebbono combattuto.

(23) *E data loro una grande sconfitta*. Diodoro racconta il fatto alquanto diversamente (Eclog. XXII, 15). A detta sua Ge-

(a) Πόλις δ' ἦν, αὕτη νῦν δ' οὐκ ἔστι sono le parole del testo, che il Xilandro interpreta: «*quæ urbs hodie non exstat*»; quasichè distrutta fosse a' tempi di Strabone. Eppure Plinio, posteriore a questo geografo, l'annovera fra le città di Sicilia che ai suoi giorni esistevano.

rone colse, per assaltar Messina, il momento d'una spedizione fatta da' Mamertini, i quali erano già divenuti potenti ed avean prese molte castella. Volaron essi a soccorrerla, e Gerone, abbandonato il territorio nemico, espugnò Milo, poscia Amesalo che distrusse, e ne distribuì la campagna a quelli d'Agiro e di Centoripa, fra cui quel castello giaceva. Secondo questa relazione Gerone sarebbe stato vincitore nello stesso sito, ove, secondo Polibio, lasciò battere i proprii mercenarii, mentre ch'egli ritiravasi co' soldati urbani alla volta di Siracusa. Parla poi Diodoro di un'altra più grossa spedizione fatta da Gerone contro i Mamertini, nella quale prese Alefa, Abacena e Tindaride, e ridotti i nemici in angusto spazio li ruppe presso il fiume Loitano (che sarà il Longano del nostro) e fece prigione il lor capitano Cio. Tuttavia non periron allora del tutto i Mamertini, perciocchè Annibale capitano de' Cartaginesi, udita la loro rotta, recossi tosto a Gerone sotto specie di congratularsi seco, ma realmente per tenerlo a bada, poscia andò a Messina quando i Mamertini ne trattavano già la resa, e ne li distolse, facendoseli amici.

(24) *Da tutti i socii.* Cioè a dire, da' Siracusani e da' loro alleati.

(25) *Che alla medesima gente appartenevano.* Sebbene fossero Campani, tuttavia Romani erano per ciò che spetta alla loro gente, non altrimenti che Greci erano gli Achei, gli Etoli, i Macedoni, ecc., e Galli gl'Insubri, i Cenomani, i Boi, ecc. È dunque il vocabolo greco φῦλον e l'italiano *gente* l'espressione generica di popoli, ch'egual favella ed eguali costumi uniscono, e ciascheduno di questi popoli che costituiscono le specie di quel genere, distinguonsi italianamente col nome di *nazione*, ed in lingua greca colla voce ἔθνος. Così dirassi gente italiana, francese, alemanna, e nazione lombarda, piemontese, toscana, austriaca, bavara, sassone, ecc. — In questo senso dice il nostro nel lib. VI, 19, che i soldati d'Annibale, non che fossero della stessa nazione, non eran neppure della stessa gente; dappoichè v'avea fra loro Africani, Spagnuoli, Liguri, Galli, Cartaginesi, Italiani, Greci. — Ciò non pertanto trovansi questi vocaboli promiscuamente usati presso i classici, così greci, come latini. In Senofonte (*Agesil.*, VII) leggesi: ἤ ὅπως τι φῦλον ἀποστήσεται τῷ Πέρσῳ, *o se qualche nazione si ribellasse dal re di Persia,* ove φῦλον sta per semplice nazione. Tacito dopo aver

scritto de' Germani (c. 2): «Ita *nationis* nomen, non *gentis* evaluisse paullatim», nell'Agricola chiama *gentes* quelle che poco prima avea denominate *nationes* (V. Forcellini, *Lexic. totius latinitat.*, alla voce *gens*) (*a*). Così hanno sovente i sinonimi un senso vago, quando sono isolati, e un determinato, quando pongonsi a confronto per far risaltare le modificazioni dell'oggetto che esprimono.

(26) *I Romani*, ecc. Memorabil esempio d'onestà in un supremo maestrato, il quale, mentrechè costretto è a ceder all'impeto di un'avara moltitudine, non coglie di buon grado i partiti utili anzichè i giusti. Il Senato molto bene conosceva il pericolo che all'Italia e a Roma sovrastava da' Cartaginesi dominatori del mare, e desiderato avrebbe che motivo più ragionevole d'assaltarli gli si fosse offerto; ma il volgo accecato dalla speranza di guadagno e stimolato dall'ambizione di alcuni grandi, ruppe ogni freno.

(27) *Il Senato pertanto non sanzionò*, ecc. Lo Schweighäuser con argomenti stiracchiati, anzi che no, s'affatica a conciliare Polibio con Livio, il quale (*Epit.*, lib. XVI) dice essere stato con decreto del Senato risoluto di prestar soccorso ai Mamertini, essendo i pareri su ciò divisi. Ma non è questa la prima volta che i mentovati due storici trovansi tra loro in contraddizione, e noi vedremo in appresso con tutta evidenza trionfar la veracità del nostro autore appetto a quella di Livio, eziandio nelle cose romane. Per la qual cosa, senza molto strologare, si potrebbe rifiutar come poco esatta l'asserzione di Livio, tanto più che non ne rimane se non se un cenno brevissimo.

(28) *Pell'utilità che al pubblico*, ecc. Grande bottino speravano i Romani dalla Sicilia, tanto celebrata per la sua fertilità. Diodoro (Eclog. XXXIII, 1) così ne parla: « La Sicilia è fra le isole la più bella, e molto può contribuire all'aggrandimento d'un impero.

(29) *E gli consegnarono la città*. Osserva bene lo Schweighäuser, che non gliela poterono allora consegnare, ma che indettaronsi di farlo.

(*a*) Singolar è l'Ἔθνος adoperato da Senofonte (*Cyropæd.*, IV), per sesso, e la *natio opimatum* presso Cicerone (*pro Sexto*, 44) per ordine senatorio.

(30) *Suna*. Luogo dentro a terra ne' dintorni di Messina, che sembra essere stato di poca considerazione, dappoichè nessuno scrittore ne parla.

(31) *Appio passò di notte*, ecc. L'autore del libro ***De viris illustribus*** narra aver Appio Claudio passato di notte lo stretto in una barca peschereccia, con animo di riconoscere i nemici e trattar col comandante cartaginese, che uscisse col presidio della rocca di Messina. Ma se i Mamertini avean già costretto il comandante cartaginese a partirsene avanti di chiamar Claudio, il tragitto del console romano non potea aver per iscopo di trattar col mentovato comandante. Nè tampoco è vero aver Appio con una barca peschereccia fatto il primo passaggio, giacchè egli avea seco tutta la sua gente, nè a fine di esplorare i nemici, ma per occupar la rocca di Messina, giusta l'accordo preso co' Mamertini, e per combattere ove fosse d'uopo. Del resto la temerità di Claudio in ciò consisteva, ch'egli con legni tanto deboli traghettò il suo esercito, non avendo per anche i Romani navi da guerra, ed essendo questa la prima volta che passarono lo stretto. Quindi ebbe egli il nome di *Caudex*, con cui i Romani denotavano le barche per navigare ne' fiumi. Vedi Svetonio in *Tiber.*, cap. II, e Seneca, *De brevit. vit.*, cap. XIII, ove alla parola di *Caudex* leggerai l'erudita nota di G. Lipsio.

(32) *A chi contemplar vuole l'apice*, ecc. Il testo ha τὸ κεφάλαιον...συνεφίσθαι, ch'è quanto dire raccoglier cogli occhi la somma. Siccome pertanto la somma de' particolari dà per risultamento l'apice, o dir vogliamo la perfezione a cui essi tendono nell'unirsi, così mi pare che il Casaubono non abbia mal rendnto per *fastigium* il κεφάλαιον dell'originale, ed io ho creduto bene di conservar questo senso nella mia versione. L'*origo* dello Schweighäuser mi sembra al tutto senza fondamento, ed egli stesso pare che se ne penta nella nota a questo luogo.

(33) *Perduta ebbero la patria*. Allorquando i Galli occuparono Roma.

(34) *Avean sufficienti fortune e forze eguali*. Molto mi persuade il ragionamento del Gronovio a questo luogo, il quale vuole che il μέτρια δὲ ταῖς τύχαις abbiasi a tradurre, ***sufficienti di fortune***. I Cartaginesi, padroni dell'Africa, d'una parte della

Spagna, di quasi tutta la Sicilia, delle isole tutte del mar Sardo e Tirreno, e i Romani padroni dell'Italia non potean al certo dirsi mediocri di fortuna. Che se al Casaubono sembra doversi cotal mediocrità applicare a' Romani e non a' Cartaginesi che erano al colmo della loro grandezza, non diremo già che i Romani allora possedessero mezzane fortune, perciocchè questa crebbe in appresso a dismisura. Sibbene se eguali erano, conforme asserisce Polibio, le forze d'amendue i popoli, e sufficienti quelle de' Cartaginesi, mediocri non erano certamente nè le forze nè le fortune dei Romani. Non è dunque da ritenersi l'interpretazione del Casaubono conservata dallo Schweighäuser.

(35) *Filino e Fabio.* Filino, secondochè riferisce Diodoro (Eclog. XXII, 8), era da Agrigento in Sicilia, e scrisse la prima guerra Punica, a cui era contemporaneo. Siccome i Romani eransi impossessati di quella città dopo un lungo assedio e ne aveano maltrattati gli abitanti, così non è da maravigliarsi se Filino non fu loro favorevole nelle sue memorie. — Fabio fu Quinto Fabio Pittore, da Tito Livio detto *storico antichissimo* (II, 40), discendente da quel Fabio che dipinse a Roma il tempio della Salute, e ne trasse il nome. Fiorì egli a' tempi della seconda guerra Punica, conforme dice Livio (XXII, 7), il quale si è a lui particolarmente attenuto nella descrizione di quella guerra.

(36) *A bello studio mentito*, ecc. Cioè a dire non credo io già ch'essi spacciate abbiano cose assurde con animo d'ingannare, dappoichè furon uomini probi e menarono vita onesta. Sibbene convinto sono che l'ardente amore che portavano alla patria gli accecò e sedusse a così oprare. — Quel *de industria quidem vero aberrasse*, con cui lo Schweighäuser nella nota corregge quasi la propria traduzione *che ha mentito*, non mi sembra troppo felice, perciocchè comprendo bensì come uno possa *a bello studio mentire*, non già come possa *scientemente errare*, la scienza e l'errore escludendosi vicendevolmente. — Del resto αἵρεσις, che ho qui renduto per *massime*, deriva da αἱρέω, io scelgo, e significa, così in buona come in mala parte, il complesso de' principii morali, che eleggonsi a norma della propria condotta. Secondo il Casaubono ogni partito, che abbracciato una volta, tenghiamo fermamente, i Greci chiamano eresi, i Latini setta, e qui eresi denota parzialità assoluta in favore della patria.

(37) *Siffatta equità non è da riprovarsi.* È l'equità, secondo Aristotile (*Nicomach.*, lib. V, c. 14), quella parte della giustizia che benignamente interpreta la legge. Lo storico pertanto, dovendo fare l'ufficio di giudice, è mestieri che si armi di tutto il rigor della legge, nè interpreti nessun'azione secondo gli impulsi del proprio cuore, ma prefiggendosi per unico scopo la *verità*, a questa immoli tutti i suoi affetti. Difficil impresa per chi scrive la storia de' proprii tempi, quando fresca è ancor la memoria delle beneficenze e delle offese ricevute. Così abbiam veduto Timeo mendace, ove parla di Agatocle che l'avea esiliato; così è qui Filino per rispetto a' Romani, così Fabio relativamente a' Cartaginesi. Così, per recar in mezzo qualch'esempio di storici moderni, lo Segni nelle Storie fiorentine non si lascia sfuggir occasione alcuna di denigrare Carlo V, il quale spense la libertà della sua patria; così il cardinale Bentivoglio non fa al certo le parti di storico imparziale tessendo nella storia delle guerre di Fiandra un pomposo elogio a Filippo II. — Sebbene neppur nella descrizione di fatti remoti abbiano gli storici sempre osservata quella rigorosa giustizia di cui ragioniamo, ove della propria gente favellarono. Da questi assai diverso si mostra Polibio, fedele alle massime ch'egli ha qui inculcate. Nel sesto libro di queste storie asserisc'egli senza riguardo alcuno, non poter i Greci pella loro indifferenza in fatto di religione maneggiar con onestà i pubblici danari, a malgrado di molti mallevadori o testimoni: laddove i Romani legati dal solo giuramento non mancano al dovere. Nè credasi aver egli ciò detto per adular i Romani suoi signori e benefattori: chè non la risparmia neppur a questi, cui rinfaccia l'irragionevol ostinazione con che insistono nelle imprese, e pella quale sovente toccano grandi sconfitte (lib. I, cap. 37), e l'aver recati in patria gli ornamenti delle città prese (lib. X), meritandosi per tal guisa l'odio dei miseri che ne furono spogliati.

(38) *Biasimare gli amici.* Un esempio memorando dell'esecuzione di questo precetto, dice il Casaubono, ne dà Polibio stesso nell'ambasceria XLI, ov'espone un errore quasi ridicolo commesso da Filopemene e da Licorta suo padre in un gravissimo affare, non altrimenti che se parlasse di persone a sè del tutto ignote. E nel principio del IV libro accusa egli francamente Arato, la memoria del quale era sacra presso tutti gli Achei, di tardità ne' consigli, e di timidezza nell'operare, quando usciva in campagna coll'esercito.

(39) *Ad assediar Siracusa e astringerla.* Il testo ha προσκαθίσαντας ἐπιβάλλεσθαι, πολιορκεῖν, che letteralmente suonerebbe: *s'assidessero dappresso, e prendessero ad accerchiarla.* Considerando pertanto che l'azione di stabilirsi davanti ad una fortezza preceder debbe quella di circondarla, io ho espressa la prima col vocabolo di *assediare*, ch'è il latino *obsidere*, e precisamente il greco προσκαθίζειν, e la seconda con *stringere*, che, se non vo errato, assai più corrisponde al πολιορκεῖν, τὴν πόλιν εἴργειν. *chiuder all'intorno la città*, che non il *per vim oppugnare* del Casaubono e dello Schweighäuser.

(40) *Ed Echetla ancora.* Era Echetla città forte nell'interno della Sicilia sul fiume Achate (V. Cluver. *Sicil. Antiq.*). Qui non apparisce a chi cotesta città allora appartenesse. Ai tempi di Agatocle pare ch'essa si reggesse a repubblica popolare, sendochè Diodoro (lib. XX) narra che gli Agrigentini la ripresero a' Siracusani che se n'erano impossessati, e le restituirono il governo democratico.

(41) *Hanno i Romani in tutto quattro legioni.* Molto acconciamente osserva il Casaubono, essere questo stato il costume antico de' Romani innanzi che ponessero piede fuori d'Italia: che in appresso, secondo che rilevasi da varii luoghi di Tito Livio, sino alle ventitre s' accrebbe il numero delle legioni. Tuttavia, siccome Polibio parla di questa coscrizione, come d'un uso de' suoi giorni, così è da credersi che gli eserciti consolari continuassero sempre ad essere formati di quattro legioni, che ogni anno arrolavansi subito dopo l'elezione dei consoli; ma che poscia, secondo il bisogno, maggior o minor numero ne aggiugnessero.

(42) *Ribellaronsi pressochè tutte le città*, ecc. Sessantasette furono, giusta Diodoro (Eclog. XXIII), le città che dopo la rotta di Gerone e de' Cartaginesi aggiunsero le loro forze a quelle de' vincitori. Laonde Gerone vedendosi venir addosso tanta tempesta fece per quattordici anni pace co' Romani, alle condizioni qui espresse. Frattanto era giunto Annibale con una flotta presso al porto di Sifonia con soccorsi per Gerone; ma informato di quanto era avvenuto, se ne ritornò.

(43) *Gerone osservando*, ecc. « Due furono, per avviso di Polibio, le cagioni che indussero Gerone a preferire l'alleanza

de' Romani a quella de' Cartaginesi, il timore de' Siciliani e l'ammirazione delle imponenti forze de' Romani. Pausania (VI, 12) ne rammenta una terza: la maggior costanza dei Romani nell' amicizia. Diffatti a chi non è nota la punica perfidia? » *Casaub.*

(44) *Di vigor piene.* Lo Schweighäuser, sebbene nella traduzione ritiene l'*armaturae pondere terribiles* del Casaubono, nelle note giustamente riflette che il βάρος del testo debba intendersi della forza e robustezza delle legioni romane, anzichè del peso della loro armadura.

(45) *Dappoichè le legioni difettato aveano*, ecc. Fu l'esperienza del passato che temer fece i Romani non il loro esercito, senza l'amicizia di Gerone, mancasse di vettovaglie. Inopportuna dunque è la difficoltà mossa dal Reiske, che i Romani, padroni, siccom'è detto di sopra, della campagna, non potean esser ridotti a ristrettezza di viveri. Gerone nemico avrebbe loro impedito l'accesso d'ogni cosa più necessaria, per quanto si fossero sostenuti ne' luoghi aperti; e ben lo provarono nell'assedio d'Agrigento, come tosto vedremo, quanto fosse loro utile l'amicizia del re di Siracusa.

(46) *Amante delle loro corone e delle loro lodi.* Grande fu in molti incontri la munificenza di questo principe. I Rodii, cui un terremoto rovesciato avea il colosso, e distrutte parte delle darsene, ebbero da lui ricchissimi doni, e franchigia pei naviganti (Polib., V, 88). A Delfo consacrò un tripode e una vittoria d'oro (Ateneo, *Deipnosoph.*, VI, p. 230), e il poeta Simonide trattò con regia liberalità tutto il tempo che dimorò in Siracusa (Id., XIV, p. 656). Un elogio più esteso gli tesse il nostro dopo aver parlato della morte di Geronimo suo successore (VII, 8). — Del resto era la corona, e presso i Greci e presso i Romani, non come nei tempi posteriori l'insegna della real dignità (il di cui distintivo era il diadema, o dir vogliamo la benda frontale), ma il premio che pubblicamente davasi per ogni prode azione. Così insignivansi di corone i vincitori nei giuochi olimpici, così rimuneravasi il valore de' soldati romani colle corone civiche, murali, navali, ecc.

(47) *Nessuno godesse maggior tempo.* Viss'egli oltre novant'anni, conforme narra Polibio nel luogo testè citato.

(48) *E considerando che Agrigento*, ecc. Dell'opportuno sito di questa città vedi il nostro IX, 27.

(49) *Sede principale della guerra.* Nel testo leggesi ὁρμητηρίῳ κρίνοντες χρῆσθαι ταύτῃ τῇ πόλει πρὸς τὸν πόλεμον, letteralmente: dice *risolvendo di valersi di questa città, come d'un luogo, donde far impeto per quella guerra*, derivando ὁρμητήριον da ὁρμάω, *uscire con impeto*. Difficil è a render esattamente in una sola parola italiana questa voce nata dalla complicazione di parecchie idee. Io ho preferito di rilevarne la circostanza più importante, qual si è la perpetuità delle operazioni militari, a cui era quel luogo destinato.

(50) *Vennero in Sicilia colle legioni.* Riflette opportunamente il Casaubono, che avendo poc'anzi riferito Polibio, com'era intendimento de' Romani di mandar in Sicilia due sole legioni, il narrar ora che amendue i consoli eranvisi recati colle legioni, fa conoscere che il Senato mutasse opinione in veggendo gl'imponenti apparecchi che facevano i Cartaginesi.

(51) *Avventaronsi, chi sugli alloggiamenti*, ecc. Fallato avean in questo incontro, non meno i Romani, che i Cartaginesi; quelli uscendo troppo temerariamente per foraggiare, questi correndo alla rapina innanzi d'aver disfatti gli avversarii. Ma i Romani aveano per sè la severa disciplina, che col timore d'una morte ignominiosa produceva il disprezzo della propria vita, e mercè della quale di leggeri corressero la prima imprudenza: laddove i Cartaginesi, per difetto della stessa disciplina, nel precipitarsi con avidità e intempestivamente sulla preda, perdettero tutto il frutto della loro impresa.

(52) *Eraclea.* Cioè Eraclea Minoa, conforme la noma poco appresso Polibio, città marittima poco lungi d'Agrigento, così appellata, secondo Diodoro (XVI, p. 515), da Minosse re di Creta, il quale la fabbricò, quando essendo in traccia di Dedalo, fu ospite di Cocalo re de' Sicani, che primi abitarono la Sicilia, e le diedero il nome.

(53) *Annibale.* « Era questi, secondo Zonara, figlio di Gescone. Orosio, per distinguerlo da Annibale figlio d'Amilcare, lo chiama *il vecchio*. Così chiama Diodoro (Ecl. XXIII, 8) Annone il vecchio quelli ch'è qui nominato, perciocchè vi fu altro chiaro capitano che così appellavasi ». *Casaub.*

(54) *E prese dapprima Erbesso*. Secondo il Folard la presa d'Erbesso, ove i Romani accumulati avevano i loro viveri, fu cagione che il generale cartaginese, credendo di ridurli a rendersi pella fame, null'altro contra di loro imprendesse. Donde avvenne, che, essendo quelli d'Agrigento non meno dalla fame oppressi, ed i Romani ostinati a tutto patire anzichè cedere, vinse la costanza di questi, e la svista di non assicurarsi delle vettovaglie tornò ad essi in profitto, mentrechè a' Cartaginesi riuscì rovinoso il felice evento di Erbesso.

(55) *Il colle denominato Toro*. Di questo colle Polibio solo fa menzione. Il colle Tauro, di cui parla Diodoro (XVI, p. 513) e donde trasse il nome la città di Tauromenio, non ha nulla che fare con questo, e n'è molto distante.

(56) *Senza che i nemici l'osservassero*. Zonara al contrario narra che Annibale solo sfuggì alla vigilanza de' Romani, ma che il suo esercito fu da questi e dagli Agrigentini veduto, e da amendue mal concio. La qual cosa non ha nessuna verisimiglianza, oltrechè l'autorità di Polibio è di gran lunga superiore a quella dello storico bizantino.

(57) *Inchinarsi la bilancia della guerra*. Nel testo ῥοπὰς λαμβάνοντα, che significa propriamente l'inclinazione che prende la bilancia per soverchio peso. Io ho creduto di poter conservare nell'italiano questa immagine molto acconcia, a cui il Casaubono e lo Schweighäuser hanno sostituito il piegarsi che fa in parti opposte la palma della vittoria.

(58) *Navi da cinque ordini e da tre*. Per ordini è facile a vedersi, che qui intendo ordini di remi. Eran questi ordini l'uno all'altro sovrapposti per modo, che i superiori, quasi a gradini, sempre più in fuori sporgevano, affinchè i remi nel muoversi non s'impacciassero reciprocamente. Le navi, di cui servivansi in battaglia, eran appunto queste da tre e da cinque palchi, perciocchè ad una sufficiente agilità accoppiavano solidità di costruzione e capacità di spazio pe' combattimenti. Ma quelle che, più impor dovendo colla mole, destinate non erano a solleciti rivolgimenti, e sovrattutto le capitane, avean sei e più ordini. I vascelli ch' ebbe Antonio nella battaglia di Azio eran da sei a nove ordini (Flor., l. IV, c. 11), e questa fu la cagion principale della sua disfatta, dappoichè quelli d'Otta-

viano, non inferiori a tre e non superiori a sei, eran molto più atti a qualsivoglia movimento. La nave più enorme pertanto, che siasi dagli antichi fabbricata, fu quella di Tolemeo Filopatore, la quale sorgeva con quarant'ordini, era lunga (a) quattrocento venti piedi ed alta settantadue sino alla sommità della poppa, conteneva quattromila rematori, e da tremila uomini armati (V. Plutarco, nel *Demetrio*, c. 59; Ateneo, V, c. 8; Plinio, *Hist. nat.*, VII, 57). Il Baïflo nell'opera *De re navali veterum* sostiene che gli ordini dei remi non crescevano in altezza, ma è contraddetto dallo Scaligero. Noi non pretendiamo d'erigerci in giudici fra questi due valenti investigatori dell'antichità; ma non possiam a meno di riflettere, che, rassomigliando tutti i palchi uniti ai gradini d'un anfiteatro, sebbene posti in linea retta e inclinati verso la base in angolo acuto, necessaria non era una smisurata altezza per un numero discreto d'ordini. Quindi potè bastare l'altezza di settantadue piedi alla nave di Tolemeo per dar luogo a quaranta ordini, come nell'arena di Verona (V. Scip. Maffei, *Degli anfiteatri*, lib. II, c. 2) l'elevazione dal suolo di ottantasei piedi scorgesi sufficiente per quarantacinque gradini: proporzione a un di presso eguale alla testè citata. Farebbe ancora qualche difficoltà la smodata lunghezza de' remi discendenti dagli ordini superiori, che due sole braccia, per quanto fossero robuste, non avrebbon potuto maneggiare. Oltre a ciò, dovendo cadaun ordine di remi ferir l'acqua a tanto maggior distanza quanto più dalla base del vascello s'innalza, si accresce per tal conto eziandio la mentovata lunghezza, a non dir nulla di quanto perde la forza del rematore applicata a un'estremità della leva, in ragione dell'aumentata distanza della resistenza, ch'è all'altra estremità nell'acqua, dal punto d'appoggio vicinissimo alla mano che regge il remo. Convien pertanto credere che siffatti non lievi ostacoli si vincessero col mettere a ciaschedun remo degli ordini più alti, parecchi uomini scelti fra i più nerboruti. Tuttavia il vascello di Tolemeo, al riferire di Plutarco, non moveasi senza grande fatica e pericolo, laddove quelli che costruir fece Demetrio di quindici e sedici ordini, che ristrignevasi nel sorgere da base quadrata, erano agili e di sicuro maneggio.

(a) In Plutarco leggesi 280 cubiti (πηχεῖς). Il cubito è la distanza dalla piegatura del gomito all'estremità delle dita, ed equivale a mezzo braccio, o a un piede e mezzo, un braccio essendo eguale a tre piedi. (Herodot., *Euterpe*, c. 149, ove il cubito è computato sei palmi, e il piede quattro).

(59) *Non possedevan neppure*, ecc. Qui è Tito Livio in contraddizione col nostro. Secondo il primo (VIII, 14) avean i Romani già nel 416 tolte agli Anziati le navi lunghe, e parte di esse condotte nella darsena di Roma, e pochi anni avanti il fatto presente, cioè a dire nel 472, eran essi, a detta d'Appiano. andati a Taranto con dieci navi coperte. Io non imprenderò a conciliare questi scrittori, ed osserverò soltanto che delle navi lunghe degli Anziati non è detto che si valessero, e per ciò che spetta a' vascelli andati a Taranto, non è impossibile che Polibio più vicino a que' tempi meglio informato ne fosse che non Appiano.

(60) *A lasciarsi cader indietro — ed a chinarsi — innanzi*, ecc. Il testo ha pella prima frase ἀναπίπτειν, verbo che vivamente dipinge, e che io mi sono ingegnato di rendere con precisione, non meno che il προνεύειν, vocabolo egualmente energico. Erano queste voci appartenenti alla nautica, e già se n'era valuto Senofonte nell'*Economico* (VIII, 8) lodato perciò da Ateneo (I, p. 23).

(61) *Gneo Cornelio*. Era questi Gneo Cornelio Scipione Nasica, console nel 494 con Caio Duillio.

(62) *Pratiche colla città di Lipari*. Polieno (*Stratagem*. V, 16, 5.) racconta l'avvenimento in questa guisa. I Cartaginesi sapendo che le forze navali de' Romani in Sicilia erano superiori alle loro, indussero alcuni tra i proprii cittadini a disertare. I quali, presentatisi a Gneo Cornelio, gli promisero di dargli per tradimento l'isola di Lipari. Costui prestò fede alle loro parole, e colla metà dell'armata navigò a quella volta. Come i Romani furono alla vista, i Cartaginesi ch'erano nell'isola mandarono a Cornelio ambasciadori che il pregassero d'entrare in una loro nave, affinchè, essendo il comandante cartaginese gravemente infermo, potessero in terra più comodamente trattar la pace. Si lasciò persuader il console, ma come l'ebbero in lor potere, assaltarono con tutte le navi l'armata romana, e di leggeri la vinsero.

(63) *La punta d'Italia*. Il Reiske pretende che questa punta fosse il promontorio Scilleo, situato dirimpetto al Peloro, troppo vaga sembrandogli la denominazione della punta d'Italia. Ma con ragione sostiene lo Schweighäuser doversi qui intendere

quel promontorio che da Ipponio si estende verso il porto di Ercole, e i così detti trofei, e che dagli abitanti della Sicilia occidentale potea comodamente chiamarsi promontorio d'Italia. Diffatti era Annibale uscito di Palermo per andar incontro all'armata romana che approssimavasi costeggiando l'Italia, e il primo promontorio, a cui risalendo quella costa dovea abbattersi, non poteva essere se non il testè citato.

(64) *Quelli che poscia denominarono corvi.* Oltre al corvo di Duillio varii strumenti bellici di questo nome eran in uso presso gli antichi. Quello che Vitruvio (X, 19) chiama corvo demolitore serviva per abbattere le mura. V'avean di quelli che lanciavansi per afferrar i soldati nemici, e di repente ritraevansi, quali narra Diodoro (XVII, 44) che adoperaron i Tirii difendendo la loro città contr'Alessandro. Non debbonsi pertanto confondere i corvi colle *mani di ferro*, quantunque Frontino (*Stratagem.* II, 3, 24) così chiami i corvi di Duillio. Diodoro (l. c.) e Q. Curzio (IV, 9) manifestamente li distinguono. Diversi poi da amendue erano gli *arpagoni* secondo Plinio (VII, 57) inventati da Pericle ateniese, il quale fu pur autore delle mani di ferro, e da Vegezio (II, 25) chiamati *lupi*, ch'eran certi falcioni attaccati al corpo delle navi con cui abbracciavansi e laceravansi i vascelli nemici (V. Appian. Alex., *B. C. Roman.* l. V). — L'effigie che dà il Folard del corvo di Duillio è molto fantastica, conforme ha già osservato lo Schweighäuser. Nulla dice Polibio de' due uncini che in quella veggonsi lateralmente alla base del pestello, nè leggesi in lui tampoco di una pertica che girava sovra un perno, nè d'una catena di ferro con cui allungavasi la fune. Vero egli è che dalla descrizione che fa il nostro di cotesta macchina non è facile formarsene un'idea ben distinta: ma non perciò è lecito di supplirvi coll'immaginazione.

(65) *Lunga ventiquattro piedi.* Quattro orgie dice il testo. Ora equivale l'orgia allo spazio d'ambe le braccia distese (V. Esichio alla voce ὄργυια, e Polluce, II, 58), e secondo Erodoto (*Euterpe*, 149) a sei piedi; quindi quattr'orgie agguagliano ventiquattro piedi.

(66) *Larga nel diametro tre palmi.* A detta d'Esichio, il palmo, παλαίστη, è la misura di quattro dita.

(67) *Una scala fatta di tavole trasversali*. Più semplicemente la chiama Frontino (l. c.) un ponte; sendochè, afferrata la nave nemica col pestello, calavano quel tavolato, e vi entravano.

(68) *Ad una macchina di pistore*. Consisteva questa macchina in un pestello (di legno secondo Esichio, che γέρανος, grue, l'appella) il quale sospeso da una leva, alzavasi ed abbassavasi a vicenda per acciaccar il frumento nel mortaio. (Vedi Polluce, vii, 10).

(69) *Mentre che girando dappresso* ecc. Lo Schweigh. spiega questo giramento nel seguente modo. Quando la nave ostile era in sul punto di conficcar il rostro nella nave romana, questa, fatta una piccola giravolta, cansava l'attacco, e riusciva al fianco di quella. Allora la nave romana, passando davanti alla nemica, ne impacciava o rompeva i remi, e le facea piombar addosso il corvo.

(70) *Egesta*. Strabone (vi, 226, 272) rammenta l'emporio degli Egestei, Segestani di Plinio (III, 14), che a' suoi tempi non fu di gran conto. Egesta poi dentro a terra fu, secondo lui, fabbricata da quelli che con Filottete vennero nel territorio di Crotona, e mandati furono in Sicilia con Egesta Troiano. Due fiumicelli, che le correan accanto, ebbero, a più viva memoria della prima infelice patria, i nomi di Simoente e di Scamandro.

(71) *Macella*. Non trovasi presso Strabone; ma Dione Cassio ne' Frammenti Peiresc., t. I, p. 43, la chiama χωρίον εὐερκὲς, piccola terra ben fortificata. Sarebb'essa Magella (Magellini) di Plinio (l. c.), che era luogo mediterraneo?

(72) *Paropo*. Città interna pure giusta Plinio (l. c.).

(73) *Terme d'Imera*. (Termine d'oggidì). Così Strabone come Plinio parlano d'Imera, ma non delle sue terme. Quelle che rammenta il naturalista romano appartengono a Selinunte, e sono situate sul mar d'Africa, laddove quelle d'Imera guardano il mar Tirreno. Strabone sembra confondere queste due città, dicendo (VI, p. 275) che le terme di Selinunte presso Imera sono salse. Ma in errore tanto grossolano non può es-

ser caduto geografo così insigne. Il perchè io credo che dopo Σελινούντια sia stata dimenticata la copula καὶ, per modo che debbasi leggere τὰ μὲν Σελινούντια καὶ τὰ κατὰ Ἱμέραν (quelle di Selinunte e quelle presso Imera). Può darsi anco che *Selinunzie* per isbaglio di qualche copista sia stato sostituito a *Solunzie* da Solunte (oggidì Solante), città molto vicina ad Imera. Nè dicasi che Strabone abbia in quel luogo parlato dell'altro fiume Imera (Salso de' moderni), il quale taglia la Sicilia in due parti pressochè eguali (V. Polib., VII, 4) e corre verso mezzogiorno in direzione opposta al primo, dappoichè, sebben Selinunte giace pure sulla costa meridionale dell'isola, è dessa tuttavia troppo distante dal mentovato fiume, essendovi frapposto Agrigento con tutto il suo territorio. Diodoro (lib. IV), rammenta amendue queste terme. « Ercole, *sono sue parole*, volendo girare tutta la Sicilia, avviossi dal Peloro ad Erice, e viaggiando sul lido del mare, favoleggiano che le Ninfe gli apersero de' bagni caldi per ricrearlo della stanchezza del viaggio. Due furono coteste terme, che da' luoghi denominarono, le une *Imeree*, le altre *Egestee* ». Ove non v'ha dubbio che dell'Imera settentrionale si parli, come quella che non meno ch'Egesta, giace tra Peloro ed Erice. Laonde io sono indotto a credere, che Strabone ancora, il quale mentovando (loc. cit.) le acque d'Imera ricorda pure quelle d'Egesta, ragionasse delle terme che sono poco lungi da Solunte. Le terme poi di Selinunte, a detta dello stesso Diodoro, furon acconciate dal celebre artefice Dedalo in una spelonca, ove raccoglievasi un caldo e piacevole vapore.

(74) *Ipana*. Non trovo questa città nè in Plinio, nè in Strabone, nè in Diodoro. Sospetto ch'essa sia l'Ichana (Ichanenses) di Plinio. Stefano Bizantino, o il suo epitomatore, lodando Polibio, la scambia con Ippona presso a Cartagine.

(75) *Mittistrato*. Piccola città interna sul fiume Aleso, Matastrato di Plinio.

(76) *Camarina*. Città meridionale della Sicilia, non molto lontana dal promontorio Pachino, colonia de' Siracusani (Vedi Strab., l. c.). Presso ad essa era una palude che un oracolo d'Apollo vietava di seccare, quantunque esalasse un miasma perniciosissimo ai cittadini. Avendola pertanto gli abitanti

asciugata, a malgrado della proibizione dell'oracolo, ne nacque maggior male, perciocchè i nemici per quella entrarono in città e la presero.

(77) *Enna.* Quasi nel centro della Sicilia sopra un colle dirupato, appiè del quale era un lago ed ameni boschetti con un prato, ove correva voce che Proserpina cogliesse fiori quando Plutone uscì d'una spelonca vicina col suo carro e la rapì.

(78) *Tindarida.* Di rincontro alle isole Liparee. Il mare ne ha sommersa la metà, conforme riferisce Plinio (II, 94).

(79) *Isole Liparee.* Così dette da Liparo, che succedette ad Eolo, dal quale vengon eziandio denominate *Eolie*. Chiamavanle ancora i Greci *Efestiadi*, che è quanto Vulcanie, e per tal nome appunto le distinguevan alcuna fiata i Romani. Plinio (III, 14) e Strabone (VI, p. 274) ne annoverano sette. 1° *Lipara*, ch'è la maggiore, e prima appellavasi *Meligonide*, colonia de' Cnidii; 2° Gera pria Terasia e Termissa fra questa e la Sicilia; 3° *Strongile*, ove già regnò Eolo, ha un Vulcano (*a*), dal fumo del quale gli abitanti predicono i venti alcuni giorni prima; cognizione, che secondo Spallanzani (*Viag. alle due Sicil.*, cap. X) si mantiene tuttavia fra quegl' isolani: onde fu creduto che i venti ubbidissero ad Eolo. 4° Didime. 5° Ericusa. 6° Fenicusa. 7° Evonimo. Oggidì hanno esse li seguenti nomi, Lipari, Vulcano (Gera), Stromboli (Strongile), Saline (Didime), Alicuda (Ericusa), Felicuda (Fenicusa), Panaria (Evonimo).

(80) *Ecnomo.* Forte castello sovra un monte nel territorio degli Agrigentini, ove il tiranno Falaride serbava il famoso toro di bronzo, nel quale martoriavansi i condannati, facendovi metter sotto del fuoco. Quindi ebbe quel luogo il nome, che suona *scellerato* (V. Diodoro, XIX, verso la fine).

(81) *Lilibeo.* Ora Marsala, città nel promontorio dello stesso

(*a*) Polibio in un frammento serbatoci da Strabone, e che leggerassi fra gli avanzi del libro XXXIV, dà esatta contezza delle varie direzioni che prende il fumo di Stromboli, e donde si pronostica il cangiamento del tempo.

nome, la più forte di tutta Sicilia, che nella guerra qui descritta sostenne un assedio di dieci anni, e che Dionigi il vecchio in vano tentato avea d'espugnare. Il Cluverio *(Introd. in univ. Geogr.*, lib. III, c. 41, 3) pretende ch' essa fosse un giorno celebre per lettere, ma non so dond'egli abbia tratta questa notizia. Vero è che Cicerone *(Divinat. in Verr.*, 12) rinfaccia a Q. Cecilio d'aver *studiate lettere greche in Lilibeo, e non in Atene.* Siccome pertanto egli soggiugne, *e latine in Sicilia e non a Roma,* così sembra ch'egli abbia posto Lilibeo per qualsivoglia città di Sicilia, volendo indicare la meschinità di Cecilio in fatto di lettere, da lui attinte in Sicilia, ove a que' tempi nessuna delle due lingue bene si usava, conforme osserva nel commento a questo luogo Asconio Pediano, il quale nulla vi dice della celebrità di Lilibeo nel particolare degli studii.

(82) *La quarta prese un terzo nome ancora, quello di triarii.* Il Casaubono sulla fede di due codici regii scrive: *La quarta non prese denominazione alcuna, perciocchè chiamavansi triarii,* e il Lipsio dice, *che la quarta e la terza non avean nome, ma chiamavansi triarii.* Amendue errarono, e lo Schweigh., per quanto posso giudicare, ristabilì la vera lezione, non rigettando, siccome fece il primo, le parole καὶ τρίτην (un terzo ancora), e omettendo la particella negativa che il secondo avea ritenuta. Diffatti poco appresso troviamo nominate e la terza *legione*, e la quarta *armata.*

(83) *L'ampiezza.* Il testo ha μεγαλομερίαν, cioè a dire, grandezza che risulta da moltiplicità e vasta estensione di parti, siccome è appunto quella di un potente stato. In italiano non mi pare che abbiamo un vocabolo equivalente; quindi mi son attenuto all'espressione generale d'ampiezza. *Magnificenza,* che talvolta significa questa voce (V. Esichio in μεγαλομερῶς nella nota, ediz. dell'Alberti) qui non sarebbe convenuta.

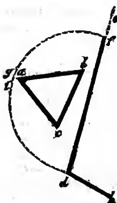
(84) *E seguivansi i legni uno presso all'altro,* vale a dire avean i lati pressochè l'uno all'altro applicati, sebbene ciascheduno stava un poco più indietro del vicino, e tutti insieme formavano quasi uno scaglione.

(85) *Una sola fila di fronte.* Non comprendo come abbia lo Schweigh. potuto interpretare ἐπὶ μίας ταττεῖν τὰς ναῦς, collo-

care le navi in ordine *lungo* e sottile, l'una dietro l'altra, opponendovi ἐκτείνειν ἐπὶ μίαν ναῦν, che vale distender le navi per largo e in fronte l'una presso all'altra. Quell'ordine lungo di navi non avrebbe punto compiuto il triangolo, conforme dice il nostro. Adunque significa qui ἐπὶ μίαν in un sol ordine, in una sola fila distesa in largo, e così ἐπὶ δύο, ἐπὶ τεσσάρων vorrà dire in due, in quattro file. Nel dizionario pertanto corregge il medesimo siffatto errore.

(86) *Cuneo*, rostrum è nella versione latina. Ora siccome il rostro o becco, che dir vogliamo, non trovasi fra gli ordini militari degli antichi, sibbene il cuneo, rappresentato dalla figura qui descritta, e che può definirsi uno strumento atto ad insinuarsi in qualche corpo che offre una grande resistenza, locchè esprime eziandio l'ἔμβολον del testo da ἐμβάλλω (introdurre con forza); così ho preferito *cuneo* al meno proprio rostro.

(87) *La figura di forbice.* Mi sono attenuto alla interpretazione del Casaubono anzichè a quella dello Schweigh. considerando aver detto Polibio poc' anzi che i Cartaginesi, *osservato l'ordine dei nemici, acconciaron ad esso le loro disposizioni.* Ora eransi i Romani schierati in forma di cuneo, contro al quale niente havvi di più efficace, secondo Vegezio *(De re milit.*, l. III, c. 19), della forbice, composta di due cunei che toccansi colla punta, de' quali il superiore, ricevuto che ha il cuneo nemico, si chiude, e oppone la resistenza del proprio inferiore. Se non che in luogo del triangolo superiore avean i Cartaginesi formata al fianco destro una sola linea, lunga abbastanza per poter circondare il nemico, e stringerlo con tanto maggior forza, quanto che da tutti i lati l'avrebbe cinto, e, invece del triangolo inferiore, una linea pure diressero verso terra, in angolo retto o ottuso colla prima maggiore, pronti a volgerla verso l'alto mare, per farla combaciare coll' altra, e chiuder al tutto i nemici. Così da due linee emergeva la figura di mezza forbice, la quale insieme co'movimenti, a cui era destinata, può rappresentarsi in questa guisa:



abc Cuneo romano.

de Ala destra dei Cartaginesi.

dh Ala sinistra dei Cartaginesi.

fg Curvatura dell'ala destra punica per circondare il cuneo romano.

di Rivolgimento dell' ala sinistra punica pello stesso effetto.

I Romani, accortisi dell'intenzione del nemico, gittaronsi sul centro della linea maggiore avversaria, affine di romperla e di renderle impossibile il circondarli. Allora Annone, che comandava, non solo l'ala sinistra, quattro volte minore della destra, ma eziandio il centro, vedendo andato a vuoto il primo disegno, appigliossi allo stratagemma qui esposto.

(88) *Navi rostrate*. Così traduce il Casaubono con felice conghiettura l' ἐπίπλως, ch'egli deriva da ἐπιπλεῖν, *navigare con impeto addosso al nemico*. Locchè è proprio delle navi rostrate.

(89) *Sino dalla prima disposizione*. Il centro de' Cartaginesi azzuffavasi colle due prime armate de' Romani, che formavano i lati del triangolo; l'ala destra era alle prese co' triarii, e la sinistra combatteva co' rimurchii delle navi, che conducevan i cavalli. Ma, rotto il centro cartaginese, potè una parte dell'armata vittoriosa soccorrer i triarii, e le navi dei cavalli, abbandonate dai loro rimurchii, attaccati amendue dall'ala destra punica, e riuscire per tal guisa a tergo dei nemici, i quali ad un tempo eran da fronte noiati da' triarii che ripigliate aveano le offese.

(90) *Che i primi ad incominciar la pugna*. Il Gronovio e il Reiske, e con essi lo Schweigh., scorgono qui una picciola laguna; non così il Casaubono. E l'uno e gli altri possono aver ragione; perciocchè, tanto corre: *che i primi decisero*

la pugna, quanto: *che i primi ad incominciar la pugna furono i primi a deciderla.* La maggior chiarezza del secondo modo mel fece adottare.

(91) *Frattanto Manlio*, ecc. Attilio, fugato ch'ebbe il centro, soccorsi i triarii, e coll'opera di questi circondata l'ala destra, era giunto a salvar le navi de' cavalli. Ora restava la terza armata, che, avendo dapprima fatto l'ufficio di rimurchii, come si vide addosso l'ala sinistra de' nemici, lasciò andar le funi, per combattere con miglior agio, ed era per soccomber alla superiorità de' Cartaginesi, quando sopraggiunsero amendue i consoli, e fecero grande strage di quest'ultima parte dell'armata nemica, rendendo così compiuta la vittoria de' Romani.

(92) *Al Capo Ermea*, cioè di Mercurio, Hermes de' Greci, oggidì Capo Bon, e in arabo Ras-Addar.

(93) *Aspide.* In greco significa scudo, donde i Latini trassero il nome di Clupea (Clypea), con cui questa città trovasi segnata presso Plinio (V, 3). Strabone pertanto (VI, p. 277) amendue questi nomi le attribuisce, non meno che Solino (*Poly. histor.*, c. 30), a detta del quale i Siciliani l'han fabbricata, e dapprima chiamata Aspide.

(94) *Mandaron in Eraclea ad Amilcare.* Questi adunque non erasi recato in Africa coll'avanzo dell'armata; sibbene dopo essere stato sconfitto, e mentrechè fervea la pugna cogli altri vascelli, ritornò pella più breve in Eraclea, dond'era pria uscita l'armata cartaginese.

(95) *Adi, città non ispregevole.* È ben singolare che presso nessun altro trovasi fatta menzione di questa città. Tolemeo solo (IV, c. 13), facendo di Clupea e d'Aspide due città distinte, pare che prendesse Adi per Aspide. Ciò è tanto più probabile, quanto che egli colloca Clupea nel promontorio Ermea, non già Aspide, locchè non può intendersi dell'Aspide di Polibio, nè degli altri antichi che ne parlano.

(96) *Si rinchiusero ne' luoghi forti.* Il terrore che messo aveano ne' Cartaginesi le rotte sofferte fece sì, che, diffidando del proprio valore, procurarono d'avvantaggiarsi coll'opportu-

nità del sito, e rinunziarono al profitto che trar poteano dalla superiorità de' cavalli e degli elefanti. Onde Polibio in questo fatto meno esalta l'ingegno de' Romani di quello che biasima la sciocchezza de' Cartaginesi.

(97) *Tunesi.* Secondo T. Livio (XXX, 9) luogo forte per arte e per natura, distante da Cartagine quindici mila passi, e poteasi da questa vedere, siccome esso offeriva il prospetto della capitale e del mare che le gira dintorno. Da Cartagine la separa il fiumicello Carada, e da Utica il fiume Bagrada (oggi Mejerda). È forse la Castra Cornelia di Plinio e di Tolemeo, che pongono questa città nel sito di Tunesi da loro non nominata. Siccome giace di là di Cartagine, così è facile d'accorgersi, che colla sua occupazione Regolo avea già per terra circondata Cartagine.

(98) *Temendo non il console*, ecc. Ecco come Polibio si fa strada a metter in piena luce la cattiva condotta di Regolo. Fu invidia che lo spinse a voler finire la guerra per trattati, ed il timore che un altro gli rapisse il vanto d'aver domata Cartagine. Poscia trattò i nemici, che venir voleano ad un accomodamento non vergognoso, colla più insolente alterigia, imponendo loro condizioni, ch'equivalevano, anzi erano da preferirsi, all'ultimo eccidio: quantunque il nostro non esponga in che consistessero.

(99) *Il Senato de' Cartaginesi.* Bell'esempio, come ne' frangenti disperati i partiti coraggiosi sono ad un tempo i più utili ed i più onorati. Chi cerca la sua salvezza nel ceder vilmente si fabbrica le proprie catene; ma chi sin all'estremo fiato lotta coll'avversa fortuna, e colla violenza degli oppressori, o giugnerà a fiaccar le forze de' suoi nemici, e a ristorar le speranze perdute, o perirà almeno con gloria, ammirato e compianto.

(100) *Santippo Lacedemone.* Secondo Floro (II, 2) eransi i Cartaginesi nelle loro sciagure rivolti all'estero per aiuti, e i Lacedemoni avean mandato loro per capitano Santippo, uomo, a detta sua, peritissimo nella milizia. Orosio (IV, 9) scrive che cotesto Santippo era re di Sparta, e che chiamato venne a Cartagine con aiuti. Ma ben osserva il Freinshemio, non essere stato tale il costume de' Lacedemoni, i quali, richiesti

di soccorsi, solevano spedire qualche condottiero senza più, siccome fecero co' Siracusani, cui mandarono Gilippo solo (Giustin., IV, 4), e co' Tarentini ch'ebbero da loro Archidamo.

(101) *Come accader dovea in quel frangente.* Il testo ha διὰ τὴν περίστασιν, che vale *per cagione della circostanza;* cioè a dire, che la trista situazione de' Cartaginesi faceva rapidamente diffonder tra il volgo ogni romore che apportava qualche speranza.

(102) *Ma come condusse l'oste*, ecc. Da questo racconto chiaramente apparisce, quanto era grande l'imperizia de' duci cartaginesi, se un Greco, cui Polibio attribuisce soltanto *sufficiente* pratica nelle cose di guerra, spiegò appetto a quelli abilità così maravigliosa nelle operazioni militari. Convien dire, che avanti Amilcare Barca, padre di quell'Annibale che fu tanto formidabile a' Romani nella seconda guerra punica, i Cartaginesi non avessero pelle forze di terra condottieri di vaglia. Ma Amilcare era allor molto giovine, e appena nella guerra civile che Cartagine sostenne contra gli Africani e i mercenarii, e che sarà narrata distesamente alla fine di questo libro, incominciò a dar saggio non comune di ingegno guerriero.

(103) *I lanciatori.* Male ha renduto il Casaub. γροσφομάχους per *veliti*, milizia che più tardi assai fu inventata da' Romani nella guerra contro i Campani, secondochè scorgesi da T. Livio (XXVI, 4) e da Valerio Massimo (II, 3, 3). Lo Schweigh., quantunque ritenga *veliti* nella traduzione, riconosce ne' commenti l'inconvenienza di questo vocabolo, e lo scusa dicendo, non essere siffatto anacronismo insolito presso gli antichi, ed averlo eziandio T. Livio commesso per rispetto agli stessi *veliti*, ch'egli nomina già nel libro XXI, 55. Noi pertanto non trovando nell'espressione greca nulla che si conformi all'idea de' *veliti*, i quali, giusta i testè citati autori, pugnavano a piedi e a cavallo, e considerando, che Polibio, ove descrive la milizia romana, e fa menzione de' γροσφομάχοι (VI, 22), non parla punto del mentovato ufficio de' veliti, abbiam creduto convenirsi meglio a cotali combattenti il nome di lanciatori, dappoichè γρόσφος è una specie di lancia più leggera dell'asta. Che se alcuno opponesse, non ramentare neppure T. Livio l'esercizio cavalleresco de' veliti, ov'espone la loro armatura

(XXXI, 35; XXXVIII, 4), io risponderò, che l'armatura leggera de' fanti, quale riscontrasi in T. Livio, era ben più antica istituzione di quella de' veliti; ma che dapprincipio limitavansi a gittar le lance, di cui eran provveduti, e di strigner all'uopo la breve spada spagnuola, e che nella guerra campana soltanto incominciaron a saltar in groppa ai cavalli, che già portavan un soldato, e a discenderne con velocità secondo l'occorrenza.

(104) *Insegne* corrisponde esattamente al greco σημαία e al latino vexillum, che significano così la bandiera minore, che precede ad una compagnia di soldati, come la compagnia stessa.

(105) *Batterono le armi.* Nell'atto d'affrontarsi co' nemici, i Romani solevano percuotere le armi sullo scudo, conforme è chiaro da varii luoghi di T. Livio (VI, 23; XXVIII, 29). Ma l'incominciar la pugna con alte vociferazioni non era loro consuetudine, e sembra che qui il facessero per inanimirsi vie maggiormente ad una lotta, che prevedevano esser per riuscire loro molto pericolosa.

(106) *I fanti ch'erano nell'ala sinistra.* Frontino (II, 3) racconta, che Santippo aveva collocata l'armadura leggera mercenaria nella prima battaglia, e alle riscosse il nerbo dell'esercito, poscia comandato agli ausiliarii, che, scoccate le frecce, cedessero, e ritiratisi nelle file de' suoi, tosto scorressero nei fianchi, e dalle ale di bel nuovo sboccassero, e circondassero essi pure il nemico, già investito da' più forti. Adunque, stando alla relazione di Frontino, gli ausiliarii, o mercenarii che vogliamo chiamarli, non si ridussero altrimenti al campo, ma ritornarono in battaglia e si sparsero pelle ale, donde insieme co' cavalli corsero ad accerchiar i Romani.

(107) *Ma poichè le schiere estreme*, ecc. È manifesto che i Cartaginesi dovettero la vittoria alla numerosa loro cavalleria, la quale, fugata ch'ebbe la cavalleria avversaria, potè riuscir alle spalle del corpo destinato a romper l'impeto degli elefanti, e distrarne una gran parte per seco combattere.

(108) *In questa emergenza.* Nessuno tra i molti scrittori romani, che ragionarono di Regolo, — e furon essi non solo

storici, come T. Livio, Floro, Valerio Massimo, Tuberone e Tuditano presso A. Gellio, ma eziandio oratori, come Cicerone (*Offic.*, I, 13; *Senect.*, 20, *in Pison.*, 19), filosofi, come Seneca (*De benefic.*, V, 3, *tranquill. anim.* I, 15, *ad Lucil. epist.* 98, *provident.* 3), poeti, come Orazio (III, *od.* 5): — nessuno, dissi, tra i mentovati scrittori biasimò la superbia, con cui quel duce romano trattò i vinti Cartaginesi (*a*), nè riferisce tampoco, che vi fossero state tra loro pratiche d'accomodamento, conforme leggesi in Polibio. All'opposito nessuno, da Polibio in fuori, tace il magnanimo suo disprezzo della morte e de' più crudeli supplicii a pro della patria. Tacciar di menzogneri e vanagloriosi tanti illustri ingegni, che qual oggetto d'orgoglio nazionale celebrarono l'eroica virtù di Regolo, sarebbe cosa non meno ingiusta, che voler riprender il nostro d'invidia o d'altro basso affetto, che indotto l'avesse ad oscurar la fama di tanto capitano. Ma rammentiamoci che Polibio non una descrizione circostanziata della prima guerra punica ci volle lasciare, sibbene un transunto de' fatti d'armi principali che in quella accaddero. Ora, il generoso sacrifizio che Regolo fece di se stesso alla patria, non è, a parlar rigorosamente, in cotali fatti compreso: quindi l'averlo passato sotto silenzio non può essergli ascritto a mancanza. Non così dovea egli condannar all'obblio l'errore in che cadde il duce romano, e che fu causa della sua sciagura, comechè gli storici romani, che in Regolo rappresentar non voleano se non se un modello d'altissima virtù, di questo particolare non fanno motto. — Istruttiva poi al sommo è l'ammonizione ch'egli quindi trae, e che non solo a' doveri dell'uomo di guerra, ma a tutti gli ufficii della vita si estende. Conciossiachè la volubilità delle umane vicende ne appariamo, e come agli uomini del più alto ingegno e de' più severi principii morali riesca talvolta malagevole il reggersi sull'apice della fortuna.

(109) *Vince un savio consiglio*, ecc. « Verso tolto dall'*Antiopa*, tragedia perduta d'Euripide, secondochè scorgesi da

(*a*) Eutropio solo, scrittore di molto posteriore a que' citati storici latini, come quegli che militò sotto Giuliano, si è attenuto a Polibio nella relazione di questo fatto. « I vinti Cartaginesi, sono sue parole (II, 21) chiesero pace a' Romani, la quale non volendo loro dar Regolo, se non se *a condizioni durissime*, ec. ». Diodoro pure tra i Greci (eclog. XXIII, 3) vitupera altamente l'orgoglio di Regolo, esprimendo quasi gli stessi concetti di Polibio.

Stobeo (serm. LII), ove leggonsi i due versi antecedenti, e si compie l'ultimo, del quale qui non abbiamo che la prima parola. eccoli tutti:

Γνώμῃ γὰρ ἀνδρὸς εὖ μὲν οἰκοῦνται πόλεις
Ἐυ δ'οἶκος. εἷς δ'αὖ πόλεμον ἰσχυέι μέγα.
Σοφὸν γὰρ ἓν βούλευμα τὰς πολλὰς χέρας
Νικᾷ σὺν ὄχλῳ δ'ἀμαθία, πλέον κακὸν.

« Dell'uom l'ingegno fa che le cittadi,
Fa che le case sien ben abitate,
E grandemente ancor val esso in guerra.
Vince un savio consiglio molte mani;
Ma il peggior mal è il volgo e l'ignoranza ».

La stessa sentenza, qual è riferita da Polibio, fu trovata inscritta in un dipinto d'Ercolano. *Schweighäuser*.

(108) *Imperciocchè le gesta illustri*. Non so quanto Polibio s'apponga qui al vero. Non di rado gli uomini più benemeriti, perseguitati da'suoi singolarmente nelle città libere, ebbero altrove lieta accoglienza e onorato asilo. Testimoni di ciò sono *Temistocle*, sbandito d'Atene, e ricoverato generosamente dallo stesso re di Persia, ch'egli con tanta sua gloria avea debellato; *Dante*, cacciato da Firenze, e tenuto in sommo pregio dai signori di Verona e di Ravenna, per tacere di tanti altri esempii di questa sorta, che fornisce la storia antica e recente. Quindi fu, che Cabria, insigne capitano ateniese, rimase pressochè sempre assente dalla patria, siccome riferisce Cornelio Nepote, il quale (in *Chabria*, III) ne rende la seguente ragione: « È comune vizio, dic'egli, delle grandi e libere città, che l'invidia compagna sia della gloria, che detraggansi volentieri le azioni di coloro, che a maggior altezza veggonsi saliti, e che i poveri mirar non possano con indifferenza l'altrui doviziosa fortuna ».

(111) *Un'altra voce*. Non trovasi fra gli scritti che di Polibio ci rimangono fatta ulterior menzione di Santippo, nè dell'altro avvenimento relativo alla sua partenza, che qui si accenna. Appiano (*Hist. Punic.*, c. 4) narra essere stato costui riccamente presentato da'Cartaginesi, ma per viaggio perfidamente spogliato per ordine de' medesimi, e gittato in mare insieme cogli altri Spartani.

(112) *Pel valor e pell'ardire de' difensori.* Certo egli è per infinite prove, che i Romani in valor personale avanzavano di gran lunga i Cartaginesi non solo, ma qualsivoglia altra nazione, e che ben condotti eran invincibili. Il perchè con esito assai più felice si difesero in Aspide, che non avean fatto i proprii abitanti di questa città.

(113) *Prendendo cento quattordici navi,* ecc. Il Reiske si maraviglia, come i Romani, senza combattere, abbian potuto prendere sì grosso numero di navi, e vorrebbe perciò che si cancellasse il cento. Ma, quanto è al combattimento, va egli errato, dappoichè il nostro dice chiaro, che azzuffaronsi coll'armata de' Cartaginesi, i quali, essendosi al primo scontro dati alla fuga, non pugnarono in guisa, che la battaglia meritasse una particolar descrizione: anzi pella circostanza appunto che la zuffa fu breve, e grande la confusione de' nemici, v'ebbe così poche navi sommerse, e tante prese. Eutropio (II, 22), che molto sembra aver attinto al nostro, asserisce che i consoli superaron allora i Cartaginesi in una *battaglia navale.* Nè avrebbe recato stupore al Reiske, che dopo una così segnalata vittoria, i Romani riportarono in Sicilia la loro armata in un co' vascelli conquistati, ove letto avesse in Eutropio (l. c.), come l'Africa sarebbe in quell'incontro stata soggiogata, se pella grande fame che vi era, l'esercito vi si fosse potuto mantenere.

(114) *Di quattrocento sessantaquattro navi.* In tutte le edizioni leggesi τῶν γὰρ ἑξήκοντα καὶ τετταρῶν πρὸς ταῖς τριακόσιαις νάυσιν, cioè di trecensessanta quattro navi; locchè sarebbe cento navi meno di quanto, giusta ciò che disse poco anzi il nostro, i Romani dovean avere. Imperciocchè essendo essi venuti con trecencinquanta navi, e centoquattordici avendone prese, egli era mestieri che tutte sommassero quattrocensessanta quattro. E a tante appunto le fa ascendere Eutropio (l. c.). Per la qual cosa io mi sono permesso di correggere il testo, ove secondo ogni apparenza è incorsa una svista, e di sostituire τετρακόσιαις (quattrocento) a τριακόσιαις (trecento). Secondo Diodoro (eclog. XXIII, 14) perdettero i Romani in questa tempesta trecenquaranta navi lunghe. Adunque se ottanta gliene rimasero, ne avean essi dapprima quattrocento venti, dalle quali, se si deducono le ventiquattro, a cui, giusta questo autore, le prese ammontavano, sarebbon essi andati alla volta

dell' Africa con trecento novantasei navi, fra le quali non erano comprese quelle che conducevan i cavalli ed altre di minor conto. Aggiugne poi Diodoro, che coloro che da tanta strage scamparono, furono da Gerone benignamente accolti, e ristorati di vettovaglia, e d'ogni cosa necessaria provveduti, poscia fatti salvi accompagnare sino a Messina.

(115) *Dal lato esterno della Sicilia*, ecc. Tutta questa spiaggia è soggetta al furor del vento, che non di rado tempestoso spira dalle coste d'Africa, e talvolta mena stragi eziandio nelle marine d'Italia meno riparate, sin all'ultimo seno dell'Adriatico. *Libeccio* è nomato ne' porti del Mediterraneo, dal *Lybicus*, con che gli antichi denotavano la sua origine; il perchè chiamavanlo ancor *Africus*. I Veneziani l'appellano Garbino (V. la Crusca alle voci *Garbino* e *Gherbino)*, traendo questo nome, per quanto ho sentito dire, dall'*Algarbia*, provincia del Portogallo, che giace di rincontro al sud-ouest dell'Italia, ove pretendono che abbia i suoi natali.—Che se seguìto avessero il consiglio de' timonieri, e navigato lungo il mar Tirreno, ch'è al coperto dalle procelle d'Africa, probabil è che abbattuti non si fossero a cotanta sciagura. — Esterno poi è detto questo lato della Sicilia, forse perchè è voltato ad altra parte dell'orbe, qual è l'Africa, laddove gli altri due fianchi han in prospetto regioni europee.

(116) *Un segno celeste*. Fui lungamente in forse, se render dovessi l' ἐπισημάσια del testo per segno o per costellazione. Dall'un canto rifletteva, che l'equivalente della voce greca, derivata dalla credenza dell'influsso degli astri sul nostro globo, è stato negl'idiomi moderni applicato alle sole costellazioni del Zodiaco, e che le costellazioni qui nominate non sono in questo numero. Dall'altra parte considerava, che il Cane essendo costellazione compagna nel sorgere (παρανατέλλων) del Cancro, e Orione del Leone, potevano acconciamente, così le une, come le altre, qualificarsi colla stessa denominazione. Finalmente mi determinai all'ultimo partito, dettato dal dovere, secondo me irremissibile a chi traduce, di render fedelmente il senso del suo autore, per quanto possa esser fondato su false nozioni. Solo per maggior chiarezza aggiunsi al sostantivo *segno* l'epiteto *celeste*.

(117) *Fra lo spuntar d'Orione e del Cane*. Tra lo sorgere di

queste due costellazioni cade il solstizio estivo; epoca, in cui, siccome nel solstizio d'inverno e negli equinozii, suolsi gravemente turbar l'atmosfera, per cagione delle conversioni solari che in essi han luogo, e che modificano l'attrazione dell'astro maggiore verso il nostro ambiente. La vicinanza di cotal punto critico è con tutta precisione significata da Polibio pella circostanza, che una costellazione non era per anche al tutto passata, e l'altra a spuntar prossima: perciocchè il Cane era già per istaccarsi da' raggi solari, e Orione, in tanto mal grido presso gli antichi pelle procelle che credevasi eccitare, fra pochi dì dovea in un col sole salir sull'orizzonte.

(118) *Si spinsero nel mar di fuori*. Lo Schweigh., accortosi che ἔλαθον ἔξω πελάγιοι (trovaronsi senza saperlo fuori nell'alto mare) non potea stare, sendochè a bello studio e non a caso eransi a quella parte recati, conghietturò che fosse da leggersi ἤλασαν o ἤλαυνον (si spinsero) da ἐλαύνω, usato da Tucidide per navigare. Ma per quanto sia ragionevole questa correzione, io non credo che con essa il presente luogo rimanga al tutto sanato. Imperciocchè, se corso avessero il mare a grande distanza dalle coste (conforme indica quell' ἔξω πελάγιοι), come potevano, siccome dice il nostro poco appresso, fare spaventosa mostra di sè alle città marittime che desideravano di conquistare? Quindi a me pare che πελάγιοι abbia a convertirsi in πέλαγος, onde (τὸ) ἔξω πέλαγος verrebbe a significare il mar esterno, cioè a dire quello che bagna la costa della Sicilia voltata all'Africa, da Polibio poc'anzi denominata esterna. Ciò posto, non risulterebbe un senso più acconcio ove si leggesse ἦλθον εἰς τὸ ἔξω πέλαγος, *vennero nel mar di fuori*?

(119) *Desiderosi d'insignorirsi di qualche città*. E non vi avea nell'altro fianco della Sicilia, bagnato dal mar Tirreno, sufficienti città da trar per tal guisa nel loro partito? Ne avea sì; ma, siccome eran pressochè tutte provvedute di porti, e per conseguente atte a resistere, lo spavento solo non gli avrebbe indotti a rendersi, come le città dell'altro lato, situate sopra spiagge indifese.

(120) *Generalmente i Romani*, ecc. Quanto è il nobil ardimento, che dettò questa leale ammonizione, lontano dall'adulazione cortigianesca, con cui uomini, intenti più alla propria

utilità, che non al bene di chi si pompeggiano d'amar e di venerare, magnificano ogni più pernicioso difetto de' loro protettori! Stimava altamente Polibio i Romani, pelle virtù civili non meno, che pel valor militare, che la prima nazione del mondo gli avean renduti, e con animo sincero gli amava come benefattori suoi, e per mezzo suo della Grecia ancora; e cotesti sentimenti appunto il mossero a rinfacciar loro francamente i loro vizii, affinchè si correggessero e a sempre maggior gloria salissero (V. sopra, la nota 37).

(121) *Ma non consultando punto*, ecc. Per mio avviso, nè il Casaub. nè lo Schweigh. colsero qui nel segno. Il primo sostituì arbitrariamente βουλόμενοι (non volendo cedere) a βουλευόμενοι (deliberando di non ecc.); il secondo attribuisce a βουλεύεσθαι un senso ch'esso non ha, perciocchè significa bensì *consultare*, ma non *risolvere*. Il testo di Senofonte *(Cyrop.*, l. IV, 17) da lui citato non prova nulla, perchè, sebbene si parla colà di risoluzione, non è esclusa l'idea di consultare, per modo che lo Schweigh. stesso interpreta col Zeunio quel ἐβουλεύσαντο *re deliberata statuerunt*. Oltre a ciò fa egli nascere una durissima trasposizione di parole, staccando violentemente la particella negativa dal suo verbo, che secondo lui è εἴκειν (cedere). Io ho lasciato a βουλευόμενοι il significato naturale, e vi ho applicata la negativa.

(122) *Nuovi vascelli*. Il testo ha ἐκ δρυόχων, che sarebbe quanto dire *su' recipienti de' roveri*, da δρῦς (rovere) e ἔχω (ho, tengo). Ma siccome non v' ha in italiano un nome proprio per esprimere i pali, che servono di sostegno alle navi che si costruiscono, così mi sono più attaccato all'idea principale, che è quella dell' apposita fabbricazione. — Lo scoliaste d'Omero all' *Odissea*, l. V, 574, dice δρυόχους κυρίως τοὺς πασσάλους, ἐφ' ὧν τὴν τρόπιν ιστασι τῶν καινουργουμένων νεῶν (propriamente i bastoni, su cui pongono la carena dei vascelli che vengono nuovamente costruiti).

(123) *Entrati nello stretto*. Lo Schweigh. dopo aver seguito nel testo il Casaubono, che traduce questo luogo *traiecto freto*, il riprende di questa interpretazione ne' commentarii, e vorrebbe che si dicesse *postquam per fretum navigassent* (poichè ebbero navigato pello stretto). Ora sebbene qui non può esser discorso di tragitto, ch'è il passaggio dall'una al-

l'altra sponda, tuttavia quel semplice *navigar* pello stretto mi è sembrato troppo vago per significar navigazione che abbia il suo scopo nello stretto medesimo, siccome l'ebbero allora i consoli, i quali tornaron addietro colle ricuperate navi senza proseguir pello stretto.

(124) *In Palermo di Sicilia*. Osserva lo Schweigh. che l'aggiunta di Sicilia non è oziosa, dappoichè v'aveva un altro Panormo nel Peloponneso di rincontro a Naupatto, e uno che era il porto di Cizico, giusta Stefano Bizantino da lui citato.

(125) *Lotofagi*. Mangiatori del frutto, che produce il loto; la qual pianta cresce spontaneamente in Egitto nei campi inondati dal Nilo, ed altresì nei dintorni d'amendue le Sirti. La dolcezza di cotesto frutto fu molto decantata dagli antichi, e se crediamo ad Omero (I, v. 87 e seg.) tanto allettò i compagni d'Ulisse, che dimenticarono il ritorno alle navi, e vi dovettero colla forza esser condotti e legati. Erodoto (IV, 177) riferisce che il suo sapore è simile a quello de' datteri, e che gli abitanti ne fanno anche del vino. Laonde non è verisimile ciò che di loro narra Strabone (III, p. 157), che campando essi dell'erba e della radice della mentovata pianta, non beono nulla, perciocchè hanno mancanza d'acqua. E cresce l'improbabilità di siffatta asserzione, ove si consideri, che lo stesso geografo estende le contrade de' Lotofagi sin sopra Cirene, che con tutto il paese vicino tanto abbonda d'acque potabili. Del resto, secondochè scorgesi da Dioscoride (IV, 109), Galeno (*Simpl. medicam.*, VII) e Plinio (XXII, 28) gli Egizii facevan un pane molto saporito e salubre dei semi acciaccati del loto, rassomiglianti al miglio, ed il naturalista romano testè citato assicura che chi vivea di questo pane non era soggetto alla dissenteria. I Botanici dei nostri giorni descrivono un genere di piante, cui impongono il nome di *lotus*, e fra le molte specie che vi annoverano trovasi una mangereccia (lotus edulis). (V. Persoon, *Sinops. plantar.*, tomo II, p. 353 — *Diction. d'hist. nat. par une Soc. de Natural. et d'Agricult.*, t. XIII, p. 340); ma quantunque la polpa del suo frutto sia di grato sapore, non è desso il lotus; perciocchè la sua patria è il mezzodì dell'Europa, e leguminoso n'è il frutto: laddove africano è l'altro, ed ha il frutto pressochè rotondo. Più s'accosta a quello il *Rhamnus lotus*, che Desfontaines rinvenne indigeno in Barberìa: e Mungo Park nell'interno dell'Africa,

ed il di cui frutto, ameno al palato, è di forma quasi sferica. — Varie furono le opinioni dei dotti circa la situazione delle terre occupate dai Lotofagi. Erodoto al luogo di sopra citato assegna loro la costa de' *Gindani*, confinanti co' *Maci*, per il territorio de' quali passava il fiume Cinisso (Cinyps, Ouadi Quaam degli odierni abitanti). Cotesta costa, a detta dello stesso storico, sporge fuori nel mare; quindi è chiaro ch'era dessa l'estremità occidentale della Sirti maggiore, corrispondente all'odierna provincia di Mesurate, e non comprendo, come il dott. della Cella, che nel 1817 visitò quelle contrade (V. *Nouv. Annal. de la Géogr.*, etc., par Eyriés et Maltebrun, tomo XVII, p. 350, e la carta geografica al principio del t. XVIII) potè trasportar i Gindani all'altra estremità della Sirti, ov'è Cirene, affermando che dal Cinisso in poi altra costa non v'ha in quelle parti che sporga nel mare. Strabone (l. c.) dà loro per abitazione tutta la spiaggia della Sirti maggiore, ed a lui precipuamente s'appoggia il testè mentovato viaggiator italiano; ma e' sembra che gli ultimi Lotofagi del geografo greco fossero i Maclii, vicini di quelli, di cui dice Erodoto (IV, 178), ch'essi bensì facean uso del loto, ma meno de' Lotofagi propriamente così detti.

(126) *Navigando pell'alto mare.* Per giugner più presto a casa, i Romani, sebbene poco esperti ancora nell'arte di navigare, e dopo una così recente strage, arrischiaronsi tuttavia d'attraversare l'alto mare, anzichè di far un viaggio più lungo attenendosi alle coste. — Il πόρος del testo significa un tragitto qualunque, con cui si accorcia la via, ed essendo nel caso qui accennato la via più breve appunto quella dell'alto mare, il mentovato vocabolo non potea aver altro senso.

(127) *Le Terme e Lipari.* Quantunque non dica Polibio, se queste fossero le terme d'Imera o di Selinunte, ciò non pertanto io credo che si trattasse delle seconde, essendosi, come vedemmo poc'anzi, ritrovato a que' tempi presso Selinunte un esercito romano. Che poi abbian allora espugnata Lipari, sebbene non avean forze marittime, non dee recar maraviglia, possibil essendo che in tempi anteriori occupata avessero l'isola, ed ora si fossero impossessati della città sua principale. Hanno dunque, per quanto io stimo, poco fondamento li dubbii dello Schweigh. relativamente a questi fatti.

(128) *Degli alleati*. È degno da notarsi (e non è sfuggita questa particolarità alla perspicacia dello Schweigh.), che i Romani chiamavano *alleati* e non *sudditi* tutti quelli ch'eransi loro spontaneamente arresi, come avevan fatto i Palermitani.

(129) *Agli artigiani*. Sebbene secondo la Crusca *artigiani*, *artieri*, *artisti e artefici* significano la stessa cosa, sogliońsi tuttavia le due ultime denominazioni applicare a chi esercita arti nobili, quantunque meccaniche, e le due prime a coloro che s'impiegano in mestieri vili. Egli è perciò che io ho interpretato βαναύσοις, agli artigiani, quali sarebbono i fabbri, carradori, falegnami, macellai, ecc., di cui ha bisogno un campo, e che negli eserciti romani avean il loro recapito nel mercato. I traduttori latini di Polibio ne han fatto sellularii, ch'è quanto sedentarii, e che T. Livio (VIII, 20) chiama *opificum vulgus — minime militiae idoneum genus*. Ma questa voce sembrami esprimer meno della voce greca, dappoichè v'ha arti illiberali, che non sono punto sedentarie, siccome quella del facchino, del beccaio, ecc.

(130) *Della fanteria leggera* τοῖς ακροβολιζομένοις ha il testo, cioè *a quelli che gittano da lungi*. Ma questi eran appunto *la mano di gente spedita* collocata innanzi al muro e allo steccato, poc'anzi mentovata. Quindi mi è paruta più calzante la espressione di fanti leggeri che non il *velitantibus* degli interpreti latini.

(131) *Co' Mori che li reggevano*. Polibio li chiama Ινδοὺς, nome che lo Schweigh. pretende non essere gentilizio, ma appellativo. Esichio definisce Ινδὸς l'Etiope (il moro) che conduce l'elefante, ond'egli sembra, che oltre ai veri Indiani, i quali trattavano queste belve nel proprio paese, e che secondo Curzio (VIII, 14) eran nell'esercito del re Poro, e giusta il primo dei Maccabei (6, 37) fra le schiere d'Antioco Eupatore re di Siria, abusivamente si addimandassero così i Mori ancora, che in Africa, patria essa pure degli elefanti, e insieme dei Mori, aveano la medesima incumbenza. — Del resto apparisce da un luogo di Cicerone ne' testè rinvenuti libri della repubblica (II, 40) che i rettori degli elefanti, presso i Cartaginesi, non erano soltanto Etiopi, ma indigeni ancora.

« *Ergo*, dice ivi Scipione, *ille Indus aut Poenus unam coercet beluam*, ecc. »

(132) *Lilibeo*, cioè al promontorio di questo nome che debbe essere distinto dalla città di Lilibeo presso a quello situata.

(133) *Stazione forte*. Il greco vocabolo ἀφορμή che ho così volgarizzato, e che propriamente significa *occasione, opportunità*, fu molto bene dal Casaubono considerato come sinonimo di ὁρμητήριον, che di sopra ho renduto per *sede principale della guerra*. Lo Schweigh. cita a questo proposito un passo di Tucidide (I, 90) che autorizza alla mentovata interpretazione, e che mi suggerì eziandio l'espressione italiana che ho qui usata. Ecco le parole di quell'insigne storico: « ὡς δὲ τοῦ βαρβάρου. εἰ αὖθις ἐπέλθοι, οὐκ ἂν ἔχοντος ἀπὸ ἐχυροῦ ποθὲν, ὥσπερ νῦν ἐκ τῶν Θηβῶν, ὁρμᾶσθαι. τὴν τε πελοπόννησον πᾶσιν ἔφασαν αναχώρησιν τε καὶ ἀφορμὴν ἱκάνην εἶναι ». Affinchè non avesse il Barbaro, ove ritornasse, altro *luogo forte*, donde *far sortite*, siccome ora da Tebe: ed il Peloponneso dicevano esser per tutti un acconcio ritiro, e luogo di sicurezza. Lo Scoliaste spiega ἀφορμὴν, οἷον ἐξ οἷς ὁρμωμένος τις σώζεται, ove alcuno fatto avendone sortita, si ricovera.

(134) *Il tramezzo*. Parmi ch'esprima meglio il μεταξὺ τόπος del testo, che non la doppia denominazione di *isthmus* e *fretum* dei traduttori latini. È tramezzo, secondo la Crusca, « ciò che tra l'una cosa e l'altra è posto di mezzo per dividere », e questo nell'appunto è, così lo stretto di terra, come quello di mare, che due paesi tra loro separa.

(135) *È voltato all'occidente vernale*. Le regioni situate fra i quattro punti cardinali della sfera celeste avean presso gli antichi le loro denominazioni dalle stagioni in cui vi si ritrova il sole. Corrisponde adunque la regione qui indicata al sud-ouest dei moderni, l'occidente estivo al nord-ouest, l'oriente vernale al sud-est, e l'oriente estivo al nord-est.

(136) *Tutte ad un tempo*. Nelle note lo Schweigh. restituisce a questo passo l'ἅμα, ch'egli e il Casaubono avean omesso. Io l'ho pure accolto nella mia versione, giacchè appunto dal martellar *contemporaneo* di tutte le torri derivar dovea il continuo crollar e rovinar delle medesime, conforme accenna l'autore.

(137) *Rifabbricando gli edifizii caduti e scavando mine*. Quelli escludevano le opere dei Romani, che sempre più avanzavansi nell'interno della città, queste scavavansi per distrugger le macchine dei nemici. Del resto non pare che le ultime fossero contromine, dappoichè non è detto che i Romani avessero scavate mine: quindi dall'ἀντιμεταλλεύειν del testo anderebbe tolta la preposizione, siccome ha già osservato lo Schweigh. ne' commentarii.

(138) *L'acheo Alessone che fu cagione di salvezza agli Agrigentini*. Di questo avvenimento non parlò il nostro ove riferisce i particolari dell'assedio d'Agrigento, ma vi ritorna nel l. II, c. 7, ragionando della perfidia de' Galli, che in numero di tre mila trovavansi di presidio in quella città, e macchinavano di spogliarla. Galli eran eziandio tra i mercenarii di Lilibeo, e quelli d'Agrigento pure eran al soldo dei Cartaginesi, conforme significa Polibio al luogo citato, non già dei Siracusani, come qui asserisce: salvo che non vi fossero stati mandati da quelli di Siracusa, allorquando parteggiavano coi Cartaginesi.

(139) *Ed intimo amico d'Aderbale*. Non era tanto poco importante, siccome stima lo Schweigh., il sapersi che questo Annibale era strettamente legato in amicizia con Aderbale. Dopo Lilibeo era il porto di Trapani della maggior conseguenza pei Cartaginesi, e la buona intelligenza di chi vi comandava col duce che spedivan in soccorso agli assediati, poteva partorir buoni effetti. Ciò non pertanto non è necessario di supporre, giusta il parere dello stesso commentatore, che Annibale fosse prefetto delle triremi sotto gli ordini di Aderbale: chè in tal caso egli non sarebbe rimaso in Cartagine senza impiego sino a quel momento. Il perchè, io non adottai la sua correzione, e posi il τριήραρχος in senso assoluto per comandante delle galee, subalterno al navarco, che era comandante supremo della flotta.

(140) *Alle isole Eguse, che giacciono tra Lilibeo e Cartagine*. Ma più presso a Lilibeo, e propriamente tra Lilibeo e Trapani. Chiamansi ancor *Egadi*, e le principali sono: *Egusa* secondo alcuni *Etusa*, oggidì *Favignana*, la più prossima a Lilibeo, donde le altre trassero il nome; *Buccina* o *Forbanzia*, ora *Levanso*, *Geronneso* o *Marittima*, *Maretimo* odierno.

(141) *Non per anche scemato.* Stando rigorosamente al testo converrebbe tradurre intiero, intatto, puro, che tal suona ἀκέραιος; ma l'indole dell'idioma italiano non soffre alcuno di questi vocaboli in congiunzione col sostantivo *impeto*. Il perchè mi fu giuoco forza rinunziare alla bella semplicità del greco ed usar una circoscrizione.

(142) *Quelli di fuori.* Cioè i Romani, i quali secondo Dioodoro (eclog. XXIV, 3) assediavano Lilibeo con sessanta mila uomini, e in tutto ne avean centoventi mila. Gli aiuti che ricevettero i Cartaginesi fa lo stesso autore ascender a quattro mila soltanto, e non a dieci come il nostro; ma le numerazioni che trovansi presso Diodoro, singolarmente nelle eclòghe, che sono squarci informi anzichè no, mi sembrano quasi tutte alterate.

(143) *Trapani*, Δρέπανον, è il suo nome greco, che significa *falce*, e che gli fu dato pella forma curva della costa su cui è fabbricata. Io le lascio il suo nome moderno, siccome faccio nel corso di tutta questa storia colle città che sono oggidì ancora di qualche considerazione, e perciò si riconoscono meglio dal nome che i moderni loro imposero. Sebbene non spingo questa licenza tant'oltre che fece qualche volgarizzatore del trecento e del cinquecento pure, che Inghilterra appellò la Britannia, Francia la Gallia, Tedeschi i Germani, ed altri simili.

(144) *Gli uni eran rinchiusi:* quelli di Lilibeo, *gli altri* gelosamente guardati: quelli di Trapani, che da' moderni si direbbono bloccati. Quindi rendesi verisimile che grandi fossero le forze terrestri e marittime dei Romani avendo essi potuto per terra e per mare tôrre la comunicazione fra amendue le città, mentre con tanto vigore spingevan l'assedio d'una di esse.

(145) *Annibale soprannomato Rodio.* Non perchè fosse oriondo da Rodi così chiamavasi, come vuole il Casaubono, ma, conforme giustamente riflette lo Schweigh., erasi egli acquistato questo nome per qualche altra singolarità, o perchè accidentalmente nascesse a Rodi da padre punico, o perchè coltivasse relazioni di commercio co' Rodii.

(146) *Intorno all'ora quarta* s'intende del giorno; perciocchè i Romani calcolavano le ore diurne dallo spuntar del sole: onde l'ora quarta, correndo allora la stagion estiva, avrà corrisposto alle nove circa antimeridiane.

(147) *Co' remi alzati.* Il vocabolo greco ἐπτερωκυῖαι, che rende quest'idea, è pittoresco, avendo le due file di remi, che da' due fianchi della nave alzavansi ad angolo quasi retto col corpo di quella, la figura di due ali spiegate, che apparecchiansi al volo. Ma siffatto gioiello non si è potuto incastonare nella traduzione, perciocchè ne sarebbe risultato un senso oscuro e affettato. Non così nel greco, che trae quel participio da πτερῶν di cui poco appresso si vale Polibio, e che giusta Esichio significa anche semplicemente e senza metafora *alzare*.

(148) *Co' remi in aria.* Il testo ha πτερώσας τὴν ναῦν, che vale quanto, *appiccando le ali alla nave*. Sulla proprietà della qual frase mi riferisco alla nota antecedente.

(149) *Ne restavan adombrate.* Così, attenendomi alla spiegazione di Suida, ho creduto d'interpretar acconciamente l'ἐπιπροσθεῖν, che dopo molte dotte discussioni stabilisce lo Schweighäuser che debbasi leggere. Entrava il Rodio in porto dalla parte d'Italia, opposta a quella che guarda l'Africa; onde le torri, che a questa eran voltate, trovandosi nella stessa dirittura della torre più vicina al mare da quel lato, dovean dalla testè accennata esser coperte, e come ecclissate, o adombrate che dir vogliamo.

(150) *L'imboccatura del porto.* Diodoro (eclog. XXIII, 1) dice, che i Romani empieron anche il fosso della città, che era lungo trenta braccia e profondo venti, e riferisce parecchie altre circostanze relative a quest'assedio, che non sono rammentate dal nostro: così narra egli, che avendo già i Romani scalate le mura, il duce cartaginese assaltatili, ne uccise dieci mila, e gli altri mise in fuga; che i Romani pell'incendio delle macchine, e pella somma penuria di viveri ridotti erano in somma angustia, e che un morbo pestilenziale tra loro diffuso ne consunse dieci mila, a tale, che se Gerone non li soccorreva delle cose necessarie, essi avrebbon abbandonato l'assedio.

(151) *La quadrireme ch'era seco lui uscita.* Il Casaubono, il Gronovio e il Reiske si perdettero in vane conghietture su questo luogo, sedotti da una falsa lezione. Ma il Xilandro nella sua versione allemanna di Polibio, erasi avanti di loro appigliato a una lezione più ragionevole, convertendo ἐκ καταβολῆς, che in qualsivoglia guisa interpretato qui stava a pigione, in ἐκ μεταβολῆς, frase famigliarissima al nostro per indicare l'atto del voltarsi. Lo Schweighäuser tenne dietro al Xilandro, osservando molto opportunamente, che il Rodio era solito a ciò fare, allorquando usciva del porto e sfidava i Romani.

(152) *La nave avversaria era ben fornita di rematori.* In volgarizzando questo passo mi son allontanato dall'opinione di tutti i commentatori. Ecco le mie ragioni. In primo luogo corrisponde κατασκευὴ a costruzione, apparato, fornimento, instituzione, disciplina, ma giammai a eccellenza, abilità singolare sortita dalla natura, o acquistata coll'arte, siccome vorrebbe lo Schweigh., e gli altri testi pell'appunto di Polibio da lui citati provano contro di lui. Nel libro XI, c. 8, leggesi διὰ τῶν ὑπομνημάτων καὶ τῆς ἐκ τούτων κατασκευῆς, locchè non vuole dir altro se non se per via delle storie o dell' *istruzione* che se ne trae. E al libro XXIV, cap. 7, ὁ δὲ Περσεὺς... καθυστερῶν τοῦ ἀδέλφου καὶ τῇ κατασκευῇ, che vale: Perseo inferiore al fratello pei doni di natura e per *istruzione.* Secondariamente, non è probabile che i rematori romani superassero in destrezza i cartaginesi, a cui erano tanto inferiori nell'arte di navigare, e che il Rodio non si fosse provveduto de' migliori. Per ultimo è da riflettersi, che la nave, con cui i Romani inseguivan il Rodio, era una quadrireme, la quale ricevuto avrà maggior numero di rematori che non l'altra, che quantunque chiamata sia dal nostro semplicemente nave, era verisimilmente una trireme, o di minor portata ancora, dappoichè non vi è specificata come in quella la quantità degli ordini. Laonde può la quadrireme aver avanzata l'altra in velocità, pel maggior numero o pella maggior robustezza dei rematori, senza che nei marinai romani fosse maggior destrezza di navigare.

(153) *Ma rimasto inferiore a' soldati navali.* Per quanto a me pare καταπρωτερούμενος qui non significa superato, trovandosi subito dopo *cadde in mano* degli avversarii, locchè sarebbe inutil ripetizione: sibbene è il senso di questo voca-

bolo, se non m'inganno, come l'ho espresso, il verbo a cui appartiene essendo il contrario di πρωτερέυειν, primeggiare, restar superiore.

(154) *Un vento.* Il testo ha ἀνέμου στάσις, sul senso della qual frase i commentatori e lessicografi non sono d'accordo. Enrico Stefano dietro Suida crede che στάσις qui significhi rivolta, sedizione, e lo Schweigh. pretende, che denoti lo stato e la posizione del vento. O l'una o l'altra di queste opinioni sia la più giusta, io stimai che il ritener nel volgare la semplice parola di vento non fosse punto per nuocer alla chiarezza del testo, dappoichè la qualità di cotesto vento è tosto descritta ne' suoi effetti.

(155) *Resistette all'accostamento delle macchine.* Male, senza dubbio, ha l'Ernesti interpretato τῶν μηχανημάτων προσαγωγὰς, le basi o i sostegni su cui faceansi camminare le macchine; ma niente meglio, per mio avviso, lo Schweigh., il quale dopo aver nella traduzione ritenuto il concetto dell'Ernesti, si ricrede nelle note, e facendo il sostantivo προσαγωγὰς equivalente al participio προσαγόμενα, propone la seguente spiegazione: il vento assalì con grande impeto e violenza le macchine che *si accostavano* quasi τα μηχανήματα προσαγόμενα. Io porto opinione, che senza far violenza al testo προσαγωγὰ, debba lasciarsi nel suo senso naturale d'accostamento, e modificai soltanto l'idea dell'impeto recato contra cotal accostamento, in quello di resistenza opposta al medesimo, per non cozzare colla proprietà del nostro idioma.

(156) *Le gallerie.* Eran queste pergolati contesti di tavole e di graticci, sotto ai quali i soldati scavavan al sicuro le fondamenta delle mura, la cui esatta descrizione leggesi in Vegezio (IV, 15). *Vineas* chiamavanli i Romani e *porticus* ancora, conforme scorgesi da Cesare (*Bel. Civ.*, II, 2), e così li denomina qui pure il nostro. Io non ho creduto di dover conservare questa voce nel volgare, come quella che non è ricevuta nel dizionario militare; ma mi sono studiato di sostituirle alcuna che nella moderna tattica esprimesse un ingegno simile a quelle macchine de' Romani. Onde considerando che le gallerie d'oggidì hanno in ciò qualche analogia co' portici degli antichi, che amendue sono ripari coperti per insinuarsi sotto le fortificazioni del nemico e per danneggiarle, ho preferito

siffatto vocabolo (V. Grassi, *Dizion. milit.*, agli articoli *Galleria, Mina*).

(157) *Stavan dappresso.* Mi piace la correzione dello Schweighäuser che legge προσ κειμένους in luogo di προκειμένους (stavano dinanzi). Diffatti se le gallerie, mobili anch'esse come le torri, accostavansi alle mura per iscavarle, come rimaneva luogo pelle torri davanti alle medesime?

(158) *Le travi degli arieti.* Il Casaubono, che in vece di τῦπη (tronco, grosso legno) leggeva τυπὴ da τύπτω (battere), tradusse questa voce *acumina arietum*, cioè a dire, le estremità di queste macchine, con cui battevansi le mura, locchè oltre all'impropriètà dell'espressione, che scambia il suono col corpo che lo produce, racchiude un'assurdità di fatto, essendo le punte degli arieti di metallo durissimo, cui poco danno potea recar il fuoco: sibbene ne dovevano sofferire le travi, a cui l'estremità metallica era congegnata. Correzione tanto felice fu, a detta dello Schweigh., conghiettura dello Scaligero.

(159) *Che lo stesso eseguisse.* Cioè che si collocasse accanto a quella ch'era prima di lei arrivata, e che voltasse la prora a' nemici.

(160) *I Cartaginesi divennero superiori.* Da due cagioni derivava l'inferiorità de' Romani in questa pugna navale: dall'impacciata loro posizione vicino a terra, per cui non avean libero spazio nè di ritirarsi quando eran inseguiti, nè di soccorrer i compagni pericolanti, e dalla qualità delle loro navi e delle loro ciurme, le une di goffa costruzione e mal atte al maneggio, le altre novelle e poco esperte.

(161) *Ma Publio venne in biasimo*, ecc. La causa principale per cui condannarono Claudio fu l'aver egli disprezzati gli auspicii, dicendo per ischerno, che i polli estratti pel pronostico dalla gabbia, si gittassero in acqua, affinchè beessero, giacchè non volean beccare, conforme riferiscono T. Livio, *Epit.*, lib. XIX, Val. Mass., I, 4, 3, Cicer., *de Nat. Deor.*, II, 3, Flor., II, 2, 29, l'ultimo dei quali per vie maggiormente dimostrar la certezza della punizione divina, osserva che l'acqua appunto, ove per suo comando avean ad esser im-

mersi i polli, divenne a lui funesta. Polibio, che non applaudiva alle superstizioni de' Romani, tutta la sciagura attribuisce all'avventataggine del capitano, dalla quale non è dubbio che derivasse ancor il suo dilegio per un uso sanzionato dalla pubblica credenza.

(162) *Lucio Giugno.* I fasti consolari, e gli scrittori romani tutti fanno L. Giugno collega di P. Claudio, e non altrimenti console nell'anno susseguente, siccome asserisce il nostro. Ma non è da supporsi che, conforme osserva lo Schweigh., Polibio abbia commesso errore così massiccio nel riferire avvenimenti più vicini ai tempi di lui che di qualsivoglia altro autore che ne parla. Ciò non pertanto non mi appaga quanto il medesimo commentatore adduce per appianar la mentovata difficoltà. Vuol egli che L. Giugno andasse a Roma pei comizii, e che, giunta la nuova della disfatta di Claudio, lo stesso Giugno, forniti i comizii, ritornasse tosto in Sicilia. Ma quand'anche a quell'epoca egli fosse stato fuori di Roma, locchè non si trova accennato, Polibio dice espressamente, che *eletti i nuovi consoli, mandarono l'uno di loro L. Giugno con vettovaglie;* sicchè Giugno era nuovo console e non collega di Claudio. Se perita non fosse la seconda decade dei libri di T. Livio, io son persuaso che di leggeri cotal nodo si scioglierebbe. Per quanto apparisce dall'epitome del libro XIX; Claudio dopo la sua sconfitta richiamato dal Senato, ebbe il comando di nominar un dittatore. Elesse egli certo Claudio Glicia, uomo della più bassa estrazione; il quale fu costretto ad abdicarsi. Gli venne sostituito Atilio Colatino e mandato con un esercito fuor d'Italia. Ei sembra dunque, che nè Appio, nè Giugno rimanesse quell'anno più in funzione, dappoichè era stato creato un dittatore, e che Giugno era partito colle navi avanti la sventura di Claudio, e poco dopo questo avvenimento fosse così mal concio da Cartalone; onde il Senato dovette amendue sospendere da' loro officii: ovveramente, se Giugno fu console l'anno appresso, Claudio, che solo è nominato fra i consoli dell'anno antecedente, avesse un altro collega.

(163) *Ch'era alla guardia di Lilibeo.* Il testo ha ὁ τὸ Λιλύβαιον τηρῶν (che custodiva Lilibeo). Io mi son ingegnato d'accostarmi alla frase greca, la quale, oltre al comando supremo che avea in quella città il comandante cartaginese, esprime la

sua vigilanza mercè della quale egli bene secondò l'impresa di Cartalone.

(164) *Di pochi vascelli.* Siccome non intendeva allor Cartalone di entrar colla preda fatta in qualche porto, ma di mettersi in situazione favorevole per impedire l'arrivo dei soccorsi ai Romani, così non volle egli imbarazzarsi con molti vascelli nemici, e ruppe una parte di quelli che avea presi.

(165) *I provveditori.* Eran questi negli eserciti, così di terra come di mare, presso i Romani, coloro che facevano i pagamenti, e di ogni cosa necessaria provvedeano i soldati. Denominavansi *quaestores*, de' varii ufficii de' quali consultisi il *Kippingio* (*Antiquit. Romanar.* Lugd. Bat. 1713, p. 349). Il loro posto negli accampamenti era dietro le tende de' tribuni dall'altra parte del Foro (Polib., VI, 31). Quelli che addetti erano alle forze di mare, seguivano, secondochè è chiaro da questo luogo, le navi esploratrici per essere informati d'ogni emergenza.

(166) *Cale e prominenze.* Cala è, giusta la Crusca, « piccolo seno di mare, ove possa con sicurezza trattenersi alcun tempo qualche naviglio ». Σάλος, a dir vero, significa qui, conforme spiega l'Ernesti, un luogo d'acqua profonda, ove le navi possono star all'àncora (comechè il senso proprio di questo vocabolo sia agitazione delle acque marine e per metafora anche dell'animo); ma le prominenze che cignevano coteste stazioni, le cangiavano in seni. Male, a mio credere, interpretò lo Schweigh. il περικλειούσας, *quae medium spatium opportune claudebant*, quasichè quelle prominenze formassero un tetto sopra il naviglio, che sotto ad esse ricoverava, e chiudessero lo spazio fra quelle ed il mare sottoposto. Oltrechè sarebbe questo un ricovero molto strano, l'accennato vocabolo non ha il senso che lo Schweigh. gli attribuisce; sibbene val esso cigner, chiuder intorno, circondare.

(167) « Tutto il lato della Sicilia, dice lo Schweighäuser, voltato all'Africa, è importuoso ed aspro ». Che importuoso fosse, il disse Polibio, ma dell'asprezza non fece motto. Diffatti vedemmo poc'anzi che una parte dell'armata romana erasi ritirata sotto una città ove potea stare con sicurezza; locchè

al certo non avrebbe potuto fare se aspro, cioè a dire pieno di scogli fosse stato quel lido.

(168) *Ed il mare minacciava sommo pericolo. Funditus turbatum iri mare* (il mare era per sconvolgersi dal fondo) traduce col Casaubono lo Schweighäuser. Ciò non parmi che dica Polibio, le cui parole sono «καὶ περιστάσεως προφαινομένης ἐκ τοῦ πελάγους ὁλοσχερεστέρας, letteralmente: *ed apparendo imminente dal mare grandissima sciagura:* chè περίστασις non istà qui per costituzione procellosa del mare, sibbene per calamità o pericolo che dal suo turbamento sovrastava. Nel vocabolario pertanto è questo passo dal medesimo plausibilmente interpretato.

(169) *Ma gli uni per terra*, ecc. I Romani, rovinati per mare, non poteano più spedir armate con vettovaglie a Lilibeo, ma contentarsi doveano di farle giugner colà a grande stento per terra, dopo aver passato lo stretto. Tuttavia non sarebbesi tanta gente, che intorno a quella città stanziava, salvata dalla fame, ove Gerone dalla parte di Siracusa non gli avesse provveduti di viveri. La qual circostanza, non accennata dal nostro, si rende manifesta per un luogo di Diodoro che abbiam di sopra citato.

(170) *Giugno andato all'esercito*, ecc. A malgrado della buona riuscita dell'impresa d'Erice, Giugno che, non altrimenti che Claudio, scherniti aveva gli auspicii, spaventato dall'esempio di questi, non volle ritornar a Roma, e prevenne con morte volontaria l'ignominia della sua condanna. (V. Cicerone e Val. Mass. a' luoghi citati). Il qual avvenimento mi conferma nell'opinione, che Giugno fosse collega di Claudio, e che appena dopo la presa d'Erice ricevesse la trista novella della sua punizione; ond'egli si condusse per disperazione a passo tanto violento. Che se prima d'ogni cosa fosse stato instrutto, non avrebb'egli tentato di far ammenda al suo errore con una nuova impresa. Il perchè io credo che Polibio attignesse le notizie ch'egli ebbe dei fatti di Roma a fonti diverse da quelle, onde le trassero gli storici romani. E se riflettiamo che per favore di Scipione Emiliano egli potè valersi de' fasti capitolini, e che a nessuna passione giammai egli sacrificò la verità, di leggeri ci persuaderemo meritar lui assai più fede degli stessi scrittori romani, i quali, o per non aver potuto consultare documenti tanto autorevoli, o per non sapersi elevare sopra i pregiudizii della propria nazione, o per desiderio d'a-

dularla, furono mendaci. Taccio del giudizio che dà Cicerone stesso circa la sua esattezza somma in fatto di cronologia nei libri della repubblica (V. il nostro *Trattato della vita e degli scritti di Polibio* premesso a questo volgarizzamento).

(171) *Quasi contiguo a Trapani.* Ora chiamasi monte di Trapani, e il luogo dell'antica città è occupato da S. Giuliano.

(172) *Il tempio di Venere Ericina.* L'origine di questo magnifico edifizio si perde ne' tempi favolosi. Secondo Virgilio (*Æneid.*, V, v. 758) fu esso eretto da Enea innanzi che lasciasse la Sicilia per venire in Italia. Diodoro (lib. IV) vuole che Erice figlio di Venere e di Buta, certo Regolo del paese, ne sia stato il fondatore, e che Enea, figlio ancor egli di Venere, l'abbia soltanto di molti doni arricchito. Non è a dirsi, in quanta venerazione esso fosse non solo presso i popoli indigeni della Sicilia, ma eziandio presso i Cartaginesi quando signoreggiavano parte di quell' isola, e singolarmente presso i Romani, poichè tutta l'ebbero conquistata. Questi, riferendo la loro stirpe alla Dea che vi era adorata, non lasciarono di tributarle colà ogni maniera d'onori. I senatori più gravi, allorquando vi andavano a farle omaggio della loro divozione, deponevano ogni severità, e per rendersi a lei grati intertenevansi col bel sesso in ischerzi e in piacevoli colloquii. Diciassette città di Sicilia, delle più fedeli a' Romani, dovettero dotar quel tempio d'una ragguardevole somma d'oro, e la sua custodia era affidata a un presidio di dugento soldati. Caduto per vecchiezza, l'imperatore Claudio il fece rifabbricare a spese del pubblico erario (V. Sveton., in *Claud.*, c. 25). Avea pertanto Venere Ericina un tempio in Roma ancora fuori di porta Collatina (V. Ovid., fast. IV, v. 871, Strab, IV, p. 272) e un altro nello stesso Capitolio, dedicato da Fabio Massimo (V. T. Livio, XXIII, 31). Veneravasi pur Venere sotto il nome d'Ericina a Profida in Arcad. (V. Paus., *Arcad.*, c. 24). Delle anagogie e catagogie, festività che celebravansi in onor di quella Dea, V. Ateneo, IX, p. 394, e Ælian., *Histor. animal.*, X, 58.

(173) *Per cui vi si ascende da Trapani.* Ho accolta la correzione proposta dallo Schweighäuser, il quale con ragione trova assurdo che si legga τὴν ἐπὶ Δρεπάνων πρόσβασιν (la salita verso Trapani), mentrechè questa città era nel piano, e quindi sostituisce τὴν ἀπὸ Δρεπάνων.

(174) *Ma la salita maggiormente.* Anche in questo luogo, che da' copisti, non meno che dagl'interpreti, e da qualche critico ancora è stato malmenato, attenuto mi sono al prelodato commentatore.

(175) *De' Locri e de' Bruzii.* I Locri eran chiamati Epizefirii dal promontorio Zefirio, ov'era dapprima fabbricata la loro città, per distinguerli da' Locri Epicnemidii e da' Locri Ozolei, popolazioni dell'Ellade. Oggidì vi è Gerace. Pretendesi che presso di loro si facesse il primo uso delle leggi scritte, che dettò Zaleuco. I Bruzii traevan origine da' Lucani, di cui erano stati pastori, ed abitavano l'ultimo angolo dell'Italia. Separavanli dalla Lucania i fiumi Sibari e Lao, che sono gli odierni Crali e Trecchina, l'uno de' quali mette foce nel golfo di Taranto, l'altro in quello di Policastro: onde vedesi che il loro paese comprendeva non solo la Calabria ulteriore, conforme comunemente si crede, ma eziandio la citeriore.

(176) *Sul Carcere.* È la precisa interpretazione di ἐπὶ τῆς εἱρκτῆς. Una montagna tutt'attorno dirupata può opportunamente paragonarsi ad un carcere per rispetto a chi sopra vi dimora, e che rimane chiuso come da un altissimo muro. Diodoro (eclog XXII, 14) chiama questo luogo τὰς εἱρκτάς, e XXIII, 14, τὴν εἱρκτήν, ove dice che i Romani inutilmente l'assediarono con quarantamila fanti, e mille cavalli. Ora questo monte è denominato San Pellegrino.

(177) *Tra Erice e Palermo.* Ma assai più vicino a Palermo, innanzi alla qual città essendosi accampati i Romani, siccome tosto vedremo, erano dal medesimo distanti soli cinque stadii.

(178) *Alle brezze del mare ottimamente esposto.* Ho preferito alle altre l'interpretazione del Perotti: *maritimis auris praeclare expositum.* E cotesta esposizione appunto alle aure fresche di settentrione e di levante, temperando l'atmosfera di quella calda regione, non vi lascia pervenire animali pestiferi siccome bene osserva lo Schweigh.

(179) *Pugili.* Nel pugile, il più pericoloso di tutti gli esercizii ginnastici che usavansi presso i Greci, il vincitore non avea diritto alla palma, se l'avversario non si dichiarava vinto; onde avveniva, che taluno periva sotto i colpi, anzi che confessare

la propria vergogna. (V. *Voyage du Jeune Anachars.*, c. 38, e LUCIANO nell'*Anacarsi*. o *de' Ginnasii).*

(180) *Per generoso ardir o per robustezza*, ecc. Io ho preferita l'interpretazione del Casaubono il quale γενναιότητι, καὶ εὐεξίαις traduce *animi corporisque robore*, a quella dello Schweig. che ha *fortitudine dexteritateque*. Imperciocchè, così forza come destrezza sono qualità del corpo, l'una congenita, l'altra acquistata, ma qui manifestamente s'hanno a combinare le doti dell'animo a quelle del corpo, che richieggonsi pe' ginnastici esercizii. Se non che m'è sembrato che *generoso ardire* meglio renderebbe il γενναιότης del testo che non la robustezza d'animo del Casaubono.

(181) *Ne' duci de' quali ora parliamo.* Il capitano cartaginese, nel corso di tutti i tre anni, era Amilcare, ma il romano non fu al certo sempre Giugno. Imperciocchè, quand'anche non fosse vero, ch'egli dopo l'infelice successo di Trapani si fosse data la morte, è ben noto che i Romani mandavan a comandare gli eserciti i consoli di ciaschedun anno, e ben di rado prorogavano ad uno il supremo poter militare.

(182) *Gli stratagemmi che traggonsi dalle storie.* Sono questi le *astuzie di guerra* che apparansi da' libri, o dal conversare con uomini periti dell'arte militare. I *ritrovamenti*, ispirati dall'urgenza de' casi, debbonsi al coraggio e alla sagacità dell'intelletto, che prontamente s'appiglia agli opportuni ripieghi, e i *partiti temerarii* sono figli della risolutezza e della penetrazione, mercè delle quali preveggonsi i risultamenti delle operazioni e con imperturbabile costanza si eseguiscono. Donde arguir si possono le qualità d'un buon capitano, il quale all'instruzione nella propria arte unir dee l'intrepidezza e la perseveranza nell'esecuzione delle imprese.

(183) *Perivano - quelli che cadevan combattendo*, vale a dire, che non rimaneva ucciso nessuno di coloro ch'eransi dati alla fuga, siccome accader suole nelle altre pugne; perciocchè appena eransi sottratti alle armi degli avversarii, che ricoveravansi sotto la protezione delle proprie fortezze.

(184) *Un egregio dispensator di premii.* Nè il Casaubono nè lo Schweigh. han fatto latino il βραβευτὴς del testo; ma ne mo-

dificarono soltanto la desinenza, riducendolo a brabeuta. Siccome pertanto questo vocabolo significa il giudice che nei combattimenti ginnastici dispensava i premii a' vincitori, così ho creduto bene di circoscriver in siffatto senso la mentovata espressione greca, che non può aver il termine equivalente nella lingua d'un popolo, il quale non ne ha l'oggetto. Ora cotesto brabeuta avea la facoltà di costringer i combattenti ad un genere di pugna più pericoloso, ove scorgeva, che egual era il successo in amendue le parti, e che la vittoria non si decideva per nessuno (V. LUCIANO, l. c.); siccome qui il cimento fu trasportato dal Carcere ad Erice.

(185) *Fecero pari.* Polibio, sempre attaccato all'allegoria delle tenzoni ginnastiche, usa qui una frase che gl'interpreti latini bensì hanno conservata, ma che in italiano non sofferiva il senso traslato. Era dunque costume ne' mentovati giuochi, che il vincitore fosse coronato, ma quando ambigua era la vittoria, consecravasi la corona al Dio, cui era consecrata la festa, conforme scorgesi da A. Gellio *(Noct. Att.*, XVIII, 2). Quindi dice il nostro che amendue ἱερὸν ἐποιήσαντο στέφανον, *fecero sacra la corona.* Un'espressione simile trovasi in Seneca (epist. 83) « quomodo tamen (scrive questo filosofo al suo Lucilio) hodiernum certamen nobis cesserit, quaeris? Quod raro cursoribus evenit, *hieram fecimus* ». Per avviso di Giusto Lipsio al hieram s'avrebbe a sottintendere *coronam*, ma a me sembra che cotesto aggettivo supponga il sostantivo γραμμὴν, linea di mezzo dello stadio, donde ingegnavansi di non uscire i corridori, dappoichè di questi (quod raro cursoribus evenit) qui si parla. Così ἱερὰν non farà più discordanza col suo sostantivo, siccome l' avrebbe fatta se fosse stata relativa a στέφανον..

(186) *Simili a generosi galli.* Dopo vinti i Persiani fu fatta legge in Atene che si desse ogni anno in teatro lo spettacolo di galli che s'azzuffano. La qual legge ebbe l'origine seguente. Temistocle, conducendo l'esercito patrio contro Serse, vide due galli che combattevano. Ne volle trar partito per incoraggiar i suoi, e fece loro osservare, come questi animali non pugnavano pella patria, nè pe' figli, nè pella gloria, ma solo per non ceder l'un all'altro; onde mirabilmente accese l'animo di tutti, e grande stimolo aggiunse al loro valore (Vedi ÆLIAN., *Var. hist.*, II, 28). Anche a Pergamo, secondochè

riferisce Plinio, era in certo giorno dell'anno pubblico combattimento di galli, e a' dì nostri in Inghilterra e in Ispagna molto dilettasi il volgo di questo spettacolo. Coll' aspetto di siffatta pugna narrasi che Socrate inanimiva Ificrate alla guerra, e Crisippo nel libro della giustizia la propose ad esempio di coraggio. I Galli, dice Filone (nel libro che ogni probo è libero) sogliono combattere con tanto ardore, che per non ceder e darsi vinti, sebbene spossati di forze, non perdono l'audacia, e stanno saldi sino alla morte.

(187) *Perdute per debolezza le ali.* Perdute qui non è quanto esser rimasi senz' ale. ma significa averne per ispossatezza perduto l'uso, come si direbbe d'uno che fu colpito di paralisia in qualche membro, egli ha perduto il braccio, la gamba. Quindi l' ampliazione fatta dallo Schweigh. *usum alarum amiserunt* era tanto meno necessario, quantochè egli stesso nella nota a questo luogo adduce da Petronio e da Terenzio due passi che fanno conoscere, potersi dire latinamente ancora, perder alcuna parte del corpo per restar privi dell'uso di quella.

(188) *Sospendon alcun poco i colpi.* L'esaurimento delle forze non può a meno di produrre una sospensione delle ostilità: chè il coraggio più invitto langue sotto il peso dell'oppressa natura. Ma come prima gli animi generosi de' combattenti han ripigliato un poco di lena, la pugna rinnuovasi più feroce di prima, e non finisce che colla morte d'uno di essi. Io ho tratto profitto dalle correzioni e giudiziose riflessioni dello Schweigh., senza le quali questo periodo sarebbe avvolto in grande oscurità, che non giunsero a diradare la penetrazione d'Is. Casaub., nè le acute conghietture di Merico suo figlio, nè quelle del Gronovio e del Reiske.

(189) *Eppure i Romani.* Lo Schweigh. pretende che qui incominci la seconda parte del paragone, e che per conseguente in luogo di 'Ομως (tuttavia) debbasi leggere 'Ομοίως (così). Ma è facile avvedersi, che più sopra è il principio della conclusione, ove dice il nostro che i Romani e i Cartaginesi erano stanchi e giunti all'estrema disperazione. Il perchè io ho colà trasportata la copula della similitudine e qui ho ritenuto l'avverbio d'eccezione, continuandosi il confronto col dire, che i Romani, a malgrado de' loro disastri, non eransi avviliti, siccome i

galli non cadono d'animo, sebbene sono indeboliti e paralizzati delle ale.

(190) *Da questi cinque anni*. Tanto tempo appunto era trascorso fra il naufragio di Giugno, accaduto l'anno 506 di Roma (secondo gli altri autori il 505) e la battaglia navale vinta da Lutazio, che avvenne nel 511. Diffatti disse di sopra Polibio, che i Romani tre anni stanziarono dinanzi a Palermo, e che due anni pugnarono presso Erice.

(191) *Cedendo a' casi della fortuna*, cioè a' due successivi naufragi che soffersero negli anni 499 e 500 di Roma. Del resto era savio accorgimento de' Romani il perseverare nel combatter i Cartaginesi per mare, ove questi erano più potenti, dappoichè non potevano sperar di vincere per terra Amilcare, che avea loro cinque anni valorosamente resistito. Così il lungo esercizio avea gli uni e gli altri renduti formidabili nel genere di guerra appunto, in cui dapprima poco valeano; i Cartaginesi ne' combattimenti terrestri e i Romani nelle pugne navali, e quella parte vincer dovea di necessità, la quale avrebbe l'altra superata colle armi avversarie. Quindi, siccome rimasero soccombenti i Cartaginesi perchè furono sconfitti per mare, così sarebbon essi stati vittoriosi, se rotte avessero le forze di terra de' Romani.

(192) *Il disperato ardire*. Non ho trovata frase italiana più atta ad esprimere la voce del testo ψυχομαχία, che secondo lo Schweigh., significa il combattere sostenuto più dalla ferma volontà e dalla forza dell'animo, che non da quella del corpo, come chi dicesse: *combattimento fatto coll'animo*. L' Ernesti nel suo vocabolario la definisce pugna protratta sino all'ultimo respiro, o dir vogliamo pugna *pella vita*. Amendue queste spiegazioni stanno qui bene, e se non m'inganno, la mia interpretazione può a ciascheduna d'esse adattarsi.

(193) *Dugento vascelli da cinque palchi*. Giusta Orosio (IV, 10) ed Eutropio (II, 27) avean allora i Romani trecento navi, per modo che e' sembra che le qui annoverate fossero le nuove soltanto costrutte a spese de' privati sul modello della nave del Rodio, cui è verisimile che sieno state aggiunte di pubblica ragione cento delle vecchie.

(194) *All'isola chiamata Gera*. Così la chiama pure Tolemeo, ma Plinio l'appella *Hieronnesus*, che vale isola sacra. È dessa la più distante da Lilibeo, e non da confondersi colla Gera Vulcania delle Eolie.

(195) *E co' vascelli ancora carichi*. Accetto la correzione desiderata dallo Schweigh., il quale scriver vorrebbe πρὸς ἔτι γέμοντα, ancora carichi in luogo di προσέτι (innoltre coi vascelli carichi): sendochè sta meglio il πρὸς ripetuto la terza volta, πρὸς Αννώνα, καὶ πρὸς αὐτὰς τὰς ναυτικὰς δυνάμεις, καὶ πρὸς ἔτι τὰ γέμοντα σκάφη, sta, dico, meglio questa ripetizione, chè non sottintendere πρὸς innanzi al προσέτι.

(196) *Ciò dissi riflettendo*, ecc. Polibio, dopo aver frapposte al primo e all'ultimo membro del periodo una lunga serie di circostanze, attacca la conclusione al rimanente colla particella διόπερ, *quindi*, in luogo della quale ho usata la ripetizione del primo verbo, famigliare agli scrittori italiani in siffatti lunghi periodi.

(197) *Rompevan il fiotto*, αναφέρειν τὸν κλύδονα è la frase greca, che secondo lo Schweigh. sarebbe letteralmente *tollerar l'onda agitata*. Ma il Reiske vorrebbe che s'intendesse l'ἀναφέρειν dello spingere che si fa l'onda co' remi, e per appoggiar questa spiegazione adduce testi di Tucidide e d'Ariano. Io ho seguita quest'ultima idea, che mi son ingegnato d'adattar alle orecchie italiane.

(198) *Mercè della loro robustezza*. Lo Schweigh. crede di poter ad εὐεξία applicare il significato di destrezza, e così sente ancor l'Ernesti nel vocabolario. Ma fatto sta, che questa voce non ha altro senso se non se di buona salute e di robusta complessione, conforme può vedersi in Esichio, e nell'economia d'Ippocrate del Foesio alla stessa parola. E v' ha forse più mestieri di destrezza che di nerborute braccia per vincer la resistenza d'un mare sollevato?

(199) *Tagliata la strada*, τὸν διάπλουν αὐτῶν προκατέχοντες, dice Polibio, cioè avean loro preoccupato il passaggio, locchè torna al senso della frase da noi adoperata.

(200) *Cangiata la guisa*, ecc. Lo Schweigh., leggendo nel

testo con tutti gli altri τήν τε ναυπηγίαν κατειλήφεισαν, traduce *artem construendi naves nunc perceptam habebant* (avean allor compresa l'arte di costruir navi); ma ne' commentarii suggerisce in luogo del mentovato verbo μετειλήφεισαν (cangiarono la costruzione). Ognuna di queste spiegazioni potrebbe adottarsi, ma sembra più accordarsi col fatto la seconda: chè comprender l'arte sarebbe stato poco, se non l'avessero eseguita, e riformato il modo di fabbricar i vascelli.

(201) *Esercitati all'accordo*, cioè ad accordarsi ne' loro movimenti, sovra tutto nel maneggiar i remi, non altrimenti che diversi istrumenti musicali, che tra loro armonizzano. Questa è pell'appunto la forza del vocabolo greco συγκεκροτημένα. V. la erudita nota dello Schweigh., a questo passo.

(202) *Fiaccati*, τετρυμένοις, quasi *tritati* e *sminuzzati*, che in volgare, per quanto io credo, non può rendersi meglio che col verbo testè accennato.

(203) *E disteso il seguente trattato*. Più diffusamente è descritto questo trattato nel libro III, c. 27 di quest'opera, ove sono aggiunte le modificazioni fatte al medesimo da' commissarii del popolo.

(204) *Talenti euboici d'argento*. Il talento euboico, secondo Festo, valea settemila cinquecento *cistofori* (moneta d'Asia, su cui era scolpita l'immagine della cesta arcana di Cerere e di Bacco), e il cistoforo corrispondeva a otto assi romani. Adunque il talento euboico era eguale a 60,000 assi o a 24,000 sesterzii, e i mille ducento talenti che obbligaronsi i Cartaginesi di pagare a' Romani sommavano 52,800,000 sesterzii, che nella lingua dell'antica Roma si sarebbero espressi con *quinquies centies, vicies, octies*. In moneta di Francia, ragguagliato il talento a 5400 lire tornesi, ascende l'anzidetta somma a lire 11,880,000 tornesi (V. *Voy. du j. Anach.*, T. VII, pag. 115). Perchè poi i Romani abbiano scelto allora la valutazione in moneta d'Eubea non è facile a dirsi. Forse convertì Polibio la somma pagata in danari greci, a maggior lume de' suoi compatrioti, cui avea precipuamente destinata questa storia, e per avventura il talento euboico sarà stato nell'Achea più conosciuto di qualsivoglia altro talento.

(205) *Battaglie ed apparecchi.* Per questi intendonsi i combattimenti di terra e gli assedii.

(206) *Una volta - con meglio di cinquecento vascelli.* Fu questa l'ultima battaglia navale presso all'isola Egusa, in cui Lutazio ruppe Annone. I Romani vi avevano trecento vascelli, e i Cartaginesi non meno al certo di dugento, dappoichè fra sommersi e presi ne perdettero cento venti.

(207) *E l'altra con poco meno di settecento.* Nella battaglia d' Ecnomo, ove furono egualmente vittoriosi i Romani, ed ebbero trecento trenta navi, cui i Cartaginesi ne opposero trecencinquanta.

(208) *Perdettero i Romani - da settecento, ecc., i Cartaginesi da cinquecento.* Maggiore fu la perdita de' Romani per cagione de' ripetuti naufragi che soffersero, nel primo de'quali di trecensessanta quattro navi ne rimasero loro sole ottanta. Nel secondo pare che tutte le navi perissero, ma Polibio non ne indica il numero.

(209) *Di Antigono, di Tolemeo e di Demetrio.* Antigono e suo figlio Demetrio erano re di Macedonia, e celebri furono i loro apparecchi navali, singolarmente quello che fece Demetrio contra Tolemeo Filopatore, ma più pella mole delle navi che pel loro numero, conforme abbiamo già accennato di sopra nella nota 58.

(210) *I Persiani contra i Greci.* Con mille dugento triremi, non comprese le navi da carico, i Persiani assaltarono la Grecia, secondochè riferiscono Eschilo che militò in quella guerra, Erodoto, Isocrate, Diodoro, Cornelio Nepote e Giustino.

(211) *Gli Ateniesi e i Lacedemoni.* Allorquando gli Ateniesi entraron in guerra co' Lacedemoni, avean essi, per relazione di Tucidide, trecento triremi, e gli Spartani, sebbene in mare furono inferiori agli Ateniesi, tuttavia, siccome eran allora signori di due quinti del Peloponneso, e disponevano di tutte le sue forze non solo, ma eziandio di quelle di molti esteri loro alleati, così poterono cogli Ateniesi gareggiare, e superarli ancor talvolta per numero di navi.

(212) *Ad esporre la costituzione del loro governo*. È questa descritta nel sesto libro, ma, come osserva lo Schweigh., non trovasi negli avanzi che ne abbiamo discussa la quistione di cui parlasi nel testo.

(213) *La guerra domestica*, πόλεμος ἐμφύλιος, significa, a dir vero, guerra civile; ma nessuna delle due qui mentovate era tale, perciocchè non una parte de' cittadini era contro l'altra armata; sibbene ribellaronsi i sudditi da' loro dominatori. Il perchè io ho abbandonata l'interpretazione dello Schweigh., da lui medesimo condannata ne' suoi commentarii.

(214) *Della guerra che chiamasi senza fede*, ἄσπονδον πόλεμον, l'appella Polibio, ch'è quanto dire, guerra in cui non si conosce fede di trattati, e violato è ogni dritto umano, quali son appunto le guerre civili, e quelle a cui conduce la ribellione. Lo Schweigh. nella traduzione la chiama *bellum inexpiabile*, nel vocabolario *implacabile*, Esichio definisce ἄσπονδοι, ἄγριοι, ἐχθροὶ, καὶ μὴ μνημονεύοντες φιλίας ἢ διαθέσεως ἀδιάλλακτοι. «Selvaggi, nemici, che non ricordansi d'amicizia o di patti; implacabili ».

(215) *Le cause della guerra che sotto Annibale*, ecc. Come dalla relazione di questa guerra possa conoscersi la genuina cagione di quella che fece Annibale a' Romani non è facile a comprendersi. Vero è, che nella fine del libro Polibio alcun poco ne ragiona, ma non a proposito della ribellione de' mercenarii e degli Africani. Forse fu una delle cause che indussero i Cartaginesi a rinnovar la guerra, la necessità di occupare fuori di casa la turbolenta e mescolata milizia onde valevansi, e della quale diffatti sappiamo ch' era composto l'esercito d'Annibale.

(216) *Dagli stipendii loro dovuti*. Due vocaboli qui usa Polibio per significare gli stipendii, o salarii, o soldo che dir vogliamo delle milizie. L'uno è σιταρχίαι, secondo Esichio la spesa stabilita pe' salarii, e deriva da σῖτος frumento, adunque quasi provvigione di frumento: l'altro ὀψώνιον, di cui dice Fozio, *Lex. MS.*, τὸ παρ' ἡμῖν ὀψώνιον μισθὸν λέγουσι καὶ σιτηρέσιον, cioè a dire, mercede e panaggio, ch'è la quantità di frumento, che mensualmente distribuivasi a' soldati. Ma siccome cotesta distribuzione è più sotto chiamata σιτομετρία, così ho prese le

mentovate due voci nel senso più esteso pegli stipendii che pagavansi all'esercito.

(217) *La qual cosa minimamente si conviene a soldati stranieri.* Costoro, non punto animati da patrio amore, ed avendo il guadagno per solo scopo della loro professione, hanno bisogno di continua occupazione, e come prima veggonsi all'ozio abbandonati, meditano violenze e tumulti con animo di procacciar nuova esca alla loro avidità. I Romani lunga pezza schivarono questa peste col bellissimo costume di far loro socii i popoli conquistati, donde avvenne, che, senza ricorrer ad infedeli milizie straniere, valevansi con ogni fiducia delle armi de' nuovi alleati. I primi soldati mercenarii che presero al loro servizio furono i Celtiberi nella seconda guerra punica (Vedi T. Livio, XXIV, 49).

(218) *Le promesse*, ecc. Di questo abbiam veduto un esempio, allorquando i mercenarii tentarono di tradir Lilibeo ai Romani.

(219) *Di confuse favelle.* Questo ho creduto essere, se non il preciso senso, almeno il motivo dell' ἀμιξία, che denota mancanza, o difficoltà di comunicazione fra popoli, i quali pella diversità delle lingue non intendevansi. Il Casaubono in traducendo *separata consilia*, espose l'effetto di ciò ch'è indicato dal testo.

(220) *E turbamento*, καὶ τῆς λεγομένης τύρβης, dice Polibio (e di così detto turbamento); quasi che τύρβη, donde i Latini derivarono *turba*, fosse una specie particolare di confusione. Io pertanto la trovo presso i lessicografi sinonimo di ταραχὴ, ταραχὸς. Vedi Erotiano, *Raccolta delle lezioni d'Ippocrate;* Esichio alla voce τύρβη; lo *Scoliaste d'Aristofane* nelle *Vespe*, ove τυρβάζειν è spiegato ταράττειν; Fozio, *Lex. MS.*; Enrico Stefano, *Etimologico Magno*, ed altri. Nello stesso significato di confusione fu questa voce presa da Galeno nella parola composta di σκελοτύρβη (quasi confusione di cosce) definita da lui paralisi delle estremità inferiori, per cui ora il fianco destro è portato a sinistra, ora il sinistro a destra.

(221) *Tunesi distante da Cartagine circa 120 stadii.* Secondo T. Livio è questa distanza di quindici mila passi. Ora agguaglia

lo stadio seicento piedi, che sono 120 passi geometrici: adunque 15,000 passi corrispondono a 124 stadii, spazio a un di presso indicato da Polibio.

(222) *Nessuna speranza potendo riporre nelle armi urbane.* I Cartaginesi, nella loro origine una picciola colonia di Tiro, ammassarono tant'oro per via del commercio, che poteron assoldare molta gente straniera, e con questa grandemente dilatar il loro impero. Ma i cittadini poco erano nelle armi esercitati, e i capitani stessi, avanti Amilcare Barca, non furono gran fatto uomini di vaglia. I Romani, al contrario, da poveri principii salirono col proprio valore a quell'altezza, donde dominarono la terra, e dopo un lungo corso di vittorie a quelle dovizie pervennero, da cui i Cartaginesi avean prese le mosse. La disciplina, tanto difficile a conservarsi, massimamente nelle avversità, fra una soldatesca mercenaria e di svariate nazioni composta, quale si fu quella de' Cartaginesi, era l'anima delle operazioni militari presso i Romani, che ardenti di patrio amore, pel patrio suolo combattevano. Il perchè non è da maravigliarsi, se in tutte e tre le guerre puniche fu superiore sempre lo schietto valore all'arte raffinata, l'animosa povertà agli sforzi della ricchezza, e il santo affetto del natio paese all'avidità del guadagno.

(223) *Ed estendevano il pagamento all' impossibile.* Io ho stimato di potèrmi nell'idioma italiano accostar più alla frase greca, che non fecero gl' interpreti latini. Nel testo leggesi εἰς ἀδύνατον ἐκβάλοντες τὴν διάλυσιν (nell'impossibile rigettando la pace) che il Casaub. e dietro a lui lo Schweigh. traducono: *per conditiones, quae fieri non poterant, pacem impedientes.* Il Reiske pretende che ἐκβάλλειν qui abbia il senso di *prorogare, differire* la pace con far sorger sempre nuove difficoltà, ma lo Schweigh. ama meglio di spiegarlo *rigettare, ripudiare.* Il Gronovio propone di voltar questo passo così: *extendentes solutionem in eam summam quae solvi non poterat*, dimostrando con tre luoghi ne' susseguenti capitoli, che per διαλύειν intese Polibio pagare gli stipendii arretrati. Diffatti qui trattavasi di stabilire la somma da esborsarsi agli ammutinati, più che di far un trattato di pace, ma con questo senso non accordasi nè il *differire*, nè il *rigettare*, sibbene l'*estendere* suggerito dal Gronovio.

(224) *Prese - in disparte*, Questo sembrami precisamente il significato della frase λαμβάνων τοὺς ἡγεμόνας, la quale non esprime il semplice abboccarsi, conforme la rendettero gl' interpreti latini - *cum ducibus colloquitur* - ma il far ciò privatamente staccando dalla moltitudine la persona con cui si brama di parlare. Lo stesso modo di dire occorre di bel nuovo dopo pochi periodi, ma per isfuggir una noiosa ripetizione l'ho voltato con altre equivalenti parole.

(225) *Spendio - Mato*. Costoro, fattisi capi della ribellione, tanto poterono colle loro arti, che mandaron a vuoto ogni trattato di riconciliazione. Per tal guisa in tutti i politici sconvolgimenti l'ambizione, l'odio, la disperazione di pochi facinorosi trascinano nel vortice dell'anarchia e delle guerre civili intiere nazioni, affascinate dal falso splendore della gloria e de' vantaggi.

(226) *Dàgli*, Βάλλε, ha il testo, ch'è quanto *gitta* (cioè sassi). In latino ne fu fatto *feri* (ferisci). Nella nostra favella *dare* per percuotere ha un'energia singolare, siccome scorgesi dagli esempii recati dalla Crusca al § IV di questo verbo.

(227) *Lo sconvolgimento*. Voce italiana, per quanto io credo, d'egual valore della greca ἀκαταστάσια, ch' è quasi la negazione di κατάστασις, cioè di regolamento, ordine. Il *tumultus* dello Schweigh. non rende esattamente il mentovato senso.

(228) *Cimentossi*. Il verbo greco παραβάλλεσθαι, qui usato da Polibio, significa propriamente cimentarsi in guerra. I traduttori latini fiaccano il termine con una lunga circoscrizione: *caput suum periculo objectans*.

(229) *Utica*. Giaceva non lungi dal sito ove il fiume Bagrada mette foce nel mare. Alcuni credono che oggidì colà sia Biserta, ma vanno errati, chè troppo è questa città distante dallo sbocco dell'anzidetto fiume. Piuttosto è da supporsi che nel suo luogo sia presentemente il Porto Farina.

(230) *Ippone Diarrito*. Due Ipponi v'ebbe, amendue marittime; l'una era Ippone regia fra Afrodisio e Tabraca (Tabarca de' nostri tempi), l'odierna *Bona*, l'altra, della quale qui parla Polibio, fra Tabarca e Utica. *Diarrhyton* chiamaron l'ultima

i Greci pelle acque abbondanti ond'è il suo territorio irrigato, e i Romani l'appellarono *Ipponem dirutum* per corruzione, non perchè fosse rovinata (V. Plin., *Hist. nat.*, V, 2). Stefano Bizantino la noma "Ἵππου ἄκρα (rôcca d'Ippone) e i suoi abitanti Ἱππακρίτους, che Diodoro chiama Ἱππακρίνους. Non è improbabile, che questa sia la Biserta moderna, la quale corrisponde alla città testè mentovata per sito e per ridondanza d'acque.

(231) *Provvigioni di vettovaglie o di danari.* Colla sola parola χορηγίων esprime amendue questi oggetti il nostro autore. Lo Schweigh. nel dizionario Polibiano vorrebbe che le vettovaglie sole vi fossero comprese, sebbene nella traduzione aggiugne eziandio il danaro. Διάθεσις poi, che ho voltato provvigioni, significa in questo luogo lo stato de' viveri e della moneta sufficiente per mantener l'esercito. Laonde il Casaub. che tradusse, *sed nec alendi exercitus ulla suppetebat facultas* (nè avean essi alcuna facoltà di nutrir l'esercito) più acconciamente si espresse dello Schweigh., il quale con soverchie parole dice: *sed nec annonae copia parata erat in horreis publicis, nec pecuniae in aerario.*

(232) *Dalla campagna pigliavano*, ecc. Nel testo, a dir vero, leggesi παραιρούμενοι μὲν τῶν ἄλλων πάντων (da tutti gli altri pigliavano). Ma siccome a questi altri oppongonsi poscia le città, e da' primi dicesi che pigliavano metà de' prodotti della terra τῶν καρπῶν ἡμίσεις, mentrechè da' secondi prendevano tributi, così ho stimato di qualificar gli uni, come lo sono gli altri, e di sostituir all' espressione generale, usata da Polibio e conservata da' suoi interpreti latini, la più determinata di *campagna*.

(233) *I paesani.* Il Casaub. avea voltato τοὺς κατὰ τὴν χώραν *homines agrestes ac rusticos*, e lo Schweigh. l'ha copiato, ma giustamente osserva il Gronovio che ciò dovea intendersi di tutti gli abitatori di quelle contrade. Diffatti χώρα non significa assolutamente campagna, sibbene *paese*, *contrada*, *territorio*; oltrechè non si comprende per qual motivo que' governatori rapaci risparmiate avessero le città.

(234) *Tanto chi appigliarsi vuole*, ecc. Questa sentenza morale è relativa a' Cartaginesi, i quali, non pensando all'avvenire, ma riguardando solo alla presente utilità, alienarono

da sè gli animi de' popoli a loro soggetti coll'impor loro intollerabili gravezze, e con incoraggiare i governatori delle provincie a far di quelli il maggiore strazio possibile.

(235) *Centoporte.* Non è questa già la Tebe dalle cento porte nell'alto Egitto, e molto meno la capitale della Partia, che secondo Strabone (XI, p. 514) avea lo stesso nome. Diodoro, negli estratti Valesiani, lib. XXIV, parla di questa impresa di Annone, e dice ch'egli ebbe dalla mentovata città tre mila statichi.

(236) *Giace la città di Cartagine.* Una succinta descrizione di questa metropoli trovasi in Strabone (XVII, p. 832); ma chi desidera contezza esatta del luogo ove fu la Cartagine Tiria, e quella che sovra parte delle sue rovine fabbricarono poscia i Romani, legga la erudita memoria del sig. Estrup ne' *Nouvelles annales des voyages par Maltebrun*, ecc. Eyries, Juin 1822, ov'è determinata ancora la vera posizione dell'antica Utica, e lo stato presente di tutta quella costa, e della foce del Bagrada.

(237) *Lo stretto che all'Africa la unisce.* Cartagine, colonia fenicia, non era considerata come parte dell'Africa, da cui, non meno che per origine, distinguevasi per favella e per costumi.

(238) *È largo venticinque stadii.* Secondo Strabone ha questo stretto la lunghezza di sessanta stadii. Era desso cinto di muro, e i Cartaginesi vi avevano le stalle degli elefanti.

(239) *Annone adoperavasi.* Lo stesso a un di presso narra Polibio di Arato (V. il nostro *Trattato della vita e degli scritti di Polibio).*

(240) *Fatte recar da Cartagine.* Polibio dicendo che Annone fece venir dalla città gli apparecchi di guerra, e poscia che accampossi dinanzi alla città, non lascia ben comprendere, se in amendue d'Utica sola, ovveramente nella prima di Cartagine ragioni; locchè indusse in errore lo Schweigh., cui sembrò che Utica fosse la città, donde il capitano cartaginese fece uscir il bellico apparato. Ma come poteva Annone ciò fare, se i ribelli la stringevano d'assedio? Il Casaubono

pertanto non si lasciò illudere da cotal ambiguità, e tradusse catapultis *Carthagine* afferre jussis, et ad oppidum *Uticam* castris locatis.

(241) *Ed entrato in città*. Cioè in Utica, da' cui dintorni i nemici erano fuggiti.

(242) *Tutti sommavano dieci mila*. A qual meschinità di forze eransi allora ridotti i Cartaginesi testè sì potenti! Ciò non di meno il valore, la sagacità e la costanza del capitano, cui questi tristi avanzi d'un grand'esercito eran affidati, seppero alla fine trionfar di avversarii cotanto numerosi ed audaci.

(243) *Il fiume Bacara*. I codici manoscritti hanno tutti Macara, o Macaros, o Macros; ma lo Schweigh., considerando che i Romani ne avean fatto Bagradas, e che Suida l'appella Bucara, ha dapprincipio giudicato che il nome punico si scrivesse colla lettera iniziale *B*. Ma avendo poscia riflettuto, che gli Arabi chiamaron il mentovato fiume Magierda e Megierda (anzi Mejerda e Mejerdad) gli piacque di rimettere l'iniziale *M*, la quale non era appoggiata all'autorità di nessun codice, e, se si eccettui la lezione di Suida, ch'è forse viziata, non avea per sè che l'analogia col nome romano, nel quale, a suo parere, può per affinità di pronunzia una labiale essere stata scambiata coll'altra.

(244) *E fabbricò dappresso una città*. Il Casaubono si maraviglia, come potessero così presto fabbricar una città, quindi vorrebbe a πόλιν sostituire ἀκρόπολιν (rôcca); quasichè fosse più facile di costruir in breve tempo un castello ben afforzato, che un ammasso di casucce, cui si darebbe il nome di città.

(245) *Osservando che il fiume suddetto*. Per comprender bene questo stratagemma è da sapersi, che la Macara sbocca nel mare alla sinistra di Cartagine (chi volge la faccia al nord) non lungi d'Utica: onde Amilcare, varcato lo spazio paludoso, su cui col favore di certi venti formavasi un guado pella sabbia che vi si affollava, riuscir doveva al fiume, e tragittato questo alla campagna, senza passar l'istmo.

(246) *Furon a contatto.* È più che *appropinquassent*, avvicinaronsi, e meglio, secondochè io stimo, esprime l'εἰς σύναπτον del testo.

(247) *L'un l'altro esortava confortandosi.* Gl'interpreti non sono tra loro d'accordo sul vero senso di questo luogo. Il Casaub. rende παρηγγύων per *mandata dare*, e lo Schweigh. ritiene questa versione, e nelle note la difende, dicendo che παρεγγυᾶν qui vale passar gli ordini dall'uno all'altro, siccome primitivamente questo verbo significa passar alcuna cosa di mano in mano. Il Reiske pretende che παρηγγύων stia per esortaronsi, mentre παρεκάλουν suona semplicemente chiamaronsi l'un l'altro. Il Gronovio volta παρηγγύων *appropinquabant*, e l'Ernesti *impetum faciebant*. Ora in senso di comandare o dar ordini come fa un capitano a' suoi soldati, trovasi questa voce più d'una volta presso Senofonte (*Cyropaed.*, III, 2, 8; IV, 1), ma nel presente caso avrebbono tutti l'uno all'altro tumultuariamente comandato; locchè non è credibile. Per la qual cosa io credo che il mentovato verbo abbia qui forza d'esortare, ciò convenendosi appunto a individui che formano una moltitudine. Nè per ciò potrà esser Polibio incolpato di ridondanza; dappoichè παρακαλεῖν significa alquanto più che semplicemente esortare, o dir vogliamo ricordare, ammonire; chè il suo vero valore è confortare, inspirar coraggio, eccitare, spinger all'azione, provocare. Nel qual senso Senofonte nell'opera citata (VII, 5) disse παρακαλεῖ πολλὴν φλόγα, *eccita gran fiamma.*

(248) *Progredir quant'essi.* Il greco ἀντιπαράγοντες ha una forza singolare, denotando ad un tempo due movimenti, l'uno di rincontro, ἀντί, l'altro nella stessa direzione, e come dicesi parallelo, παρά. Il Casaubono e lo Schweigh. han circoscritto questo concetto con troppe parole.

(249) *Luogo difficile.* La comune lezione δυσχερείας (di difficoltà) non piacque al Casaubono nè al Reiske, i quali vi sostituirono δυσχωρίας (luogo di difficile passaggio). A me pure sembra questa lezione più ragionevole, troppo indeterminata essendo l'espressione di difficoltà. Diffatti poco appresso è detto, come giunto Amilcare a qualche sito circondato da monti (per conseguente ristretto), i nemici gli eran addosso.

(250) *Che gli altri (mercenarii) eran disertati e passati da' Romani.* Qui Polibio smentirebbe di bel nuovo T. Livio, il quale, conforme accennammo di sopra, narra che i Romani assoldarono i primi mercenarii nella seconda guerra punica. Ma fatto sta che cotesti Galli, non sì tosto recaronsi presso i Romani, che spogliaron il tempio di Venere Ericina; il perchè, finita poco tempo appresso la guerra co' Cartaginesi, essi gli spedirono fuori d'Italia.

(251) *Pieno d'impeto guerriero.* L'Aretino e il Perotti voltarono poco felicemente, *in primis manu promtus*; meglio il Casaub. *militari animo juvenis*. Io ho creduto che mal non tornerebbe in volgare la traduzione a parola a parola di πλήρης ὁρμῆς πολεμικῆς.

(252) *Coltivando l'affezione che loro portava suo padre.* Chi volesse render scrupolosamente ogni parola del testo direbbe, avendo la congiunzione (σύστασιν) paterna. Il Casaub. e lo Schweigh. convertono questo legame in *notitiam quae patri illius cum ipsis intercesserat*; ma ciò mi è paruto poco, una semplice conoscenza non importando amicizia e congiunzione.

(253) *Con animo di seco lui riconciliarsi. Ut ipsi conciliaretur* hanno il Casaub. e lo Schweigh., riferendo il συσταθησόμενος a σύστασις. Il secondo però nelle note è d'avviso, che più quadrerebbe *arma cum illo consociaturus*. Siccome pertanto Narva dice subito appresso ch'egli volea associarsi ad ogni opera e consiglio d'Amilcare, così parmi assai più naturale, che in luogo di ripeter inutilmente la stessa cosa, egli innanzi d'esternar il desiderio di stringere con lui società, abbia esposta la sua intenzione di riconciliarsi.

(254) *Bostaro comandante degli aiuti.* Cotesti aiuti erano i mercenarii medesimi sotto agli ordini del capitano cartaginese.

(255) *Stravaganti supplicii.* Ho accettata la correzione proposta dal Casaubono, e approvata dallo Schweigh. ne' commentarii, e leggo in vece di παραλελειμμένας, *omessi, tralasciati*, che non senza stiracchiatura il Reiske spiega i supplicii omessi ne' tempi andati, leggo, dissi, παρηλλαγμένας, *straordinarii, inusitati*.

(256) *Invitando e persuadendo.* Esortare con severità, e quasi imporre è ben diverso dal blando eccitar che fa chi la persuasione o le preghiere usar debbe co' subalterni per eseguir il suo intento. Quindi Polibio si vale qui del verbo παραίνειν, ch'è quanto insinuarsi nell'animo per via di *lodi*, e cui ho creduto corrisponder l'*invitare* nella nostra favella.

(257) *In qualche modo dilettavansi.* Polibio adopera qui vocabolo tale, che molto felicemente, se non m'inganno, può trasportarsi in italiano, sebbene nel senso traslato. Quando alcuno, senza esser consumato in qualche scienza, o arte, se ne occupa per solo diporto, diciamo ch'egli di siffatto studio *dilettasi.* Così nell'idioma greco, mentrechè σαίνειν denota propriamente quell'accarezzare che fanno i cani agitando la coda, e talvolta *adulare*, trovasi presso ottimi autori per *godere, compiacersi.* Pindaro, *Olimp.*, IV, 7, ἔσαναν πρὸς ἀγγελίαν γλυκεῖαν (godettero della dolce nuova), ed Euripide nel *Reso*, V, 55, σαίνει μένυχος φρυκτωρία (mi diletta la notturna face), e nella *Jone*, V, 685, οὐ γάρ μὲ σαίνει θέσφατα (che non mi piacciono gli oracoli). Adunque ταυτῇ συνεσαίνοντο τῇ διαλέκτῳ molto acconciamente tradurrassi, *godevano, compiacevansi, dilettavansi di questa lingua*, e nulla osta la composizione del verbo, che anzi gli dà maggior forza, esprimendo la famigliarità contratta da quella gente colla lingua punica.

(258) *Tagliarono agli infelici naso e orecchie.* Con una parola esprime Polibio ciò che realmente significa troncar le parti estreme da ἀκρωτήριον, estremità. Ora siccome gli arti superiori e inferiori (mani e piedi), per cui intendonsi comunemente le estremità del corpo umano, furono poscia separatamente mutilate, così non rimanevano che naso e orecchie, altre estremità, che ancora presso qualche barbara nazione vengono recise in punizione di certi delitti.

(259) *Incrudeliscono.* Ho preferito questo verbo ad altri che la stessa cosa avrebbon espresso, come *inciprignire, inasprirsi*, per poterlo applicare alle magagne del corpo, non meno che a quelle dell'animo. Così usò Polibio ἀποθηριοῦσθαι, che vale inferocire, ma è ad un tempo vocabolo medico, con cui si dinota il malignarsi delle piaghe, e donde deriva θηρίωμα, ulcera d'estrema malignità, descritta da Celso (*De medicina*, V, c. 28, sect. 3), e l'aggettivo θηριώδης, *ferino*, applicato da Ippocrate

alla tosse maligna (*Aphoris.*, II, sect. 2. — *Epid.*, VI) e da Areteo (*De caus. et sign. acut. morb.*, II, 9) all'autunno apportatore di gravissime malattie. Quindi fu al cancro apposto il nome di θηρίον, *fiera*, conforme riferisce Esichio.

(260) *Serpeggiano divorando.* Il testo ha ποιεῖται τὴν νομὴν, *fanno il pasto*, locchè direbbesi in latino *depascunt*, verbo con cui si esprime appunto il dilatarsi che fanno le ulcere distruttrici, le quali perciò acconciamente chiamate sono da' medici *ulcera depascentia*. Lo Schweigh. traduce, *malum — serpit velocius;* ma io ho creduto di non dover omettere la circostanza della distruzione congiunta col serpeggiare.

(261) *Anneramenti e putredini. Fuligines quaedam ingenerantur, ac tabes* volta lo Schweigh. Ma nè l'uno nè l'altro sostantivo rappresenta ciò che disse Polibio. Imperciocchè *fuligo* non ha mai significato in medicina l'aspetto negro di parti corrotte, siccome la voce μελανίαι qui adoperata dal nostro, equivalente al μέλασμα d'Ippocrate (Vedi Foes.. *Œconom. Hippocr.* a questa voce), il quale per μέλασμα αἰδοίων intese ulcere maligne e negre delle parti genitali, non altrimenti che Celso (II, 1) disse *nigritiem* in ulceribus. *Tabes* poi suona liquefazione e consunzione lenta, indipendente dallo struggersi di qualche viscere in umor marcioso, siccome accade nella tabe dorsale e nel marasmo senile. Laonde a σηπίδονες molto meglio sarebbesi adattato *putredines*, e *nigrores* a μελανίαι.

(262) *È pertanto da credersi.* Siccome nelle malattie del corpo distinguonsi le cause predisponenti, che hanno sede nell'individuo infermo, dalle occasionali che sono fuori di lui, e fannosi operative in forza della mala disposizione delle parti in cui influiscono, così Polibio molto saviamente separa le cagioni delle politiche infermità che albergano negli animi, da quelle che procedono da esterne violenze. Ora la medicina radicale in amendue è meno la distruzione de' vizii adulti e confermati — ardua impresa, per non dir impossibile! — che l'opposizione efficace al loro sviluppo. Il perchè fanno gran senno que' regnanti, che per mezzo d'una acconcia educazione procacciano di piantar germi di virtù ne' cuori de' loro sudditi, innanzi che le passioni stabilito vi abbian assoluto dominio. Ma le influenze nocive, che derivano dall'arbitrio de' maestrati, vanno egualmente evitate. Che, sebbene, ove

trovano docilità e onesti sentimenti, non ingenerano pericolose resistenze, a lungo andare corrompono i costumi più sani, non altrimenti che l'abituale dimora in un'aria appestata guasta la salute de' corpi più robusti.

(263) *Gli Emporii.* Riferisce Strabone (XIV, p. 835) che in fondo alla Sirti minore v'avea un grandissimo emporio (piazza da mercato), e che in quel seno gittasi un fiume. Qui pertanto Emporio è nome proprio, e nel numero di più, forse pella vastità del luogo, quasi che da molti emporii fosse composto. Del resto altre città ancora portavano questo nome, come l'Emporio di Spagna eretto da' Marsigliesi, e quello dei Locri alla foce del Metauro (V. STRAB., III, p. 159, 160).

(264) *Utica ed Ippone.* Vero è, conforme narra Diodoro (XX, 54), che queste due città fecero valorosa e ostinata resistenza ad Agatocle, ma finalmente egli le prese. Ma i Romani, quando, condotti da Regolo, impossessaronsi di tutte le città intorno a Cartagine, non le poterono soggiogare.

(265) *Agli Stati alleati.* Roma e Siracusa ch'eransi testè con loro pacificate. Πόλεις, che qui leggesi nel testo, non significa soltanto città, ma eziandio governi, stati, conforme avverte il Reiske.

(266) *Che siffatte cose,* ecc. Importante lezione dà qui Polibio a' regnanti, facendo loro conoscere, come pella propria sicurezza e pella felicità de' loro popoli non debban essi favorire giammai presso qualsivoglia nazione attentati che partono da ammutinamento, sovrattutto d'una feroce soldatesca, quand'anche fosse per ridondarne loro qualche vantaggio. Così Gerone, come i Romani erano stati nemici acerrimi de' Cartaginesi, e l'abbassamento di questi non sarebbe loro forse dispiaciuto, se derivato fosse da qualche legittima guerra. Ma considerarono essi, che la ribellione è troppo pessimo esempio, e che ben lungi dal dover essere con aperte o segrete pratiche sostenuta da esteri potentati, egli è comune interesse di tutti, che venga efficacemente repressa ed estinta.

(267) *Nè debbesi ad alcuno,* ecc. Ogni ordine nello Stato, qualunque ne sia la costituzione, necessario è che abbia i uoi diritti limitati e circoscritti a segno, che nascer non pos-

sano conflitti pericolosi alla salvezza dell'universale. Quindi insursero nella repubblica romana tanti tumulti pelle leggi agrarie, che troppo allargavano la libertà del popolo; quindi le soverchie concessioni fatte a grandi ambiziosi, accesero le guerre civili.

(268) *Marciando alla sfilata.* Ho volgarizzato così questa volta l'ἀντιπαράγειν, ch'è di sopra più fiate occorso, perciocchè gli Africani, attenendosi a' luoghi stretti e montuosi, romper doveano le file, e marciar a pochi a pochi. Militarmente il verbo *sfilare* non è ammesso dalla Crusca se non se in senso di *sbandarsi;* ma il Grassi *(Diz. milit. it.*, t. 2, p. 127) vorrebbe che con esso s'indicasse, quel movimento che fanno le truppe in cammino, quando incontrando un ostacolo sono costrette a diminuir la fronte e a dischierarsi per passare uno stretto.

(269) *Allora poteasi veder*, ecc. Questa stessa sentenza con poca variazione trovasi in Diodoro (XXV, 1), ov'è riferito il medesimo avvenimento. Il Wesselingio propone colà di sostituir in Polibio σύνεσις a δύναμις, più calzante sembrandogli *intelligenza* che *forza* strategica. Ma con ragione rifiuta lo Schweigh. questa correzione, facendo vedere che δύναμις sta qui per facoltà, virtù, ingegno.

(270) *Molti in avvisaglie*, ecc. Ha già osservato lo Schweig., che questa sposizione è un poco confusa, appartenendo gli agguati, e gli assalti improvvisi diurni e notturni a fazioni parziali, anzichè a combattimenti generali (ὁλοσχέρεσι κινδύνοις). Ma non sembra che qui Polibio avesse in mente la generalità o parzialità delle zuffe, per ciò che spetta al numero de'soldati; sibbene egli è probabile che mirasse all'unità o moltiplicità de' siti, in cui accadevano gli scontri. Laonde, allorquando Amilcare tagliava i passi a' nemici, e li batteva, come si suol dire con frase straniera, in dettaglio, accerchiandoli in varii luoghi, erano le sue pugne parziali: laddove la fazione era generale, quando con incamiciate e sorprese tutto l'esercito, o parte di quello in un sol luogo raccolto, metteva in pericolo. — Il traduttor francese che fu scorta al Folard leggendo nell'edizione del Casaub. ὡς δ'ἐν τοῖς ὁλοσχέρεσι, κινδύνοις, voltò *faisant semblant d'en vouloir à toute l'armée;* ma in questo senso avrebbe scritto Polibio ὡς δὲ σὺν ὅλοις κινδυνεύων; o

lasciando il testo intatto avrebbe dovuto dire l'interprete francese: *comme s'il se fût agi d'une affaire générale.*

(271) *La sega pella somiglianza*, ecc. Appiano (*Hist. Illyr.*, c. 25) dice d'un luogo montuoso dell'Illiria, ch'era circondato da colline appuntate, come *seghe.*

(272) *Mato, pertanto*, ecc. Ecco novella prova che, da Amilcare in fuori, non avean in quel tempo i Cartaginesi capitani di vaglia. Quanto male pugnasse Annone abbiam di sopra veduto. Ora ci si presenta Annibale, che con istolta fiducia nelle proprie forze neglige i primi doveri d'un buon condottiero, ed è colla sua gente miseramente disfatto.

(273) *Lo stesso capitano*, ecc. Lo Schweigh. ha notato il granchio pigliato dal Casaub., che interpretò questo passo: *ducem qui jam antea ad bellum exierat.* Egli adotta la correzione del Reiske, *ducem, qui antea decesserat*, e l'amplifica a questo modo: *Hannonem qui antea imperium deponere fuerat coactus;* ma io la ritenni intatta, sembrandomi che così più s'accordi col testo.

(274) *Quasi per correr lo stesso aringo.* È aringo lo spazio in cui si giostra, e γραμμὴ è quella linea nello stadio, su cui vanno i corridori, secondo che ne insegna Esichio. Il perchè io ho creduto di non poter rendere τρέχοντες τὴν ἐσχάτην, cui si sottintende γραμμὴν, con un'immagine più calzante e con frase più italiana di quelle che ho scelte.

(275) *Lepti.* Due città di questo nome v'avea sulla costa d'Africa, l'una presso la Sirti minore più vicina a Cartagine, e di questa parla qui Polibio, l'altra non lungi dalla Sirti maggiore, ov'è la Lebda odierna, ne' dintorni della quale veggonsi le vaste ruine dell'antica Lepti.

(276) *Arrischiar tutto ad un giuoco*, ἐκκυβεύειν, è il significantissimo verbo greco, cui corrisponde questa frase, e che con somma precisione è renduta dal latino, *de summa rerum aleam jacturi.*

(277) *Tanto importa*, ecc. Questa sentenza ancora fu pressochè colle stesse parole di Polibio riprodotta da Diodoro

(eclog. XXV, 1). — Così da questo passo, come dall'ammonizione riportata di sopra in occasione della sconfitta di Regolo, apparisce quanto fosse l'autor nostro inesorabile contra coloro che non la perdonano a' vinti, e l'imbecille loro rabbia sfogano sui miseri, cui tolto è ogni mezzo di difesa. Diffatti nulla più onora l'eroe che la generosità usata verso di quelli che la sorte delle armi ha al suo potere assoggettati. Alessandro fu forse più grande pe' riguardi, con cui dopo la battaglia d'Arbela trattò la famiglia del debellato e morto Dario, che pella vittoria che il rendette padrone dell'Asia; e il primo Africano (Polib., X, 19) ebbe non minor gloria dalla magnanimità e continenza, di cui diede in Ispagna tanti belli esempii, che dalla sua fortuna nelle imprese di guerra. — Ma la vendetta esercitata sopra avversarii umiliati è ferocia più che bestiale, e viltà d'animo inferiore ad ogni più basso e odievole sentimento.

(278) *Circa quel tempo*, ecc. Lo Schweigh. si maraviglia come Polibio così brevemente spacci questa faccenda, della quale egli nel libro III, cap. 10, dice d'aver già trattato più diffusamente, e suppone che alcune cose sieno qui state omesse, o che qualche epitomatore abbia ristretta la narrazione. Ma quel ***più diffusamente*** io nol trovo nelle parole del nostro al luogo testè citato, ove leggesi καθάπερ ἐν ταῖς πρὸ ταύτης βίβλοις περὶ τούτων δεδηλώκαμεν, *conforme abbiam esposto su ciò ne' libri antecedenti*. Laonde la conghiettura del dotto commentatore ha debole appoggio, e il cenno che qui dà l'autore di quell'avvenimento è sufficiente per farne conoscere le circostanze principali.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

—

SOMMARIO.

Connessione co' fatti antecedenti — Amilcare in Ispagna — Asdrubale succede ad Amilcare (§ I.) — Agrone re degl'Illirii — Gli Etoli assediano Medione — Lite fra i pretori degli Etoli circa l'intitolazione delle spoglie (§ II.) — Agrone soccorre i Medionei — Sconfitta degli Etoli presso Medione (§ III.) — La fortuna torce i consigli degli Etoli contra loro medesimi — Morte d'Agrone — Teuta regina degl'Illirii — Infesta i mari (§ IV.) — Fenice è data per tradimento agl'Illirii da' Galli mercenarii — Scerdilaida capitano degl'Illirii — Gl'Illirii vincono in battaglia gli Epiroti (§ V.) — Gli Etoli e gli Achei in soccorso degli Epiroti — Elicrano — Tregua degli Epiroti cogl'Illirii — Gli Epiroti e gli Acarnani fanno lega cogl'Illirii — Imprudenza degli Epiroti (§ VI.) — Perfidia de' Galli mercenarii (§ VII.) — Teuta riempie il mare di corsali — Assedia Issa — Caio e Lucio Coruncanii ambasciadori a Teuta — Uno degli ambasciadori è ucciso (§ VIII.) — Gl'Illirii prendono Durazzo per inganno — E ne sono totalmente espulsi — Gl'Illirii assediano Corcira (§ IX.) — Battono l'armata ausiliare degli Achei presso l'isola di Paxò — Marco da Cerinea — Corcira si arrende agl' Illirii (§ X.) — Demetrio da Fara e i Corciresi si danno a' Romani — Indi Apollonia e Durazzo — Gli Artiei soggiogati — I Parteni, gli Atintani, gl'Issei ricevuti per amici — Danno sofferto presso Nutria — Arbo città — Rizone, città e fiume — Demetrio è da' Romani fatto governatore dell'Illiria (§ XI.) — Pace data agl'Illirii — Ambasceria romana a' Greci per gli affari dell'Illiria — I Romani fatti partecipi de' giuochi Istmici (§ XII.) — Asdrubale fabbrica Cartagine nuova — Trattato de' Romani con Asdrubale (§ XIII.) — Gallia Cisalpina — Figura triangolare dell' Italia — Figura e confini della Gallia Cisalpina (§ XIV.) — Fertilità della Gallia Cisalpina — Galli Alpini — Galli Transalpini (§ XV.) — Monte Apennino — Fiume Po (§ XVI.) — Gli Etruschi scacciati da' Galli fuori dell'Italia superiore — Galli Transpadani — Galli Cispadani — Modo di vivere de' Galli Cisalpini (§ XVII.) — Irruzione de' Galli nel territorio romano (§ XVIII.) — I Galli sconfiggono i Romani nella campagna di Camerzio — E sono vicendevolmente da loro sconfitti — Il pretore Lucio Cecilio cade nella pugna — I Galli Senoni sterminati — Senigaglia co-

lonia (§ XIX.) — Rotta de' Boii e degli Etruschi al lago Vadimone — Battuti di bel nuovo chieggono pace — Per via delle guerre galliche i Romani s'addestrano ad altre guerre (§ XX.) — Nuovi movimenti de' Galli — I Boii uccidono i loro re — Legge agraria di Caio Flaminio — È origine di grave guerra (§ XXI.) — Gl'Insubri ed i Boii fanno insorger i Gesati — I Romani in timore (§ XXII.) — I Veneti ed i Cenomani favorevoli a' Romani — Lucio Emilio console — Grandi apparecchi de' Romani (§ XXIII.) — Forze de' Romani e degli alleati — Legione romana (§ XXIV.) — I Galli guastano l'Etruria — I Romani sconfitti presso Fiesole (§ XXV.) — L. Emilio viene in soccorso e salva i rimanenti — I Galli ritornano a casa (§ XXVI.) — Ed avvengonsi cammin facendo nel console L. Attilio che ritorna dalla Sardegna — I Galli fra due osti — Schiera a due fronti dei Galli (§ XXVII.) — I Gesati combattono ignudi — Cade C. Attilio nella pugna equestre — Battaglia di Telamone (§ XXVIII.) — Incomodi e comodi della schiera bifronte — Grida guerresche de' Galli — Braccialetti (§ XXIX.) — I Gesati oppressi da' saettatori romani — Il rimanente esercito de' Galli soccombe pella qualità dell'armadura (§ XXX.) — Numero de' morti e de' prigioni — L. Emilio trae partito dalla vittoria — I Boii arrendonsi a' nuovi consoli (§ XXXI.) — Aiuti de' Cenomani sospetti a' Romani (§ XXXII.) — Spade de' Galli mal atte alla pugna — Temerità di Flaminio (§ XXXIII.) — È negata la pace agl'Insubri — I consoli assediano Acerra — Marcello vincitore nella battaglia di Clastidio — Gneo Scipione prende Acerra e Milano (§ XXXIV.) — La resa degli Insubri finisce la guerra gallica — Giuoco memorabile della fortuna — Nelle irruzioni de' Barbari non è da disperarsi (§ XXXV.) — In Ispagna Annibale succede ad Asdrubale (§ XXXVI.) — Passaggio all'altra parte della preparazione — Divisamento dell'autore — Affari degli Achei, e loro lega (§ XXXVII.) — Nome degli Achei — Antica costituzione degli Achei (§ XXXVIII.) — I Greci d'Italia adottano la costituzione degli Achei — I Lacedemoni e i Tebani li fanno arbitri delle loro contese (§ XXXIX.) — Autori della lega achea rinnovata — Arato — Filopemene — Licorta (§ XL.) — Lega primitiva — Dodici città confederate — Confederazione sciolta da' Macedoni — Principio della ristaurazione (§ XLI.) — Lode degli Achei (§ XLII.) — Marco da Cerinea pretore degli Achei — Arato unisce Sicione alla confederazione achea — E Corinto e Megara — Arato pretore degli Achei resiste a' Macedoni e agli Etoli — Antigono Gorata re de' Macedoni (§ XLIII.) — Gli Achei alleati degli Etoli contra Demetrio — Tiranni che deposto il poter assoluto si congiungono cogli Achei — Lidiada tiranno di Megalopoli (§ XLIV.) — Gli Etoli favoriscono Antigono Dosone e Cleomene contra gli Achei — Arato sovvertisce i disegni degli Etoli (§ XLV.) — Cleomene re di Sparta prende parecchie città degli Achei (§ XLVI.) — Arato studiasi di far alleanza con Antigono Dosone (§ XLVII.) — Ed a tal effetto si vale dell'opera de' Mega-

lopolitani — Nicofane e Cercida da Megalopoli — Ambasciadori ad Antigono (§ XLVIII.) — Ordini dati agli ambasciadori (§ XLIX.) — Antigono promette l'alleanza (§ L.) — Gli Achei imprendono soli la guerra, condotti da Arato — E sono sconfitti presso al Liceo, a Ladocea, ad Ecatombeo — Arato e gli Achei chiaman Antigono (§ LI.) — Cleomene prende ancora altre città degli Achei — Gli si arrendono i Corintii — Arato offre ad Antigono la rôcca di Corinto — Arrivo d'Antigono nel Peloponneso (§ LII.) — Gli Achei occupano Argo — Invano tenta Cleomene di riprenderla (§ LIII) — Antigono occupa la rôcca di Corinto — Scaccia le guernigioni di Cleomene — Gli toglie parecchie città — Tegea — Orcomeno — Mantinea — Erea e Telfusa (§ LIV.) — Cleomene invade Megalopoli — Incrudelisce contra i Megalopolitani — Tearce da Clitorio (§ LV.) — Filarco istorico è contrario ad Arato — Esagera i tristi avvenimenti: per esempio in ciò che narra di Mantinea — Altro è tragedia, altro storia — La diversità delle cause rende varii gli oggetti (§ LVI.) — Mantinea erasi arresa a Cleomene — Ricuperata da Arato fu benignamente trattata — Grata riconobbe l'umanità degli Achei (§ LVII.) — Ma perfida si diede nuovamente a Cleomene — Ed uccise il presidio degli Achei — Fu la loro perfidia meritevole di gravissimo castigo — Scene tragiche inventate da Filarco circa i Mantinesi (§ LVIII.) — E circa Aristomaco tiranno d'Argo (§ LIX.) — Aristomaco fu degno del supplizio che sofferì (§ LX.) — Lo storico narrar dee non solo i fatti iniqui, ma eziandio gl'illustri — I Megalopolitani generosi rifiutano i beneficii di Cleomene — Filarco passa sotto silenzio la virtù de' Megalopolitani (§ LXI.) — Esagera la preda tolta a' medesimi — Scarse facoltà de' Peloponnesii (§ LXII.) — Filarco scrive cose che si contraddicono (§ LXIII.) — Cleomene guasta il territorio argivo (§ LXIV.) — Antigono va coll'esercito nella Laconia — Cleomene mette il campo a Sellasia — Eva e Olimpo monti — Eno fiume — Confinanti degli Spartani (§ LXV.) — Campo d'Antigono sulle rive del fiume Gorgilo — Schieramento d'Antigono e di Cleomene (§ LXVI.) — Battaglia d'Antigono con Cleomene — Consiglio prudente di Filopemene (§ LXVII.) — Antigono loda Filopemene — Imperizia d'Euclida fratello di Cleomene — Euclida messo in fuga (§ LXVIII.) — Valore di Filopemene — Pugna fra i due re — I Lacedemoni sono battuti — Cleomene fugge in Alessandria (§ LXIX.) — Antigono s'impossessa di Sparta — Ritorna tosto a casa — È colmato d'onori da' Greci — Muore (§ LXX.) — Divisamento dell'autore — Muoiono più re intorno allo stesso tempo — Connessione del libro primo e secondo co' seguenti (§ LXXI.)

I. Nel libro a questo antecedente abbiam esposto, quando i Romani, assettate le cose d'Italia, agli affari esterni incominciarono ad appigliarsi; poscia come tragittaron in

Sicilia, e per quali cagioni mossero guerra a' Cartaginesi per quell'isola; in appresso, come principiarono ad allestir forze navali, e quanto avvenne ad amendue in cotesta guerra sino alla fine; nella quale i Cartaginesi sgomberarono tutta la Sicilia, e i Romani impadronironsi dell'isola tutta, se si eccettui la parte soggetta a Gerone. Indi prendemmo a dire, come i mercenarii, ribellatisi da' Cartaginesi, accesero la guerra così detta Africana, ed a qual segno giunsero le empietà in quella commesse, e qual fu l'esito di cotesti orrendi fatti sino al termine ed alla vittoria de' Cartaginesi. Ora c'ingegneremo di palesar sommariamente le vicende che a queste tennero dietro, (1) toccando ciascheduna, secondo il nostro divisamento. I Cartaginesi, come prima ebbero accomodate le cose d'Africa, accozzaron un esercito, e (2) spedirono Amilcare nelle contrade di Spagna. Questi prese l'oste, ed insieme il figlio Annibale, che allor aveva nove anni, e fatto il tragitto alle colonne d'Ercole, (3) ristabilì in Ispagna gli affari de' Cartaginesi. Soggiornò in questi luoghi quasi nove anni, e poichè ebbe molti di que' popoli assoggettati a Cartagine, quali colle arme, quali colla persuasione, lasciò la vita condegnamente alle anteriori sue gesta. Imperciocchè venuto a battaglia con nemici valorosissimi e potentissimi, ed esposto avendo se stesso colla maggior audacia nel fervor della mischia, morì da forte. I Cartaginesi diedero il capitanato ad Asdrubale (4) suo parente e comandante delle sue galee.

II. In que' tempi impresero i Romani a far il primo tragitto con un esercito nell'Illiria (5) ed in coteste parti d'Europa. Le quali cose non di volo, ma con attenzione considerar dee chi conoscer vuole in realtà il nostro proponimento, e come crebbe e si formò il romano impero. Deliberaron essi pertanto di tragittare pelle seguenti cagioni. Acrone re degl' Illirii, figlio di Pleurato, avea forze di terra e di mare molto maggiori che non alcuno de' suoi antecessori. Costui, sedotto dall'oro di Demetrio figlio di Filippo, promise di soccorrer i (6) Medionii assediati dagli Etoli. Imperciocchè non potendo gli Etoli in alcun modo

persuadere a' Medionii di unirsi alla loro repubblica, pensarono di farli suoi colla forza. Raccolto adunque un esercito da tutti i loro popoli, posero il campo intorno alla loro città, e (7) la strinsero d'assedio senza interruzione, applicandovi ogni sforzo ed industria. Ma essendo già prossimo il tempo di elegger i maestrati, e dovendosi sceglier un altro pretore, mentre che gli assediati erano già ridotti al verde, e sembrava che ogni giorno fossero per arrendersi, il pretore antico aringò gli Etoli dicendo; dappoichè egli sostenuti avea i patimenti ed i pericoli dell'assedio, giusto essere che, come presa sarebbe la città, l'amministrazione della preda, e l'inscrizione (8) delle armi fossero a lui concedute. Ma siccome alcuni, massimamente quelli che (9) recavansi innanzi pella suprema potestà, contraddicevano a questi detti, ed esortavano la moltitudine a non precipitar i loro giudizii, ma a lasciar il partito indeciso, chiunque si fosse quegli cui la fortuna cigner volesse siffatta corona; così parve agli Etoli di decretare, che, qualsivoglia pretore novellamente creato s'impossessasse della città, accomunasse col predecessore l'amministrazione delle spoglie e l'inscrizione delle arme.

III. Presa questa risoluzione, doveasi il giorno vegnente far l'elezione e la consegna del supremo maestrato, conforme è costume degli Etoli. Ma nella notte accostaronsi cento barche alla (10) Medionia, radendo i luoghi più vicini alla città, con entro cinquemila Illirii, e dato fondo nel porto, allo spuntar del dì prestamente e di soppiatto discesero in terra, e (11) schierati all'uso loro andarono a branchi verso il campo degli Etoli. I quali, di ciò accortisi, rimasero attoniti dell'avvenimento inaspettato e dell'audacia degl' Illirii, ma altieri com'erano da lungo tempo ed affidati nelle proprie forze, punto non si smarrirono. Attelarono dunque la maggior parte della grave armadura e de' cavalli innanzi al campo nel piano, e con parte della cavalleria e co' fanti leggieri occuparono le eminenze ed i luoghi opportunamente situati davanti allo steccato. Gli Illirii piombati sulla milizia leggiera la respinsero al primo affronto, come quelli che erano supe-

riori di numero ed avevano più poderose masse; i cavalli poi, che a quella eransi uniti, costrinsero a retrocedere verso la grave armadura. Poscia assaltati da sito superiore quelli che schierati erano nel piano, li misero tosto in fuga, uscendo ad un tempo i Medionii pure fuori della città addosso agli Etoli. Molti ne uccisero, più ancora ne presero, delle arme e delle salmerìe tutte s'impossessarono. Gli Illirii pertanto, poich'ebbero eseguiti i comandamenti del re, e recata la preda e le altre robe alle navi, salparono incontanente, facendo vela pella patria.

IV. I Medionii, salvati contro la loro speranza, ragunaronsi a parlamento, e deliberarono intorno all'inscrizione delle armi, ed alle altre faccende. Piacque loro di far l'inscrizione comune, a nome di quelli che governava allora, e di chi (12) si trarrebbe innanzi nella futura elezione, non altrimenti che piaciuto era agli Etoli. E ben sembrava egli che la fortuna con quanto avvenne a' Medionii a bello studio mostrar volesse la sua forza agli altri uomini ancora; mercecchè le medesime sciagure che già aspettavansi da' nemici, essi riversarono su questi in brevissimo tempo. E gli Etoli da cotesta improvvisa sventura trassero l'ammaestramento di non far conto dell'avvenire, come se già fosse accaduto, e di non anticipar le loro speranze, confidando in ciò che possibil è che riesca diversamente, ma di ascriver gran parte degli eventi al caso massimamente nelle cose di guerra, dappoichè uomini sono. Il re Agrone, ritornate che furono le barche, e sentito dai duci ciò ch'era stato operato in quella spedizione, fu oltremodo lieto d'aver vinti gli Etoli tanto superbi e tronfii, si diede all'ubbriachezza e ad altre siffatte gozzoviglie, e cadde in una infiammazione di petto, della quale fra pochi giorni morì. Gli (13) succedette nel regno la moglie Teuta, la quale nella particolar amministrazione degli affari giovavasi della fede degli amici. Costei (14) governandosi da donna, ed affisando solo la recente vittoria, senza volgere lo sguardo alle cose di fuori, permise primieramente a' suoi di predare chiunque navigando riscontrassero; in secondo luogo allestì un'armata ed un

esercito non minore del primo, e spedigli, imponendo ai duci di trattar ogni terra come nemica.

V. Costoro partitisi, fecero la prima invasione nel territorio d'Elide e di Messene; chè queste contrade soleano gl' Illirii sempre guastare, per esser le loro coste molto estese, e le città dominanti dentro a terra, onde lontani e tardi erano i soccorsi che ad esse giugnevano contro le discese degl' Illirii. Il perchè impunemente correvano e spogliavano coteste regioni. Tuttavia allora, innoltratisi sino a Fenice d'Epiro per vettovagliarsi, vi si abboccarono con certi Galli ch'eran al soldo degli Epiroti, e dimoravano a Fenice, in numero d'ottocento. Co' quali introdussero pratiche di farsi consegnar a tradimento la città, e sbarcati impadronironsi al primo assalto di quella e di quanti v'avea dentro, aiutati dai Galli che vi si trovavano. Gli Epiroti, udito il caso, accorsero in fretta, con tutte le loro forze, e giunti a Fenice, e trinceratisi dietro il fiume, che corre presso alla città, vi posero il campo, e levarono per maggior sicurezza le tavole del ponte su quello costruito. Ma come fu lor annunziato che arrivava (15) Scerdilaida con cinque mila Illirii dalla parte di terra per le strette d'Antigonea, spedirono porzione de' suoi a presidiar Antigonea, ma poco al rimanente badarono, godendosi a sazietà il paese, e negligendo le guardie e le stazioni. Gl'Illirii, risaputa la loro divisione e la neghittosa loro condotta, si misero in cammino di nottetempo, e poste tavole sul ponte, passarono il fiume a salvamento, ed occupato un luogo forte, vi stettero il resto della notte. Sopraggiunto il dì, e schieratisi amendue dinanzi alla città, (16) gli Epiroti furono vinti, e molti di loro caddero; maggior numero ne fu preso, e gli altri fuggirono verso Atintania.

VI. Da tanta sciagura colpiti, e perduta ogni speranza in se stessi, mandarono ambasciadori agli Etoli ed alla nazione achea, richiedendoli supplici d'aiuto. Questi ebbero pietà delle loro disgrazie, e condiscesero a' prieghi che porgevano, e poco stante vennero coi soccorsi ad Elicrano. Quelli che occupavan Fenice, ridottisi dap-

d'una masnada, formata d'uomini, i quali dapprincipio cacciati dalla patria a furia di popolo, perciocchè traditi aveano i loro famigliari e congiunti, ed accolti da' Cartaginesi nelle angustie della guerra, come prima nacque contesa fra i capitani ed i soldati pe' salarii, presero a saccheggiar Agrigento, ove erano stati posti per guarnigione, in numero allora d'oltre tre mila; poscia (17) condotti ad Erice pella stessa bisogna, allorquando i Romani l'assediavano, argomentaronsi di tradir la città e tutti quelli che insieme con loro eran assediati, ed essendo la pratica riuscita vana, ricoverarono presso i nemici, e come questi presero di loro fidanza, spogliaron ancora il tempio di Venere Ericina? Il perchè i Romani, conosciuta appieno la loro empietà, non sì tosto fecero pace coi Cartaginesi, che con ogni maggior premura si diedero a disarmarli, ad imbarcarli, e a metterli fuori di tutta Italia. Costoro avendo gli Epiroti fatti custodi della repubblica e delle leggi, e consegnata loro una ricchissima città, come non sarebbono meritamente reputati gli autori de' mali loro accaduti? Tanto ho giudicato di dovermi intertenere sulla stoltezza degli Epiroti, e sull'inconvenienza di giammai introdur nelle città guernigioni troppo grosse, singolarmente di Barbari.

VIII. Gl'Illirii eziandio ne' tempi anteriori oltraggiavano le navi che per traffico venivano d'Italia, e quando soggiornavano a Fenice, parecchi di loro, staccatisi dall'armata, molti mercatanti italiani parte spogliarono, parte uccisero, e non pochi ne menarono prigioni. I Romani, che non aveano in addietro dato ascolto alle accuse contro gl'Illirii, essendone allora di molte giunte al Senato, elessero ad ambasciadori pell'Illiria, a fine di esaminar le cose anzidette, (18) Cajo e Lucio Coruncanii. Teuta, come ritornaron a lei le barche dall'Epiro, stupefatta della moltitudine e della bellezza delle robe condotte (chè Fenice allora molto avanzava in prosperità le altre città dell'Epiro), da duplicato coraggio si sentì stimolata alle offese de' Greci. Tuttavia allora se ne rimase per cagion delle turbolenze intestine, ma acconciati prestamente gli affari

degl' Illirii ribellati, assediò (19) Issa, che sola non le ubbidiva ancora. Frattanto arrivarono gli ambasciadori romani, i quali, ammessi che furono all'udienza, lagnaronsi delle ingiurie ricevute. Teuta, finchè parlarono, ascoltolli con ferocia e superbia somma. Poich'ebbero finito, disse pubblicamente, voler essa procacciare che i Romani offesi non fossero dagl' Illirii, ma privatamente, non esser costume de' re illirii di vietar a' loro popoli il (20) vantaggiarsi col far prede in mare. A cotali detti il più giovane degli ambasciadori montato in collera, rispose con franchezza conveniente bensì, ma non punto a tempo. Or sappi, o Teuta, che i Romani hanno il bellissimo costume di vendicar pubblicamente le ingiurie private, e di soccorrer gli offesi. E noi, se a Dio piacerà, vedrem modo di costringerti a correggcr di buon grado e sollecitamente gli statuti regii a pro degl' Illirii. Accolse colei con (21) ira femminile e forsennatamente siffatta franchezza, ed a quelle parole in tanta collera montò, che, disprezzando i diritti tra gli uomini stabiliti, poichè aveano salpato, mandò lor dietro alcuni per uccidere l'ambasciadore che avea sì liberamente favellato. Come ne giunse la notizia a Roma, irritati dalla perfidia della femmina, incontanente si diedero a far apparecchi di guerra, e conscrissero legioni, e raccolsero un'armata.

IX. Teuta, giunta la primavera, allestì più barche di prima, e le spedì di bel nuovo in Grecia. Delle quali alcune (22) tragittarono direttamente a Corcira, le altre afferraron al porto di Durazzo, sotto pretesto di far acqua e di vettovagliarsi, ma in effetto per tramar insidie ed occulte pratiche contro la città. Que' di Durazzo, avendoli ricevuti (23) senza malizia, e non badando più in là, vennero essi in semplice farsetto come per attigner acqua, ma colle spade ne' secchii, ed uccise le guardie della porta impossessaronsi tosto (24) dell'edifizio. Sopraggiunse poi prestamente, secondo l'accordo, un rinforzo dalle navi, col quale unironsi, ed occuparono di leggieri la maggior parte delle mura. I cittadini, sebbene non preparati, come quelli ch'erano stati sorpresi, accorsero pure e combat-

terono animosamente. Gl' Illirii buona pezza resistettero, ma finalmente furono cacciati dalla città. I Durazzesi in questo fatto per negligenza vennero in pericolo di perdere la patria, ma il loro valore fu cagione che senza danno si ammaestrassero pell' avvenire. I duci degl' Illirii fecero subitamente vela, e, raggiunti quelli che innanzi navigavano, approdarono a Corcira, ove nella discesa sparsero grande terrore, e si accinsero ad assediar la città. I Corciresi ridotti in angustie, ed al tutto disperati de' fatti loro, mandaron ambasciadori agli Achei ed agli Etoli. Vennero ad un tempo gli Apolloniati ed i Durazzesi chiedendo sollecito soccorso, e pregando che non li lasciassero (25) disertare dagl' Illirii. Quelli prestato ascolto agli ambasciadori, e benignamente accolti i loro discorsi, (26) armarono in comune dieci navi coperte degli Achei, ed allestitele in pochi giorni andarono alla volta di Corcira, sperando di levare l'assedio.

X. Gl' Illirii, prese seco sette navi coperte, date loro dagli Acarnani per patto d'alleanza, affrontaronsi coi vascelli degli Achei presso Paxo. Gli Acarnani, e le navi achee ch'eran ad essi schierate di fronte, combatterono con pari fortuna, ed illesi rimasero nello scontro, se si eccettuino le ferite riportate dalla gente. Ma gl'Illirii, legate insieme le loro (27) barche a quattro a quattro, attaccarono i nemici, e poco badando a' proprii legni, e andando a (28) sghimbescio, cooperarono all'impressione degli avversarii. Ma poichè i vascelli nemici, forate avendo le barche, furonsi ad esse attaccati, ed impacciaronsi penzolando da' loro rostri le barche unite, gl'Illirii saltarono sulle coperte delle navi achee, e le soverchiarono pella moltitudine de' loro soldati navali. Per tal modo insignorironsi di quattro navi da quattr'ordini, ed una da cinque sommersero in un colla gente, nella quale navigava Marco da Cerinea, uomo che sino a quella catastrofe prestato avea alla repubblica degli Achei ogni più segnalato servigio. Quelli che pugnavano cogli Acarnani, come conobbero la vittoria degl'Illirii, diedero dei remi nell'acqua, e secondati dal vento, ritiraronsi salvi a casa. Facile riuscì

poi l'assedio agl'Illirii, che, di tal vittoria superbi, facevano a fidanza. I Corciresi trovandosi per siffatto avvenimento fuori d'ogni speranza, sostenuto alcun poco l'assedio, fecero accordo cogl'Illirii, e ricevettero guernigione, e con essa (29) Demetrio Fario. Ciò fatto, i duci degl'Illirii incontanente salparono, ed approdati a (30) Durazzo, presero nuovamente ad assediar questa città.

XI. Circa quel tempo il console Gneo Fulvio si partì da Roma con dugento navi, ed Aulo Postumio mosse colle forze di terra. Era il primo divisamento di Fulvio di navigar a Corcira, supponendo di trovare l'assedio non per anche deciso; e sebbene egli avesse tardato, ciò non di meno accostossi all'isola con animo di conoscer dappresso ciò che era accaduto alla città, e per chiarirsi di quanto da parte di Demetrio gli era stato annunziato. Imperciocchè Demetrio accusato essendo presso Teuta, per timore di lei mandato avea dicendo a' Romani, che consegnerebbe loro la città ed ogni altra cosa ch'era in suo potere. I Corciresi veggendo con piacere la venuta de' Romani, diedero loro, per consiglio di Demetrio, la guernigione degl' Illirii, ed essi d'unanime consenso si arrendettero, (31) reciprocamente esortandosi, alla discrezione de' Romani, reputando questa loro unica salvezza in avvenire contro la perfidia degl'Illirii. I Romani, accettati i Corciresi per amici, navigarono alla volta (32) d'Apollonia, avendo seco Demetrio per condottiero nelle altre spedizioni. In quello Postumio ancora traghettò da Brindisi le forze di terra, da ventimila fanti, e circa duemila cavalli. Amendue gli eserciti approdarono insieme ad Apollonia, ed avendoli gli abitanti egualmente accolti, e datisi al loro arbitrio, salparon tosto nuovamente, sentendo esser assediata Durazzo. Gl' Illirii, come s'avvidero che giugnevano i Romani, si tolsero dall'assedio, ed in disordine fuggirono. I Romani ricevettero i Durazzesi ancora sotto la loro protezione, e proseguirono ne' luoghi interni dell'Illiria, assoggettando nel passaggio gli (33) Ardiei. Furono a loro ambasciadori di molti popoli, fra cui (34) de' Partini, che vennero a farli arbitri di tutte le loro cose. Accordata a

questi la loro amicizia, e similmente a quelli che da parte degli Atintani eran venuti, avanzaronsi verso Issa, perciocchè questa città ancora assediata era dagl'Illirii. Arrivati colà fu levato l'assedio, e gl'Issei ricevuti sotto la protezione de' Romani. Presero ancora d'assalto alcune città illiriche nel navigare lungo la costa, fra le quali Nutria, ove perdettero non solo molti soldati, ma eziandio qualche tribuno ed il questore. Impadronironsi pure di venti barche, che trasportavano le prede fatte in quelle contrade. Tra quelli che assediavano Issa i Farii in grazia di Demetrio non furono danneggiati, gli altri tutti sparpagliaronsi e fuggirono in Abrona. Teuta con pochissima gente salvossi a Rizona, piccola città ben afforzata, lontana dal mare, e situata proprio sul fiume Rizone. Dopo questi fatti i Romani assoggettarono a Demetrio la maggior parte degl'Illirii, e gli diedero grande signoria; poscia ritornarono coll'armata e coll'esercito di terra a Durazzo.

XII. Gneo Fulvio pertanto se n'andò a Roma colla maggior parte delle forze navali e terrestri. Postumio fu (35) lasciato con quaranta vascelli, e raccolto ch'ebbe un esercito dalle città aggiacenti, andò alle stanze invigilando sulla nazione degli Ardiei, e su gli altri che eransi arresi. In sull'incominciar della primavera Teuta mandò un'ambasceria a' Romani, e fece una convenzione, in cui fu stabilito *che essa pagherebbe i tributi che le sarebbero imposti, si ritrarrebbe da tutta l'Illiria, fuorchè da pochi luoghi, e* (il (36) qual articolo massimamente apparteneva a' Greci) *non navigherebbe oltre Lisso con più di due barche, e queste disarmate.* Ciò esaurito, Postumio spedì ambasciadori agli Etoli ed alla nazione achea, i quali primieramente rendettero conto delle cause della guerra e del tragitto, indi narrarono le loro gesta, e lessero gli accordi che fermarono cogl'Illirii. Trattati da amendue le nazioni colla dovuta cordialità ritornarono a Corcira, liberati avendo i Greci da non picciol timore, mercè della convenzione anzidetta: chè non d'alcuni, ma di tutti eran gl'Illirii allora comuni nemici. Il primo passaggio de' Romani

con un esercito nell'Illiria e in quelle parti d'Europa, e la prima relazione ch'ebbero colla Grecia per via d'ambasciata, furon tali, e per tali motivi avvennero. Dopo questo principio i Romani mandarono tosto ambasciadori ai Corintii ed agli Ateniesi; e questa fu la prima volta chè i (37) Corintii ammisero i Romani a' giuochi Istmici.

XIII. A que' tempi Asdrubale, (chè qui abbiamo lasciati gli avvenimenti di Spagna) governando gli affari con prudenza ed assiduità, grandi progressi faceva nell'universale, e singolarmente fabbricando la città, che alcuni chiamano Cartagine, altri Città Nuova, (38) contribuì grandemente alla potenza de'Cartaginesi, e sovrattutto pell'opportunità del sito, relativamente alle bisogne, così di Spagna, come d'Africa. Della cui posizione, e del vantaggio ch'essa può recar ad amendue le mentovate contrade, noi discorreremo cogliendo occasione più acconcia. I Romani, veggendo costoro saliti a grande e formidabile signoria, si misero con ardore alle imprese di Spagna. E trovando che per essersi essi addormentati ne' tempi addietro, e per aver tutto negletto, i Cartaginesi erànsi cotanto aggranditi, fecero ogni sforzo per emendare il loro fallo. Ma non osavan subito d'imporre a' Cartaginesi e di far loro guerra, per timore de' Galli che ad essi sovrastavano, e da cui di giorno in giorno aspettavansi d'essere assaltati. Risolverono adunque di palpare ed accarezzar Asdrubale, a fine di attaccar i Galli, e venire seco loro a battaglia, stimando non potere giammai, non che dominar l'Italia, abitare sicuri nella propria patria, avendo questa gente alle spalle. Il perchè, fatto che ebbero per mezzo di ambasciatori un accordo con Asdrubale, in cui, (39) tacendo del resto della Spagna, obbligaronsi i Cartaginesi a non passare il fiume Ebro con mire ostili, ruppero tostamente guerra a' Galli d'Italia.

XIV. Di cotesti Galli util cosa mi sembra il dare una notizia sommaria, affinchè serbiamo il tenore proprio di questa preparazione, a norma del primo nostro divisamento. Ma risaliremo alquanto a' tempi in cui cominciarono i mentovati popoli ad occupar quelle contrade; dap-

poichè io credo la loro storia non solo degna d'essere conosciuta e rammentata, ma eziandio al tutto necessaria, per apprendere, in qual gente ed in qual paese Annibale affidossi prendendo a distruggere la potenza de' Romani. Dapprima dunque è da parlarsi del paese, qual esso sia, e come situato (40) verso il resto dell'Italia: chè meglio si comprenderanno le cose più osservabili intorno a' fatti che esporremo, ove la natura de' luoghi e del terreno fia descritta. Triangolare com' è la forma di tutta l'Italia, quel suo fianco che guarda ad oriente ha per confine (41) il mare Ionio ed il seno Adriatico contiguo; quello ch'è volto a mezzodì ed occidente, il mare Siculo e Tirreno. Questi fianchi unendosi fanno la cima del triangolo, che è il promontorio d'Italia verso mezzodì denominato *Cocinto*, il quale separa il mare Ionio dal Siculo. Il rimanente, che si estende verso settentrione e le contrade mediterranee, confinato è senza interruzione (42) da'gioghi Alpini, che incominciano da (43) Marsiglia e da' luoghi situati sopra il mar di Sardegna, e proseguono continuamente sino all'ultimo recesso del mar Adriatico; se non che finiscono (44) poco prima di toccarlo. Sotto l'anzidetta giogaia, che considerarsi debbe come base del triangolo, ed a mezzogiorno di essa giacciono gli ultimi campi di tutta la parte settentrionale d'Italia di cui ragioniamo, per fertilità ed estensione i più ragguardevoli d'Europa, e di quanti si rammentano nella nostra storia. Ed è la figura e circonferenza di cotesto piano, triangolare, avendo per vertice la riunione dei monti così detti Appennini, e delle Alpi, non lungi dal mar Sardo, sovra Marsiglia. Al fianco settentrionale ergonsi, conforme dicemmo di sopra, le Alpi pel tratto di due mila dugento stadii, ed al meridionale gli Appennini pello spazio di tre mila seicento. Forma di base prende la spiaggia del golfo Adriatico, dalla città di Senigaglia sino all'ultimo suo seno, l'estensione della quale supera due mila cinquecento stadii. A tale che tutto il circuito del mentovato piano per poco non giunge a dieci mila stadii.

XV. Non è facile a dirsi (45) qual sia la virtù di coteste

terre; perocchè il grano tanto vi abbonda, che a' nostri giorni vendesi sovente il (46) moggio siciliano di frumento per quatt'oboli, e quello d'orzo, per due; una misura di vino si cambia con eguale d'orzo, e il panico e il miglio oltre ogni modo soperchiano. La copia delle ghiande che traggonsi da' querceti, sparsi pelle campagne a varie distanze, può quindi arguirsi. (47) Moltissimi animali porcini vengono uccisi in Italia, per esser mangiati, e per riporsi ad uso degli eserciti, e quelle pianure forniscon loro tutto il bisognevole nutrimento. Ma ciò che più esattamente fa conoscere qual sia la viltà e la ridondanza delle cose al vitto appartenenti si è, che, chi viaggia in quel paese, negli alberghi non si accorda del prezzo d'ogni cosa in particolare, ma chiede a quanto si alloggia la persona; ove comunemente i locandieri ricoverano gli ospiti, e li proveggono di tutto l'occorrevole per (48) mezzo asse, ch'è la quarta parte d'un obolo, e ben di rado questo prezzo sorpassano. La moltitudine degli uomini, e la grandezza e la bellezza de' loro corpi, siccome il lor coraggio in guerra, le gesta loro appieno manifestano. Da amendue i lati delle Alpi, così da quello che guarda il fiume Rodano, come dall'altro che domina il piano anzidetto, abitano i colli ed i luoghi più bassi, verso il Rodano ed a settentrione, i Galli chiamati Transalpini, e verso il piano i (49) Taurisci, gli (50) Agoni e molte altre genie di Barbari. I Transalpini pertanto sono denominati non dalla loro origine, sibbene dalla differenza de' luoghi. Imperciocchè *trans* significa *oltre;* quindi appellano Transalpini coloro che sono di là delle Alpi. Le sommità per essere scoscese, e piene di perpetua neve, sono fin ad ora disabitate.

XVI. L'Appennino, da dove incomincia sovra Marsiglia, ed alla sua riunione colle Alpi, tengono (51) i Liguri, così la parte di esso che scende verso il mar Tirreno, come quella che sovrasta al mentovato piano: lungo la marina sino a (52) Pisa, prima città d'Etruria a ponente, e dentro a terra sino al contado (53) d'Arezzo. Seguono (54) i Tirreni, ed a questi contigui gli (55) Umbri, che

abitano amendue le falde de' monti anzidetti. Il resto dell'Appennino, distante da cinquecento stadii dal mar Adriatico, lasciato il piano, volgesi a destra, e per mezzo il rimanente dell'Italia si estende sino al mar di Sicilia. La parte piana che da questa banda è lasciata giugne al mare sino alla città di Senigaglia. Il fiume (56) Po, celebrato dai poeti sotto il nome di Eridano, ha le sue sorgenti dalle Alpi, ove a un di presso trovasi il vertice della suddescritta figura: indi si divalla ne' campi, (57) dirigendo il corso verso mezzogiorno, ed arrivato a' luoghi piani torce la corrente, e per quelli progredisce a levante, poscia con due bocche mette foce nel golfo Adriatico. Taglia esso pertanto la pianura per modo, che la maggior parte di lei giace tra le Alpi ed il mar d'Adria. Tant'acqua mena, quanta nessun altro fiume d'Italia, perciocchè tutti i (58) rivi che cadon nel piano, e dalle Alpi, e da' monti Appennini, sgorgan in quello da ogni parte. La maggior piena ed il più bel corso ha desso intorno allo (59) spuntar delle canicole, quando cresce pella quantità delle nevi che struggonsi nelle suddette montagne. È navigabile dal mare per la bocca chiamata (60) Olana nell'estensione di circa due mila stadii: chè il suo primo letto dalle sorgenti è semplice, ma a' così detti (61) Trigaboli in due bocche si divide, l'una delle quali è denominata Padusa, l'altra Olana, ov'è un porto, il quale non meno che qualsivoglia altro porto dell'Adriatico offre sicurezza a chi vi afferra. Dagl'indigeni il fiume è chiamato (62) *Bodenco*. Le altre cose che intorno al medesimo spacciano i Greci, cioè a dire la novella di Faetonte e della sua caduta, le lagrime de' pioppi, e la gente abbrunata che abita presso a questo fiume, la quale dicono che porti tuttavia siffatti vestiti pel lutto di Faetonte, e tutta la materia tragica a ciò relativa, al presente sorpassiamo, dappoichè non appartiene gran fatto ad un trattato preliminare l'entrar in minute ricerche di questa sorta: sibbene coglieremo un'occasione più acconcia per farne convenevol menzione, indotti a ciò precipuamente dall'ignoranza di Timeo circa gli anzidetti luoghi.

XVII. Del resto era questa pianura anticamente abitata da' Tirreni, allorquando possedevan eziandio i campi chiamati Flegrei intorno a Capua ed a Nola, i quali per essere frequentati e conosciuti da molti, vennero in gran fama di fertilità. Per la qual cosa chi legge le storie delle signorie de' Tirreni, risguardar non debbe al paese che occupan ora, ma (63) agli anzidetti campi ed alle ricchezze che da quegli traevano. Bazzicavanli i Galli per occasione di vicinanza, e posti gli occhi addosso alla bellezza della contrada, per lieve pretesto gli assaltarono di repente con un grosso esercito, gli scacciarono dalle campagne intorno al Po, ed occuparono il loro territorio. Le prime terre adunque che giacciono (64) circa le sorgenti del Po tennero i (65) Lai ed i (66) *Lebeci*. Appresso a questi gli (67) *Insubri*, la più grande di queste nazioni; indi vicino al fiume i (68) *Cenomani*. La parte che rimane sino al mare Adriatico occupò un'altra antichissima schiatta, che ha il nome di (69) *Veneti*, e di costumi e foggia di vestimenti è poco diversa da' Galli, ma usa un'altra favella. Di là del Po circa gli Appennini stabiliti sono dapprima gli (70) *Anani*, poscia i (71) *Boii*, dopo questi verso l'Adriatico i (72) *Lingoni*, e finalmente presso al mare i (73) *Senoni*. Queste sono le più illustri nazioni che occupano le anzidette provincie. Abitano (74) costoro villaggi non murati, e non posseggono che (75) pochissima suppellettile; come quelli che dormono sulla (76) terra, e campano pressochè di sole carni, nè altro praticano fuorchè la guerra e l'agricoltura, menando semplice vita. Non conoscono nè scienza nè arte alcuna, e le sostanze di ciascheduno sono bestiame ed oro, perciocchè queste sole possono in ogni emergenza più facilmente portar dappertutto, e traslocar a piacimento. Le amicizie coltivano con grande zelo; perciocchè più temuto e potente è presso loro chi si trae dietro maggior codazzo di clienti che lo servono.

XVIII. Dapprincipio impossessaronsi non solo del mentovato paese, ma ridussero ancor molti vicini all'ubbidienza, spaventatili colla loro audacia. Alquanto dopo,

(77) vinti avendo in battaglia i Romani, (78) e quelli che combattevano nelle loro file, ed inseguiti i fuggitivi, tre giorni appresso la pugna occuparono Roma, tranne il Campidoglio. Ma richiamati a casa dall'irruzione (79) che i Veneti fatta aveano nelle loro terre, accordaronsi coi Romani, e restituita la città si ripatriarono. Poscia travagliati furono da guerre civili. Alcuni popoli ancora abitanti delle Alpi gli assaltavano, e spesso univansi contro di loro, ponendo a confronto il proprio stato colla prosperità di quelli. Frattanto i Romani ripresero forza, ed acconciarono gli affari coi Latini. Giunti di bel nuovo i (80) Galli in Alba con un grosso esercito, trent'anni dopo che avean presa Roma, non arrischiaronsi i Romani di farsi loro incontro colle legioni, perciocchè i Galli colti gli ebbero alla sprovvista e furate loro le mosse, nè lasciato loro tempo di raccoglier le forze degli alleati. Passati altri (81) undici anni fecero contra i Romani una nuova spedizione con oste numerosa, ma, avendone questi avuto sentore, raccolsero gli alleati, ed animosi andarono a riscontrarli, bramando di combattere e di venir ad un cimento universale. I Galli, sbigottiti del loro arrivo, e venuti tra loro a contesa, giunta la notte, ritiraronsi a casa non altrimenti che se fuggissero. Dopo questo tumulto si stettero tredici anni cheti. Ma poscia, come videro crescer la potenza de' Romani, fecero secoloro pace ed accordi.

XIX. (82) I quali poich'ebbero serbati costantemente trent'anni, essendosi mossi a' loro danni i Transalpini, e temendo essi non fosse per suscitarsi loro addosso gravissima guerra, allontanarono da sè la tempesta con doni (83) e col produrre in mezzo la comune origine, ed aizzarono gl' insurti contro i Romani, prendendo parte alla spedizione. Fatta l'invasione pel territorio degli Etruschi, i quali eransi ad essi uniti, ed ammassata avendo molta preda, impunemente uscirono dal dominio de' Romani. Ma giunti a casa, e sollevatisi per avidità delle robe prese, perdettero la maggior parte del loro esercito e del bottino. Famigliar è siffatta condotta a' Galli, poichè sonosi appro-

priate le altrui sostanze, e segnatamente quando, empiutisi di vino e di cibo, hanno smarrita la ragione. (84) Dopo tre anni, i Sanniti ed i Galli accordatisi, diedero battaglia a' Romani nella campagna di Camerte, e molti di loro ne uccisero. I Romani irritati vie maggiormente da questa rotta, pochi giorni appresso uscirono e con tutte le legioni attaccarono i suddetti nella campagna Sentinate, e la maggior parte di loro ammazzarono, gli altri costrinsero a fuggir precipitosamente, ciascheduno a casa sua. (85) Passarono nuovamente dieci anni, ed eccoti i Galli con un grand'esercito assediar Arezzo. I Romani accorsi in aiuto ed azzuffatisi dinanzi alla città, furono sconfitti. In questa battaglia essendo morto il pretore Lucio Cecilio, fu in luogo di lui creato Mario Corio. Il quale mandati avendo ambasciadori in Gallia per il cambio de' prigioni, furon quelli a tradimento uccisi. I Romani (86) nel bollore dell'ira, incontanente andaron a oste contro di loro, e venuti loro incontro i Galli chiamati Senoni, incontratili, con essi affrontaronsi. Rimasero i Romani superiori nella battaglia, e ne uccisero la maggior parte, gli altri cacciarono del paese, che tutto ridussero in loro potere. Indi mandarono la prima colonia in Gallia, che Senigaglia fu appellata dal nome de' suoi primi abitanti; della quale facemmo di sopra menzione, e dicemmo ch'essa giace sul mare di Adria, all'estremità della pianura che bagna il Po.

XX. I Boii, veggendo i Senoni espulsi dalla patria, e temendo non sovrastasse la medesima sorte a sè ed al loro paese, andarono con tutta la loro gente contro i Romani, e chiamarono in società i Tirreni. Unitisi al lago di Vadimone, affrontaronsi co' Romani. In questa battaglia perirono quasi tutti i Tirreni, e de' Boii pochissimi scamparono. Tuttavia nel prossimo anno, indettatisi di bel nuovo i mentovati popoli, armarono la loro più fresca gioventù, ed uscirono in campo contro i Romani; ma toccata una grande rotta, a malincuore deposero la loro fierezza, e mandati ambasciadori per trattar la pace, fecero accordo co' Romani. Questi avvenimenti succedettero (87) tre anni avanti il passaggio di Pirro in Italia, e cinque innanzi alla

strage de' Galli a Delfo: chè a que' tempi la fortuna aveva introdotta tra i Galli quasi un'influenza maligna di guerra. Dai succitati combattimenti due bellissimi vantaggi derivarono a'Romani. Imperciocchè avvezzi alle sconfitte che dayan loro i Galli, nulla di più terribile potean poscia veder, o aspettarsi, di quello che costoro ebber operato. Laonde atleti compiuti ne uscirono nella lotta contro Pirro, e fiaccata opportunamente l'audacia de'Galli, combatterono dapprima senza ostacolo con Pirro pel dominio dell'Italia, poscia co'Cartaginesi pel principato di Sicilia.

XXI. I Galli dopo le mentovate rotte (88) si stettero cheti quaranta cinque anni, e co' Romani vissero in pace. Ma poichè in processo di tempo moriron coloro che coi proprii occhi avean vedute le passate sciagure, e sopravvennero i giovani, pieni di sconsigliato ardire, senza esperienza alcuna di mali e delle vicende della fortuna, incominciarono nuovamente, conforme è natura degli uomini, a muover lo stato tranquillo delle cose, ad inasprirsi per lievi cagioni contro i Romani, ed a trarre nel loro partito i Galli abitatori delle Alpi. Dapprincipio i soli duci separatamente dal volgo tenean coteste segrete pratiche. Il perchè giunta essendo l'oste de' Transalpini sino a Rimini, la plebe de' Boii non si fidando de' capi, e sollevatisi contra loro e contra quelli ch'erano arrivati, uccisero i propri re Ati e Galato, e trucidaronsi reciprocamente, venuti a battaglia. I Romani, paventando la loro invasione, uscirono con un esercito, ma conosciuta la strage che i Galli avean fatta di se stessi, ritornarono a casa. (89) Il quinto anno dopo questo tumulto, sotto il consolato di Marco Lepido, i Romani distribuirono in Gallia a' soldati la campagna Picentina, donde espulsi aveano i vinti Senoni. (90) Cajo Flaminio con animo di procacciarsi il favor della plebe, fu autore di questa legge, e questa divenne, a dir vero, il motivo della mutazione in peggio che fece il popolo di Roma, e poscia la causa delle guerre che insursero tra i Romani e le anzidette nazioni. Imperciocchè molti popoli galli assoggettaronsi a quest'impresa e massimamente i

Boii, come quelli che confinavano col territorio romano, e stimavano, che non per il primato e la signoria i Romani movean loro guerra, sibbene per isterminarli al tutto e per spegnerli.

XXII. Per la qual cosa, senza por tempo in mezzo, i più potenti di que' popoli, gl' Insubri ed i Boii, accordatisi mandarono ambasciadori a' Galli abitanti delle Alpi e delle sponde del Rodano, i quali, perciocchè militavan a soldo, chiamansi Gesati; (91) locchè significa propriamente questa voce. A' loro re Concolitano ed (92) Aneroesto offerirono nell'istante molt'oro, e pell'avvenire mostraron loro la grande prosperità dei Romani, e gl' immensi beni che loro frutterebbe la vittoria. Per tal modo gli esortavano e stimolavano a far guerra a' Romani, e di leggeri ve l'indussero, dando loro insieme parola di farsi socii all'impresa. Rammentaron loro pure le gesta de' proprii maggiori, i quali in una simile spedizione non solo vinsero in battaglia i Romani, ma dopo la pugna presero Roma d'assalto, e divenuti padroni d'ogni cosa, ebbero in loro potere sette mesi la città, ed alla fine spontaneamente e per favore la restituirono, a casa ritornando con tutta la preda illesi e senza oltraggio. I loro capi udite queste parole con tanto fervore mossero all'impresa, che giammai nè più numerosa, nè più eccellente, nè più agguerrita gente uscì da quel tratto delle Gallie. Frattanto i Romani, parte per ciò che sentivano, parte pel presentimento che aveano dell'avvenire, eran in continuo timore e turbamento, a tale che ora coscriveano legioni, e facean provvigione di vettovaglie e d'altre cose necessarie, ora conduceano l'esercito al confine, come se già entrassero nel paese i nemici, i quali non eransi per anche mossi di casa. Non poco fu giovevole a' Cartaginesi cotesto movimento per accomodare con sicurezza gli affari di Spagna. Imperciocchè i Romani, conforme abbiam già detto dianzi, giudicando questa bisogna più urgente, (93) dappoichè avean il nemico a' fianchi, costretti furono a negligere gli affari di Spagna, ed a studiarsi prima di porre le loro cose in salvo da' Galli. Quindi assicurata la pace co' Cartagi-

nesi per mezzo degli accordi con Asdrubale, di cui abbiam testè parlato, di unanime consenso rivolsero in quel tempo ogni loro pensiero all'avversario presente, credendo partito vantaggioso il cimentarsi con lui ad una battaglia decisiva.

XXIII. I Galli Gesati con un esercito ben fornito e poderoso passarono le Alpi, e vennero al fiume Po, otto anni dopo ch'erano state divise le terre de' Senoni. Le nazioni pertanto degl' Insubri e de' Boii perseverarono generosamente ne' primi disegni, ma i Veneti ed i Cenomani, ricevuta un'ambasceria da' Romani, preferirono l'alleanza di questi: il perchè i re de' Galli costretti furono a lasciar una parte delle loro forze a guardia del paese, temendo di costoro. Essi poi col grosso dell'esercito francamente si fecero innanzi, marciando pell'Etruria, ed aveano da (94) cinquanta mila fanti, e circa (95) venti mila cavalieri e cocchi. I Romani, come prima sentirono aver i Galli passate le Alpi, spedirono il console Lucio Emilio con un esercito alla (96) volta di Rimini, per aspettare colà l'arrivo de' nemici, ed uno de' pretori in Etruria: chè l'altro console Cajo Attilio era per avventura andato prima in Sardegna colle legioni. A Roma eran tutti in ispavento, stimando che grande pericolo loro sovrastasse: e n'avean ben d'onde, come quelli che portavano tuttavia impresso negli animi l'antico terrore dei Galli. Quindi, a cotal pensiero solo intenti, raccoglievano le legioni, e nuove ne coscriveano, ed a' Socii ordinavano che si tenessero pronti. Imposero eziandio a' subalterni di recar i roli di tutta la gioventù atta alle armi, ingegnandosi di conoscere tutta la quantità delle forze che possedevano. Co' consoli fecero uscire la maggior e miglior parte dell'oste, e di vettovaglie, di dardi e di altre cose alla guerra necessarie fecero tal provvigione, quale innanzi que' dì a nessuno ricordava. Tutti e da ogni parte sollecitamente l'opera loro prestavano: chè gli abitanti d'Italia paventavano l'irruzione de' Galli, e non stimavano già di combattere come alleati de' Romani, nè che per procacciar a questi il dominio la guerra si facesse; sibbene erano persuasi che il

pericolo loro medesimi, le loro città e le loro contrade minacciava; quindi ubbidivano di buon grado a quanto era loro comandato.

XXIV. Ma affinchè sia chiaro pe' fatti stessi con quali forze osasse poscia Annibale d'affrontarsi, ed a qual potenza egli temerariamente mostrasse il viso, conseguendo il suo proponimento a segno di avvolger i Romani in gravissime sciagure, è da esporsi l'apparato che fecero, e la grandezza dell'esercito che allor aveano. Uscirono adunque co' consoli quattro legioni romane, (97) ciascheduna di cinque mila dugento fanti, e trecento cavalli. Gli alleati d'amendue i consoli sommavano a trenta mila fanti e due mila cavalli. Di Sabini ed Etruschi, venuti opportunamente in soccorso a Roma, v'avea da quattro mila cavalli, e meglio che cinquanta mila fanti: i quali unirono, e stanziaron all' ingresso dell' Etruria, dando loro a capitano un pretore. Gli Umbri (98) ed i Sarsinati, che abitan l'Appennino, si raccolsero in numero di venti mila, ed i Veneti e Cenomani furono pur venti mila. Questi collocarono a' confini della Gallia, affinchè, invadendo il territorio de' Boii, ritraessero quelli ch'eran usciti. Tali furono gli eserciti posti alle estremità del paese. A Roma stavansi pronti in riserva, pe' casi fortuiti della guerra, de' Romani venti mila fanti, e mille cinquecento cavalli, de' socii trenta mila fanti, e due mila cavalli. Nel rolo furon iscritti: Latini ottanta mila fanti, cinque mila cavalli; Sanniti settanta mila fanti, sette mila cavalli; Lucani trenta mila fanti, tre mila cavalli; Marsi, Marrucini, Ferentani e Vestini venti mila fanti, quattro mila cavalli. Oltre a ciò fu lasciata in Sicilia ed a Taranto una riserva di due legioni, ciascheduna di quattro mila dugento fanti, e dugento cavalli. Della (99) plebe romana e campana furon arrolati dugento cinquanta mila fanti, e ventitre mila cavalli. Per (100) modo che le forze poste a difesa di Roma ascendevano tutte insieme a meglio di cenquaranta mila fanti, e circa otto mila cavalli, e tutta la massa abile a portar armi, così Romani come alleati, sommava oltre settecento mila fanti, e da settanta mila cavalli. Appetto a queste

forze osò Annibale con meno di venti mila uomini d'invader l'Italia. Ma intorno a questo argomento, quanto direm in appresso darà maggior luce.

XXV. I Galli pertanto, entrati in Etruria, corsero la campagna, guastandola impunemente, e non opponendosi loro alcuno, mossero alla fine contro Roma stessa, ed essendo già presso Chiusi, città distante da Roma tre giornate, ebbero avviso che alle loro spalle seguivano ed erano per raggiugnerli le forze de' Romani stanziate a' confini dell' Etruria. A questa novella voltaronsi e si fecero lor incontro, affrettandosi di combattere. Ed essendosi fra loro avvicinati in sul tramontar del sole, accamparonsi in picciola distanza, e colà pernottarono. Fattosi buio, i Galli accesero fuochi, e lasciaron addietro i cavalli, ordinando loro, che in sul far del giorno, fattisi vedere da' nemici, a bell'agio retrocedessero sulle stesse tracce. Poscia andarono per occulte vie alla volta di Fiesole, ed ivi (101) attelaronsi col divisamento di ricever i loro cavalli, e di opporsi improvvisamente all'invasione de' nemici. I Romani, vedendo allo spuntar del giorno i cavalli soli, stimarono i Galli andati in volta, e si misero ad inseguir fervidamente la cavalleria che si ritirava, ma come furono vicini a'nemici, balzaron fuora i Galli, e gli assaltarono. Fu dapprincipio la zuffa violenta da ambe le parti, ma finalmente essendo i Galli superiori d'audacia e di numero, i Romani, lasciati sul campo non meno di sei mila morti, fuggirono. La maggior parte di loro ricoverò in un luogo forte, e vi rimase. Il quale i Galli presero dapprima ad assediare, ma mal conci come erano dal viaggio della notte antecedente, da' patimenti e dalle fatiche, andarono a riposare ed a rinfrescarsi, lasciando parte de' loro cavalli a guardia intorno al colle, con animo di assediare il giorno vegnente quelli che eransi colà rifuggiti, ove di buon grado non si fossero arresi.

XXVI. Frattanto Lucio Emilio, ch' era stanziato sulla costa dell'Adriatico, come riseppe che i Galli, trapassata l' Etruria, appressavansi a Roma, avventurosamente, quando più n'era bisogno, giunse sollecito a recar soc-

corso. E posto il campo vicino a' nemici, quelli ch'eransi rifuggiti sul colle veggendo i fuochi, ed accortisi di ciò ch'era accaduto, ripresero animo incontanente, e spedirono di nottetempo alcuni de' loro disarmati pel bosco, (102) a fine di annunziar l'avvenimento al console. Questi, sentito l'affare, e considerando che appena gli rimaneva tempo di pigliar un partito nell'emergenza, ordinò a'tribuni di uscir co' fanti al primo apparir del giorno, ed egli stesso co' cavalli incamminossi verso l'anzidetta altura. I condottieri dei Galli, osservando i fuochi notturni, ne arguirono la presenza de'nemici, e si ridussero a consiglio. Ove il re Aneroeste espose cotal sentenza: dover essi, dappoichè di tanta preda eransi impossessati (ed era la quantità d'uomini, di bestiame, e di robe, che aveano, indicibile), cansar la battaglia, e non porre ogni cosa a cimento, ma ritornare salvi in patria. Deposto il loro carico, poter essi più spediti, quando lor così piacesse, riprendere le ostilità contro i Romani. Approvarono tutti il parere di Aneroeste, ed essendosi tenuto questo consiglio di notte, partironsi innanzi giorno, e proseguirono lungo il mare per il territorio etrusco. Lucio, unita alle sue forze la parte dell'esercito ch'erasi salvata sull'eminenza, non giudicò conveniente di tentar una battaglia campale, sibbene di seguitar il nemico, attendendo a'luoghi ed a' tempi opportuni per recargli, ove fosse possibile, qualche danno e per torgli parte della preda.

XXVII. Circa quel tempo il console Cajo Attilio, venuto dalla Sardegna a Pisa colle sue legioni, proseguiva il cammino verso Roma, in direzione contraria a quella de' nemici. Erano già i Galli presso a Telamone di Etruria, quando i loro foraggiatori, abbattutisi alla vanguardia di Cajo, furono presi. Interrogati dal console, gli appalesarono i fatti preceduti, ed annunziarono l'arrivo d'amendue gli eserciti, del gallico ch'era vicinissimo, e di quello di Lucio che gli teneva dietro. Egli, parte maravigliato di cotali nuove, parte venuto nella speranza di pigliar in mezzo i Galli, comandò ai tribuni di schierar le legioni, e d'andar innanzi a picciolo passo colla fronte spiegata,

per quanto i luoghi il permettessero. Osservato poi un colle opportunamente situato sovra la strada, per cui passar doveano i Galli, mosse in fretta coi cavalli per occuparne la sommità ed esser il primo ad appiccar la zuffa; persuaso che così la maggior parte del buon esito a lui sarebbe ascritta. I Galli dapprincipio ignoravano l'arrivo di Attilio, ma da ciò ch' era avvenuto conghietturavano che Emilio avesse girato di notte colla cavalleria, e preoccupati que' luoghi; quindi mandarono tosto i loro cavalli ed alcuni fanti leggeri per prender a' Romani cotesta altura, ma conosciuta presto da alcuni prigioni la venuta di Cajo, attelarono in fretta i fanti, facendo la schiera da amendue le facce, così da tergo, come da fronte: chè sapean essi seguir gli uni le loro tracce, e gli altri aspettavano di riscontrare a viso a viso; ciò deducendo da quanto veniva loro riferito, e da quanto allor accadeva.

XXVIII. Emilio, sentito l'approdo delle legioni a Pisa, ma non aspettando per anche che si avvicinassero, conobbe chiaro dal combattimento che facevasi intorno al colle, essere l'altro esercito de' suoi già prossimo; il perchè mandò subito i suoi cavalli in aiuto di quelli che sul colle pugnavano, ed egli, disposti i suoi fanti conforme praticano i Romani, andò incontro a' nemici. I Galli schierati aveano i così detti Gesati delle Alpi alla coda, ove aspettavano Emilio, e dietro a questi gl'Insubri. In fronte attelarono i Taurisci, ed i Boii che abitano di qua del Po, in posizione contraria agli anzidetti, guardando la parte ove avanzavansi le legioni di Cajo. I carri ed i cocchi posero di fuori allato ad amendue le ale, e la preda ridussero in uno de'monti aggiacenti, mettendoci attorno delle guardie. L'esercito de' Galli adunque in due fronti schierato, riuscì non solo di terribil aspetto, ma eziandio di molta efficacia. Gl'Insubri ed i Boii schieraronsi in brache, e con leggeri saii in dosso; i Gesati per vanità e fidanza gittaron via questi vestiti, e ignudi colle armi si posero nelle prime file, stimando di essere così (103) più atti alla pugna, perciocchè i prunai ch'erano in alcuni siti avviluppavansi agli abiti, ed impedivano l'uso delle

armi. La prima zuffa fu sul colle, al cospetto di tutti, sendochè grande moltitudine di cavalli, concorsa da ciaschedun esercito, affrontata erasi colà alla mescolata. Allora il console Cajo, combattendo con soverchio ardire, morì nella mischia, e la sua testa fu portata al re dei Galli. Ma la cavalleria romana valorosamente pugnando superò alla fine il luogo e gli avversarii. Poscia, essendosi la fanteria già avvicinata, v'ebbe uno spettacolo singolare e maraviglioso, non solo per chi era in quell'occasione presente, ma per coloro pure che in appresso per via di relazione formarsi possono un'idea dell'accaduto.

XXIX. Primieramente siccome la battaglia composta era di tre eserciti, così egli è manifesto che strano ed insolito apparir dovea l'aspetto ed il genere del conflitto. In secondo luogo, chi o al presente, o a quel tempo non avrebbe dubitato se più pericolosa fosse la posizione dei Galli, cui da amendue le parti stringevano i nemici, o all'opposto più acconcia alla vittoria, mercecchè combattevano ad un'ora con amendue gli eserciti, ed insieme salvavansi le spalle dalle aggressioni di ciascheduno? Ma ciò che più monta si è, che chiusa era loro ogni via (104) alla ritirata così in avanti, come indietro, e tolto ogni scampo ove fossero vinti: chè tal proprietà ha l'uso dello schieramento a due fronti. A' Romani dava animo l'aver presi i nemici in mezzo e circondati da ogni parte; ma dall'altro canto gli sbigottiva l'appariscenza ed il tumulto dell'esercito de' Galli; perciocchè innumerevol era la moltitudine delle trombe e delle corna, ed oltre a ciò, salmeggiando tutta l'oste in coro, tale e tanto schiamazzo ne nasceva, che la voce sembrava venir non solo dagli strumenti da fiato e da' soldati, ma eziandio da' luoghi vicini che rimbombavano. Tremendo era pure l'aspetto e il movimento degli uomini ignudi, cospicui per fior d'età e per forma. Tutti quelli ch'erano nelle prime insegne andavan ornati di (105) collane e di smaniglie d'oro, le quali guardando i Romani parte stupivano, parte adescati dalla speranza del guadagno erano doppiamente stimolati alla pugna.

XXX. Del resto, come prima (106) i lanciatori romani si fecero innanzi, e secondo il loro costume con sicura mano avventaron un nugolo di freccie; a' Galli che stavano in dietro molto venivan in acconcio i saii e le brache; ma ai Gesati, che eran nelle prime file, cotesto inaspettato avvenimento arrecò all'opposto molto incomodo ed imbarazzo. Imperciocchè, siccome lo scudo gallico non può coprir tutta la persona, così quanto più ignudi e grandi erano i corpi, tanto maggiormente vi si appigliavano le frecce. Alla fine non si potendo difendere da' lanciatori, per cagione della distanza e della moltitudine delle saette che piovevano, vinti dal male e disperati, parte precipitavansi nelle file de' nemici furibondi e forsennati, ed abbandonati a se stessi, incontravano spontaneamente la morte, parte ritiravansi a poco a poco fra i suoi, e manifestando il proprio avvilimento, mettevano la costernazione in quelli di dietro. (107) Per tal modo adunque i lanciatori romani abbatterono la fierezza de' Gesati. Ma la massa degl'Insubri, de' Boii e de' Taurisci, non sì tosto i Romani ebbero ritirati i lanciatori, e mandaron loro addosso le insegne, che attaccati i nemici dappresso fecero aspra battaglia, e per quanto fossero tagliati, (108) resistevano con egual ardore, nell'apparato solo delle armi, così uniti, come a corpo a corpo, inferiori a' Romani, (109) gli scudi de' quali pella sicurezza e le sciabole pel-l'azione sono di gran lunga più eccellenti; laddove quelle de' Galli sono soltanto da taglio. Poichè la cavalleria dei Romani, discendendo dal colle, fece impressione da luogo superiore e per fianco, e valorosamente pugnò, i fanti dei Galli furono trucidati ne' loro posti, e la cavalleria andò in volta.

XXXI. Perirono de' Galli da quaranta mila; e non meno di dieci mila ne furono presi, fra cui il re Concolitano. L'altro Aneroeste fuggì con pochi in un luogo, ove tolse la vita a sè ed a' suoi più prossimi. Il capitano de' Romani raccolse le spoglie e mandolle a Roma; ma la preda restituì a chi apparteneva. Egli colle legioni, varcato il territorio de' Liguri, fece impressione nella campagna dei

Boii, e saziata di rapina l'avidità de' soldati, fra pochi giorni ritornò a Roma coll'esercito, ed ornò il Campidoglio colle insegne e colle (110) maniache tolte a' nemici (eran queste cerchi di oro, che i Galli portano intorno al collo). Le altre spoglie serbò per fregiarne il suo ingresso trionfale. Per tal modo tornò vana la più poderosa spedizione dei Galli, che a tutti gl' Italiani, e massimamente a' Romani minacciata avea la più grande e spaventosa ruina. Dopo questa vittoria, sperando i Romani di poter scacciare al tutto i Galli da' paesi intorno al Po, mandarono amendue i consoli Quinto Fulvio e Tito Manlio novellamente creati, con un esercito e con grande apparecchio contro i Galli. I quali assaltati d'improvviso i Boii, spaventarongli a tale, che si rimisero all'arbitrio de' Romani. Ma sopraggiunte essendo pioggie dirotte ed una costituzione pestilenziale, alla fine niente si fece.

XXXII. I consoli dopo questi eletti, Publio Furio e Cajo Flaminio, invasero nuovamente la Gallia per il paese (111) degli Anani; i quali dimorano poco lungi da Piacenza (Marsiglia). (112) Questi si fecero amici, e passarono nel territorio degl' Insubri al confluente dell'Adda e del Po. Ma essendo stati sconfitti al passo, e mentre che si accampavano, tosto arrestaronsi, poscia fermaron un trattato, e accordatisi sgomberaron quei luoghi. Indi più giorni per quelle parti aggiraronsi, e tragittato il fiume (111) Chiese, vennero nel dominio de' Cenomani, i quali avendo presi a compagni, perciocchè erano alleati, invasero un'altra volta dalle regioni subalpine il piano degli Insubri, ed arsero la campagna, e devastarono le abitazioni. I capi degl' Insubri, veggendo esser invariabili verso di loro gli animi dei Romani, determinarono di darsi in balìa della fortuna, e di venir ad una fazione decisiva. Raccolsero adunque tutte (114) le insegne, levando eziandio dal (115) tempio di Minerva quelle che chiaman immobili, e fecero ogni altra provvigione necessaria: poscia arditi e minacciosi accamparonsi di rincontro a' nemici, in numero di cinquanta mila. I Romani, parte scorgendo se stessi molto inferiori agli avversarii, volevano

giovarsi delle forze de' Galli loro alleati; parte considerando l'infedeltà di costoro, e che avrebbono dovuto combattere con uomini della stessa schiatta, temerono di associarsi siffatta gente in cotal occasione e in tanta impresa. Finalmente rimasero di qua del fiume, ed i Galli ch'erano in loro compagnia fecero passare sull'altra riva; poi staccarono i ponti d'in sulla corrente. Così guarentironsi da quelli, ed insieme lasciarono a sè l'unica speranza di salvezza nella vittoria, non essendo guazzabile l'anzidetto fiume, che avean alle spalle. Ciò fatto s'accinsero alla pugna.

XXXIII. Vantasi l'accorgimento de' Romani in cotesta battaglia, ove instruiti furono da' tribuni come, e in comune, e ciascheduno per sè avessero a combattere. Imperciocchè, conosciuto avendo da' passati cimenti, essere tutta la gente gallica formidabilissima e fervida nel primo impeto, finattanto ch'è intatta, e le sue sciabole, conforme dicemmo di sopra, pella loro costruzione non tagliare se non se calato il primo fendente, e poscia rintuzzarsi tosto ed incurvarsi per lungo e per largo, a tale, che non dando tempo a chi se ne ha a valere di puntarle in terra per dirizzarle col piede, non è possibile d'assestar con esse il secondo colpo: ciò, dico, conoscendo i tribuni, distribuirono le aste de' triarii collocati nelle ultime file (116) alle prime coorti, ed imposero loro di adoperar dopo queste le spade. Indi attaccarono di fronte i Galli, le cui sciabole, come prima ebbero calati i primi colpi alle aste, si rendettero inutili. Allora (117) corsero loro alla vita, e tolsero a' nemici ogni facoltà di (118) battagliare menando in distanza colpi dall'alto, siccome è costume de' Galli, le spade de' quali sono al tutto senza punta. Ma i Romani non tagliando, sibbene i ferri diritti aventi acuta punta (119) spingendo per modo, che non poteansi cansare, percuotevano con reiterati colpi i petti e le facce degli avversarii, e la maggior parte ne trucidavano, mercè della provvidenza de' tribuni. Imperciocchè il console Flaminio non sembra essersi ben diportato in quell'affronto avendo schierato l'esercito sul ciglione del fiume, e guastato ciò

che ha di proprio la battaglia romana, non lasciando luogo alle coorti per ritirarsi a lento passo. Chè per poco che i soldati nella pugna avessero piegato, doveansi gittare nel fiume per inconsideratezza del capitano. Tuttavia riportarono segnalata vittoria col proprio valore, conforme dissi, e pieni di preda, e di non poche spoglie impossessatisi, ritornarono a Roma.

XXXIV. La state seguente mandarono i Galli ambasciadori a chieder pace, promettendo che tutto farebbono; ma i consoli di quell'anno, Marco Claudio e Gneo Cornelio, procacciarono che la pace non fosse loro accordata. Ributtati adunque, risolverono di cimentar l'ultima speranza, e di bel nuovo si volsero a stipendiare i Galli Gesati, che abitano presso al Rodano, de' quali presero trenta mila, e li tennero pronti, aspettando l'invasione de' nemici. I consoli, giunta la primavera, condussero l'esercito nella campagna degl' Insubri, e venuti presso (120) Acerra, situata tra il Po e gli Appennini, vi si alloggiarono, ed assediarono questa città. Gl' Insubri non potevano soccorrerla, essendo da' Romani stati occupati i luoghi più opportuni; ma bramosi di levarne l'assedio, tragittaron il Po con una parte delle loro forze, ed entrati nelle terre degli Anàni assediarono (121) Clastidio. Venutane la nuova a' consoli, Marco Claudio co' cavalli e con (122) buon numero di fanti accorse in aiuto dagli assediati. I Galli, sentito l'arrivo degli avversarii, si tolsero dall'assedio, ed andati lor incontro si misero in ordinanza. I Romani caricaronli arditamente colla cavalleria, ed essi dapprincipio facevano testa; ma circondati poscia alle spalle ed a' fianchi, scompigliaronsi e furono messi in fuga dalla stessa cavalleria. Molti di loro caddero nel fiume e perirono ne' suoi gorghi; i più furono tagliati da' nemici. Presero i Romani eziandio Acerra, piena di vettovaglia, ed i Galli ricoveraron a Milano, luogo principale del paese degl' Insubri. Gneo gl' insegnì senza posa, e in men che non s'avvide fu presso a Milano. I Galli dapprincipio non si mossero, ma come il console riprese la via d'Acerra, sortirono, ed audacemente noiarono il retroguardo, ed

avendone morti non pochi, parte degli altri costrinsero a fuggire. Gneo richiamata la vanguardia, le ordinò di fermarsi e d'affrontarsi coi nemici. I Romani ubbidirono al console, e gagliardamente combatterono co' Galli che gli incalzavano. Questi, animosi pella vittoria che tenean in mano, alcun poco stettero saldi, ma fra poco andaron in volta, e si ridussero alle montagne aggiacenti. Gneo inseguilli, guastò la loro campagna, e prese Milano colla forza.

XXXV. Dopo questo avvenimento i capi degli Insubri, abbandonata qualunque speranza di salvezza, rimisero ogni loro cosa all'arbitrio de' Romani. Cotal fine ebbe la guerra co' Galli: guerra che, ove si riguardi al furore ed all'audacia de' combattenti, non meno che al numero delle battaglie ed alla moltitudine degli uomini che in esse pugnarono e perirono, a nessuna delle più conte è inferiore; ma per ciò che spetta al genere delle imprese, ed allo sciocco maneggio dei particolari è affatto spregevole, sendochè i Galli non nella maggior parte, ma in tutti i loro affari reggonsi più (123) coll'impeto che col consiglio. I quali osservando noi poco appresso (124) discacciati dal piano del Po, eccettochè da pochi luoghi che giacciono sotto le Alpi, non abbiam creduto dover passare sotto silenzio la loro prima venuta, nè i fatti che di poi seguirono, nè (125) come l'ultima volta insursero. Chè ufficio della storia stimiamo esser il rammentare e descriver a' posteri siffatti (126) episodii della fortuna; affinchè coloro che dopo noi verranno, ignari di cotesti avvenimenti, non si sgomentino delle repentine e temerarie irruzioni de' Barbari, ma alquanto rechinsi alla mente, che cotal genìa in breve tempo e di leggeri può esser distrutta da chi dura nel far loro resistenza, e quindi nulla lascino intentato, anzichè ceder loro qualsivoglia cosa necessaria. E, a dir vero, quelli che a noi propagarono la memoria dell'impressione che i Persiani fecero in Grecia ed i Galli in Delfo, moltissimo contribuirono ai combattimenti che impresi furono pella comune libertà della Grecia. Imperciocchè nessuno lascerassi sbigottir dagli apparati, dalle

armi, dalla moltitudine di gente, e rinunzierà all'ultima speranza in combattendo pella propria contrada e pella patria, ove si porrà innanzi agli occhi le maravigliose gesta di que' tempi, e si rammenterà quante migliaia d'uomini, e quali ardimenti, e quali apparecchi ridusse a nulla la forza guidata nei cimenti dal raziocinio. Il terrore pertanto de' Galli ha già spesso, non solo anticamente, ma a' nostri giorni ancora colpiti i Greci. Il perchè io mi sono tanto maggiormente indotto a tessere la loro storia sommariamente, facendomi da tempi più remoti.

XXXVI. Asdrubale, capitano de' Cartaginesi (chè di qui si è dipartita la nostra narrazione), poich'ebbe amministrati ott'anni gli affari di Spagna, (127) morì ucciso a tradimento nel suo albergo da certo Gallo in vendetta di ingiurie private. Questi grande aumento avea recato alla potenza de' Cartaginesi, non tanto colle opere di guerra, che coll'affabilità verso i signori del paese. I Cartaginesi conferirono il capitanato di Spagna ad Annibale (128) ancor giovine, per cagione della perspicacia e del coraggio che nelle sue azioni apparivano. Il quale, come prima assunse il supremo potere, traspirar fece da' suoi consigli che portata avrebbe la guerra ai Romani; locchè eziandio finalmente eseguì, mettendo pochissimo tempo in mezzo. Erano già sin d'allora i Romani ed i Cartaginesi in reciprochi sospetti, (129) e aizzamenti; dappoichè quelli bramosi di vendicar le rotte sofferte in Sicilia, mulinavano nuove imprese, ed i Romani, osservando le loro macchinazioni, diffidavano. Ond'era chiaro a chi diritto estimava, che fra poco sarebbonsi fatta la guerra.

XXXVII. Intorno allo stesso tempo, gli Achei ed il re Filippo, insieme cogli altri alleati, impresero contro agli Etoli la guerra chiamata Sociale. Noi pertanto, poichè, narrati avendo i fatti di Sicilia e d'Africa, e gli altri a questi successivi, secondo che richiedea la serie continuata della nostra preparazione, pervenuti siamo all'incominciamento di questa guerra Sociale, e della seconda che insurse tra i Romani ed i Cartaginesi, che i più chiamano Annibalica, da' quali tempi sin da principio divi-

sammo e promettemmo di condurre il filo della nostra storia; stimiamo conveniente di lasciar (130) cotesta materia e di passare agli avvenimenti della Grecia, affinchè, agguagliata ogni parte del nostro lavoro preliminare, e recata a' medesimi tempi, incominciar possiamo la propria storia, che intendiamo di trattar (131) dimostrativamente. Imperciocchè, siccome non alcuni fatti, conforme fecero gli scrittori innanzi a noi, quali sarebbono quelli de' Greci e de' Persiani, sibbene quelli di tutte le parti note della terra prendemmo a descrivere, al qual subbietto singolari mezzi forniscono i nostri tempi, su che altrove più chiaro ci spiegheremo; così sarà mestieri di toccar alcun poco, avanti d'entrar (132) nell'argomento stesso, le nazioni ed i luoghi più conosciuti dell'orbe abitato. Degli Asiani e degli Egizii basterà far menzione incominciando da' tempi ora discorsi: chè la storia de' loro antenati fu da molti pubblicata, ed a tutti è nota, e a' nostri tempi la fortuna non fece incontrar loro nessuna straordinaria mutazione, sicchè fia d'uopo rammentar le vicende de'loro maggiori. Ma intorno la nazione degli Achei, e la casa di Macedonia cadrà in acconcio di risalir brevemente a tempi anteriori; dappoichè questa è al tutto disfatta, laddove gli Achei, (133) siccome accennammo di sopra, prosperan oggidì maravigliosamente mercè della loro concordia. Molti, a dir vero, tentaron in addietro di indurre i Peloponnesi a cotal utile unione, ma nessuno vi potè riuscire, sendochè ciascheduno per la propria signoria si affaticava, e non a pro della comune libertà. La qual cosa tale e tanto incremento e perfezione conseguì a'nostri giorni, che non solo amicizia ed alleanza strinsero tra loro, ma usan ancora le stesse leggi, gli stessi pesi, misure e monete, ed oltre a ciò hanno i medesimi maestrati, senatori e giudici. Insomma, nulla manca al Peloponneso perchè abbia la forma d'una sola città, fuorchè l'essere i suoi abitanti cinti dalle stesse mura. Le altre cose tutte, così in comune, come nelle singole città, sono eguali.

XXXVIII. (134) Primieramente non sarà inutile appren-

dere, come e per qual guisa il nome di *Achei* prevalse presso tutti i Peloponnesi: chè coloro i quali dapprincipio ebbero questa patria denominazione, non eran ragguardevoli per estensione di terreno, nè per moltitudine di città, nè in ricchezza, nè in valore gli altri avanzavano, essendo la nazione degli Arcadi, e similmente quella dei Lacedemoni, per numero di gente, e vastità di dominio, di gran lunga a quelli superiori, e la palma del valore non avendo i mentovati popoli ceduta giammai ad alcuno dei Greci. Come adunque e perchè questi, e tutti gli altri Peloponnesi, il governo degli Achei e la loro denominazione (135) di buon grado assunsero? Dire che fosse opera della fortuna non conviene in alcun modo: chè frivolezza sarebbe. Sibbene cercar ne dobbiam più tosto la causa, senza cui nè le cose conformi alla ragione, nè quelle che ne sembrano esser aliene, possono aver effetto. La qual causa è, per mio avviso, questa. Non troverà alcuno sistema più sincero di uguaglianza e di franchigia, e di ogni istituto che appartiene a vero governo popolare, di quello ch'esiste presso gli Achei. Alcuni Peloponnesi abbracciaronlo spontaneamente; molti vi furon indotti colla persuasione e col ragionamento, ed alcuni che per congiuntura il ricevettero forzati, tosto l'ebbero a grado. Imperciocchè non essendo rimasto a' primi fondatori privilegio alcuno, ed accordandosi eguali diritti a quelli che andavansi accettando, giunse cotesta repubblica ben presto al suo intento, per mezzo di due cooperatori potentissimi, della eguaglianza e della benevolenza. Questa è dunque da reputarsi la prima e genuina causa della concordia, per cui i Peloponnesi conseguirono la presente felicità. Le massime pertanto e la forma di governo testè addotte, vigevan eziandio in addietro tra gli Achei: locchè è manifesto per molti documenti, de' quali basterà al presente, per aggiugner fede a'nostri detti, addurne uno o due.

XXXIX. Allorquando nella parte d'Italia ch'era appellata *Magna Grecia*, (136) arsi furono i collegii de' Pitagorei, insurse tosto un movimento universale negli Stati, conforme accader dovea, poichè così inaspettatamente

eran periti gli uomini principali di ciascheduna città. Laonde empieronsi tutte le città greche in quelle contrade d'assassinii, di ribellione, e d'ogni maniera di scompiglio. A' quali tempi essendo da quasi tutte le parti della Grecia mandati ambasciadori per procurar un accomodamento, a' soli Achei ed alla fede loro si rimisero per liberarsi dai mali che li stringevano. Nè allora approvarono soltanto la costituzione degli Achei, ma dopo qualche tempo al tutto si diedero ad imitare la loro forma di governo, ed esortandosi tra loro, ed accordandosi i Crotoniati, i Sibariti ed i Cauloniati, stabilirono dapprima un comune sacrario a (137) *Giove Accordatore*, ed un luogo in cui tenevano le ragunanze ed i consigli; poscia si presero i costumi e le leggi degli Achei, e se ne valsero nell'amministrazione della repubblica; ma dal dominio di Dionigi Siracusano, e dalla prepotenza de' Barbari che abitavan loro dintorno impediti furono d'eseguirli, ed a mal grado loro e per necessità li lasciarono. In appresso essendo i Lacedemoni inaspettatamente stati sconfitti (138) nella battaglia di Leuttra, ed i Tebani contra ogni speranza ottenuto avendo il principato della Grecia, gran turbamento nacque fra tutti i Greci, e massimamente fra gli anzidetti, dappoichè gli (139) uni non si confessavano vinti, gli altri non credevano d'aver riportata vittoria. Tuttavia e Tebani e Lacedemoni fecero arbitri delle loro contese i soli Achei fra tutti i Greci, non riguardando alla loro potenza, come quelli che allora in Grecia eran i meno possenti, ma più presto alla loro fede ed onestà: chè tal era allora l'opinione che tutti senza contrasto aveano degli Achei. Sebbene a quel tempo non avean essi che la nuda volontà, e nessun effetto o atto memorabile, appartenente all'accrescimento del loro stato, ne conseguitava; sendochè surger non poteva un capo degno de' loro consigli. Che se pur talvolta se ne mostrava alcuno, offuscato egli era ed impedito, quando dal principato dei Lacedemoni, quando, e ciò più sovente, da quello de' Macedoni.

XL. Ma poichè trovarono finalmente capi di vaglia, fecero ben presto manifesta la loro possanza, recando a

compimento un'opera bellissima, la concordia dei Peloponnesi. Della qual impresa tutta è da stimarsi autor e duce Arato da Sicione, promotore e consumatore Filopemene da Magalopoli; ma (140) stabile alquanto la rendette Licorta e quelli ch'erano della sua sentenza. Ma ciò che ciascheduno fece, e come, e quando, c'ingegneremo d'esporre (141) secondochè sarà conveniente alla nostra ragione di scrivere. Le cose pertanto amministrate da Arato, ed ora e poi rammenteremo sommariamente, avendo egli intorno alle proprie gesta (142) composte memorie con molta verità e chiarezza. Quelle che ad altri appartengono narreremo con maggior accuratezza ed estensione. E sembrami che più facile sarà per riuscir a me la sposizione, ed ai leggitori più spedita l'intelligenza, se incominceremo da que' tèmpi, in cui essendo state dai re di Macedonia divise le città della nazione achea, ebbe nuovamente principio il mutuo consenso delle stesse città, donde avvenne che la nazione andò sempre crescendo, finchè giunse all'apice ov'è a' nostri giorni, del quale abbiamo testè (143) alcun poco discorso.

XLI. Volgeva l'Olimpiade centesima vigesima quarta, quando i Patrei ed i Dimei incominciarono ad esser concordi, a' tempi in cui passarono di questa vita Tolemeo di Lago, Lisimaco, Seleuco e Tolemeo Ceranno, i quali tutti morirono circa l'Olimpiade anzidetta. Nell'età a questa anteriore tal era la situazione della nazione achea. Da (144) Tisamene, ch'era figlio d'Oreste, ed al ritorno degli Eraclidi scacciato di Sparta occupò le terre d'Achea, continuò una discendenza non interrotta di regnanti sino ad (145) Ogige. Da' figli del quale alienatisi poscia, perchè non colle leggi ma coll'arbitrio li governavano, mutarono il lor reggimento in signoria popolare. Ne' tempi appresso sino a' regni di Alessandro e di Filippo, variarono le loro vicende secondo le circostanze: tuttavia ingegnaronsi sempre di conservar nella loro repubblica, conforme dicemmo, lo stato popolare. Era la loro democrazia composta di dodici città, che vi durano ancora, tranne (146) Oleno, (147) ed Elice, che fu ingoiata dal mare poco avanti la

battaglia di Leuttra. Queste città sono, Patra, Dime, Fara, Tritea, Leonzio, Egira, Pellene, Egio, (148) Bura, Cerinea, Oleno, ed Elice. Dopo la morte d'Alessandro, ed innanzi all'Olimpiade testè mentovata, vennero in tanta discordia e mal umore, massimamente per opera de' re di Macedonia, che tutte le città, l'una dall'altra separata reggevansi in modo contrario alla vicendevole loro utilità. Donde avvenne che Demetrio e Cassandro, e poscia Antigono Gonata in alcune di esse posero guernigione, ed altre governate furono da tiranni. Il qual Antigono sembra che molte signorie assolute introducesse fra i Greci. Circa la centesima vigesima quarta Olimpiade, siccome dissi di sopra, pentitisi, incominciarono un'altra fiata a concordare; e ciò avvenne quando Pirro tragittò in Italia. I primi ad unirsi furon quelli di Dima, di Patra, di Tritea, di Fara; quindi è che non (149) esiste neppur una colonna, la quale attesti il comun governo di queste città. Dopo cinque anni circa gli Egiei espulsero il loro presidio, e furono ricevuti nella lega; appresso questi i Burii, poichè ebber ucciso il loro tiranno. Insieme con essi repristinaronsi i Cerinei; perciocchè veggendo Isea chè a quel tempo era di Cerinea tiranno, cacciato fuor di Egio il presidio, morto per Marco e per gli Achei il signore di Bura, e se stesso prossimo ad aver guerra da ogni lato, depose l'impero, e preso salvo condotto dagli Achei, aggiunse la città alla loro unione.

XLII. Ora in grazia di che son io risalito a que' tempi? Primieramente affinchè sia manifesto, come, e quando, e quali fra gli antichi Achei furon i primi a rimettere il presente stato. In secondo luogo, perchè quanto dicemmo delle loro istituzioni fede acquisti, non dall'asserzione nostra, ma da' fatti stessi, essere, cioè, stata sempre la massima fondamentale degli Achei di offerir a tutti l'eguaglianza e la libertà ch'è tra loro, e di far guerra e combattere di continuo con quelli che colle proprie forze o aiutati da qualche re riducon (150) in servaggio le loro patrie. La qual opera in cotal giusa e con tale intendimento compierono, parte da sè, parte col soccorso degli

alleati. Imperciocchè i risultamenti conseguiti coll'assistenza di quelli in tal particolare ne' tempi posteriori, riferirsi debbono alla costituzione degli Achei, i quali, avendo prestata la loro opera a molti, e singolarmente a' Romani, in ben molte e bellissime fazioni, non desiderarono giammai per sè emolumento alcuno nelle vittorie, ma in premio di tutto l'impegno, con cui aveano serviti gli alleati, riserbavansi la libertà di ciascheduno e la comune concordia de' Peloponnesi. Queste cose pertanto meglio si comprenderanno dalle stesse gesta.

XLIII. Venticinque anni si ressero in comune le città mentovate, eleggendo in giro un segretario generale e due pretori. Poscia parve loro di crearne un solo, ed affidar a lui tutti gli affari, ed il primo cui toccò questo onore fu Marco da Cerinea. (151) Quattro anni dopo la costui pretura, Arato da Sicione, in età di vent'anni, liberata avendo la patria dalla tirannide col suo valore ed ardimento, collegolla colla repubblica degli Achei, della costituzione de' quali egli fino da' primi suoi anni era invaghito. Eletto pretore la seconda volta, e presa per via di segrete pratiche la rôcca di Corinto, presidiata da Antigono, francò da grande timore gli abitanti del Peloponneso, e liberò i Corintii, che aggiunse alla lega achea. Nella stessa magistratura (152) ebbe per maneggi la città di Megara, e la diede agli Achei. Ciò avvenne l'anno innanzi alla rotta dei Cartaginesi, per cui, sgomberata tutta la Sicilia, ridotti furono la prima volta a pagar tributo ai Romani. Arato dunque, avendo in breve tempo fatti grandi progressi, (153) continuò del resto a governare i popoli achei per modo, che tutti i suoi disegni e tutte le sue azioni ad un fine solo diresse, il qual era, di scacciar i Macedoni dal Peloponneso, di disfare le monarchie, e di assodar a ciascheduno la comune e patria libertà. Mentrechè viveva Antigono Gonata, egli, opponendosi alle sue mene ed all'avidità degli Etoli, amministrava tutto con ottimo successo: sebbene a tanto giunse l'iniquità e l'audacia d'amendue, che fermaron tra loro trattato di dividere le popolazioni achee.

XLIV. Morto Antigono, e confederatisi gli Achei cogli Etoli, cui prestarono valorosa assistenza nella guerra contro Demetrio, cessate per allora le avversioni e gli sdegni, insinuaronsi tra loro sociabili ed amiche disposizioni. Ma regnato avendo Demetrio soli dieci anni ed essendo morto circa (154) il tempo in cui i Romani fecero il primo tragitto nell'Illiria, un corso di felici eventi secondò gli antichi disegni degli Achei. Imperciocchè i tiranni del Peloponneso, perduta ogni speranza pella morte d'Antigono, che forniva loro spese e soldo, e minacciati da Arato, il quale sapevano che cessar volea le signorie, ed a quelli che l'avrebbon ubbidito offeriva grandi premii ed onori, ma a chi non gli badava maggiori mali e pericoli sovrastar facea dagli Achei, i mentovati tiranni, dico, presero il partito di deporre le loro signorie, di liberar le proprie patrie e di farsi partecipi del governo degli Achei. Lidiada da Magalopoli pertanto, vivente ancora Demetrio, di propria elezione, da quell'uomo sperimentato e prudente ch'egli era, rinunziò alla tirannide ed entrò nella lega nazionale. Poscia Aristomaco tiranno d'Argo, Senone di Ermiona, e Cleonimo di Fliasia, deposero il dominio assoluto, e furono incorporati colla democrazia degli Achei.

XLV. Essendosi per siffatti accrescimenti molto aggrandita la nazione degli Achei, gli Etoli che pell'improbità ed avarizia loro innata portavan a quelli invidia, ma sovrattutto nella speranza di dividere le città, siccome avean un dì divise (155) con Alessandro le città d'Acarnania, e quelle degli Achei tentato ebbero di darle ad Antigono Gonata; gli Etoli, dissi, allora pure, di simile speranza gonfii, osarono di associarsi ed unir le loro forze con (156) Antigono, che a que' tempi governava i Macedoni, qual tutore di Filippo ancor fanciullo, e con Cleomene re di Sparta. Imperocchè veggendo essi che Antigono signoreggiava la Macedonia sicuramente, e pell'affare della rôcca di Corinto era indubitato e manifesto nemico degli Achei, credevano che, ove associati avessero i Lacedemoni alla loro impresa, ed indottili (157) ad inimicar an-

ticipatamente quella nazione, più agevolmente l'avrebbono debellata, assaltandola a tempo opportuno e traendo loro la guerra addosso da tutte le parti. Locchè probabilmente avrebbono in breve eseguito, se omessa non avessero la principal avvertenza; non cadendo loro neppure nell'animo di dover lottare con Arato, uomo capace di rendersi propizia ogni circostanza. Laonde incominciando a rimestare ed a muover armi ingiuste, non che ottenessero l'intento, avvenne loro il contrario, e crebbero forza ad Arato, ch'era allora capo dello Stato, ed alla nazione stessa: chè quelli con ogni maggior industria traeva le cose a suo vantaggio, e guastava i loro disegni. E come egli la somma degli affari amministrasse sarà manifesto per ciò che diremo.

XLVI. Considerando Arato che gli Etoli vergognavansi di fare apertamente la guerra agli Achei, troppo recenti essendo i beneficii che da loro aveano ricevuti nella guerra con Demetrio; ma che consigliavansi coi Lacedemoni, ed a tal giugnea l'invidia che portavano agli Achei, che avendo Cleomene tolte loro per frode (158) Tegea, Mantinea ed Orcomeno, città non solo alleate degli Etoli, ma eziandio parte della loro repubblica, essi non che ne fossero irritati, gliene confermarono il possesso, e che coloro i quali in addietro, valendosi d'ogni pretesto, facean per avarizia la guerra anche a chi non gli avea punto offesi, allora lasciavansi mancar di fede, e di buon grado perdevano le più grandi città solo per render Cleomene rivale degli Achei più sufficiente; ciò considerando, egli, ed insieme tutti i capi della repubblica achea, determinarono di non muover le armi contra nessuno, sibbene di opporsi ai disegni de' Lacedemoni. Questi furono i loro primi pensieri, ma come poscia osservarono che Cleomene audacemente fabbricava il così detto (159) Ateneo nel territorio de' Megalopolitani, dichiarandosi loro manifesto ed acerbo nemico, convocati gli Achei a ragunanza, presero di spiegar a' Lacedemoni aperta inimicizia. Tal fu il principio della guerra cleomenica, ed a que' tempi avvenne.

XLVII. Dapprima gli Achei opposero a' Lacedemoni

le proprie forze, stimando bellissima cosa non ricevere da altri la salvezza, ma da sè salvar le città e la campagna, e volendo insieme (160) conservarsi amici di Tolemeo pe' beneficii da lui ottenuti, e non apparire di stender altrui la mano. Ma avendo nel progresso della guerra Cleomene abolita in patria l'antica forma di governo, e cangiata in tirannide la legittima potestà regia, e guerreggiando egli con accortezza ed insistenza, Arato preveggendo l'avvenire e temendo l'astuzia e l'ardire degli Etoli, risolvette prima d'ogni cosa di render vani i loro disegni. Conoscendo Antigono uomo (161) attivo ed intelligente, e tenace di fede, ma sapendo altresì bene, come (162) i re per natura non reputan nessuno nè inimico nè amico, ma l'utilità hanno sempre per misura delle loro nimicizie ed amicizie, prese ad abboccarsi col mentovato re, e ad introdurre seco lui pratiche, facendogli vedere l'esito che avrebbono queste faccende. Ma di operar ciò palesemente credeva egli non convenirsi per più ragioni. Imperciocchè Cleomene e gli Etoli sarebbesi procacciati rivali a' suoi disegni, ed il volgo degli Achei avrebbe disanimato ricorrendo a' nemici, e sembrando al tutto disperar delle proprie forze, locchè a nessun patto aver volea voce di fare. Il perchè intendeva egli di maneggiar ciò che proponevasi segretamente. Donde avvenne che fu costretto a dir e a fare molte cose in pubblico contro la propria opinione, e di nascondere quanto macchinava. Pe' quali riguardi egli qualcuno di questi affari non inserì nelle sue memorie.

XLVIII. Sapeva egli che i Megalopolitani molto sofferivano nella guerra, perciocchè confinavano colla Laconia, e più degli altri esposti erano alle ostilità, e che non riceveano la dovuta assistenza dagli Achei, i quali oppressi trovavansi dalle circostanze; conosceva inoltre esser essi affezionati alla casa di Macedonia, sino da' tempi in cui (163) beneficati furono da Filippo figlio d'Aminta. Quindi arguì, che stretti da Cleomene ricorsi sarebbono ad Antigono, ed ogni speranza avrebbon riposta ne' Macedoni. Comunicò dunque segretamente tutto il suo disegno a Nicofane e Cercida megalopolitani, ch'erano suoi ospiti paterni,

ed acconci all'opera da lui meditata. Per mezzo di questi facilmente ottenne da' Megalopolitani di mandar un'ambasceria agli Achei per esortarli a procacciare soccorsi da Antigono. Elessero pertanto quelli da Megalopoli Nicofane e Cercida ad ambasciadori presso gli Achei, e di lì tosto presso Antigono, ove la nazione fosse per acconsentire. Gli Achei accordarono a' Megalopolitani di mandar ambasciadori, e Nicofane col collega non indugiò di recarsi al re, cui intorno alla sua patria dissero brevemente ed in succinto quant'era necessario; ma circa la somma degli affari ragionarono molto secondo le incumbenze e le insinuazioni di Arato.

XLIX. Le quali erano, di porre sott'occhio al re l'intelligenza degli Etoli e di Cleomene, qual forza avesse ed a che mirasse; d'esporgli, come i primi a temerne avrebbono ad essere gli Achei, e dopo questi Antigono ancor maggiormente. Imperciocchè, come non possano gli Achei resistere alla guerra mossa da amendue, facil cosa esser a comprendersi: ma come gli Etoli e Cleomene, soggiogati quelli, non sarebbono contenti nè arresterebbonsi nel corso della vittoria, esser, a chi vi pone mente, più agevol ancora a conoscere. Che l'avarizia degli Etoli non che il Peloponneso, i confini della Grecia non sazierebbono, e l'ambizione di Cleomene ed ogni suo disegno tender al presente al dominio del Peloponneso, ma ove ciò conseguisse, incontanente agognerebbe alla sovranità di tutta Grecia, a cui giugner non potrebbe senza pria disfare il regno di Macedonia. Il pregaron adunque considerasse, volgendo lo sguardo all'avvenire, se più util sarebbe ai suoi affari di guerreggiar (164) insieme con gli Achei e co' Beozii nel Peloponneso contro Cleomene, pel principato della Grecia, ovveramente di negligere una tanta nazione, e combattere in Tessaglia cogli Etoli e co' Beozii, ed oltre a ciò cogli Achei e co' Lacedemoni pell'impero di Macedonia. Che se gli Etoli, compunti di vergogna pella benevolenza dimostrata loro dagli Achei (165) a' tempi di Demetrio, s'infingessero di star cheti, siccome fan ora, gli Achei con Cleomene solo pugnerebbono, e ove la for-

tuna li secondasse mestieri non avrebbono di soccorsi, e se loro fosse contraria, e gli Etoli pure gli attaccassero, esortaronlo, badasse a quanto facevasi, e non si lasciasse fuggir l'occasione di salvar i Peloponnesi, finattantochè possibil fosse. Della lor fede e gratitudine dover egli viver sicuro, dappoichè al momento dell'esecuzione avrebbe Arato trovate guarantigie tali, che ad amendue sarebbono piaciute, ed avrebb'egli eziandio significato il tempo opportuno per mandar i soccorsi.

L. Antigono, sentite queste cose, e sembrandogli (166) vere ed importanti le indicazioni di Arato, si diede in appresso ad osservar attentamente ciò che operavasi. Scrisse pure a' Megalopolitani, promettendo loro aiuti, quando gli Achei gli avessero voluti. Nicofane e Cercida, ritornati a casa, consegnarono la lettera del re, ed esposero la benevolenza e l'animo propenso di lui: onde i Megalopolitani erano tutti confortati, e parea a loro mill'anni di andare al congresso degli Achei e di esortarli a chiamar Antigono, ed a mettere sollecitamente gli affari nelle sue mani. Arato, informato privatamente da Nicofane dell'intenzione del re, verso degli Achei e verso di lui, non è a dirsi se fosse lieto che non eragli riuscito vano il suo ritrovamento, e che Antigono al postutto non si scorgesse da lui alieno, secondochè gli Etoli lo speravano. Molto a proposito stimava egli che i Megalopolitani pronti si dimostrassero a far capo ad Antigono col mezzo degli Achei, massimamente perchè, siccome dissi di sopra, studiavasi di non abbisognar d'aiuti. Che se fosse stato costretto a ricorrervi, non voleva egli che la chiamata venisse da sè solo, sibbene ancor più da tutti gli Achei. Imperciocchè temeva, non il re, ove dopo il suo arrivo soggiogati avesse Cleomene ed i Lacedemoni, meditasse alla fine qualche cosa contro alla loro repubblica, ed egli dalla comun opinione accagionato fosse di cotal avvenimento; dappoichè a buon dritto sembrerebbe Antigono aver ciò fatto, pella grave offesa da Arato derivata alla casa di Macedonia nella presa della ròcca di Corinto. Laonde venuti i Megalopolitani al comune consiglio degli Achei, e mostrata a questi la lettera

che avean ricevuta, ed esposta loro tutta la benevolenza del re, ed avendo inoltre chiesto che si chiamasse Antigono prestissimamente, concorrendo in questo desiderio la maggior parte delgi Achei: Arato si fece innanzi, e commendata la benignità del re, gli esortò con molte parole a far ogni sforzo per salvare da sè le città e la campagna: che nulla v'avrebbe di più bello e di più vantaggioso. Che se la fortuna in ciò fosse loro avversa, dover essi, disse, pria esaurir tutti i proprii mezzi, poscia ricorrer agli aiuti degli amici.

LI. Poichè la moltitudine ebbe significata la sua approvazione, fu decretato di non mutar nulla, e che gli Achei da sè eseguirebbono la presente guerra. Ma poscia che Tolemeo, (167) lasciando per disperata la nazione Achea, incominciò a somministrar l'occorrente a Cleomene, con animo d'incitarlo contr' Antigono (perciocchè più speranza collocava ne' Lacedemoni, che non negli Achei per impedir i disegni de' re di Macedonia) ed essendo dapprincipio gli Achei stati sconfitti presso al (168) Liceo in un combattimento con Cleomene, in cui eransi per via avvenuti, e la seconda volta superati in una battaglia campale a (169) Ladocea di Megalopoli, ove cadde pur (170) Lidiada, e la terza al tutto rotti nel territorio di Dime presso Ecatombeo, ove pugnato aveano con tutte le forze, non permettendo già dilazione lo stato delle cose, costretti furono a ricorrer di unanime consenso ad Antigono. Allora dunque mandò Arato suo figlio per ambasciadore ad Antigono, e fermò il trattato intorno agli aiuti. Ma recava somma difficoltà ed imbarazzo il credere che il re non avrebbe prestati soccorsi, se pria non avesse ricuperata la ròcca di Corinto, e formato della città di Corinto il porto della guerra. Nè osavano gli Achei di consegnar Corinto a' Macedoni contra la volontà degli abitanti. Il perchè fu dapprima differita questa deliberazione, a fine di provveder alle guarentigie.

LII. Cleomene, spargendo terrore colle anzidette vittorie, impunemente scorreva pelle città, prendendo le une colla persuasione, le altre colle minacce. Per tal guisa ebbe

Caffia, Pellene, Fereo, Argo, Fliunte, Cleone, Epidauro, Ermione, Trezene, e finalmente Corinto: indi accampossi presso a Sicione, e liberò gli Achei del maggior impaccio. Imperciocchè avendo i Corintii intimato agli Achei e ad Arato loro pretore di sgomberar la città, e mandato a chiamar Cleomene, fu data agli Achei opportunità di addurre ragionevole pretesto, del quale valutosi Arato, (171) data ad Antigono la rôcca di Corinto, che allora tenevano gli Achei, cancellò il torto fatto alla sua casa, e gli fornì un sufficiente pegno di fedele società pell'avvenire, e, ciò che più montava, preparò ad Antigono un punto forte per far la guerra a' Lacedemoni. Cleomene, conosciuto il trattato che fecero gli Achei con Antigono, si tolse da Sicione; e trasportò il campo all'Istmo, chiudendo con steccato e fossa tutto lo spazio compreso tra la rôcca di Corinto (172) ed i monti Onei: e già abbracciava egli con ferma speranza il principato del Peloponneso. Antigono, che da lungo tempo era preparato, e stava in aspettazione degli avvenimenti, conforme fu da Arato ammonito, giudicando allora dalle nuove che gli giugneano, dover poco stante (173) Cleomene coll'esercito penetrar in Tessaglia, mandò dicendo ad Arato e agli Achei che attenessero i patti, e venne colle sue forze (174) pell'Eubea nell'Istmo: chè gli Etoli scaltriti dal passato, volendo allora pure impedir che Antigono non spedisse aiuti, aveangli negato l'entrata coll'esercito nelle Porte, minacciandogli che altrimenti gli avrebbono colle armi vietato il passaggio. Antigono pertanto e Cleomene accamparonsi l'uno di rincontro all'altro; quegli ingegnandosi d'entrar nel Peloponneso, questi d'impedir ad Antigono l'ingresso.

LIII. Gli Achei, sebbene non poco nella somma delle cose abbattuti, non desistettero tuttavia dal loro proponimento, nè rinunziarono ad ogni speranza. Ma come prima Aristotele Argivo insurse contra i Cleomenisti, vi accorsero, e col pretore (175) Timosseno, entrarono di soppiatto in Argo e la presero. Dal qual avvenimento è da credersi che derivasse principalmente il ristabilimento de' loro affari, perciocchè ne fu rattenuto l'impeto di Cleo-

mene, ed avviliti gli animi dei soldati, conforme da' fatti stessi apparve. Conciossiachè, quantunque egli occupasse i luoghi più opportuni, e più che Antigono abbondasse di provvigioni, e con maggior audacia ed ardor di gloria si fosse spinto innanzi; (176) non sì tosto riseppe egli aver gli Achei preso Argo, che, levatosi di repente, lasciò i vantaggi testè indicati, e ritirossi quasichè andasse in volta, temendo non da ogni lato gli fossero attorno i nemici. Gittatosi in Argo, alcun poco vi si sostenne, ma fu poscia valorosamente scacciato dagli Achei, e dagli Argivi ancora, che il pentimento stimolava; onde lasciò questa impresa, e per la strada di Mantinea si ridusse a Sparta.

LIV. Antigono pertanto entrò a salvamento nel Peloponneso, e ricevette la rôcca di Corinto, ma non vi si trattenne punto, e seguitando il corso degli avvenimenti venne ad Argo, donde lodati i cittadini, e dato ordine ai pubblici affari, mosse tostamente alla volta di Arcadia. Espulse i presidii dalle castella fabbricate da Cleomene nel territorio (177) Egitico e Belminate, e consegnati que' luoghi a' Megalopolitani, andò al congresso degli Achei in Egio. Colà rendette ragione delle sue gesta, e deliberato ch'ebbe su ciò che restava a farsi, fu eletto a duce di tutti gli alleati; poscia andò alle stanze, e soggiornò qualche tempo a Sicione ed a Corinto. In sull'incominciar della primavera si partì di là coll'esercito, e arrivato in tre giorni a Tegea, ove gli vennero incontro gli Achei, vi pose attorno il campo, e principiò ad assediarla. I Macedoni usavan assiduamente ogni arte nell'assedio, e scavavano mine, per modo che i Tegeati perdettero tosto la speranza di salvarsi e si arrendettero. Antigono, afforzata la città, continuò l'impresa, e proseguì in fretta verso la Laconia. Come fu vicino a Cleomene, ch'erasi stanziato a' confini del suo territorio, andava tastando, ed appiccava qualche scaramuccia; ma avvisato dagli esploratori che i soldati d'Orcomeno (178) eran venuti in soccorso di Cleomene, levò subito le tende, ed avviossi a quella città che prese d'assalto. Accampatosi

poscia nei dintorni di Mantinea vi pose l'assedio. Questa pure, sbigottita de' Macedoni, si diede in suo potere; onde egli levatosene, progredì verso Erea e Telfusa. E prese queste città ancora, gli abitanti delle quali spontaneamente a lui si accostarono (179), essendo già vicino il verno, fu in Egio al congresso degli Achei. I Macedoni mandò tutti a svernar in patria, ed egli intertenevasi cogli Achei, e seco loro si consigliava circa gli imminenti affari.

LV. Frattanto veggendo Cleomene che l'esercito era licenziato, e che Antigono soggiornava co' mercenarii in Egio, tre giornate sole distante da Megalopoli, la qual città sapeva ch'era difficile a guardarsi pella sua vastità e solitudine, ed allora con negligenza custodivasi per cagione della presenza d'Antigono, e conoscendo altresì, locchè maggiormente importava, come perita era quasi tutta la gioventù nella battaglia del Liceo, e poscia in quella di Ladocea; valutosi dell'opera di alcuni (180) fuorusciti di Messene che dimoravano a Megalopoli, per mezzo di loro clandestinamente di nottetempo vi s'introdusse. Venuto il giorno, poco mancò che non solo fosse scacciato, ma che al tutto rimanesse sconfitto pel coraggio de' Megalopolitani, non altrimenti che gli era accaduto tre mesi addietro, quando entrò segretamente nel luogo (181) della città denominato alla spelonca; ma allora pella moltitudine de' soldati, e perchè avea preoccupati i siti più opportuni, gli riuscì l'impresa, ed alla fine, espulsi gli abitanti, tenne la città. Fattosene signore, tanto crudelmente la guastò, che nessuno sperava poter essa un'altra volta abitarsi. La qual cosa, secondochè io credo, egli fece, perchè in qualsivoglia più dura circostanza, nè tra (182) i Megalopolitani, nè tra gli Stinfalii, potè procurarsi uno che favorisse la sua fazione, o partecipasse le sue speranze, o gli tradisse la patria. Chè i generosi e liberali Clitorii un uomo solo vituperò colla sua scelleratezza; Tearce, che i Clitorii meritamente negano esser nato tra loro, ma dicono supposto figlio di certo soldato venuto da Orcomeno.

LVI. Ma dappoichè v'ha taluno che intorno agli avvenimenti di que' tempi, descritti da Arato, stima di maggior fede meritevole Filarco, (183) il quale in molte cose è di parere diverso, e riferisce il contrario; sarà utile, anzi necessario, che noi, come quelli che nella sposizione delle gesta di Cleomene abbiam preferito di seguir Arato, non omettiamo di discutere cotesto particolare, (184) affinchè per la nostra omissione non avvenga che la menzogna e la verità traggan egual forza dalle scritture. È da sapersi adunque, come Filarco in tutta la sua storia molte cose asserì temerariamente e a caso. Se non che circa gli altri fatti non accade ora censurarlo, nè far minuta disamina; ma tutto ciò che s'abbatte a' tempi di cui scriviamo, cioè a dire a'tempi della guerra cleomenica, è d'uopo che di proposito investighiamo. Locchè basterà per far conoscere tutto lo (185) spirito ed il valore della sua storia. Volendo Filarco far chiara la crudeltà di Antigono e dei Macedoni, ed insieme quella di Arato e degli Achei, dice come i Mantinesi, venuti in potere de' nemici, caddero in grandi sciagure, e come la città più ricca e più grande di tutta l'Arcadia fu da tali disgrazie sbattuta, che tutti i Greci posti ne furono (186) in agitazione e tratti a lagrime. Ed ingegnandosi di muover a pietà i leggitori, e d'intenerirli colla sua relazione, introduce abbracciamenti di donne, e capelli stracciati, ed ignude mammelle, oltre a ciò lagrime e lamenti d'uomini e di donne, che promiscuamente co' figli e co' vecchi genitori vengono via menati. E ciò fa egli per tutta la storia, studiandosi sempre di porre sott'occhio quanto v'ha di più spaventoso. Lascio ciò che siffatto stile ha di abbietto e di femminesco, ed esamino soltanto la parte propria ed utile della storia. Dee pertanto lo storico, non colpir i leggitori col sciorinar fatti miracolosi, nè ricercar discorsi probabilmente tenuti, e annoverar ogni conseguenza degli avvenimenti che trattansi, conforme fanno i compositori di tragedie; sibbene ha egli a rammentar i fatti e i detti secondo la verità, quand'anche per avventura sieno al tutto (187) comuni. Imperciocchè non hanno storia e tragedia il mede-

simo scopo. Questa con ragionamenti al sommo probabili desta di presente negli uditori maraviglia e diletto; quella per via di azioni e di discorsi veri ammaestra e persuade i curiosi per tutti i secoli avvenire; dappoichè nella tragedia regna il verosimile, quantunque sia menzognero, (188) a fine d'aggirare gli spettatori: laddove nella storia ha il vanto la verità, affinchè chi brama d'istruirsi ne tragga profitto. Oltrechè quella espone le maggiori vicende, e non soggiugne la causa ed il modo dell'avvenuto, senza cui nè impietosir con ragione, nè convenevolmente sdegnarsi può alcuno di qualsivoglia avvenimento. E chi è colui che non freme degli strazii d'uomini liberi? Tuttavia ove patisca tale che fu autor d'offese, ciascheduno giudica che bene gli sta. E se ciò mira a correzione ed ammaestramento, quelli che straziano siffatti uomini liberi son eziandio reputati degni d'onore e di riconoscenza. Ora massimo delitto è stimato uccider i cittadini, e meritevole dei maggiori supplizii, comechè chi uccide un ladro o un adultero sia manifestamente dalla pena assolto, e chi punisce un traditore o un tiranno ottenga presso tutti i primi onori. Così in ogni cosa la fine del giudizio su ciò che (189) lode o biasimo si merita non dipende già da' fatti stessi, ma dalle cause e delle intenzioni di chi li commette, e dalle loro differenze.

LVII. I Mantinesi adunque dapprima spontaneamente rinunziarono alla repubblica degli Achei, e diedero sè e la loro patria agli Etoli, poi a Cleomene. Abbracciato che ebbero questo partito, e facendo già parte dello Stato dei Lacedemoni, quattro anni avanti l'arrivo di Antigono espugnati furono dagli Achei, avendo Arato tenute pratiche nella città. Nel qual tempo furono tanto lungi dall'essere severamente puniti del delitto summentovato, che anzi andava per le bocche la repentina mutazione di volontà in amendue. Imperciocchè non sì tosto ebbe Arato occupata la città, che ordinò a' suoi di non toccar nulla della roba altrui; poscia ragunò i Mantinesi, e confortolli a non temere e ad attender ai proprii affari: che sicuri vivrebbono in società di governo cogli Achei. I Mantinesi, cui

surse impensata e maravigliosa speranza, tutti nell'istante si ridussero a sentenza contraria, e gli stessi, che non ha guari, pugnando cogli Achei, eransi (190) veduti (191) perire dinanzi molti de' loro consanguinei, e non pochi cadere gravemente feriti, introducevano quelli nelle proprie case, e facevanli commensali di sè e della famiglia, e nessun atto di benevolenza verso di loro omettevano. E ben a dritto ciò fecero. Chè io non so a chi tra gli uomini sieno toccati nemici di miglior animo, nè se mai alcuno lottasse con minor danno contro le più gravi sciagure di quello che avvenne a' Mantinesi, mercè della umanità che loro usarono Arato e gli Achei.

LVIII. In appresso, avendo sentore di qualche movimento intestino, e delle macchinazioni degli Etoli e dei Lacedemoni, mandarono per ambasciadori chiedendo un presidio agli Achei. I quali avendo loro compiaciuto, trassero a sorte trecento de' suoi, che lasciata la patria e le fortune si partirono e dimorarono in Mantinea a guardia della libertà e della salvezza de' cittadini. Con essi spedirono pure dugento mercenarii, i quali insieme cogli Achei conservarono l'ordine vigente. Ma non molto dopo, sollevatisi i Mantinesi, chiamarono i Lacedemoni, e consegnaron loro la città, trucidando gli Achei che tra loro soggiornavano: scelleratezza, della quale più grande e più terribile non è facile a dirsi; dappoichè, per quanto avessero risoluto di annullar ogni amicizia e riconoscenza verso quella nazione, doveau essi non pertanto risparmiar la mentovata gente, e lasciarla tutta andare sotto la fede dei trattati: la qual cosa è costume di accordar perfino ai nemici, secondo il diritto comune delle genti. Ma essi per dar un sufficiente pegno della loro fede a Cleomene e a' Lacedemoni nell'impresa che meditavano, trasgredirono le leggi dell'umanità, ed il più orrendo misfatto eseguirono di proprio moto. Ora di qual indignazione non sono meritevoli coloro i quali barbaramente micidiali divennero di quegli stessi, che presi avendoli in addietro colla forza, diedero loro impunità, ed allora custodivano la loro libertà e salvezza? Qual supplizio stato sarebbe

condegno a tanta colpa? Dirà forse taluno: (192) venduti esser dovevano co' figliuoli e colle donne, poichè furono debellati. Ma, secondo le leggi della guerra, soggetti sono a ciò sofferire eziandio quelli che nessuna empietà hanno commessa. Adunque si meritaron essi ben più grande e segnalata punizione, per modo che, quand'anche avessero patite quelle cose che narra Filarco, nessuna compassione conseguir dovrebbono da' Greci, i quali anzi più presto lode ed approvazione tributata avrebbono a' vendicatori di tanta scelleratezza. Ciò non di meno, altra disgrazia non essendo seguita a' Mantinesi, fuorchè d'essere state rapite le loro sostanze, e vendute le persone libere, quello scrittore, spacciator di miracoli, non solo affastellò mere bugie, ma bugie incredibili ancora, e per eccesso d'ignoranza non ha saputo quant'era più ovvio; come gli stessi Achei insignoritisi nel medesimo tempo per forza di Tegea, nulla fecero di simile. Ma se la vera causa di que' fatti stata fosse la loro crudeltà, ragion voleva che questi pure, caduti nell'epoca stessa, sofferte avessero eguali pene. Ora, avendo essi fatta cotal distinzione nei Mantinesi soltanto, manifesto egli è che la causa dell'ira contra di loro fu molto grave.

LIX. Oltre a ciò, dice il medesimo, come (193) Aristomaco argivo, uomo di nobilissima casa, che fu già tiranno d'Argo, e discendeva da tiranni, caduto nelle mani d'Antigono e degli Achei, fu menato a (194) Cencrea, e morto con tormenti: terribile, a detta sua, e ingiustissimo attentato tra quanti mai ne furono commessi. E serbando qui pure lo stile a lui proprio, finge egli certe voci del tormentato (195) nel silenzio della notte, venute alle orecchie di quelli che abitavan da presso, e che parte attoniti di tanta empietà, parte perchè non credevano, parte perchè n'erano sdegnati, corsero a quella casa. Ma lasciam oramai siffatta tragica ostentazione; che abbastanza già ne abbiam parlato. Io, a dir vero, giudico Aristomaco, quando anche non fosse stato reo d'altro delitto contra gli Achei, per il tenor della sua vita, e per la sua perfidia verso della patria, degno del maggior supplizio. Sebbene l'autore,

con animo di accrescere la sua reputazione, e muover vie più a sdegno i leggitori per ciò che sofferse, dica esser lui stato non solo tiranno, ma eziandio da tiranni disceso: accusa, della quale maggiore o più acerba facil non è che alcuno possa pronunziare, dappoichè lo stesso nome di tiranno suona empietà, ed abbraccia quanto v'ha fra gli uomini d'ingiusto e di scellerato. Che se Aristomaco sostenne, conforme dice costui, i più atroci supplicii, non iscontò egli tuttavia quel solo giorno, in cui Arato entrato nascostamente nella città con una mano di Achei, e combattendo pella libertà degli Argivi, a grandi pericoli s'espose, e ne fu finalmente scacciato per non essersi in quella mossi i congiurati, che temevan il tiranno. Aristomaco, giovatosi di questa occasione e del pretesto che alcuni erano intesi dell'ingresso degli Achei, ottanta de' primi cittadini, al tutto innocenti, fece martoriar e sgozzare al cospetto de' loro consanguinei. Tralascio le altre scelleratezze, commesse da lui nel corso della sua vita, e da' suoi antenati: chè lungo sarebbe il narrarle.

LX. Il perchè non è da reputarsi cosa indegna se gli fu renduta la pariglia; sibbene molto più indegno sarebbe, se costui, senza provare siffatti guai, morto fosse impunito. Nè debbonsi Antigono ed Arato incolpar di perfidia, se preso avendo il tiranno per diritto di guerra, l'uccisero con tormenti; perciocchè in tempo di pace ancora chi toglie di mezzo un tale ed il martoria, lode ed onor conseguisce da ciascheduno che giusto estima. Ora se, oltre a ciò che dicemmo, egli violò la fede agli Achei, quale strazio si è meritato? Chè non molto prima avea egli deposta la tirannide, ridotto in angustie dalle circostanze (196) pella morte di Demetrio, e contra ogni speranza fu salvo, protetto dalla moderazione ed onestà degli Achei, i quali non solo esente il fecero dalla punizione conveniente alle scelleratezze eseguite nella sua tirannide, ma associatolo alla loro repubblica, lo insignirono del più grande onore, eleggendolo a loro duce e pretore. Ma egli, ben tosto dimenticatosi di tanta amorevolezza, poi-

chè incominciarono a rifiorir le sue speranze in Cleomene, separò la patria e l'animo dagli Achei ne' tempi più difficili, ed unissi a' loro nemici. Costui, come fu preso, non dovea già morir martoriato in Cencrea nel silenzio della notte, siccome riferisce Filarco, ma condotto per tutto il Peloponneso, e ad esempio mostrato fra tormenti spirare. E tuttavia un cotal mostro non ebbe a patir altro, se non se d'esser sommerso (197) per coloro che n'ebbero l'incarico in Cencrea.

LXI. Senza che Filarco ne narra le sciagure de' Mantinesi con esagerazione e grande apparato di parole, supponendo, per quanto apparisce, esser dovere dello storico di rivelare le azioni scellerate. (198) Ma della generosità che a que' tempi esercitarono i Megalopolitani egli non fa punto menzione: quasi che l'annoverar i delitti sia più famigliare alla storia, che l'additar le opere belle e giuste, o meno corregga i leggitori la relazione di pratiche buone e commendabili, che non quella di azioni empie ed abbominevoli. Come adunque Cleomene prendesse la città, e come intatta la custodisse, e mandasse tosto lettere ai Megalopolitani ch'erano in Messene, invitandoli a ripigliar illesa la patria, e ad associar la loro causa colla sua, ciò ne espose egli bene, con intendimento di farci conoscere la generosità e la moderazione di Cleomene verso i nemici; così ancora come i Megalopolitani non lasciarono che si finisse di legger la lettera, e per poco non lapidarono i corrieri che l'aveano portata. Fin qui giugne la sua sposizione; ma omette egli ciò che segue, e che propriamente alla storia appartiene: vale a dire, la lode di quei da Megalopoli, e la menzione della magnanima loro volontà ne' buoni proponimenti; sebbene egli avea queste cose fra mano. Imperciocchè se reputiamo uomini virtuosi coloro che colla parola e colla risoluzione soltanto sostengono una guerra pegli amici e gli alleati, e a quelli che assoggettansi al guasto delle campagne ed all'assedio, non solo lode, ma la maggior riconoscenza ed i più splendidi doni tributiamo; qual opinione avremo noi de' Megalopolitani? Non diremo che ottimi furono e di vaglia?

Essi che abbandonarono primieramente a Cleomene le loro campagne, poscia perdettero al tutto la patria, perchè parteggiavano cogli Achei, e finalmente essendo loro inaspettatamente e oltre ogni speranza data la facoltà di riacquistarla senza danno, preferirono di privarsi delle terre, de' sepolcri, de' templi, della patria, delle sostanze, insomma di quanto ha l'uomo di più caro, anzichè tradir la fede data agli alleati. Di siffatta azione qual fu o sarà mai più bella? A che cosa rivolgerà uno storico maggiormente l'attenzione de' suoi leggitori? e con qual esempio potrà egli maggiormente eccitare a serbar la fede, e a contrar società con (199) sincere e ben fondate repubbliche? Delle quali cose Filarco non fece menzione alcuna, cieco, per quanto mi sembra, alle opere più egregie, e che precipuamente allo storico appartengono.

LXII. Prosegue egli dicendo, che delle spoglie di Megalopoli i Lacedemoni toccarono sei (200) mila talenti, dei quali, secondo il costume, due mila furono dati a Cleomene. Chi non istrabilierà qui dell'imperizia e ignoranza ch'ebbe costui di ciò che tutti sanno intorno al peculio ed alle facoltà degli Stati della Grecia? La qual cognizione procacciarsi debbe sovra ogni altro chi scrive storie. Ora io sostengo, che non già a que' tempi, in cui le guerre co' re di Macedonia, e le continue intestine contese ridotto aveano il Peloponneso a pessimo partito, ma (201) ai nostri giorni ancora, ne' quali tutti hanno un sol volere, e goder sembrano della maggior prosperità, dalle suppellettili di tutto il Peloponneso, senza le persone, accozzar non si potrebbe tanta copia di danaro. E che noi non asseriamo ciò temerariamente, ma a buona ragione appoggiati, quindi fia palese. Chi è colui che legge storie e non sa, come allorquando gli Ateniesi insieme co' Tebani andaron a campo contra i Lacedemoni, e spedirono dieci mila soldati, ed allestirono cento galee, avendo determinato di levar le spese della guerra dal censo dei cittadini, stimarono tutto il territorio dell'Attica, e le case, ed ogni loro sostanza, e ciò nondimeno tutta la stima non giunse a sei mila talenti, da cui mancavano dugento cinquanta?

Donde apparisce non esser inverisimile ciò che ho testè asserito per rispetto a' Peloponnesi. Ma che a que' tempi siensi cavati da Megalopoli oltre trecento talenti, nessuno oserà d'affermare, per quanto esagerar voglia; dappoichè è noto che quasi tutti, così liberi, come schiavi fuggiron a Messene. Il maggior documento pertanto della verità di ciò che dicemmo si è, che i Mantinesi, agli altri Arcadi non punto inferiori di potenza e di ricchezza, conforme egli stesso dice, allorquando presi per assedio si arrendettero, per modo che nessuno potè agevolmente fuggire, o trafugare qualch'effetto, non formaron allora insieme colle persone una preda di trecento talenti.

LXIII. E ciò che il medesimo soggiunge a chi non recherà stupore? Imperciocchè dopo quelle asserzioni, dice egli, che dieci giorni circa avanti la battaglia venne da (202) Tolemeo un ambasciadore, il quale annunziò a Cleomene, come Tolemeo non volea più somministrar le spese, ma lo esortava a riconciliarsi con Antigono: locchè udendo, egli risolvette di avventurarsi a un fatto generale, innanzi che l'esercito risapesse cotal notizia, non avendo egli speranza alcuna di pagare del proprio gli stipendii a' soldati. Ma se intorno allo stesso tempo divenne padrone di sei mila talenti, poteva egli superar eziandio Tolemeo nella facoltà di spendere, e se combattendo con Antigono ne avesse posseduti soli trecento, sufficiente sarebbe stato a prolungare la guerra con sicurezza. Ma asserire che tutte le speranze di Cleomene riposte erano in Tolemeo per cagione delle spese, e dir ad un tempo che egli allor appunto s'impossessò di tanti danari, come non è ciò prova della più grande pazzia e sconsideratezza? Molte altre cose simili riferisce cotesto autore, appartenenti così a quei tempi, come alla storia in generale, di cui suppongo che basterà al nostro proponimento ciò che pur ora ne ho detto.

LXIV. Dopo la presa di Megalopoli, svernando Antigono in Argo, Cleomene all'avvicinarsi della primavera fece ragunata di gente, ed avendola aringata, secondochè richiedeva la circostanza, uscì coll'oste ed invase il terri-

torio degli Argivi: impresa, secondochè sembrava alla moltitudine, temeraria e audace, per cagione della fortezza de' luoghi che vi danno accesso; ma, (203) giusta il parere di chi diritto argomentava, sicura e prudente. Imperciocchè veggendo che Antigono congedate avea le sue forze, sapeva egli bene, che primieramente la sua invasione sarebbe senza pericolo, in secondo luogo, che essendo la campagna guastata sino alle mura, gli Argivi necessariamente a cotale spettacolo sarebbonsi doluti, e ne avrebbono biasimato Antigono. Che se egli per avventura non avesse potuti sopportar (204) gli strazii del volgo; ed uscito in campo si fosse cimentato colle forze che avea, per fermo teneva Cleomene, che facilmente a sè toccata sarebbe la vittoria. Ma se saldo nella sua sentenza, si fosse riposato, atterrendo gli avversarii, e colle proprie forze inspirando fiducia a' suoi, credeva egli che salvo si sarebbe ridotto a casa. La qual cosa eziandio avvenne: che come guastavasi la campagna, il volgo facea crocchi, e svillaneggiava Antigono, il quale, da grande capitano e re, stavasi cheto, (205) non avendo maggior cura che di render a se stesso conto de' suoi fatti. Cleomene pertanto, avendo, secondo il suo primo divisamento, devastata la campagna, spaventati gli avversarii, e rinfrancati i suoi contro l'imminente pericolo, ritornò salvo a casa.

LXV. Ma come si appressò la state, ed i Macedoni e gli Achei uscirono delle stanze, Antigono, ripresa la spedizione, andò cogli alleati nella Laconia. Avea egli, Macedoni, dieci mila, che componevano la falange, tre mila di armadura leggera, e trecento cavalli; inoltre mille (206) Agriani, e Galli altrettanti; (207) mercenarii in tutto tre mila fanti e trecento cavalli, Achei scelti, tre mila fanti, trecento cavalli; Megalopolitani mille, armati alla macedonica, che conduceva Cercida da Megalopoli; di alleati, Beozii due mila fanti, dugento cavalli; Epiroti mille fanti, cinquanta cavalli; Acarnani altrettanti; Illirii mille seicento sotto Demetrio da Fara. (208) Per modo che tutte le forze sommavano vent'otto mila fanti, e mille dugento cavalli. Cleomene, aspettando l'attacco, afforzò gli accessi

al paese con presidii, con fossi, e con tagliate d'alberi, ed accamposssi presso Sellasia con un esercito di venti mila uomini, conghietturando che i nemici da quella parte farebbono impressione; locchè avvenne. Due colli formano quell'ingresso, di cui l'uno è chiamato Eva, l'altro Olimpo. In mezzo a questi, lungo il fiume Enunte, passa la strada che conduce a Sparta. Cleomene tirò dinanzi ai mentovati monti fosso e steccato, e schierò sull'Eva le milizie de' sudditi (209) vicini e degli alleati, a cui prepose il fratello Euclida, ed egli occupò l'Olimpo co' Lacedemoni e co' mercenarii. Nel piano, sulla riva del fiume, da amendue i lati della strada, attelò la cavalleria con parte de' mercenarii. Antigono, come venne e osservò la fortezza de' luoghi, e che Cleomene presi avea i siti opportuni con tutte le parti dell'esercito, tanto acconciamente, che il complesso rappresentava un accampamento di buoni (210) armeggiatori in posizione d'avventare (perciocchè nulla mancava di ciò che appartiene all'attacco e alla difesa, ma era l'ordinanza imponente ed insieme l'alloggiamento di difficil accesso): ciò, dissi, osservando, non volle tentar l'assalto e temerariamente affrontarsi.

LXVI. Accampatosi in poca distanza, e messosi davanti il fiume (211) Gorgilo, vi rimase alcuni giorni, per spiare la qualità de' luoghi e l'indole delle forze, e facendo talvolta vista d'assaltare, provocava gli avversarii a discoprire le loro intenzioni. Ma non potendo trovar nulla che non fosse ben custodito ed armato, giacchè Cleomene, a tutto apparecchiato, l'avea prevenuto, abbandonò cotesto consiglio. Finalmente di mutuo accordo divisarono di decidere con una battaglia tutto l'affare: chè egregii al tutto e simili capitani avea in costoro la fortuna fatti venir insieme al paragone dell'armi. Schierò dunque Antigono di rincontro a quelli ch'erano sull'Eva i Macedoni che portavano lo scudo di bronzo, e gl'Illirii alternatamente per compagnie, e prepose loro (212) Alessandro figlio di Acmeto e Demetrio da Fara. Dietro a questi venivano gli Acarnani ed i Cretesi, e alle loro spalle erano due mila Achei per riscossa. I cavalli collocò presso il fiume Enunte

rimpetto alla cavalleria nemica, dando loro per duce Alessandro, ed a' fianchi d'essi pose mille Achei e altrettanti Megalopolitani. Egli avendo seco i mercenarii e i Macedoni, risolvette di combattere con quelli ch'erano sull'Olimpo intorno a Cleomene. Messi adunque i mercenarii nella prima schiera, vi pose dietro la falange dei Macedoni (213) divisa in due parti che di presso seguivansi, obbligato a ciò fare dalla strettezza de' luoghi. Il segnale convenuto cogl'Illirii per incominciare l'assalto, era quando avrebbon veduto alzarsi un pannolino dalle vicinanze dell'Olimpo (chè eransi (214) costoro appiattati di notte tempo nel fiume Gorgilo, e stretti alle falde della collina). Co' Megalopolitani e colla cavalleria fu accordato, che facessero lo stesso, poichè il re sventolato avesse un drappo di porpora.

LXVII. Venuto il tempo della (215) fazione, come fu dato il segno agl'Illirii, quelli, cui ciò era commesso, comunicarono gli ordini convenienti: (116) ecco subitamente tutti mostrarsi, ed incominciar l'attacco dell'altura. Allora (217) l'armadura leggera di Cleomene, schierata dapprincipio colla cavalleria, veggendo le insegne degli Achei da tergo ignude, assaltò le ultime file, e trasse in gravissimo pericolo quelli che sforzavansi di superar il colle, sendochè Euclida loro sovrastava dall'alto di fronte, e i mercenarii alle spalle gl'incalzavano, e forte menavano le mani. In quello accortosi dell'affare il megalopolita (218) Filopemene, preveggendo ciò ch'era per avvenire, prese primieramente ad avvertirne i caporali; ma siccome nessuno gli dava retta, perciocchè non aveva egli mai comandato in campo, ed era molto giovine, così aringati i suoi concittadini, attaccò i nemici arditamente. Frattanto i mercenarii, che premevan alle spalle quelli che salivano, udite le grida, e veduto l'azzuffamento de' cavalli, lasciata l'impresa, corsero alle prime stazioni in aiuto de' proprii cavalli. Per tale avvenimento spacciati essendo da ogni ostacolo gl'Illirii, i Macedoni e tutta la moltitudine che con essi montava, con veemenza e coraggio andarono addosso agli avversarii. Donde poscia fu manifesto es-

sere stato Filopemene cagione della vittoria riportata sovra Euclida.

LXVIII. Quindi, dicesi, avere di poi Antigono tastato Alessandro, generale della cavalleria, chiedendogli, perchè egli avesse incominciata la battaglia pria che fosse stato dato il segno? Il quale negando d'aver ciò fatto, e dicendo come un giovinetto megalopolitano contro il suo parere anticipato avesse l'attacco, Antigono replicò, quel giovinetto aver fatto l'ufficio di buon capitano, conoscendo il tempo opportuno, e lui, sebbene capitano, essersi diportato da giovinetto gregario. Euclida pertanto, veggendo salir le insegne, lasciò di valersi delle buone posizioni. (219) Doveva egli andare da lungi incontro al nemico, gittarsi nelle sue file, scombuiarle, e romperle, poscia ritirarsi, a poco a poco, e ricoverarsi a salvamento ne' siti più alti: che così, disordinati gli avversarii, e renduta inefficace la proprietà dell'armadura e dello schieramento, gli avrebbe agevolmente messi in fuga pell'opportunità de' luoghi. Ma non ne fece nulla; anzi, quasichè avesse la vittoria in pugno, operò tutto il contrario. Imperciocchè rimase nella prima stazione sulla vetta del colle, come per prendere colà i nemici che tendevano alla sommità, affinchè la lor fuga succedesse per luoghi molto precipitosi e scoscesi. Ma avvenne, conforme era ragionevole, l'opposto; che non avendo lasciato alcuno spazio alla ritirata, e ricevendo l'impeto delle insegne intatte e ad un tempo serrate, fu egli ridotto a tanta angustia, che (220) lungo la stessa cima dovette pugnare con quelli che innanzi spingevansi. Oppressi adunque nell'istante dalla mole dell'armadura e delle schiere dense, presero gl' Illirii tosto la posizione che occupava la sua gente, (221) e questa prese la più bassa, perchè non le era rimasto luogo sufficiente per ritirarsi e per cangiare sito. Donde avvenne che andò presto in volta con grande ruina, facendo la ritirata per luoghi dirupati e impraticabili.

LXIX. Mentre che ciò succedeva s'accese la mischia fra la cavalleria, facendo grandi prove di valore i cavalieri achei, e singolarmente Filopemene, perciocchè tutto

il combattimento era pella loro libertà. Ove per avventura cadde a Filopemene il cavallo mortalmente percosso, ed egli pugnando a piedi fu con grave ferita trafitto in (222) amendue le cosce. I re affrontaronsi dapprima presso all'Olimpo col mezzo de' fanti leggieri e de' mercenarii, i quali da una parte e dall'altra erano circa cinque mila, e quando partitamente, quando tutti insieme urtandosi faceano aspra battaglia, combattendo essi al cospetto dei re e degli eserciti: onde gareggiavano fra loro di ardore, così i singoli uomini, come le schiere. Cleomene veggendo il fratello che fuggiva, e nel piano la cavalleria prossima a piegare, temendo forte, non i nemici da ogni lato gli fossero addosso, fu costretto a distruggere le fortificazioni che coprivano il campo, e a uscir con tutto l'esercito in fronte da un solo lato degli alloggiamenti. Indi furono da amendue le parti richiamate colle trombe le milizie leggere dallo spazio di mezzo, e le falangi, alto gridando, e (223) abbassando le aste, attaccaronsi. Succedette una lotta gagliarda; e ora arretravansi i Macedoni, sopraffatti dal valore degli Spartani, ora erano questi respinti dalla poderosa ordinanza de' Macedoni. Finalmente quelli di Antigono, serrate le aste, e giovandosi del vantaggio (224) proprio alla falange addossata, cacciaronsi innanzi con impeto, e buttarono i Lacedemoni fuori de' ripari. Allora il grosso dell'esercito tagliato andò in rotta, e Cleomene con seco pochi cavalli si ritirò in salvo a Sparta. Sopraggiunta la notte, discese a Gizio, ove da molto tempo gli stava preparato quanto occorreva alla navigazione, per tutto ciò che potesse accadere, e co' suoi amici si partì per Alessandria.

LXX. Antigono, impossessatosi di Sparta al primo (225) arrivo, trattò del resto i Lacedemoni generosamente e con umanità, e (226) ristabilito il loro antico governo, dopo pochi giorni levossi coll'esercito dalla città, essendogli stato annunziato che gl'Illirii erano entrati in Macedonia, e guastavano la campagna. Così suol sempre la fortuna terminar in modo inaspettato le più grandi imprese. Imperciocchè, se Cleomene differiva la battaglia

di qualche giorno, ovveramente, se, ritiratosi dalla pugna in città, egli alcun poco traeva (227) partito dalle occasioni, ritenuto avrebbe il regno. Antigono pertanto venne a Tegea, e ritornato a questa pure il patrio governo, recossi il secondo giorno di lì ad Argo, al tempo appunto de' giuochi Nemei. Colà ottenne, così dal comune degli Achei, come da ogni città in particolare, quanto conferir puossi a chi si è meritato gloria ed onor immortale, e sollecitamente si ridusse in Macedonia. Trovati gl'Illirii nel suo territorio, e data loro battaglia, rimase superiore; ma perciocchè, animando i soldati alla pugna, gridò a tutto potere,(228) incominciò a sputar sangue, e ne cadde (229) in tale infermità, che poco stante uscì di vita. Avea egli fatte concepir a' Greci le più belle speranze, non solo pella sua valentìa in campo, ma più ancora per tutto il tenor della sua vita, e pella sua probità. Il reame di Macedonia lasciò a Filippo figlio di Demetrio.

LXXI. Ma per qual cagione abbiamo noi così distesamente fatta menzione di questa guerra? Perchè essendo questi tempi annessi a quelli di cui tesseremo la storia, ci sembra, non che utile, necessario, giusta il primo nostro divisamento, di far palese e nota a tutti la situazione, in cui eran allora i Greci e la Macedonia.(230) Intorno allo stesso tempo morì pur Tolemeo (231) di sua malattia, e Tolemeo, denominato Filopatore, gli succedette nel regno. Morì eziandio Seleuco figlio di quel Seleuco ch'ebbe i soprannomi di Callinice e di Pogone, e suo fratello Antioco gli fu successore nel reame di Siria. Avvenne a questi pressochè lo stesso che accadde a' primi, i quali dopo la morte di Alessandro occuparono quegli Stati, dico a Seleuco, Tolemeo e Lisimaco. Imperciocchè essi tutti moriron circa la centesima vigesima quarta Olimpiade, conforme riferimmo di sopra, e gli altri intorno alla trigesima nona. Ma noi, poichè compiuta abbiamo l'introduzione e la preparazione di tutta la storia, per cui è manifesto, quando, e come, e per quali motivi i Romani, soggiogati i popoli d'Italia, fecero le prime imprese esterne, e cimentaronsi la prima volta in mare co' Cartaginesi, e poichè

esposta abbiamo la situazione in che eran allora i Greci, i Macedoni e i Cartaginesi ancora; giunti a' tempi, di cui sin da principio destinato abbiamo di trattare, ne' quali i Greci apparecchiavano la guerra Sociale, i Romani l'Annibalica, e i re d'Asia la Celesiriaca, terminato avremo acconciamente il presente libro colla descrizione degli affari antecedenti, e colla morte de' sovrani che n'ebbero il maneggio.

ANNOTAZIONI AL LIBRO II.

(1) *Toccando ciascheduna*, ecc. Non ho creduto di dover fare alcuna aggiunta alla prima di queste parole, come sarebbe *leggermente, superficialmente*, prendendo collo Schweigh. ἐπιψαύειν per ἐπὶ κεφαλαίων ψαύειν; dappoichè ha già detto il nostro poco prima δηλοῦν κεφαλαιωδῶς (espor sommariamente). Oltrechè non è vero che Polibio tanto di volo parli in questo libro degli avvenimenti qui accennati. Per la qual cosa io stimo l'ἐπὶ al tutto pleonastico, e non indicante punto maggior superficialità di quello che indica il verbo semplice cui esso va unito.

(2) *E spedirono Amilcare*. La morte d'Amilcare narra Diodoro (eclog. XXV, 2) nel seguente modo. Assediando egli la città d'Elice, e mandata avendo la maggior parte dell'esercito cogli elefanti a svernare in Roccabianca, città da lui fabbricata, rimase colà col resto delle forze. Venne allora certo re Orisso in soccorso degli assediati (sebbene sotto falso sembiante d'amicizia, quasi che aiutar volesse Amilcare) e mise in fuga il duce cartaginese. In fuggendo procacciò salvezza ad Annibale e ad Asdrubale che ritiraronsi in Roccabianca; ma egli svoltato per un'altra strada, entrò in un gran fiume col cavallo, dal quale sbalzato morì sotto le onde.

(3) *Ristabilì in Ispagna*, ecc. Durante le guerre co' Romani e co' mercenarii avean i Cartaginesi neglette le cose di Spagna; onde dopo la pace fu lor primo pensiero di ricuperare quanto vi avean perduto. — Del resto porse ai Cartaginesi, avanti l'epoca presente, la prima occasione di portar le armi in Ispagna, il soccorso che avean recato a' Gaditani loro consanguinei (perciocchè derivavan ameudue da Tiro), i quali

erano stati assaltati dai vicini popoli, che portavan invidia alla prosperità della città nascente (V. JUSTIN., XLIV, 5).

(4) *Suo parente e comandante delle sue galee*. Opportunamente osserva lo Schweigh. che sembra presso i Cartaginesi essere stato in arbitrio del capitano supremo di scegliersi fra i suoi amici quegli che sotto di lui comandar dovea le galee; siccome abbiam veduto nel primo libro un Annibale trierarco egualmente ed amico d'Aderbale.

(5) *Illiria*. Ἰλλύρις (Illiride italianamente) è il nome greco di questo regno. I Romani il chiamavan *Illiricum*. Siccome pertanto Ἰλλυρία (Illyria) ancor l'appellavano i Greci con desinenza conforme all'uso del nostro idioma, così ho preferita questa denominazione, rigettando quella d'*Illirico* che più acconciamente fa le funzioni d'aggettivo, e serbando *Illirio* per esprimer il patronimico. Laonde diremo *regno Illirico*, e gli *Illirii*. Estendevasi questo reame in lunghezza dall'Arsia, ultimo termine dell'Italia, sino al *Drilone* (Drina nera), cioè a dire dall'Istria sino alla Macedonia, e conteneva la *Liburnia* (Croazia marittima d'oggidì), la *Dalmazia* e parte dell'*Albania* presente. A mezzodì avea per confine il mar Adriatico, e a settentrione una catena di montagne la separava dalla Pannonia inferiore (Ungheria odierna). Quest'era l'Illiria propriamente detta, ma in senso più esteso erano secondo Festo Rufo (*Breviar. rer. gest. pop. rom.*) diciassette provincie con questo nome distinte, tra cui due Norici, due Pannonie, Dalmazia, Mesia, due Dacie, Macedonia, Tessaglia, Achea (*a*), due Epiri. A detta del Bochart i Fenicii vi fabbricarono alcune città marittime.

(6) *Medionii*. Era Medione città dell'Acarnania, la qual provincia fu pressochè sempre in guerra cogli Etoli, cui non avrebbe potuto resistere senza i soccorsi dei re di Macedonia. T. Livio ne fa menzione nel libro XXXVI, c. II e segg., ove

(*a*) Non la propria, ma quella che comprendeva l'Attica, la Megaride, la Beozia, la Focide, la Locride, la Doride, l'Etolia, e chiamavasi ancor *Ellade* ed oggidì è denominata *Livadia*. Sarebbe mai il nome d'Illiria stato applicato a ante diverse provincie, perchè la lingua illirica a tutte era per avventura famigliare? A' nostri tempi almeno molti di quei popoli parlano l'illirico, sebbene in differenti dialetti.

riferisce gli avvenimenti relativi a quella città, trattati dal nostro nel libro XVIII. Tucidide (III, 106) la chiama Medeone, e la colloca negli ultimi confini dell'Acarnania presso il territorio degli Agrei che appartengon all'Etolia. Stefano Bizantino rammenta una *Medeone* città dell'Epiro; locchè sarà uno de' suoi soliti abbagli. Nè posso collo Schweigh. menar buona al Palmieri (*Graec. Antiq.*, III, 5) la congettura, che la Medeone di Stefano non sarà stata diversa da quella di Tucidide e di Polibio, avendo l'Epiro avuti in diversi tempi diversi confini. Non sarebbe ciò impossibile, se cotesta città fosse stata situata a' confini dell'Epiro; ma giaceva essa all'opposta estremità, ove incominciava il territorio degli Etoli; onde non poteva giammai appartenere all'Epiro; chi non supponesse, esser in alcun tempo Epiro ed Acarnania stato lo stesso paese, a che contraddice espressamente Strabone (X, p. 461).

(7) *Senza interruzione.* Così m'è sembrato di dover tradurre col Casaubono κατὰ τὸ συνεχὲς, che significa continuazione, e non celerità, come vorrebbe lo Schweigh. il quale l'interpreta *statim.* Il Reiske, applicando la continuità allo spazio, spiega questo luogo così: *corona cinxerunt urbem penitus, ita ut nullus pateret hiatus, per quem obsessi elaberentur.* Ma questa è pratica comune a tutti gli assedii, nè facea mestieri d'indicarla.

(8) *L'inscrizione delle armi.* « Solevano i capitani scrivere sugli scudi, o sul resto della preda che avean tolta a' nemici, per dedicarli ne' tempii degli Dei, ὁ δεῖνα ταῦτα τοῖς θεοῖς ἀπὸ τῶν δεῖνα (sottintendesi ἀπειλούντων, o altro verbo simile), *il tale dedica agli Dei queste cose terribili, prese a coloro che gravi mali intentavano* ». — Così il Reiske. — Dapprincipio, secondo che riferisce Suida, facevansi le inscrizioni a nome delle città: Ificrate fu il primo che vi fece menzione del capitano.

(9) *Recavansi innanzi pella potestà.* Ho avventurato di ritenere la frase greca: τῶν προϊόντων εἰς τὴν ἀρχὴν, che mi è sembrata non aliena dalla consuetudine italiana. Lo Scaligero e l'Heyne leggono προσιόντων, *accedentium* (che accostavansi): lezione, a dir vero, niente assurda.

(10) *Alla Medionia.* Cioè a dire al territorio di Medione.

Così Messene col suo circondario addimandavasi *la Messenia*, Sicione col suo *la Sicionia*, Fliunte col suo *la Fliasia*, ed altri simili: quasichè le proprie leggi colle quali reggevansi costituite le avessero provincie, per quanto fosse ristretto il loro dominio, il quale sovente non conteneva che una sola città colle sue dipendenze.

(11) *Schierati all'uso loro.* Cotesto uso è spiegato da ciò che segue: *andaron a branchi*, e in questo stesso libro al cap. 66 è dal nostro di bel nuovo mentovato. Il Casaubono tradusse κατὰ σπείρας *per cohortes*, ma questo ordine di milizia non era conosciuto se non dai Romani, presso i quali ogni legione di cinque a sei mila uomini era divisa in dieci coorti. Ma σπεῖρα, che propriamente significa *linea spirale*, corrisponde più presto al *globus militum* de' Romani, che in italiano direbbesi attruppamento, e con voce più militare e sovente usata dal Montecuccoli *branco* (V. Grassi, *Diz. milit. ital.*). Lo Schweigh. ha *manipulatim*, e più del Casaubono s'avvicina all'espressione greca.

(12) *Si trarrebbe innanzi.* Qui ancora, siccome nel capitolo antecedente, ho creduto di poter conservare nel volgarizzamento la frase del testo.

(13) *Gli succedette nel regno la moglie Teuta.* Per quanto narra Appiano (*Illyr.*, cap. 7), Agrone lasciò un fanciullo nominato Pineo, e Teuta, sebben era sua matrigna, amministrò il regno in qualità di tutrice.

(14) *Governandosi da donna.* Qui pare che Polibio attribuisca al sesso femminile « la veduta corta d'una spanna » mercè della quale al presente solo riguardano, nè gran fatto curansi di ciò che sotto i lor occhi non cade. Ora, sebbene non mancano fra le donne esempli d'avvedutezza e di circospezione, e che in ogni tempo sonosi vedute femmine regger imperi con non minor sagacità e fermezza di quello che faccian gli uomini, non può tuttavia dirsi in generale il sesso debole atto a maneggi, che richieggono matura riflessione nel concepimento de' disegni, e inconcussa risolutezza nella loro esecuzione. Irritabile com'è al sommo la loro fibra e mobile ai più lievi impulsi, sono esse leggere, volubili, inconseguenti, e il presente con tanta forza le scuote, che non rammentano il

passato, nè preveggono l'avvenire. Fu adunque savio consiglio dei Romani il rimuover le donne da ogni pubblico affare, quantunque le loro Clelie, Veturie, Cornelie non la cedessero in eroismo e in altre maschie virtù a qualsivoglia uomo (Vedi Tit. Liv., VIII, 18; Tacit., *Annal.*, III, 33; Valer. Mass., II, 5, 3). In Grecia, a dir vero, v'ebbe qualche cortigiana di straordinario ingegno che su' reggitori delle repubbliche esercitava non lieve influenza, siccome l'esercitò Aspasia sovra Pericle; ciò non di meno erano generalmente presso di loro le mogli con maggior rigore che non fra i Romani confinate dentro alla sfera delle domestiche occupazioni, ove tutte vivean intente al ministero dell'economia e dell'educazione della prole, cui natura destinolle, dando loro fragil complessione e spirito di poca elevazione capace. La qual passiva condizione del sesso femminile trovasi mirabilmente espressa nella gravissima sentenza di Tucidide (II, p. 128): « che il non peggiorar dalla propria natura è gran vanto delle donne, e che quelle godono la maggior gloria, delle cui virtù e mancanze gli uomini parlano meno ».

(15) *Scerdilaida.* Lo Schweigh. sostiene con buone ragioni esser questi il medesimo che T. Livio noma *Scerdiloedus.* Fratello d'Agrone comandava egli sotto Teuta l'esercito illirico, ma poichè quella ebbe rinunziato al trono, divenne tutore del fanciullo Pineo e amministratore del regno insieme con Demetrio Fanio. Che Pineo poi, giunto a età idonea, tenesse lo scettro dell'Illiria, non è a dubitarsi, dappoichè T. Livio (XXII, 33) il chiama re. Tuttavia sembra il suo regno essere stato di breve durata, leggendosi nei libri posteriori del mentovato storico (XXVI, 24 - XXVIII, 5) che suo zio Scerdilaida unitamente al figlio Pelurato eran insigniti della potestà suprema.

(16) *Gli Epiroti.* A' tempi di cui Polibio qui parla, ci si pare che questa nazione non fosse più governata da re, ma che le sue città, o ciascheduna di per sè si reggesse, o unite si fossero in confederazione, non altrimenti che quelle degli Achei, degli Acarnani e degli Etoli, loro vicini. Diffatti, morta Olimpia, figlia del re Pirro, che avea combattuto in Italia coi Romani, non rimase della stirpe regia che due fanciulle, Nereide, che si maritò a Gelone figlio del re di Siracusa, e Laudamia, che in un tumulto a furia di popolo fu uccisa (Vedi

GIUSTIN., XXVIII, 3). Dopo quest'epoca non trovasi più nella storia fatta menzione di re d'Epiro. — Mentre che in Epiro cotesti fatti accadevano, morì, a detta di Giustino, Demetrio padre di Filippo, cui lasciò a tutore Antigono Dosone; locchè avvenne l'anno 518 di Roma (V. CASAUB., *Sinops. Chronol. ad Polyb.*), o gli Epiroti furono rotti dagl'Illirii l'anno 524, quando spento era già in Epiro il seme reale. L'ingratitudine pertanto con che trattarono gli Achei e gli Etoli loro liberatori, e l'alleanza che strinsero cogli Illirii, i quali aveanli ingiustamente assaltati, inducon a credere che alla monarchia succeduta fosse in quel paese una forma di governo molto irregolare, e che vivessero poco meno che in anarchia. Democrazia fu dessa secondo il nostro nel seguente capitolo.

(17) *Condotti ad Erice*, ecc. Nel libro antecedente (c. 43) narrasi che fra coloro i quali macchinavano di tradir Lilibeo v'avea Galli, e (c. 77) che parte dei Galli, che militavano sotto Autarito, ricovrarono presso i Romani, quando questi eran a campo intorno Erice.

(18) *Caio e Lucio Coruncanii*. Plinio (XXXVI, 6) chiama gli ambasciatori a Teuta P. Giugno e Tito Coruncanio, e dice che furon uccisi amendue per ordine di Teuta. Floro, II, 5, senza additar il loro nome, racconta che a guisa di vittime percossi furono colla scure, e i comandanti delle navi arsi nelle fiamme. T. Livio (*Epit.*, lib. XX) s'accorda col nostro. Secondo Dione alcuni furono legati, altri uccisi.

(19) *Issa*. Oggidì Lissa. Quest'isola, a detta di Dione, erasi ribellata dagl'Illirii e unita ai Romani vivente ancor Agrone.

(20) *Vantaggiarsi col far prede*. Ὠφέλεια significa veramente utilità; ma siccome qui trattasi di preda, così ho voluto in volgarizzando riunir amendue i concetti.

(21) *Con ira femminile*. *Iracunde, qui mos est mulierum* (con iracondia conforme è costume delle donne) volta lo Schweigh. la tanto espressiva voce greca γυναικοθύμως: male, per mio avviso, dappoichè l'iracondia non è esclusivo costume del sesso debole; sibbene era l'ira di Teuta non ira comune, ma di femmina, cioè sfrenata e vendicativa.

(22) *Tragittarono direttamente*. Il testo ha διὰ πόρου, che è quanto dire pell'alto mare, opposto al costeggiare. Io mi son attenuto allo Schweigh., che traduce *recta*.

(23) *Senza malizia* è precisamente l'ἀκάκως di Polibio, che gl'interpreti latini non han potuto rendere coll'esattezza che ammette l'idioma italiano. *Securi, et nil tale suspicantes* disse con lunga perifrasi il Perotti, e *nihil mali suspectantes* lo Schweigh.

(24) *Dell'edifizio*. Ho stimato necessario di far distinzione tra πύλη e πύλων, quantunque lo Schweigh. amendue denomini *porta*. Il perchè ho seguita la definizione del Reiske, che scrive « πύλη est porta ipsa (la porta stessa), πύλων totum edificium in quo sunt portae » (tutto l'edifizio in cui sono le porte).

(25) *Disertare* ἀναστάτους γενομένους leggesi in Polibio, che lo Schweigh. dietro al Casaubono voltò *sedibus suis pelli*. Ma con ragione osserva il Gronovio, che ciò è troppo, comechè in altri luoghi del nostro trovisi la medesima frase per distruggere le città, guastar le campagne. Quindi suppone egli che qui valga essa soltanto *spogliare, privar delle fortune*. Se non vo errato, il verbo italiano da me scelto rende sufficientemente quest'ultimo senso.

(26) *Armarono* di uomini, corrisponde a ἐπλήρωσαν, empierono, donde πλήρωμα la ciurma. — *Allestirono* d'ogni altra cosa necessaria, equivale a καταρτίζειν che non denota già, come pretende il Reiske, provvedere di soldati navali.

(27) Barche λέμβοι, da' Romani pure chiamati *lembi*, eran piccioli legni e veloci (V. Forcellini, *Lexic. tot. Latinit.*) quali appunto convenivansi ad una nazione che come gl'Illirii esercitava la pirateria.

(28) *Andando a sghimbescio*, ecc. Due vantaggi ottennero gl'Illirii lasciandosi andar obliquamente addosso a' nemici. In primo luogo erano sicuri che i rostri delle navi avversarie non dovevano colpirle; poscia era necessario che per tal guisa succedesse l'urto e il conficcamento a' fianchi, e, mercè dell'estesa superficie, avessero i marinai maggior comodo di saltar nelle navi achee.

(29) *Demetrio Fario.* Era costui signore dell'isola di Faro, (oggidì Lesina) e ad un tempo in Illiria prossimo d'autorità alla famiglia reale. Ma Teuta, che il temeva, diede ascolto alle calunnie mosse contra di lui, ond'egli s'indusse a tradir la patria, e fece caro scontar alla regina le persecuzioni sofferte. I Romani il preposero a' popoli illirici che aveano soggiogati, siccome tosto vedremo, ma egli affidato nei re di Macedonia, si ribellò dai Romani, spogliò le città illiriche, e se ne fece signore (Polyb., III, 6). Accordatosi con Scerdilaida fece alleanza cogli Etoli, e guastò con un'armata le coste degli Achei (Id., IV, 16). Ma poco stante unissi cogli Achei a danno degli Etoli (IV, 19), e fu a Filippo autore di scellerati consigli nella guerra che questi mosse alla stessa nazione (V, 12); sebbene in appresso lo esortò a far pace con esso, e a tragittar in Italia, assettati che avrebbe gli affari dell'Illiria, al qual effetto entrò nel trattato che fermò Filippo con Annibale (VII, 9). Vinto da' Romani si rifuggì presso Filippo, dal quale fu benignamente accolto (III, 18-IV, 37, 66). Finalmente quest'uomo audace e inquieto, assaltando per ordine di Filippo la città di Messene, fu ucciso combattendo (III, 19).

(30) *Durazzo*, città de' Taulanzii, popoli della Macedonia, l'antico suo nome era *Epidamno;* ma, se crediamo a Pomponio Mela, i Romani, perchè cotesto nome loro sembrava di cattivo augurio (quasi che significasse ἐπὶ damnum, andar a danno), il cangiarono in Dyrrachium, dalla penisola su cui è situata; donde i moderni fecero Durazzo. Qui soleva approdare chi d'Italia tragittava in Grecia.

(31) *Reciprocamente esortandosi.* Lo Schweigh. sembrami aver colto nel segno, voltando παρακληθέντες in questa sentenza, e rigettando come assurdo il senso che a cotal voce appone il Casaubono in traducendo: *Romanorum hortatu.*

(32) Apollonia sul fiume Aoo, secondo Strabone (VII, p. 316) sessanta stadii distante dal mare, celebre pelle ottime sue leggi, e pe' suoi studii, vivente Giulio Cesare, il quale vi mandò Ottavio per coltivarsi nelle lettere.

(33) *Ardiei.* Lo Schweigh. ha preso un abbaglio circa questa nazione; imperciocchè fa egli dir a Strabone, che in progresso di tempo furono denominati Vardei, laddove Varalii gli ap-

pella questo geografo, e Plinio (III, 25) e Tolemeo (II, 17) gli chiamano *Vardei*. Avean costoro, un giorno, a detta del naturalista romano, corsa ostilmente l'Italia, ma a' suoi dì ridotti erano a sole venti decurie.

(34) *Partini-Atintani* sono da Strabone (VII, p. 326) nominati fra i popoli dell'Epiro, i quali erano mescolati cogli Illirii, e in parte toccavano il mar di Macedonia. Quindi è nata la confusione presso i geografi, che ora ad uno ora all'altro di quei paesi gli attribuiscono. Plinio (l. c.) chiama i primi Parteni, ma non rammenta gli Atintani, che forse a' suoi tempi erano spenti, siccome molti altri di quei popoli, dei quali Varrone annoverava ottantatre, mentre Plinio non parla che di tredici.

(35) *Fu lasciato con quaranta vascelli.* Nel testo leggesi ὑπολειπόμενος τετταράκοντα σκάφη. Non credo col Reiske che la forza di cotesta frase sia, *cum sibi curasset a collega relinqui quadraginta naves;* ma suppongo che dopo ὑπολειπόμενος sia per isvista stato omesso ἔχων, vocabolo sovente usato da Polibio per indicar la presenza delle forze terrestri e marittime che un duce ha seco.

(36) *Il qual articolo.* Nel testo καὶ τὸ συνέχων ὁ μάλιστα, propriamente: *e ciò che segue, locchè massimamente.* Lo Schweigh. espone, et (quo continetur id, ecc.); interpretazione da non rigettarsi. La voce italiana, di cui mi sono valuto, credo che esprima amendue queste idee.

(37) *I Corintii ammisero i Romani*, ecc., ἀπεδέξαντο μετέχειν Ρωμαίους, letteralmente, *accolsero i Romani affinchè partecipassero.* Lo Schweigh. troppo arbitrariamente traduce *decretum est, ut participes Romani fierent.* Più s'accosta alla sentenza dell'autore il Reiske, che spiega: « *Admittebant, approbabant, consentiebant, sibi patiebantur approbari* ». E non senza probabilità credo io che i Corintii erano stati di ciò richiesti da' Romani. — Del resto celebravansi i giuochi Istmici così detti dall'Istmo su cui era fabbricato Corinto, ogni due anni, conforme scorgesi da Giuliano (epist. 35), in onore di Nettuno, che colà avea un tempio. Il loro principio cade nell'Olimpiade XLIX.

(38) *Contribui grandemente.* È da osservarsi il modo di dire pleonastico οὐ μικρὰ, μεγάλα δὲ (non poco, ma molto), che spesso riscontrasi nel nostro. ma che anche ad altri scrittori è famigliare (V. Platone nel dialogo intitolato *Critone*, c. 3).

(39) *Tacendo del resto della Spagna.* Non è T. Livio (XXI, 2) in opposizione a quanto qui dice Polibio, secondochè crede lo Schweigh., avendo quegli asserito che pattuirono la libertà de' Saguntini; dappoichè costoro, situati fra le possessioni dei Romani e dei Cartaginesi, non poteano considerarsi appartenere ad alcuno de' due, e formavano, come si direbbe oggi, una popolazione neutrale. Questa concessione pertanto era a vantaggio de' Cartaginesi, anzichè dei Romani: chè, come vedremo appresso (III, 30), i Saguntini erano stati sempre sotto la protezione dei Romani, ed ogni loro differenza in essi rimettevano. Tuttavia divenne quella città il pomo della discordia tra le due nazioni, per cui si accese la seconda guerra punica.

(40) *Verso il resto dell'Italia.* È da notarsi che in due sensi prendevasi l'Italia. Nel più esteso, conforme qui la descrive Polibio, vi era compresa la Gallia Cisalpina; e le Alpi eran a settentrione i suoi confini: nel più ristretto incominciava essa al Rubicone in sull'ingresso delle terre de' Sennoni. Onde Giulio Cesare che dal popolo romano tenea la provincia della Gallia Cisalpina, della quale senza ordine non gli era permesso d'uscire, giunto al mentovato fiume con animo d'occupar Roma, riflettendo alla grandezza della sua impresa, pronunciò queste memorabili parole: « Possiam ancora retrocedere; che se varcato avrem questo ponticello, ci sarà forza spacciar ogni cosa colle armi » (V. Sveton., in *Jul. Caesar.*, c. XXXI).

(41) *Il mare Jonio ed il seno Adriatico contiguo — il mare Siculo e Tirreno.* Grande confusione regna tra gli antichi circa la denominazione di questi mari. Secondo il nostro autore quella parte del mar Adriatico che guarda a settentrione è il *seno Adriatico*, e la meridionale che giugne al promontorio di Corinto (ov'era Castelvetere) è il *mar Jonio.* Quivi incomincia il *mare Siculo*, il quale, girata la punta meridionale, si unisce col *mar Tirreno*, che batte il fianco occidentale dell'Italia. A detta di Strabone (VII, p. 316) formano i monti Ce-

raunii (Chimerei d'oggidì) la bocca ove cessa il mare Adriatico, e ha principio il Jonio, sebbene amendue i mari sono da lui sovente col nome d'Adriatico denotati. Il mare Siculo, giusta il medesimo (II, p. 123), estendesi da Locri, Regio, Siracusa e Pachino sino a' promontorii di Creta: colà acquista il nome di Cretico, bagna la maggior parte del Peloponneso, e a settentrione raggiugne il promontorio Japigio (c. di Leuca), la bocca del mar Jonio, la parte meridionale dell'Epiro sino al seno d'Ambracia, e la contigua costa sino al seno di Corinto. — Tolemeo adotta, come Polibio, un seno Adriatico, e un mare Jonio, ma chiama mar Adriatico quello che dal nostro è appellato Siculo. — A' Romani era mar superiore il Tirreno, e inferiore l'Adriatico. — L'intervallo tra Idrunto (Otranto) e Apollonia è, secondo Plinio (III, 16), il confine del mar Jonio e dell'Adriatico, e dal promontorio Japigio sino all'ultima punta dell'Italia giugne il mar Siculo, dallo stesso autore denominato Ausonio, perciocchè gli Ausonii erano i primi che abitavano le sue sponde. Esichio asserisce essere la stessa cosa il mar Jonio e l'Adriatico, e di proposito sostiene questa opinione il Bochart (*Chan.*, I, 26). Più acconciamente Agatemero (*Geogr.*, I, 3) definisce il mar Jonio la bocca dell'Adriatico, e così la intese il nostro ancora chiamandolo πόρος, quasi tragitto dall'Italia nella Grecia. Secondo i moderni geografi è mar Adriatico il seno Adriatico e il Jonio degli antichi, e Jonio è il mar Siculo, ma forma parte del Mediterraneo non altrimenti che il Tirreno. — Il nome del mar Adriatico secondo Livio, V, 33, Plinio, III. 16, 20, e Strabone, V, p. 214, deriva da Adria o Atria, colonia etrusca, ora picciolo luogo dentro a terra, ma anticamente nobile porto, sebbene già molto decaduto ai tempi di Strabone. L'espressione di Polibio, τὸν κατὰ τὸν Ἀδρίαν κόλπον, sembra, a dir vero, favorire l'opinione dello Schweigh. che un'altra origine abbia codesta denominazione, forse il fiume Adria, di cui parla Stefano Bizantino. Ma oltrechè nessun altro fa menzione di questo fiume, e, conforme abbiam più fiate veduto, grossi errori si riscontrano nel dizionario che porta il nome di quel geografo, derivati probabilmente dall'ignoranza del suo compendiatore: oltre a ciò, dissi, trovasi in parecchi luoghi di Strabone Ἀδρίας coll'articolo mascolino, ove manifestamente trattasi del mare e non di un fiume (Vedi I, p. 47; II, p. 105; V, p. 210, 211; VII, p. 316). Nella stessa guisa dicevano ὁ Εὔξεινος, ὁ Αἰγαῖος l'*Eusino*, l'*Egeo*, sottintendendo πόντος mare. I Romani stessi

chiamavano talvolta il mar Adriatico semplicemente *Hadria* in genere mascolino, siccome Orazio (lib. III, Od. 3, v. 5). « Dux *inquieti* turbidus *Hadriae*. — Il mare Jonio, cui Virgilio, III, v. 210, dà l'epiteto di *magnum*, estendesi secondo Servio dalla Jonia sino alla Sicilia, e le sue parti sono l'Adriatico, l'Achaico, l'Epirotico; perciocchè, dice quel commentatore, i mari traggono il loro nome dalle provincie, dalle isole o dalle città. Secondo il medesimo (l. c.) e Igino (Fab. 145) fu esso così denominato da *Io* figlia d'Inaco, che vuolsi lo passasse a nuoto; altri lo deducono da un naufragio che vi soffersero gli *Joni*, o da *Jone* italiano, padre d'Adria, o da Jonio illirico, o da altro dello stesso nome figlio di Dirrachio, che Ercole, avendolo inavvertentemente ucciso, gittò in questo mare. Secondo Solino (*Polyhist.*, c. 23) i Greci chiamavan Jonio eziandío il mar Tirreno.

(42) *Da' gioghi Alpini*, ecc. Gioverà toccar brevemente, a maggior intelligenza delle cose qui trattate, tutto il corso delle Alpi. Incomincia questa serie imponente di montagne dalla sorgente del Varo, e finisce presso al seno Flanatico (Quarnaro), chiamato dal nostro *ultimo recesso dell'Adriatico*. Dalla mentovata sorgente sino a' guadi Sabazii (Savona) sono le Alpi *Marittime*; da queste a Segusio (Susa) le Alpi *Cozie*; di qui sino al S. Bernardo piccolo le Alpi *Graje*, così denominate dal preteso passaggio d'Ercole pelle medesime. Seguono le Alpi *Pennine* sino al San Gottardo, le Alpi *Lepontine* sino alla sorgente del Ticino, le *Rezie*, di cui fanno parte le *Brenne* e le *Tridentine* sino alla Piave; indi sopra al Tagliamento sino alla fonte della Sava le *Noriche*, donde diramansi le *Pannoniche*. Le ultime sono le *Carniche*, che giungono sin alla sorgente della *Colapi* (Culpa). Le Alpi *Giulie* non trovansi in Strabone, nè tampoco in Tolemeo, Plinio e Mela, e non furono giammai una divisione delle Alpi, ma occorrono soltanto negl'itinerarii, ove poste vennero in onore di Giulio Cesare, e da' quali passarono nelle moderne geografie. Fu pertanto il nome di Giulie non sempre a' medesimi tratti delle Alpi assegnato. Ora lo si appose alla parte più occidentale delle Alpi Rezie, confinanti colle Leponzie, ora a quelle che soprastanno al Tagliamento fra le Rezie e le Noriche, ora alle Carniche. Scambiossi eziandio talvolta la denominazione di Noriche con quella di Carniche, o viceversa. — Il nome di Alpi deriva, secondo Strabone (VII, p. 314), da

Albio, monte altissimo, ov'esse finiscono. Al dire di Festo è la loro etimologia *Alpum*, voce sabina, che suona in latino *album*, bianco, dalle perpetue nevi che le imbiancano. Isidoro è di avviso (*Hisp. orig.*, XIV, 8) che *Alpi* in lingua gallica equivalga a montagne alte.

(43) *Da Marsiglia.* Sembra Polibio aver fra queste montagne annoverate quelle de' Salii, che sono tra la mentovata città e il fiume Varo, conforme osserva il Casaubono nelle note a Strabone (IV, p. 178).

(44) *Finiscon poco prima di toccarlo.* Strabone (IV. p. 202) lasciò scritto, che il monte il quale forma l'ultima estremità delle Alpi chiamavasi a' suoi giorni Albio, e (VII, p. 314) che la parte più bassa delle medesime, denominata *Ocra*, si estende da' Rezii alli Japodi, presso i quali ergonsi esse di bel nuovo e addimandansi monti *Albii*. Havvi dunque in certo modo una interruzione nel loro corso, costituita dalle eminenze, che formano il *Carso* d'oggidì, il quale, situato com'è fra i detti M. Albii e il mare, fa sì che le Alpi finiscano innanzi di giugner all'Adriatico. A quali montagne d'oggidì corrispondano gli Albii degli antichi non è facile a dirsi. Probabilmente sono essi la catena che dalla valle d'Idria scorre per Cirknitz, Las e Gottsche sino a' confini della Croazia, ove pell'appunto sorge la Culpa. Tolemeo la chiama *Caravancas*, e l'Ocra *Carusadio*, donde pare che per contrazione siasi fatto Carso.

(45) *Qual sia la virtù di queste terre.* Anche Strabone (V, p. 218) parla molto della fertilità della Gallia Cisalpina, e narra fra le altre cose, la copia de' vini che colà si fanno essere tanta, che vi si veggono botti più grandi delle case; abbondarvi la pece e la lana, di cui la più fina si raccoglieva nel Modonese, la mezzana nel Padovano, e la più ordinaria nella Liguria; non scarseggiar quel paese di miniere, e presso Vercelli cavarsi dell'oro, sebbene a' suoi tempi si negligevano, pella rendita maggiore di quelle della Gallia Transalpina e della Spagna.

(46) *Il moggio siciliano.* Il medimno (che tradussi moggio, perciocchè Esichio (V. in Διμέδιμνον) non fa differenza fra

queste due misure, e Corn. Nepot. in Attico dice - *sex modii qui modus mensurae medimnus* Athenis appellatur) forma, secondo P. Bembo (*Litter.* vol. 2, l. 3 ad Rhamnus), due terzi di staio veneto, e giusta il Meibomio è il suo peso 81 libbre. A' tempi di Cicerone (in *Verr.*, l. III, c. 75) era stato stimato in un anno di grande abbondanza il medimno 12 sesterzii. Ora, equivalendo quattro oboli a HS 2 2/3, e il sesterzio corrispondendo a quattro soldi e mezzo di Francia, ne segue che lo staio siciliano, ovveramente due terzi dello staio veneto valeano nella Gallia Cisalpina soldi 12, è lo staio veneto intiero 18 soldi francesi circa, quando nell'età di Cicerone il più vil prezzo di quello era 81 soldi di Francia.

(47) *Animali porcini*. Ha già notato il Casaubono (*ad Athenaeum*, l. I, p. 24) che ἱερεῖα (animali sacri) erano detti dai Greci non solo gli animali destinati a vittime, ma eziandio quelli che uccidevansi per mangiare, sendochè nei primi tempi gli uomini non cibavansi di carni, ma immolavano soltanto vittime agli Dei.

(48) *Per mezzo asse*. L'asse non ebbe sempre presso i Romani lo stesso valore. Ne' primi tempi era esso un pezzo di rame o di bronzo del peso di una libbra. Servio Tullio il ridusse ad una forma determinata, e v'impresse la figura d'un animale (*pecus*), forse per indicare l'uso primitivo di fare i pagamenti con certo numero di bestiame, innanzi che esistesse la moneta. Quindi il nome di *pecunia*. Nella prima guerra punica ne fu diminuito il peso a due once e cangiata l'impronta, rappresentandovi da una parte un Giano bifronte, e dall'altra un rostro di nave, simboli della guerra e della pace, quali si convenivano ad una nazione già divenuta bellicosa. Finalmente nella seconda guerra punica, sotto la dittatura di Q. Fabio Massimo, fu l'asse ridotto a un'oncia, e il danaro d'argento, che prima valeva dieci assi, salì a sedici, sebbene gli stipendii militari continuavansi a pagare in ragione di dieci assi per danaro (V. Plinio, *Histor. Natur.*, XXXIII, 13). Ora essendo l'obolo la sesta parte del danaro, o dir vogliamo di sedici assi, ne segue che la quarta parte d'un obolo è 6,64 ass., ovveramente 3/16 ass., cioè a dire mezzo asse meno la sedicesima parte d'un asse; alla qual minuzia, conforme opportunamente osserva Gio. Federico Gronovio (*de*

sestertiis, lib. III, c. 2), non avrà riguardato Polibio nell'additar a' Greci, per cui scriveva, il valore di mezz'asse.

(49) *Taurisci.* Sono gli stessi che il nostro nel libro III, c. 60, denomina *Taurini*. Abitavano costoro fra la sinistra sponda del Po, le radici delle Alpi, e il fiume Orgo (Orca), e la loro capitale chiamavasi *Taurinum* (Torino), espugnata da Annibale tosto dopo la sua discesa dalle Alpi. Strabone (IV, p. 206 - V, p. 213) e Plinio (III, 19, 25) pongono i Taurisci nella Pannonia presso a' Carni fra la Sava e il Danubio, tratto che corrisponderebbe alla Carintia, a parte della Carniola, alla Stiria, e a parte dell'Arciducato d'Austria, e Polibio stesso (XXXIV, 10) rammenta i Norici Taurisci situati sopra Aquileja. Quindi egli sembra che in tempi remotissimi i Taurisci Celtici abbiano fatta una spedizione nel Norico, e vi si sieno stabiliti, passando eziandio una parte di loro in Pannonia. Anzi stando a Plinio (III, 24) i Norici erano anticamente denominati Taurisci. Circa l'origine celtica de' Norici vedi l'eruditissima dissertazione del prof. Muchart: das altceltishe Nóricum, oder Urgeschichte von Œsterreich, Steyermark, Salzburg, Kärnthen, und Krain, cioè: l'antico Norico Celtico, ossia la storia primitiva dell'Austria, della Stiria, di Salisburgo, della Carintia e del Crugno nel giornale intitolato: *Steyermärkishe Zeitschrift*, giorn. di Stiria, Graetz 1822.

(50) *Agoni.* Questo nome, che non trovasi presso nessun altro scrittore, con ragione sospetta lo Schweigh. che debba esser mutato in Euganei, i quali avendo (secondo che T. Livio, I, 1, racconta dietro un'antica voce) abitato dapprima tra il mar Tirreno e le Alpi, furono dagli Eneti o Veneti scacciati, e si ridussero più presso alle Alpi fra l'Adige e il lago di Como (V. Cluver., *Introd. in univ. Geogr.*, l. III, c. 24). Del resto pretende Plinio (III, 24) che fossero d'origine greca, conforme lo indica il loro nome, ch'è quanto εὐγανεῖς o εὐγενεῖς, *di generosa stirpe*.

(51) *I Liguri.* Estendevansi questi dal Varo alla Magra, e dal mar Ligure e dal Po sino a Piacenza. La loro capitale e principal emporio era *Genua*, che in tempi posteriori fu chiamata *Janua*, quasichè da Jano fosse fabbricata.

(52) *Pisa prima città d'Etruria.* Secondo Tolemeo (III, 1) e

Plinio (III, 18) non Pisa, ma Luna sulla riva sinistra della Magra nelle vicinanze dell'odierna Sarzana era la prima città dell'Etruria. Strabone (V, p. 222) dice, che per avviso di molti scrittori il confine de' Liguri o degli Etruschi è un picciol luogo fra Luna e Pisa denominato Macra, sebbene egli pure pone Luna all'estremità dell'Etruria. Tuttavia era il tratto di paese fra Pisa e la Macra anticamente abitato da una popolazione ligure, che T. Livio chiama *Apuani*, e che l'anno 572 di Roma fu tutta trasportata nel Sannio (V. T. Livio, XL, 38).

(53) *Sin al contado d'Arezzo.* Questa città, situata nelle viscere dell'Etruria, non pare che formar potesse il confine mediterraneo de' Liguri colla medesima. Quindi è che l'Olstenio alla voce Ῥήγιον di Stefano Bizantino propose di legger Ῥηγίνων in luogo di Ἀρρητίνων. Ma da quanto dice Polibio apparisce, che non i Liguri, sibbene gli Anani e i Boii abitavano la pianura fra gli Appennini e il Po, ove pell'appunto trovasi Regio. Dall'altro canto non è impossibile che gli stessi Liguri Apuani, il cui paese dalla parte del mare giugneva sino a Pisa, occupassero tutto il tratto degli Appennini sopra Pistoia e Fiesole sino ad Arezzo.

(54) *Tirreni.* Furon essi così denominati da Tirreno figlio d'Ati, il quale, spinto dalla fame, venne dalla Lidia in Italia con molta gente. Costoro, stabilitisi dapprincipio di là dell'Appennino sovr'amendue le rive del Po, ma poscia scacciati da' Galli, fissaronsi fra l'Appennino, la Magra e il Tebro. In appresso vi giunse una colonia di Pelasgi dalla Tessaglia, e fabbricò la città di Cere, chiamata da' Greci Argylla.

(55) *Umbri.* Secondo Strabone (l. c.) eran essi situati fra i Tirreni e i Sabini, e passati i monti giugnevano alla marina di Rimini e di Ravenna. Ne' primi tempi estendevansi sulle coste d'amendue i mari; ma discacciati dal mare di sotto pei Tirreni, e da quello di sopra pe' Galli Senoni, a molto angusto spazio furono ridotti. Se non che, sterminati i Senoni dai Romani, rioccuparon essi la parte dell'antico loro territorio che verso l'Adriatico si prolungava.

(56) *Il fiume Po.* Ha desso le sue sorgenti sul monte Viso, (Vesulo degli antichi), alpe altissima tra la Francia e l'Italia, non già precisamente ove unisconsi le Alpi cogli Appennini,

il qual sito Polibio addita pell'apice del triangolo, sotto cui rappresenta la Gallia Cisalpina; ma poco lungi di colà. Onde io tradussi μᾶλλον *a un dipresso*, seguendo il Reiske.

(57) *Dirigendo il corso verso mezzogiorno*. Ciò è da comprendersi nel seguente modo. Finattantochè questo fiume scorre fra montagne (si divalla) è il suo progredimento verso mezzodì; ma come prima dopo picciol tratto giugne al piano al nord-est di Saluzzo, la sua corrente volgesi a settentrione. Ricevuta a Torino la Dora, s'inclina esso notabilmente verso levante, e sotto Chivasso al tutto si volge a quella parte, e prosegue nella stessa direzione, leggermente piegando al sud sino alla sua imboccatura nell'Adriatico.

(58) *Tutti i rivi*. Secondo Plinio (III, 16, 20) trenta sono i fiumi che il Po mena seco nell'Adriatico, oltre agli immensi laghi che in esso si sgravano. Tutti questi fiumi vi hanno nel corso de' secoli recata tanta sabbia e ghiara, che il suo alveo si è a' nostri giorni di molto alzato, e ha renduta necessaria la costruzione d'imponenti argini, a' quali tuttavia fa scherno alcuna fiata, con grave danno delle vicine campagne, l'immensa piena prodotta dalle pioggie dirotte dell'autunno, e sostenuta dai venti australi, che ne ritardano lo scarico nel mare.

(59) *Allo spuntar delle canicole*. Lo stesso dice Plinio (l. c.).

(60) *Olana*. Plinio la chiama *Volane*, e dice che *Olane* addimandavasi pria. Oggi è il porto di Volana ove mette in mare il Po di Ferrara.

(61) *Trigaboli*. Questo è il sito ove fu poscia fabbricata Ferrara, e ove il Po si divide in Po di Volana, di cui testè parlammo, e in Po di Primaro, ch'è la bocca Padoa del nostro, o Padusa, siccome la denomina Plinio, e dietro a lui Cellario (*Orb. antiq.*, II, p. 696).

(62) *Bodenco*. Plinio scrive che Bodinco il chiamavano gli indigeni, locchè nella loro lingua significava senza fondo. L'Arduino a questo luogo di Plinio scrive che *inc* in lingua celtica vale *senza* e *Bod fine, fondo; estremità*, onde i Francesi han fatto *bout*. Nell'idioma tedesco *Boden* è generalmente

l'infima parte d'ogni cosa (V. Adelung's grammatisch Kritisches Woerterbuch) e *bodenlos* è senza fondo. — Avrebbero mai le lingue del Nord avuta una madre comune, siccome vuolsi che le orientali l'avessero nella semitica?

(63) *Gli anzidetti campi*, cioè a dire quelli della Campania, e quelli singolarmente della Gallia Cisalpina.

(64) *Circa le sorgenti del Po.* Il Casaubono ha tradotto περὶ τὰς ἀνατολὰς τοῦ Πάδου, *ad Padi ripam quae solis ortum spectat*, non considerando che la parte orientale del Po è la sua foce, non la sua sorgente, e che ἀνατολὴ significa propriamente origine, luogo donde alcuna cosa sorge, la qual espressione fu poscia trasportata al sito del cielo, da cui apparentemente emergono gli astri. Lo Schweigh. ha corrètto questo errore nella sua versione, ma nelle note l'ha sorpassato.

(65) *Lai.* Levi (Laevi) li chiamano T. Livio e Plinio. La loro capitale era Ticino.

(66) *Lebeci.* Libici appellati sono da Plinio (III, 17, 21) e da Tolemeo (III, 1). Il perchè, come già osservò lo Schweigh., erronea è la scrittura di Libui che leggesi in varii luoghi di T. Livio. Che se Polibio scambiò il *jota* coll'*e*, ciò, a detta del testè citato commentatore, è famigliare a' nomi proprii che di latino recansi in greco, come Κάπετώλιον per Καπιτώλιον, Βρέταννια per Βριτάννια. Il luogo principale di questo popolo era Novara.

(67) *Insubri.* Oltre a Mediolano loro capitale, erano nel lor territorio celebri, Laus Pompeii (Lodi) fabbricata da' Boii, come prima vennero in Italia, Forum Diguntorum ora Crema, Modicia, ora Monza. — Non facendo Polibio menzione degli Orobii, le cui città più ragguardevoli eran Como e Bergamo, e' si pare, che parte fra gl'Insubri, parte fra i Cenomani gli annoverasse. Di fatti Plinio solo (III, 21, 17) di essi parla, seguendo Catone che li vuole di stirpe greca, conforme indica il loro nome, che suona *abitatori di montagne*; nè sono punto mentovati da Strabone e da Tolemeo, l'ultimo de' quali fa Como città Insubre, e Bergamo luogo dei Cenomani.

(68) *Cenomani.* Genomani li chiama il nostro, diversamente

da tutti gli altri autori. Le loro città furono: Brescia, capitale, Cremona, Mantua fabbricata dagli Etruschi, e giusta Tolemeo, (III, 1) oltre Bergamo e Lodi, Trento ancora e Verona.

(69) *Veneti*. Questi, per relazione di T. Livio Eneti (Heneti) dapprima appellati, espulsi in una sedizione dalla Paflagonia, poich'ebbero perduto il loro re all'assedio di Troia, andaron in traccia d'una nuova patria e d'un duce, e fatto capo ad Antenore, con lui vennero a stabilirsi nell'intimo seno dell'Adriatico, donde scacciarono gli Euganei. Sembrà pertanto che lo storico Patavino, per nobilitare l'origine della sua patria, abbia voluto crescer fede a cotal favola, e più probabile è l'opinione di quelli che discender fanno i Veneti dagl'Illirii, i quali Antenore, profugo da Troia, nel passaggio pel loro paese, indusse a mutar sede. Secondo Servio (*ad Æneid.*, l. 1, v. 242) venne dall'Illiria certo *Eneto* a regnar in quelle contrade, ed impose loro il nome d'*Enezia*, donde i posteri fecero *Venezia*. Padova, Vicenza, Este, Adria, Belluno, Opitergio (Uderzo), Altino, furono le loro città più insigni. Plinio (III, 22, 15) mette la Venezia fra Altino e Aquileia, tratto che corrisponde a un di presso all'odierno Friuli.

(70) *Anani*. Confinanti co' Liguri. Piacenza fu la principale loro città.

(71) *Boii*. Dopo gl'Insubri i più potenti fra i Galli Cisalpini. *Bologna* è additata per loro capitale, che chiamavasi Felsina, quando era la sede principale degli Etruschi.

(72) *Lingoni*. Presso nessun scrittore trovasi questo popolo descritto fra i Galli Cispadani; sibbene fra gli abitanti della Gallia Transalpina (Francia d'oggidì). Strabone (IV, p. 193, 208) dice, che passato il monte Jura si giugneva a' Sequani, poscia a' Lingoni, e Tolemeo, che li denomina Longoni, li colloca fra l'Arari e il Dubio (Saone et Doubs). T. Livio pertanto (V, 35) narra che i Lingoni insieme co' Boii, varcati ch'ebbero i monti, trovando tutto lo spazio fra il Po e le Alpi già occupato, tragittaron il Po, e scacciati gli Etruschi e gli Umbri, occuparono le loro sedi, ma non scesero dagli Appennini. Sembra tuttavia, che non discacciassero del tutto gli antichi abitanti, ma con essoloro si mischiassero, adottando eziandio il loro nome, siccome fecero i Goti cogli Italiani, e

i Tartari co' Cinesi, dappoichè i popoli di quelle contrade non perdettero giammai la denominazione d'Umbri. Cesena, Urbino, Jesi, Camerino erano da essi abitate.

(73) *Senoni.* Venuti costoro pure dalla Gallia Transalpina, impossessaronsi delle regioni marittime, ed ebbero fra le loro città Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia (Sena Gallica).

(74) *Abitan villaggi non murati.* A detta pure di Strabone, (V, p. 213) tutti i luoghi testè mentovati non erano se non se villaggi, avanti che se ne insignorissero i Romani.

(75) *Pochissima suppellettile.* Il Casaubono e lo Schweigh. τῆς λοιπῆς κατασκευῆς ἄμοιροι καθεστῶτες, *neque suppellectilis ullum usum norant,* sebbene il secondo nelle note spiega λοιπῆς suppellectilis *reliquae*, id est, qua alii utuntur populi cultiores; vel reliquae praeter eam quae pertinet ad id, quod mox deinde dicit. Io ho creduto che troppo fosse il dire nessuna suppellettile, ma non ho voluto introdurre nel testo una circoscrizione inopportuna.

(76) *Dormono sulla terra,* ecc. Lo Schweigh. appoggia queste asserzioni con passi d'Ateneo (IV, p. 151) e di Diodoro (V, 28), degni d'esser letti. Io rifletterò che cotesti popoli, nè bene nomadi, perchè agricoltori, nè bene stabili, perchè sovente emigravano, rassomiglian non poco alle nazioni etiopiche, che abitano le sponde del Senegal e del Niger, le quali coltivano bensì le loro terre, hanno grande cura del bestiame, abbondano d'oro, che loro fornisce la sabbia de' loro fiumi, e rozzamente esercitano le arti più necessarie, ma vivono fra loro in perpetua guerra, e non di rado lasciano il paese natìo per iscacciare popoli più deboli, conforme ci riferiscono i viaggiatori più recenti che si sono internati in quelle inospiti contrade, singolarmente l'infelice Mungo-Park.

(77) *Vinti avendo - i Romani* nella battaglia dell'Allia.

(78) *E quelli che combattevano nelle loro file.* Eran questi gli Etruschi, e specialmente i Chiusini, che aveangli chiamati in aiuto (V. T. Livio, V, 36).

(79) *Dall'irruzione che i Veneti*, ecc. Nulla dicono di quest'avvenimento gli storici romani, e T. Livio (V, 49) asserisce aver Camillo sconfitti i Galli, dapprima sulle ruine stesse di Roma presa, poscia nella via Gabinia, otto miglia dalla città. Quindi ben a dritto osserva Plutarco (*De fortuna Romanor.*, *Opp.*, t. 2, p. 326) che, se vero è ciò che narra qui Polibio della ritirata dei Galli, non può contrastarsi, che i Romani dovettero allora la propria salvezza alla fortuna, la quale trasse altrove i nemici inaspettatamente.

(80) *I Galli in Alba.* Neppur qui si accorda Polibio con T. Livio, dappoichè questi (VI, 42) ben lungi dall'affermare, siccome scrive il nostro, che i Romani non arrischiaronsi di farsi incontro ai Galli, racconta che la vittoria dei Romani non fu nè dubbia, nè difficile, e che a Camillo, allor Dittatore, i Padri e la plebe decretarono un trionfo. Anche nel novero degl'anni, corsi fra le due guerre, differiscono Polibio mettendovi l'intervallo di trent'anni, e Livio di ventiquattro, cioè dall'anno di Roma 365 all'anno 389.

(81) *Passati altri undici anni*, ecc. Due tumulti gallici vi ebbe negli anni 395 e 397, nel primo de' quali T. Manlio, che ebbe poscia il nome di Torquato, uccise in singolar tenzone lo smisurato Gallo che l'avea provocato; onde tosto si diedero tutti a precipitosa fuga (V. T. Livio, VII, 9, 10). Altra guerra colla medesima nazione sostennero i Romani a detta di Livio (VII, 24, 25) l'anno 406, e nel 426 d'una nuova incursione de' Galli parla lo stesso autore (VIII, 20). Adunque giusta Polibio guerreggiaron i Romani coi Galli 55 anni in quattro volte, e secondo T. Livio sei volte in 61 anni.

(82) *I quali*, ecc. Questa scorreria de' Galli è posta da Tito Livio (X, 10) nell'anno di Roma 454; adunque 28 anni dopo l'ultima mentovata nel precedente capitolo. Quindi io non comprendo, perchè il Reiske e lo Schweigh. a trent'anni vorrebbero qui sostituir quaranta.

(83) *Con doni.* Disse già Polibio che i Galli Cisalpini abbondavano d'oro. Non è perciò maraviglia se coll'offerta di questo metallo poterono salvarsi dall'aggressione de' loro nazionali che abitavano di là dell'Alpi.

(84) *Dopo tre anni*. Erano questi, giusta Livio (V, 27), i Galli Senoni che nel 458 unitisi a' Sanniti disfecero una legione romana presso Chiusi, anticamente denominata Camerte.

(85) *Passarono nuovamente dieci anni*. Di questa guerra accaduta l'anno di Roma 468 trovasi fatta menzione nell'epitome del libro XII della storia liviana. Ma nulla vi si legge dello sterminio de' Galli Senoni, e della colonia che mandaron i Romani nel loro paese. Così non vi si fa motto delle altre due guerre che successivamente impresero i Boii insieme cogli Etruschi contra i Romani, o che essendo precedute immediatamente al tragitto di Pirro in Italia, dovettero esser avvenute negli anni di Roma 472-473.

(86) *Nel bollore dell'ira*. Lo Schweigh. con molti acconci esempi, tratti dal nostro autore e da altri, dimostra che la frase ὑπὸ τὸν θυμὸν vale nel momento del più alto sdegno, nell'atto della maggior collera, e non ammette la correzione del Casaubono e dello Scaligero, i quali lessero ὑπὸ τοῦ θυμοῦ *prae ira* (dalla rabbia).

(87) *Tre anni avanti il passaggio di Pirro*, ecc. Passò Pirro in Italia l'anno di Roma 474, e quattr'anni appresso, nel 478, furon i Galli sconfitti a Delfo. Ora, siccome la rotta che toccarono da Camillo, dopo aver preso Roma, succedette nel 365, così è chiaro, che da quest'epoca all'impresa di Delfo e al passaggio de' Galli in Asia scorse oltre un secolo. Non debbe adunque confonder in questo calcolo il nome di Brenno che riscontrasi in amendue le spedizioni, quasichè fosse il medesimo duce che le diresse, e che da Roma i Galli tosto si recassero in Grecia.

(88) *Si stettero cheti quarantacinque anni*. L'unico storico, che, a detta dello Schweigh., abbia serbata memoria più estesa di questi fatti, si fu Zonara, il quale nel libro VIII, cap. 18 pose il principio di questi movimenti nell'anno 516, tre anni dopo finita la guerra punica, e la ribellione de' Galli contra i proprii re nel 518. Breve ricordo di questa guerra fa T. Livio nell'epitome del libro XX.

(89) *Il quinto anno dopo questo tumulto*, cioè a dire l'anno 522 di Roma nel consolato di M. Emilio Lepido, e di M. Poplicio.

(90) *C. Flaminio.* Questi, secondochè riferisce Cicerone (*Academ.*, IV, 5), fece la legge agraria, di cui parla Polibio, quando era tribuno della plebe, contro la volontà del Senato, alcuni anni avanti la seconda guerra punica. Fu poscia censore, e due volte console, e perì nella battaglia al Trasimeno. Del resto dice T. Livio (II, 44) che la legge agraria, promulgata la prima volta l'anno 268 di Roma, non fu mai agitata senza grandissimi movimenti. V'ebbe un altro C. Flaminio, che pervenne al consolato l'anno 565, e fu uno de' triumviri che condussero la colonia in Aquileia (V. T. Livio, XXXVIII, 42, e XXXIX, 55).

(91) *Gesati.* Il Reiske dice essere questo nome il *Gaeste* de' Tedeschi, che significa amici stranieri, e singolarmente invitati e condotti con mercede. Altri ripetono questo vocabolo da *gaesum*, specie d'asta secondo Esichio e Polluce (VII, 33) tutta di ferro, δόρυ ὁλοσίδηρον, che vuolsi essere stata arma propria de' Galli. Ma T. Livio (VIII, 8) la distingue dall'asta, e Festo la chiama *grave jaculum.* S'inganna pertanto, a mio parere, lo Schweigh. credendo, che nessuno degli antichi abbia detto essere *gaesum* nome gallico, e arma propria de' Galli; dappoichè trovasi in Virgilio (*Æneid.*, VIII, 661, 2) Alpina coruscant *gaesa* manu, parlando de' Galli che presero Roma, al qual luogo Servio nota, per indicar l'origine gallica di questa voce: viros fortes Galli *gaesos* vocant (i Galli chiaman *Gesi* gli uomini valorosi). — Ma la spiegazione che ne dà Polibio favorisce l'etimologia additata dal Reiske. — Quella che spaccia Eustazio (*Il. B*, v. 188) παρὰ τὸ γῆν ζητεῖν (dal cercar terra) è troppo frivola.

(92) *Aneroesto.* Ariovisto l'appella Floro (II, 4). Amendue, se crediamo al Cluverio (*Germ. Antiq.*, l. I, c. 6), sono un medesimo nome, e d'origine celtica. Un altro Ariovisto, re de' Germani, e oppressore de' Galli Sequani, fu sconfitto da Cesare (*B. Gall.*, I, 31).

(93) *Dappoichè avean il nemico a' fianchi.* Metu imminentis e proximo hostis interpreta lo Schweigh., ma io ho stimato, che con maggior eleganza e proprietà mi sarei attenuto alla espressiva frase del testo, διὰ τὸ πρὸς ταῖς πλευραῖς αὐτῶν ὑπάρχειν.

(94) *Ed aveano da cinquanta mila fanti*, ecc. Diodoro (eclog.

XXV, 3) narra che i Galli aveano allor raccolto un esercito di dugento mila uomini. Quindi giustamente arguisce lo Schweigh., che a questo numero ascendevano le forze unite de' Gesati e de' Cisalpini. Ma i Romani ancora, dice Diodoro, aveano settecento mila fanti e settanta mila cavalli; locchè s'intende pertanto del numero degli arrolati, capaci di portar arme, ed in ciò i due storici vanno d'accordo. T. Livio *(Epit.*, l. XX) riferisce, che i Romani avean in quella guerra trecento mila armati, laddove il nostro fa ammontare i loro combattenti a cencinquanta mila fanti e sei (?) mila cavalli.

(95) *Venti mila fra cavalieri e cocchi.* Diodoro (V, 29) narra, che i Galli servivansi in guerra di cocchi, che portavano un cocchiere e un soldato, il quale dopo aver vibrata la sua lancia nel cavaliere a cui erasi abbattuto, discendeva e pugnava colla spada.

(96) *Alla volta di Rimini.* Dopo l'espulsione de' Senoni era questi il confine dell'Italia colla Gallia Cisalpina.

(97) *Ciascheduna* (legione) *di cinque mila dugento fanti.* Diverso fu, conforme bene osserva la Schweigh., il numero de' soldati, che non solo in diversi tempi, ma eziandio nel medesimo tempo in varii luoghi componevano la legione romana. Così poco appresso in questo stesso capitolo leggesi che a Taranto e in Sicilia stanziavano due legioni, ognuna delle quali avea quattro mila fanti e dugento cavalli (V. Polib., III, 107 - VI, 20). A detta di Plutarco nella vita di Romolo, comprendeva la legione ne' primi tempi tre mila fanti e trecente cavalieri; ma dopo l'unione de' Sabini co' Romani fu essa recata al doppio. Tuttavia osservasi da quanto riferisce il nostro, che in tempi posteriori non fu sempre cotanto numerosa. Scipione maggiore pertanto, imbarcandosi pell'Africa, compose le sue legioni di sei mila fanti e trecento cavalli (V. T. Livio, XXXIX, 24), e nella guerra macedonica furono conceduti al console che andava in Macedonia per cadauna legione sei mila fanti e trecento cavalli, mentre in quelle ch'ebbe seco l'altro console erano soltanto, secondo l'antico costume, cinque mila fanti e dugento cavalli (Vedi T. Livio, XLII, 31). Laonde scorgesi esser falso ciò che dietro Festo riferisce Paolo, aver Cajo Mario il primo portata la legione a sei mila ducento fanti, quando pell'addietro non ne

avea oltre quattro mila, nel qual caso chiamavasi quadrata. A' tempi di Vegezio *(De re milit.*, II, 2) era la legione formata di sei mila dugento fanti, e 726 cavalieri, contenendo la prima coorte 1,105 fanti, 132 cavalli, e le altre nove ciascheduna 555 fanti e 66 cavalli. Del resto deriva il nome di legione, giusta Varrone (*De ling. lat.*, IV, p. 24, edit. Gryph. 1535) da *legere*, scegliere, perciocchè nella coscrizione i soldati venivano scelti, *quod leguntur milites in delectu;* ma è in errore il Forcellini *(Lexic. tot. latinit.*, alla voce *legio)*, che, secondo l'opinione d'alcuni, riportata dallo stesso autore, vi ebbe, regnante Romolo, tre legioni di mille soldati l'una, sendochè Varrone (l. c., p. 25) dice solamente, che, a formar la legione di tre mila soldati, contribuiva mille uomini ciascheduna delle tre tribù, in cui allora era diviso il popolo romano.

(98) *Sarsinati.* Sarsina è da Strabone (V, p. 227) annoverata fra le città dell'Umbria, ma deve aver avuto territorio ragguardevole, e abitanti valorosi, dappoichè Polibio li nomina qui separatamente. Sembra pertanto che a questo armamento non prendessero parte gli Umbri, che abitavano la costa dell'Adriatico.

(99) *Della plebe romana e campana.* I Campani non furon uniti a' Socii, ma a' Romani, perciocchè l'anno 446 di Roma, pe' loro meriti nell'ultima guerra latina, ebbero la cittadinanza romana (V. Liv., VIII, 14): sebbene poscia nella guerra d'Annibale, per essersi da' Romani ribellati, la perdettero non solo, ma furono ancora gravemente puniti.

(100) *Per modo che le forze,* ecc. La somma, così de' fanti, come de' cavalli qui indicata da Polibio, non risulta altrimenti dall'unione delle parti. Eccone il prospetto:

Fanti.

Quattro legioni romane di 5,200 fanti per cadauna	20,800
Alleati	30,000
Sabini ed Etruschi	50,000
Umbri e Sarsinati	20,000
Veneti o Cenomani	20,000
Somma	140,800

Cavalli.

In quattro legioni	1,200
Alleati	2,000
Sabini ed Etruschi	4,000
Somma	7,200

V'ha dunque fra le due somme una discrepanza di circa dieci mila fanti e mille dugento cavalli: i primi in avanzo, i secondi in difetto. Quanto è al soperchio de' fanti, può esso derivare dalle migliaia, che nel contingente di ciascheduno oltrepassato avranno il numero rotondo, e de' quali il nostro non tenne conto. Non così comprendesi, perchè meno cavalli egli abbia annoverati di quelli che furono realmente, chi non opinasse collo Schweigh. che in luogo di πρὸς ἑξακισχιλίους (da sei mila) abbiasi a leggere πρὸς ὀκτακισχιλίους (da otto mila). — Per ciò che spetta al numero degli uomini atti alle armi, la somma delle parti corrisponde a un di presso a quella che addita Polibio. — Lo storico Fabio pertanto, che fu presente a quella guerra, secondochè riferisce Eutropio (III, 5), dice, essere stati pronti a combattere ottocento mila uomini, e se vi comprese i cavalli non andò lungi dal vero. Ma Plinio (III, 20, 24) esagerò di troppo, ponendo ottocento mila fanti e ottanta mila cavalli, ed escludendo per giunta i Transpadani (Veneti e Cenomani) che militarono co' Romani: Orosio (IV, 13) asserisce, che i Romani e Campani arrolati furono trecenquarant'otto mila fanti, ventisei mila sei cento cavalli, il qual numero non s'accorda con quello di dugento settanta mila cittadini, rilevato nel prossimo censo, siccome apparisce da T. Livio (*Epit.*, l. XX); sibbene con quello che qui adduce Polibio.

(101) *Attelaronsi* παρενέβαλον ha il testo, e non so come il Casaub. e lo Schweigh. siensi indotti ad interpretare *castra locant*, quantunque l'ultimo, avvedutosi dell'errore, ne' commentarii dica, che meglio sarebbe *aciem instruunt*; perciocchè non avanzava tempo di fare un accampamento, ma doveano schierati aspettarsi il nemico ch'era tosto per inseguirli.

(102) *Disarmati pel bosco*. Due precauzioni necessarie, perchè i messi giugnessero salvi presso il console.

(103) *Più atti alla pugna.* Mi son attenuto alla lezione di Suida che ha πρακτικώτεροι comparativo in luogo di πρακτικώτατοι superlativo, dappoichè manifesta è la comparazione de' Boii e degl'Insubri che combattevano vestiti, e per conseguente meno leggeri, co' Gesati che pugnavano ignudi, quindi più spediti. Senza che πρακτικὸς non suona *expeditus*, conforme tradusse lo Schweigh., sibbene *efficace, attivo, ben disposto.*

(104) *Alla ritirata* εἰς τοὔμπροσθεν αναχωρήσεως (alla ritirata in avanti) hanno tutti i libri, locchè εἰς τοὔπισθεν (indietro) convertì il Reiske, cui sembrò assurdo un movimento di ritirata in progressione. Ma io credo, che amendue debban essere ritenuti, e porsi εἰς τοὔμπροσθεν καὶ τοὔπισθεν ἀναχωρήσεως, cioè a dire, alla ritirata in avanti e indietro. Imperciocchè, bifronte com'era lo schieramento dei Galli, non potea l'esercito da una parte ritirarsi senza che progredisse dall' altra, e nell'emergenza d'una fuga gli si trovava chiuso il passo in due direzioni opposte, l'una delle quali portando innanzi, l'altra dovea condur indietro.

(105) *Di collane e di smaniglie d'oro.* Lo Schweigh. nell'interpretazione latina non ha tradotta la voce greca μανιάκαις, e nel dizionario ha esposto: Μανιάκης, armilla. Ora per quanto scorgesi da Esichio, erano le μανιάκαι ornamenti che ponevansi intorno al collo, che anzi chiamavansi μηνίσκοι (lunette). Quindi è chiaro, che μανιάκαι significa, non già *armillae*, ma collane, latinamente *torques*, quali appunto portavano i Galli, e donde Manlio, uccisor di quel superbo Gallo, ebbe il nome di *Torquato.* Che poi περιχείροι fossero smaniglie, abbastanza lo indica la composizione di questo vocabolo di περὶ (intorno) e χεὶρ (mano).

(106) *I lanciatori.* Questa voce italiana ho creduta la più atta ad esprimer l'ἀκοντίσται del testo, i quali erano soldati armati alla leggera, che vibravano l'ἀκόντιον, da Esichio spiegato δοράτιον, μικρὰ λόγχη, picciola lancia.

(107) *Per tal modo i lanciatori.* Lo Schweigh. adotta l'interpretazione del Casaub., il quale legge παρὰ τῶν ἀκοντιστῶν, non ταῖς ἀκοντισταῖς, come hanno tutti i codici, e volta: *Ita Romani jaculatores Gaesatarum feroces animos dejecerunt.* Ma nelle note, osservando che παρὰ costruito col terzo caso non

ha altro senso che *apud*, *penes* (presso), vorrebb'egli che la frase accennata fosse ellittica, e che ampliata suonasse così: *dum adhuc penes jaculatores et levem armaturam res erat*. Siccome pertanto non poteasi in volgarizzando esprimere questa modificazione, così ho ritenuta la versione del Casaubono, che con sufficiente chiarezza espone il concetto di Polibio.

(108) *Resisteran con eguale ardore*. Il testo ha παρέμενον ἐπ' ἴσον (duravano egualmente), ove con buone ragioni disputa lo Schweigh. contro il Reiske, doversi leggere così, e non ἐπὶ πόσον (alquanto): chè non un poco, ma lunga pezza resistettero i Galli alla fanteria romana, nè furono vinti se non se sopraggiunta la cavalleria de' nemici.

(109) *Gli scudi de' quali pella sicurezza*. Qui è nel testo una ragguardevole laguna, cui lo Schweigh. supplisce nelle note in questa guisa. *Gli scudi pertanto de' Romani hanno pella sicurezza e le loro spade pell'azione un grande vantaggio, perciocchè lo scudo di questi copre tutto il corpo, e quello de' Galli è più breve, e perciocchè la spada romana ha un'eccellente punta e il taglio acuto da amendue le parti, laddove la celtica ha un taglio solo.* Per quanto cotesto supplimento sia felice, io non mi son arrischiato d'inserirlo nella traduzione, siccome nol fece neppur lo Schweigh., contentandosi di cavar da ciò che rimane un senso ragionevole. — Del resto, era la spada che usavan i Romani la spagnuola, corta, da due tagli, larga, salda, e appuntata, che Suetonio (in *Claud.*, c. 15) chiama *machaera*, e non solo in Ispagna, ma eziandio in Oriente era comune, conforme lo indica la denominazione ebraica מְכֵרָה somigliante alla greca (V. Buxtorf., *Lexic. Talmud.*, p. 1033, 1204. — Coccejus, *Lexic. et comment. serm. Hebr. et Chald.*, p. 435). Spagnuola pertanto addimandavasi questa spada, forse perchè divenne comune fra i Romani, allorquando incominciarono a guerreggiare in Ispagna, sebbene anche prima la conoscessero; dappoichè quel Manlio, che accettò la disfida del presuntuoso Gallo, era di quella cinto, conforme presso A. Gellio (IX, 13) narra Q. Claudio Quadrigario.

(110) *Colle maniache*. Di sopra avea Polibio distinte le maniache dalle smaniglie; il perchè ragion volea che le prime s'interpretassero collane. Ma qui comprese sono amendue

sotto il nome di maniache, quindi non si è potuto applicar alle seconde la medesima denominazione. Io pertanto suppongo, che la spiegazione aggiunta sia una glossa marginale, pell' ignoranza di qualche copista introdotta nel testo; altrimente converrebbe creder Polibio in contraddizione con se stesso. Non è poi vero ciò che per convalidar il doppio senso di μανίακαι asserisce lo Schweigh., denotare ψέλλιον così *armillam*, come *torquem collarem*. Strabone (IV, p. 197), da lui citato in appoggio della sua sentenza, gli è contrario, dappoichè, parlando degli ornamenti de' Galli, distingue στρεπτὰ, che portavano intorno al collo, περὶ τοῖς τραχήλοις, da ψέλια, che aveano circa le braccia e i polsi, περὶ τοῖς βραχίοσι καὶ τοῖς καρποῖς. Più mi piace il suo primo sospetto, che le parole τὰς χεῖρας καὶ (le mani e), che non trovansi ne' codici Urbin., Vatic., Fiorent., August., Regio primo, ed il Perotti ignorava, sieno state importunamente inserite nel codice bavaro, donde gli altri le tolsero. Quindi io pure le ho omesse.

(111) *Il paese degli Anani*. Così leggo con Leonardo Aretino, e col Perotti, e con Polibio stesso, ove annovera i popoli circopadani; non già Anamari o Aramani, nazione che non riscontrasi altrove mentovata.

(112) *Poco lungi da Marsiglia*. Ciò, come ha già osservato lo Schweigh. dietro il Cluverio, non può stare: chè troppo era questa città lontana dal Po e dagl' Insubri. Sibbene è probabile che, conforme corressero i summentovati, Polibio abbia scritto Πλακεντίας, *Piacenza*, ch'era appunto in quella vicinanza, e non molto distante dal confluente dell' Adda e del Po, passato il quale, i Romani furono nel territorio degl' Insubri.

(113) *Chiese*, Κλούσιον ποταμόν; fiume del Mantovano che sbocca nell'Oglio. Donde si comprende che a' Cenomani apparteneva bensì Mantova, ma non Cremona, conforme con Tolemeo opina il Cluverio.

(114) *Tutte le insegne*. I vessilli che conduconsi innanzi alle compagnie, e che significano ancora le compagnie stesse, non altrimenti che *vexillum* presso i Romani e σημαία presso i Greci aveano amendue questi sensi.

(115) *Dal tempio di Minerva.* Cesare *(Bell. Gall.*, VI, 17) annovera Minerva fra le divinità adorate da' Galli, e dice che da lei ripetevano i principii de' lavori e degli artificii. Questa Dea sembra pertanto aver presso gl' Insubri presieduto eziandio alla guerra, dappoichè era custode de' sacri vessilli, che non era lecito di muovere se non se ne' maggiori pericoli. Così serbavan i Trojani con somma gelosia il Palladio, picciolo simulacro di Pallade, caduto, conforme avean in tradizione, dal cielo, e dalla sua conservazione credevano dipendesse la loro salvezza; onde fu necessario che Ulisse con astuzia il trafugasse, perchè i Greci impossessarsi potessero di quella città. Così avea il fato attaccato il dominio di Roma all'integrità de' sacri scudi detti *ancili*, d'origine essi pur celeste, che moveansi, cioè a dire, portavansi in processione ogni anno per trenta giorni da' sacerdoti di Marte, durante il qual tempo era vietato di vacare a qualsivoglia pubblico affare, così civile, come d'armi.

(116) *Alle prime coorti.* Eran i soldati di queste armati alla leggera, e sebbene chiamavansi *hastati*, tuttavia nelle epoche posteriori impugnavano il *pilum*, asta lunga e sottile, che troppo poco avrebbe resistito a' colpi delle sciabole galliche per incurvarle. Quindi accortamente i tribuni fecer loro cedere da' triarii le aste massicce di che eran questi armati.

(117) *Corsero loro alla vita.* Il testo ha συνδραμόντες εἰς τὰς χεῖρας (correndo loro nelle mani), cioè, accostandosi loro tanto, che avrebbon potuto vicendevolmente mettersi le mani addosso, come si direbbe in latino *manus conserere*, e in greco ancora συνάπτειν εἰς τὰς χεῖρας, εἰς χεῖρας ἰέναι (toccarsi nelle mani, venir alle mani). Ma il συνδράμοντες, esprimente la violenza dell'azione, richiedeva frase italiana più efficace, quale io mi lusingo d'aver usata.

(118) *Battagliare, menando colpi dall'alto.* Difficil era render accuratamente in volgare la frase greca ch'esprime questo concetto. Lo Schweigh. tradusse, facultate ablata *gladios ad caesim feriendum attollendi* (di alzar le spade per ferire a taglio). Ma ἐκ διάρσεως non contiene l'idea di ferir a taglio, sibbene quella d'alzar l'arma a qualche distanza, e μάχη ἐκ διάρσεως significa propriamente pugna, in cui cadon i colpi dall'arma ch'è stata pria a certa distanza alzata. A questi particolari io

mi son ingegnato d'approssimarmi, per quanto la proprietà della favella italiana il permetteva.

(119) *Spingendo per modo che non poteasi cansare.* Il testo ha ἐκ διαλήψεως, altro termine tecnico opposto a ἐκ διάρσεως, nella stessa guisa che la direzione orizzontale opposta è alla perpendicolare. Deriva esso da διαλαμβάνω, secondo Esichio voce della palestra, che a giudicare dalle parti che la compongono, significa l'intercettar l'avversario a tale, ch'egli non possa scansare il colpo che gli rechiamo; locchè dovea pell'appunto accadere nell'attitudine presa da' Romani, che da grande vicinanza ferivano i Galli a punta di sotto a' brevi scudi, ond'era coperta piccola parte della persona. Lo Schweigh. per essere a sè conseguente interpretò la presente frase *punctim* in opposizione a *caesim*, in cui avea voltata l'antecedente. Io ho amato meglio d'usar una circoscrizione che di spiegarmi con poca esattezza.

(120) *Acerra.* Il Cluverio *(Ital. antiq.*, p. 244) pretende che questo luogo sia oggi appellato Gherra; ma io credo che sia *Voghera*, città forte tuttavia, situata appunto, come qui la descrive Polibio, fra il Po e le Alpi, o a dir meglio fra il Po e gli Appennini, essendosi di leggeri potuto scambiare τῶν Ἀπεννινῶν ὀρῶν in τῶν Ἀλπεινῶν ὀρῶν.

(121) *Clastidio* dev'essere stata altra fortezza fra Voghera e Piacenza, dappoichè era nel territorio degli Anani: che Ἀνάνων s'ha qui a leggere col Gronovio, e non Ἄνδρων (degli uomini), conforme vuole il Casaubono, il quale con soverchia sottigliezza traduce *Romanorum.* — Sarebbe questo luogo l'odierno *Casteggio?*

(122) *Con buon numero di fanti.* Il testo ha τῶν πεζικῶν soltanto, ove non avrei difficoltà di sottintender μέρος (parte) contra l'opinione dello Schweigh., o vogliasi considerar l'espressione com'elittica, o credere che questa parola sia stata omessa per inavvertenza. Fulvio Orsini e lo Scaligero preferiscono τὸ πεζικὸν; ma allora avrebbe detto Polibio che Marcello erasi partito da Acerra con tutta la fanteria, locchè è contrario alla storia, siccome scorgesi da Plutarco, il quale nella vita di Marcello (p. 300) narra ch'egli non prese seco in questa spedizione se non se sei cento fanti de' più spediti, ed aggiugne

(p. 301), che nè pria nò poi così pochi fanti e cavalli vinsero numero tanto grande d'amendue.

(123) *Più coll'impeto che col consiglio.* Ciò ricorda la bella sentenza d'Orazio:

« *Vis consilii expers mole ruit sua* »
Forza senza consiglio
Oppressa cade sotto al proprio peso.

(124) *Discacciati dal piano del Po*, ecc. Molto utile all' intelligenza di questo passo è la nota seguente, che qui aggiugne lo Schweigh. « Che gl' Insubri e i Boii, dice questo eruditissimo commentatore, poichè nel bel principio di questa guerra ridotti furono ad arrendersi, fossero spogliati d'una parte del loro territorio, si conosce da Polibio (III, 40), ove riferisce esservi state l'anno 516 di Roma condotte due colonie, l'una a Piacenza di qua, l'altra a Cremona di là del Po. Ma i Boii, e allora, e molto tempo appresso, tennero le loro sedi di qua del Po (cioè al mezzogiorno di questo fiume), e stancarono sovente i Romani con gravi guerre, toccando essi pur acerbe rotte. È perita la parte della storia polibiana in cui esposte sono le vicende posteriori de' Boii. A detta di T. Livio (XXXVI, 39) il console P. Cornelio vinse i Boii in una battaglia insigne, e tolse loro circa la metà del territorio. E questa è l'ultima menzione che de' Boii trovasi presso T. Livio. Che poscia i Boii fossero al tutto espulsi dall'Italia, e si recassero all'Istro, ce lo narra Strabone (V, p. 213), su che, se intiera avessimo la storia di Polibio, udir potremmo la sua propria sposizione. Degl' Insubri non si riscontra più menzione presso T. Livio dopo l'anno di Roma 560 (XXXIV, 46). Milano pertanto, che in addietro era stata presa da Marcello, ma restituita agli abitanti verso statichi, gli stessi Insubri a quel tempo ancora possedevano: ma non ho trovato presso nessun altro autore, che ne fossero stati cacciati. Questa città, dice Strabone, è συνάπτουσα πῶς τοῖς Ἄλπεσι, *contigua in certo modo alle Alpi*, locchè s'accorda con ciò che qui scrive Polibio, eccettochè da pochi luoghi che giacciono sotto le Alpi. — La campagna degl' Insubri, dal lato che guardava il Po, è da credersi che divisa fosse fra i coloni romani, conforme qui indica Polibio. Del resto, dice lo stesso Strabone (l. c.) che il nome d'Insubri era rimasto sin alla sua età nella Gallia Cisalpina ».

(125) *Come l'ultima volta insursero.* Non fu questa, a dir vero, l'ultima guerra che i Romani sostennero contro i Galli in Italia, nè Polibio parla della medesima, ma di altra da lui descritta in uno de' posteriori libri a noi non intieramente pervenuti. Gl'Insubri, poichè Marcello ebbe loro restituito Milano, unironsi l'anno 559 di Roma co' Boii, e assaltarono i Romani, ma furono sconfitti dal console L. Valerio Flacco, e l'anno appresso dal console T. Sempronio (Livio, XXXIV, 46, 47), dopo il qual tempo non alzarono più capo. I Boii fecero l'ultimo loro sforzo tre anni di poi, nel quale furono tanto infelici, che presero il partito di sgomberar l'Italia (Vedi la nota antecedente).

(126) *Episodii della fortuna.* Aristotile (*De arte poet.*, c. 12) definisce l'episodio una parte intiera della tragedia ch'è posta fra i canti intieri del coro; onde Metastasio, che l'interpreta *aggiunta* (estratto della poet. d'Aristot., c. 12), credette esser episodio secondo il medesimo tutto il dramma. Ma lo stesso Aristotile (op. cit., cap. 17) qualifica episodio nell'Ifigenia in Tauride il furore d'Oreste, per cui fu scoperto e preso, sebbene cotal avvenimento non è punto straniero all'azione della favola; chiama pertanto *episodica* la tragedia, in cui senza verisimiglianza introdotte sono l'una dopo l'altra parecchie azioni. Adunque le guerre de' Galli, chiamate da Polibio episodii che introdusse la fortuna nella storia de' Romani, non debbon altrimenti considerarsi come giuochi, conforme cotesta voce greca tradusse il Casaubono, ma come parti non aliene dal tutto. Diffatti avendosi il nostro autore proposto di narrar compendiosamente ne' due primi libri le gesta principali de' Romani dalla prima guerra punica sino a' suoi tempi, non poteva egli tacere i pericoli in quell'epoca da loro corsi pelle frequenti irruzioni de' Galli. Senza che egli stesso dice di sopra (c. XIV) esser al tutto necessaria la cognizione di questa storia per conoscere, in qual gente e in quali luoghi affidato Annibale imprendesse ad abbattere l'impero de' Romani. Errò quindi, per mio avviso, lo Schweigh. in sostenendo che la sposizione delle cose galliche non apparteneva qui gran fatto. Nè potevasi spacciar Polibio, siccom'egli crede, con poche parole per dimostrare l'influenza ch'ebbero cotesti affari nella guerra annibalica; dappoichè doveva il nostro storico far conoscere la *gente* e i *luoghi* che tanta fiducia inspirarono al capitano cartaginese. — Concludiamo che l'epi-

sodico di questa narrazione non consiste già nella stranezza di ciò che in essa si tratta dal soggetto principale, ma nell' interesse secondario che ne deriva, come quella che grandemente bensì contribuisce a comprendere tutto l'intreccio de' precipui avvenimenti, ma di per sè non è scopo dell'opera, siccome nell' Ifigenia in Tauride il furore d'Oreste è mezzo necessario a sviluppar l'azione, ma non la meta a cui questa tende.

(127) *Ucciso a tradimento*, ecc. T. Livio (XXI, 2) narra, che un Barbaro, adirato dell'avergli Asdrubale fatto morir il padrone, pubblicamente il trucidò, e preso da quelli che gli stavano d'attorno e da tormenti lacerato, non altrimenti che se salvato si fosse, tal era in volto che manifestamente la gioia superava il dolore.

(128) *Annibale ancor giovine.* Avea egli allora venzei anni, sendochè in età di nove anni venne in Ispagna col padre Amilcare; questi vi soggiornò altri nove anni, ed otto vi consumò Asdrubale.

(129) *Aizzamenti.* Il testo ha παρατρίβαις, che propriamente significa *frequenti confricazioni*, e qui vale quelle indirette offese che fannosi vicendevolmente coloro i quali covano l'un verso l'altro odio secreto, donde procedono a manifesti oltraggi e a guerra aperta.

(130) *Lasciar cotesta materia*, cioè la guerra sociale o l'annibalica che formeranno parte della storia propria da trattarsi ne' libri seguenti. Sicchè non fu divisamento dell'autore di progredir oltre, come dice lo Schweigh., ma all'opposto di retrocedere, narrando gesta anteriori.

(131) *Dimostrativamente.* Esponendo ogni cosa con chiarezza, e adducendo le cause degli avvenimenti, e le loro conseguenze più importanti, e i consigli dond'emanarono le imprese, per modo che non lasci luogo a dubbiezze, e contenga utili lezioni pella vita.

(132) *Nell'argomento stesso* πρὸ τῆς κατασκευῆς, avanti di entrar *nell'apparato*, dice Polibio, così chiamando la storia propria e da lui scritta di proposito, avendo appellata προκατασκευὴ la preparazione a questa storia.

(133) *Siccome accennammo di sopra.* Non trovasi che Polibio abbia fin qui parlato della concordia e della prosperità dei Peloponnesi; ond'è da supporsi che nelle cose anzidette v'abbia qualche lacuna, o che l'autore si riferisca ad altra opera avanti la presente pubblicata, nella quale ragionasse di questa materia; sebbene l'ἐπάνω (di sopra) non può essere relativo se non se a questa stessa opera.

(134) *Primieramente*, ecc. In tutto questo capitolo Polibio, caldo di patrio amore, tesse l'elogio della sua nazione presentandola siccome modello della vera democrazia. Tuttavia non possiamo dissimularci, come la concordia delle repubbliche, che la lega achea componevano, era opera degli uomini sommi che in tempi successivi la diressero, anzichè della natura del governo popolare, il quale sempre degenera in licenza e anarchia, ove l'autorità d'un capo virtuoso non freni l'audacia del volgo, e comprima l'ambizione de' potenti. Così per confessione dello stesso Polibio nel capitolo susseguente dovettero i Peloponnesi la loro felicità dapprima ad Arato, poscia a Filopemene, ed a Licorta, che l'un dopo l'altro ressero quello Stato. Che se Polibio, in luogo di seguire la gloria di Scipione, ritornato fosse in patria e prese avesse le redini del governo, tenute già da suo padre con tanto onore, egli è assai probabile che dopo la caduta di Perseo la fazione de' malvagi non avrebbe alzato il capo, e provocando l'ira de' Romani precipitato il Peloponneso nell'ultima ruina. Del resto osserva bene lo Schweigh., che quando Polibio scrivea queste cose, non era per anche distrutta Corinto, e sciolta la confederazione achea, conciossiachè egli parli della sua prosperità e floridezza.

(135) *Di buon grado assunsero.* Lo Schweigh. interpreta εὐδοκοῦσι, *bene secum actum putant*, riferendo l'οὗτοί τε (questi) agli Arcadi e a' Lacedemoni, laddove il Casaubono tradotto avea *famam obtinent*, e l'οὗτοί τε riportato agli Achei. A dir vero, εὐδοκεῖν significa non meno laudare, approvare, compiacersi, che goder fama, esser in grido; ma siccome Polibio intendeva qui d'esaltar gli Achei appetto alle altre repubbliche del Peloponneso, così non poteva egli impartir a tutte egual grado di gloria, dicendo come gli fa dir il Casaubono: « Qui igitur factum est — ut et Achaei, et qui in illorum reip. ac nominis societate coaluere caeteri Peloponnesii, adeo se-

cundam hodie famam obtineant? (come andò la faccenda che e gli Achei e gli altri Peloponnesi, che adottarono il loro nome e il loro governo, siano oggi in così favorevole grido?)»

(136) *Arsi furon i collegii degli Achei.* Le persecuzioni dei Pitagorei sembra che incominciassero già, mentrechè il loro maestro era ancora in vita. — Pitagora, ritornato da lunghi viaggi che per instruirsi avea fatti, e trovata Samo sua patria oppressa dal tiranno Policrate, recossi a Crotone nella Magna Grecia, ove per mezzo de' suoi ammaestramenti ritrasse i cittadini dall'estrema lussuria alla virtù, e con trecento discepoli amministrava la giustizia, formando un governo aristocratico. Ma i Crotoniati sospettando, non que' trecento, che vedeano collegati in secreta società, macchinassero contra di sè qualche congiura, tentarono d'abbruciar la casa in cui essi ragunavansi. Perirono in quel tumulto da sessanta, e gli altri andarono in bando. Pitagora dopo esser rimaso vent'anni a Crotona, si trasportò a Metaponto, ove morì. Frattanto furon espulse le società de' Pitagorei da tutte le città d'Italia per opera della fazione di Cilone; e ridottisi quelli che restavano a Metaponto, i loro nemici posero il fuoco al collegio in cui eransi raccolti, e tutti gli uccisero, tranne due, che mercè della loro forza ed agilità scamparono dalle fiamme. (V. Diog. Laert., in *Pythag.* — Justin., *Epit.*; l. XX, c. 4. — Plutarch., *De Genio Socratis*, Opp., t. II, p. 583. — Iamblich., *Vita Pythag.*, c. 35. — Porphyr., *Vita Pythag.*, sect. 55).

(137) *Giove accordatore.* Lo Schweigh. crede che, non leggendosi ὁμορίου se non se nel codice bavaro, debbasi preferire la lezione ὁμαρίου sull'autorità degli altri manoscritti, la qual voce è secondo lui l'abbreviatura di ὁμαγυρίου, nome apposto a Giove, cui Agamennone eresse in Egio (città dell'Achea, ove sempre per legge tenevasi il congresso degli Achei) un tempio, nel quale riduceva a consiglio i principi greci, che seco lui andarono contra Troia (V. Paus., *Arcad.*, c. 24). Ma quell'abbreviatura non mi garba, e sembra più ragionevole l'altra opinione dal medesimo enunziata, che possa derivare siffatta denominazione da ὁμηρεῖν in dialetto peloponnesiaco ὁμαρεῖν, che giusta Esichio significa esser concordi. La qual cosa ha tanto maggior probabilità, quanto che poco prima dice Polibio avere le quattro città sunnominate fatto ciò *di comun consenso.* Per tal modo, continua il mentovato com-

mentatore, aveano le città della Magna Grecia stabilito, ad imitazione degli Achei, un tempio a Giove Omario, cioè al preside de' congressi e della concordia. L'ὁμορίου (confinante) è al tutto, per quanto io stimo, da rigettarsi, dappoichè non solo ha debole appoggio ne' codici, ma non è al proposito nel caso presente, ove le città di cui ragionasi non disputavano già pe' loro confini, ma erano in iscompiglio pelle interne discordie e turbolenze.

(138) *Nella battaglia di Leuttra.* Non puossi menar buona allo Schweigh. la ragione da lui addotta per iscusar Polibio del non aver egli qui nominata la battaglia di Mantinea. Poco, dic'egli, era questa battaglia conosciuta a' Greci. Ma sebbene fu d'esito ambiguo, avea tuttavolta messa la Grecia nella maggior confusione, conforme narra Senofonte (*Hist. Graec.*, VII, verso la fine); locchè non era al certo avvenimento di lieve importanza. Io credo pertanto, che alcuna parola sia stata omessa nel testo, la quale ricordava il fatto di Mantinea: quantunque sia assai difficile il congetturare quali fossero coteste parole, e dove fossero collocate, forse dopo τῶν Ἑλλήνων ἡγεμονίας leggevasi καὶ αὐτῶν ἔπειτα ἐφαμίλλως μαχησαμένων ἐν Μαντινείᾳ (ed avendo essi poscia con dubbio successo combattuto in Mantinea).

(139) *Gli uni non si confessavano vinti*, ecc. Amendue, secondochè raccontano Diodoro (XV, p. 503) e Senofonte (l. c.) attribuironsi la vittoria e posero trofei, comechè nessuno, come se fossero stati vinti, all'altro di ciò far impedisse. Polibio pertanto prende la cosa per un altro verso, dicendo che gli uni (cioè i Lacedemoni) non si confessavano vinti, e gli altri (i Tebani) credevano d'aver vinto, perciocchè sebbene gli Spartani fuggirono, tuttavia i Tebani sbigottiti della morte d'Epaminonda, ben lungi dall'inseguirli, trepidando, non altrimenti che se fossero sconfitti, dileguaronsi alla mescolata co' nemici che andavano in volta (V. SENOFONTE, l. c.).

(140) *Stabile alquanto.* Allorquando Polibio scrivea queste cose, finita era la guerra con Perseo, e gli affari della confederazione achaica cominciavano a intorbidarsi. Licorta, il quale durante quella guerra avea saviamente portato parere che gli Achei si stessero di mezzo (POLYB., XXVII, 3-6), era venuto in sospetto a' Romani, e morto lui, il partito a quelli

favorevole restò superiore, singolarmente dopo che le accuse di Callicrate ebbero fatto passar a Roma in un con Polibio il fiore della gioventù achea. Onde il nostro autore, che gli animi de' suoi concittadini vedeva inaspriti, ed avea già un presentimento delle funeste vicende che alla Grecia soprastavano, non osò di dichiarar assolutamente stabile la situazione in che Licorta erasi ingegnato di collocare la repubblica achea.

(141) *Secondochè sarà conveniente*, ecc., cioè a dire, conforme spiega lo Schweigh., succintamente nella preparazione, più diffusamente e distintamente nella storia ulteriore.

(142) *Composte memorie*. Intorno alla storia che scrisse Arato vedi la nostra nota al libro I, cap. 3.

(143) *Alcun poco parlato*. Qui si riferisce Polibio a ciò che egli nel cap. 37 di questo libro disse sulla concordia delli diversi Stati del Peloponneso.

(144) *Tisamene*, ecc. Oreste regnò in Argo e in Sparta, sposata avendo Ermione, figlia d'Elena e di Menelao, con cui generò Tisamene. Questi scacciato dagli Eraclidi sessanta anni dopo la distruzione di Troia, recossi co' suoi figli e colle sue forze in quella parte del Peloponneso che chiamavasi *Egialea*, ed era abitata da' Jonii, a' principi de' quali propose di stabilirsi fra loro. Ma temendo essi il suo valore e l'autorità che procacciarsi potea fra il popolo mercè dell'illustre sua discendenza, non gli accordarono la richiesta; onde vennero tra loro a battaglia, nella quale morì Tisamene, ma vinsero i suoi, e il regno rimaso alla sua stirpe (V. Pausan., *Achaic.*, cap. I. — Strab., VIII, p. 383). Allora prese quella contrada il nome d'Achea dalla nazione che la conquistò, e che in origine venuta era da Ftio ad abitare Sparta, condotta da Acheo, il quale uccisi aveva involontariamente i figli di Xuto che regnava in Attica (V. Strab., l. c.).

(145) *Ogige*. Di questo re non ho trovata contezza in alcun altro autore.

(146) *Oleno*. Questa città, giusta Strabone (l. c.), non volle unirsi alla confederazione achea. Al tempo del mentovato

geografo era essa distrutta, e non rimaneva di lei che un nobile tempio d'Esculapio (IX, p. 386).

(147) *Elice* cadde nel mare, a detta di Strabone (IX, p. 384), due anni innanzi alla battaglia di Leuttra per vendetta di Nettuno, perciocchè i suoi abitanti non vollero dare il simulacro di questo Nume nè il modello del suo tempio a' Jonii ch'erano stati di colà scacciati. Diodoro (XV, p. 384) dice, che per un terremoto sopraggiunto di notte, Elicè, avanti questa catastrofe la prima città dell'Achea, fu ingoiata dal mare, sebbene era dodici stadii da quello distante. La cagione di siffatta sciagura ripone egli non solo nell'ira degli Dei, ma eziandio in certe sotterranee cavità, ove molte acque raccolgonsi, e la cui esistenza nel Peloponneso è per suo avviso dimostrata dal precipitarsi che fanno sotterra due de' suoi fiumi, l'uno de' quali al tutto sparisce, l'altro risorge dopo aver percorso al coperto lo spazio di dugento stadii. — Accadde cotal subissamento l'anno quarto dell'olimpiade CI.

(148) *Bura*. Questa città pure, lungi dal mare 40 stadii, fu assorta dalla terra, quando Elice rimase sotto le onde sepolta (V. Strab., l. c.). Se non che l'ultima perì con tutti i suoi abitanti, al terremoto essendo preceduta un'inondazione; laddove la prima fu rifabbricata da una parte de' suoi cittadini, che per avventura trovavasi assente.

(149) *Non esiste neppure una colonna*. Al Gronovio è sembrata cosa assurda, che non fosse esistito un segno del governo comune delle quattro città, che sono qui mentovate, e perciò egli ha traslocate queste parole dopo quelle, ove dice Polibio che Antigono Gonata introdusse molte signorie fra i Greci, quasi ch'egli avesse distrutto ogni memoria di libertà, abbattendo quelle colonne. Ma opportunamente riflette il Reiske, che l'erezione d'un monumento nelle città, le quali di comune consenso ristabilito avean l'antico governo, e per conseguente come una sola poteano considerarsi, sarebbe stata superflua, sibbene conveniva di farlo, quando ad esse riunivasi qualche nuova città.

(150) *Riducon in servaggio*. L'ambizione de' re di Macedonia, i quali eziandio dopo la morte di Alessandro fomentavano discordie fra i Greci, affine di soggiogarli più facilmente, fu la

principal causa per cui le città achee collegaronsi in libera costituzione. In progresso di tempo suscitaronsi a' Macedoni fieri rivali ne' re di Sparta, ov'era cessato il governo stabilito da Licurgo. Ora, siccome gli Achei, posti fra gli Etoli nemici loro implacabili, e la Laconia, si ridussero a sommo pericolo, così riconciliaronsi colla casa di Macedonia, e sostennero per tal guisa la loro preponderanza nel Peloponneso. Ond'è da credersi, che, oltre alla lodevole inclinazione di beneficare altrui, il desiderio di conservare la propria potenza dettasse loro la condotta che tennero verso gli altri Stati vicini.

(151) *Quattro anni dopo*, ecc. Plutarco nella vita di Arato (Opp., l. 1, p. 1033) riferisce, che questi, poichè unì Sicione alla confederazione achea, tosto militò nella cavalleria, e, sebbene coll'aggiunta di tanta città non poco crebbe la potenza degli Achei, servì qual gregario l'annuo duce, di qualsivoglia, eziandio la più picciola città egli fosse. Dond'è chiaro, che Polibio qui non parla della prima pretura d'Arato, la quale gli debb'essere stata conferita parecchi anni dopo che egli passò colla sua patria nella lega achea. Che se il nostro soltanto della seconda pretura di lui fa menzione, e' sembra, conforme riflette lo Schweigh., che nella prima nulla d'importante avvenisse per rispetto a' progressi della mentovata confederazione. Del resto, stando a Pausania (*Achaic.*, 8), le parole del nostro potrebbon intendersi per modo, che Arato in età di vent'anni fosse fatto la prima volta Pretore, dappoichè secondo quell'autore egli pervenne a cotal dignità subito dopo aver liberata la patria. Ma osserva egregiamente lo stesso Schweigh., come oltre all'improbabilità che un giovinetto così tenero, appena unita la città sua agli Achei, fosse innalzato al maestrato supremo, Pausania strinse in pochi detti le gesta d'Arato, laddove Plutarco ne trattò di proposito e con tutta precisione.

(152) *Ebbe per secreti maneggi* διαπραξάμενος ha il testo, e il Casaubono traduce *astu in potestatem reduxit* (la ridusse con astuzia in suo potere). Lo Schweigh. ritiene questa interpretazione, ma nelle note pretende che in quell'acquisto non v'ebbe segrete pratiche, perciocchè nessun altro scrittore ne parla.

(153) *Continuò a governare*. Scrive Plutarco (p. 1038) aver

tanto potuto Arato presso gli Achei, che ogni altro anno il crearono pretore, dappoichè permesso non era d'eleggerlo ogni anno a siffatta dignità; ma che in realtà e col consiglio sempre regnava. Laonde διετέλει προστάττων significa *comandò perpetuamente*, e bene osserva lo Schweigh. nel dizionario Polibiano, che διατελεῖν costrutto co' participii, denota sempre continuazione. Così nell'ingresso dell'orazione di Demostene pella corona ὅσην εὔνοιαν ἔχων ἐγὼ διατελῶ τῇ τε πόλει vale: qual benevolenza io porto *incessantemente* alla città.

(154) *Circa il tempo in cui i Romani fecero il primo tragitto nell'Illiria.* Sebbene Demetrio padre di Filippo morì l'anno di Roma 521, e i Romani tragittarono la prima volta nell'Illiria l'anno 524, io non credo che dopo le parole *ed essendo morto* abbiasi a separare il discorso, e riferir le prossime *circa il tempo*, ecc., a quelle che seguono, conforme opina lo Schweigh.; dappoichè il *circa* giustifica in una storia compendiata l'intervallo di tre anni, e la costruzione del discorso secondo il mentovato commentatore risultar farebbe un senso, quasi che dissi, ridicolo, dovendosi scriver il periodo in questa forma. *Ma regnato avendo Demetrio dieci anni, ed essendo morto* (puerile aggiunta) *circa il tempo in cui i Romani fecero il primo tragitto in Illiria, un corso di felici avvenimenti secondò*, ecc.

(155) *Divise con Alessandro*, ecc. Debb'essere stato costui un solennissimo ingrato, avendo per tal guisa rimeritati gli Acarnani, che, per quanto riferisce Giustino (XXVI, 3), l'aveano ristabilito nel regno d'Epiro, del quale Antigono re di Macedonia lo avea spogliato. — Così egli come suo padre Pirro lasciarono scritti sull'arte della guerra, lodati da Arriano e da Eliano.

(156) *Con Antigono.* Fu questi Antigono soprannomato Dosone, ultimo di questo nome che regnò in Macedonia.

(157) *Indottili ad inimicar anticipatamente.* Mi sono studiato d'esprimere colla maggior esattezza che per me si è potuto quel προεμβιβάσαιεν εἰς τὴν ἀπέχθειαν, di cui lo Schweigh. nella traduzione non tenne conto, quantunque nelle note vi rivolga la sua attenzione. Credevano gli Etoli di metter in vie maggior imbarazzo la nazione achea, ove l'avessero *prima*

fatta assaltare da' Lacedemoni, indi fossero essi medesimi andati loro addosso.

(158) *Tegea, Mantinea ed Orcomeno.* Coteste città, sebbene erano nel Peloponneso, appartenevano tuttavia alla confederazione degli Etoli. Così vedemmo di sopra che Megara, quantunque fuori dell'Istmo, era stata da Arato procacciata alla nazione achea.

(159) *Ateneo.* Era questo, secondo Plutarco (*Vita di Cleomene*, p. 806), il tempio di Minerva presso Belbina, luogo all'ingresso della Laconia.

(160) *Amici di Tolemeo*, ecc. L'amicizia d'Arato con Tolemeo ebbe questa origine. Fioriva in Sicione sua patria una celebre scuola di pittura, ch'era stata frequentata eziandio da Apelle. Arato, cui era nota la liberalità di Tolemeo ed insieme l'affezione ch'egli portava alle belle arti, gli mandava sovente dipinti di que' migliori maestri, e n'era generosamente ricompensato. Ora, essendo, dopo l'abolizione della tirannide in Sicione, nate gravi contese fra gli esuli ch'erano stati rimessi e i cittadini che i loro beni possedevano, Arato navigò alla volta d'Egitto, recando seco parecchie delle più eccellenti tavole, ch'egli offerì al re. Questi, cui Arato era già caro, poichè il conobbe di persona, gli si affezionò maggiormente, e gli diede pelle dipinture offertegli cencinquanta talenti, i quali tutti Arato impiegò al nobil oggetto di riconciliare nella sua patria i poveri co' ricchi (V. Plutarco in *Arato*, p. 1032-33).

(161) *Attivo ed intelligente.* Due sono le principali qualità che richieggonsi nell'uomo d'affari. In primo luogo debb'egli esser instancabile ne' lavori, e non lasciarsi ributtare da difficoltà e pericoli; poscia è necessario ch'egli sia avveduto, sappia trar partito dalle circostanze, e preveder il futuro. Chi la prima sola possiede sarà avventato nelle imprese, che di rado gli riusciranno a buon fine: chi unicamente alla seconda s'appoggia, per soverchia cautela e circospezione si lascerà sfuggir le migliori occasioni d'operare. Chiamaron i Greci la prima di queste virtù πρᾶξις, quasi facoltà *operativa*, l'altra σύνεσις, quasi facoltà *intellettiva*. Il Reiske dice, esser πρᾶξις una prudenza astuta, combinata con agilità e industria, quale può

trovarsi anco nel malvagio, e σύνεσις spiega egli una riposata previdenza dell'avvenire, che adatta i mezzi al fine prefisso, ed è congiunta con gravità, dignità e probità. Ma chi non vede che siffatte qualità, essendo fra loro opposte, non possono cadere nella stessa persona, come qui attribuite sono da Polibio ad Antigone?

(162) *Come i re per natura*, ecc. Il lodevole scopo ch'aveasi proposto Arato, di rassodare co' legami della giustizia la felicità delle repubbliche entrate nella confederazione achea, abborrir gli facea l'ambizione che stimolava i re de' suoi tempi (per quanto del resto alcuni d'essi governassero i sudditi con dolcezza) ad inquietar i popoli vicini, con animo di rendersene signori. Eppure gli Etoli, comechè si reggessero a democrazia, erano di gran lunga più perfidi ed avidi di conquiste, che qualsivoglia re che allora in Grecia dominava, tranne Cleomene tiranno di Sparta, con cui erano ben degni di stringer alleanza. Tanto è vero che l'onestà in politica a nessuna forma di governo è legata, e che, così nelle monarchie assolute, come nel reggimento popolare, la comune felicità dipende dal carattere di chi esercita la suprema autorità, il volgo non essendo mai altro che una massa inerte, la qual segue l'impulso datogli da una forza superiore.

(163) *Beneficati furono da Filippo*, ecc. Di cotesti beneficii di Filippo verso i Megalopolitani non trovasi fatta menzione presso altri autori. Pausania (VIII, 27), a dir vero, riferisce che Filippo ebbe nella battaglia di Cheronea un grande vantaggio, che gli Arcadi e quelli di Megalopoli non vi combatterono. Ma lo stesso Pausania, conforme osserva lo Schweigh., dice, che non vi poterono intervenire, perchè avevan guerra co' Lacedemoni. È pertanto da credersi, che avendo ricusato dopo quella battaglia gli Arcadi soli fra i Greci di riconoscer Filippo per duce, secondochè narra Diodoro (XVII, p. 586), i Megalopolitani, quantunque fossero Arcadi, ne facessero eccezione; onde Filippo li avrà di ciò largamente ricompensati. E questa fedeltà verso la casa di Macedonia la dimostrarono pure ad Alessandro, quando fece la spedizione contro Dario. Imperciocchè, mentre gli Arcadi non vollero per lui parteggiare, e i Lacedemoni da lui si ribellarono, sostennero essi un gravissimo assedio, di cui a stento liberolli Antipatro generale d'Alessandro, poich'ebbe sconfitti gli Spartani (V. Dio-

doro, l. c. - Q. Curzio, l. VI, nel principio, - Eschine, *Orazione contra Ctesifonte*). — Per ciò che spetta all'intelligenza d'Arato col re di Macedonia, Plutarco (in *Arato*, p. 1045) non approva la sua risoluzione; « dappoichè, dic'egli, per quanto fosse Cleomene scellerato e tiranno, aveva desso per antenati gli Eraclidi, e per patria Sparta, il cui più vil cittadino meritava d'esser fatto duce da chi tiene in qualche conto la greca nobiltà, anzichè il primo tra i Macedoni ». Ma non riflettè Plutarco, che Cleomene, sovvertitore delle patrie leggi, ed agognante alla tirannia del Peloponneso, congiurato aveva cogli Etoli, perfidissima e rapacissima gente, a danno della nazione achea, e che, per quanto fossero splendide le sue promesse alle città che sarebbono per favorirlo, egli non le avrebbe al certo trattate meglio del proprio paese: laddove in Antigono era lealtà e forza di mandar a vuoto gli ambiziosi disegni del re spartano. — Che se Arato neglesse l'amicizia di Tolemeo, e non ricorse a lui per aiuti, ciò forse dipendeva dalla sua persuasione, che non molto giovamento gli avrebbono recato le forze di Tolemeo contro quelle dei Lacedemoni ed Etoli riuniti, siccome ha già osservato lo Schweigh.

(164) *Insieme cogli Achei e co' Beozii.* I Beozii, sebbene umiliati dopo che Alessandro distrusse Tebe loro capitale, covavano sempre l'antica inimicizia verso Sparta, di cui erano stati un giorno felici rivali. Il perchè non è da maravigliarsi se allora collegaronsi cogli Achei contro Cleomene. Antigono adunque, alleato degli Achei, avrebbe quelli ancora avuti per socii.

(165) *A' tempi di Demetrio.* Gli Achei avean efficacemente assistiti gli Etoli nella guerra che questi fecero a Demetrio. (V. di sopra, c. 44, 46).

(166) *Vere ed importanti.* Le parole del testo sono ἀληθινῶς καὶ πραγματικῶς ὑποδεικνύναι τὸν Ἄρατον *aver Arato indicato con verità e in quella guisa che si conviene ad uomo pratico de' pubblici affari,* conforme interpreta lo Schweigh. nel dizionario la voce πραγματικῶς. Se non m'illudo, l'espressione da me usata racchiude tutte le accennate idee, non potendo esser se non se importante ciò che da pari suo significa chi con destrezza e cognizione maneggia le faccende di Stato.

(167) *Lasciando per disperata la nazione achea.* Polibio scrive qui ἀπογνοὺς τὸ ἔθνος, e il Casaubono e lo Schweigh. interpretano: *desperans retinere se posse in amicitia sua gentem Achaeorum* (disperando di potersi conservare amica la nazione degli Achei). Ma quali offese eran corse fra amendue, che Tolemeo ridotto fosse a cotal disperazione? Nè tampoco può ammettersi l'altra spiegazione proposta dallo Schweigh. nelle note *spretis, abiectis, omissis Acheis:* che senza motivo non avrebbe quel re da sè ributtata una nazione, il di cui capo gli era tanto caro. Non sarebb'egli più ragionevole il credere che Tolemeo, non conoscendo le pratiche introdotte da Arato con Antigono, il quale sapeva esser contro di lui irritato pel tradimento della rôcca di Corinto, e veggendo che Arato non l'avea richiesto di soccorso, stimasse perduta la nazione achea, assaltata ad un tempo da Cleomene e dagli Etoli, e nemica de' Macedoni; onde nessuna speranza poteva egli collocare nei loro aiuti contra i disegni d'Antigono, ed abbandonatili al loro destino, si fece a rinforzar Cleomene, il quale, siccome poco appresso dice Polibio, pareagli più atto che non gli Achei a frenar i re di Macedonia.

(168) *Liceo.* Alta montagna nell'Arcadia, donde si scopre pressochè tutto il Peloponneso. V'avea su quella un tempio sacro al dio Pan, e vi si celebravano certi giuochi lascivi, che servirono poscia ai Romani di modello ne' loro Lupercali. Sulla vetta era un tempio di Giove, in cui questa divinità adoravasi con culto segreto. Altre particolarità favolose narransi di questo monte, che trovansi descritte in Pausan., *Arcad.*, c. 20, 38 - Strab., VIII, p. 388 - Plin., IV, 10.

(169) *Ladocea.* Luogo suburbano innanzi Megalopoli sulla strada che conduce a Tegea (V. Pausan., *Arcad.*, c. 44).

(170) Era questi già stato tiranno di Megalopoli, ed avea, secondo che vedemmo di sopra (c. 44), spontaneamente lasciata la signoria. Costui, a detta di Plutarco (in *Cleomene*, p. 807), inoltratosi dopo la ritirata d'Arato con soverchio ardire in un luogo impacciato di viti, di fossi e di macie, fu ucciso combattendo valorosamente, e Cleomene, fattosi recar il suo cadavero, il fregiò di porpora, gli fece por sul capo una corona e mandollo alla porta di Megalopoli.

(171) *E data ad Antigono*, ecc., προτείνας è nel testo, il qual verbo, secondo la sua composizione, significa stender ad alcuno qualche cosa, perchè la riceva. Ora Suida spiega προτείνειν, δωρεῖσθαι (donare), ed Esichio προτείνεται, δίδωσι (egli dà). Quindi m'è sembrato troppo poco *l'offerire*, che al postutto non vale più che *promettere*, *proporre*, a che non si limitò certamente Arato, avendo ad Antigono senza indugio consegnata la rôcca di Corinto. Per la qual cosa lo Schweigh. in luogo di *oblatoque* (Acrocorintho) avrebbe meglio detto *traditoque*.

(172) *Monti Onei*. Quasi asinini da ὄνος, situati fra la Beozia e l'istmo di Corinto, incominciano dalle rocce di Sicione, e pella strada che da queste conduce nell'Attica, attraversano la Megaride, ed estendonsi verso ponente sino al monte Citerone (V. STRAB., VIII, p. 380). Plutarco (in *Cleomene*, p. 813) riferisce che Cleomene avea richiesto Arato di lasciar custodire la rôcca di Corinto dagli Achei e da' Lacedemoni uniti, promettendogli separatamente in compenso di ciò la doppia pensione ch'egli ricevea da Tolemeo; ma che Arato nulla ne volle sapere, e che mandò il figlio con altri statichi ad Antigono, e persuase gli Achei che dessero a questi la rôcca di Corinto: che allora Cleomene guastò il territorio di Sicione, si prese il danaro che i Corinti avean decretato da donarsi ad Arato, e cinse i monti onei di mura e di fosso per impedire la discesa de' Macedoni.

(173) *Cleomene — penetrar in Tessaglia*. Antigono, sentito ch'ebbe, aver Cleomene passato l'Istmo, ragionevolmente temea ch'egli fosse per passare in Tessaglia, comechè l'intenzione di questi, conforme vedemmo, fosse da ciò ben diversa.

(174) Giunto Antigono alle Termopile (chè queste sono le porte di cui tosto si parla), gli Etoli nemici degli Achei, che occupate già aveano quelle strette tanto famose, per cui dalla Tessaglia si passa nella vera Grecia, il costrinsero ad imbarcarsi nel seno Maliaco per tragittar nell'isola d'Eubea, e attraversata una parte di quella recarsi nella Beozia pel ponte costrutto sull'Euripo. Varcata la Megaride, egli tosto entrava nell'Istmo.

(175) *Col pretore Timosseno*. Lo Schweigh., seguendo il

Casaubono, avea tradotto *duce Timoxeno*. Ma avvedutosi che Plutarco scrive, essere stato pretore degli Achei Timosseno, allorquando fecero l'impresa d'Argo, si ritrattò nelle note, e a *duce* sostituì *pretore*.

(176) *Non sì tosto riseppe*. Non fu già l'entrata degli Achei in Argo che indusse Cleomene a ritirarsi, ma sibbene l'arrivo d'Antigono coll'esercito, conforme riferisce Plutarco (in *Arato*, p. 814). Imperciocchè, avuta nuova della ribellione di Argo, vi spedì incontanente degli aiuti. Ma giunto colà Timosseno da Sicione con mille cinquecento Achei, ebbero i suoi la peggio: onde vi andò egli stesso, e già ne avea scalate le mura, quando vide sulla vetta de' monti Antigono, che scendea nel piano colla falange. Allora temendo, non i Macedoni scorressero impunemente fino a Sparta, in fretta si ritrasse.

(177) *Nel territorio egitico e belminate*. Era l'Egitide un distretto della Laconia, confinante col territorio di Megalopoli, e traeva il suo nome dalla città Αἶγυς, Ægys. Così era denominata la Belminatide dalla città di Belmina, che in T. Livio e Plutarco trovasi chiamata Belbira, forse pella frequente reciproca mutazione delle labiali B e M.

(178) *Orcomeno*. Era questa Orcomeno d'Arcadia, appellata da Omero πολύμηλον, *abbondante di pecore*, per distinguerla da Orcomeno di Beozia, ch'egli chiama Μινύειον, Minieo (V. STRAB., VIII, p. 338, 347). Apparteneva cotesta città alla confederazione degli Etoli; quindi non è da maravigliarsi se era alleata di Cleomene.

(179) *Essendo già vicino il verno*. Il Reiske, copiato dallo Schweigh., accusa il Casaubono d'avere nel prospetto cronologico ad un anno solo ridotta la guerra cleomenica, che durò ben tre anni, e pretende di dimostrarlo recapitolando gli avvenimenti principali della medesima. Ma s'inganna egli a partito, dappoichè il Casaubono all'anno 531 di Roma scrive: « Cleomenicum bellum, eodem gestum tempore cum Gallico, finitum est hoc anno ». Ove sono da notarsi due cose. Primieramente è detto che la guerra cleomenica cadde nel tempo appunto della gallica, e questa nello stesso prospetto troviamo rammentata negli anni 529, 530, 531. In secondo luogo « finitum est hoc anno » dice il Casaubono, locchè è ben diverso

da *gestum*, siccome avrebbe dovuto dire se vera fosse l'accusa del Reiske.

(180) *Alcuni fuorusciti di Messene*. I Messenii, siccome erano nemici naturali de' Lacedemoni, così coltivavano l'amicizia degli Arcadi. Quindi fu che nelle loro sciagure reciprocamente s'assistevano, ed i fuorusciti d'un paese nell'altro rifuggivansi. Così veggiam ora gli esuli di Messene in Megalopoli, e tosto (cap. 61) vedremo i Megalopolitani, da Cleomene scacciati, ricoverar in Messene. Ma non furono sempre i Messenii di buona fede verso i loro benefattori, siccome apparisce da molti luoghi di questa storia, e qui ne abbiamo un insigne esempio.

(181) *Alla spelonca*. Lo Schweigh. osserva che nel libro IX, c. 18, ove dello stesso fatto si parla, in tutti i codici leggesi φωλέον in vece di κωλαίον, com'è qui scritto, tranne un solo, che ha φωλεον, e che colà il Casaubono interpreta *ad speluncam*. Su queste tracce io ho qui pure adottata la versione del Casaubono.

(182) *Nè tra i Megalopolitani, nè tra gli Stinfaliti*. Quindi è chiaro che in tutte le altre città dell'Arcadia, non appartenenti eziandio alla confederazione etolica, Cleomene ebbe partigiani, i quali gli agevolarono la conquista di questo paese. Nè eccettua Polibio i Clitorii ancora, che traditi furono dalla scelleratezza d'un Orcomenio, ma fedeli agli Achei respinsero poscia valorosamente gli Etoli che li assediavano (V. Polib., IV, 18 - IX, 38).

(183) *Filarco*. Plutarco ancora (in *Arato*, p. 1045) non fa nessun conto delle relazioni di costui, ove ragiona di Cleomene. « Imperciocchè, dic'egli, tanta è la benevolenza che gli professa, che rapito è da entusiasmo quando le sue cose tocca, e nella storia, quasi che fosse in giudicio, quelli (Arato) sempre attacca, questi (Cleomene) difende ».

(184) *Affinchè per la nostra omissione*, ecc. Cioè a dire: affinchè, se omettiamo di confutar Filarco, non si presti egual fede alla verità e alle menzogne di questo storico.

(185) *Lo spirito della sua storia*, ecc. Il testo ha τὴν προαίρεσιν.

Questo vocabolo, che spesso riscontrasi in Polibio, secondo la sua etimologia significa preelezione, o dir vogliamo la preferenza che dassi nello scegliere ad una cosa anzichè a un'altra; ma nell'applicazione a' rapporti sociali denota essa *partito*, *massima*, *tenor di vita*, che sovra ogni altro alcuno abbraccia. Qui ho creduto che convenga d'interpretarla *spirito*, voce acconciamente trasportata dall' idioma francese nell'italiano per indicar il carattere e quasi i vivi lineamenti di una produzione, donde tralucono i sentimenti del suo autore. Lo Schweigh. volta questo passo così: quo ille animo ad scribendam historiam accesserit; traduzione che, per mio avviso, con molte parole poca esattezza combina.

(186) *In agitazione*. Lo Schweigh. dopo aver letto nel testo εἰς ἔκστασιν, e tradotto di conformità *in stuporem*, nelle note se ne dichiara pentito, e vuole che col codice Vaticano si legga εἰς ἐπίστασιν ἀγαγεῖν, *metter in agitazione e cura*. Io sono al tutto seco lui d'accordo, dappoiche ἔκστασις (estasi) denota maraviglia con istupore, e indifferenza, o l'apatia che nasce da un eccesso di dolore, anzichè quel commovimento d'animo, che in lagrime prorompe.

(187) *Comuni*. Opposti a' fatti miracolosi, che nel principio del periodo Polibio assegna a' facitori di tragedie. *Etiamsi mediocria sint* volta il Perotti, e a mio parere più s'accosta al testo ἂν (meglio κ'ἂν, *sebbene*) πάνυ μέτρια τυγχάνωσιν ὄντα, che non lo Schweigh., il quale scrive, *etiamsi parum mirabilia fuerint*. Imperciocchè il μέτρια sta qui assoluto per denotar il contrario di τερατευόμενον, e non una modificazione d'esso. Il πάνυ pertanto non andava negletto, ed io mi son ingegnato di renderlo adeguatamente al senso dell'autore.

(188) *Aggirare*. Lo Schweigh. pretende che ἀπάτη non significhi precisamente inganno, ma quell'illusione che amiamo ci sia fatta con lusinghe e attrattive. Trovo pertanto in Esichio: ἀπάτη, πλάνη, cioè a dire errore, e in un altro grammatico citato dallo Schweigh. leggesi pure: ἀπάτη, ἡ πλάνη παρ' Ἀττικοῖς (presso gli Attici). Sembra dunque che il senso più naturale di questa voce sia *aggiramento*, ossia quell'inganno in cui alcuno cade lasciandosi condurre per vie piacevoli. Donde avviene che trovasi ἀπάτη talvolta accoppiato con τέρψις (diletto), siccome in Gius. Flavio, *Antiq. Jud.*, VIII, 2, e sino-

nimo ancora del medesimo, come nel grammatico Moeris: ἀπάτη δὲ ἡ τέρψις πὰρ' Ἕλλησιν.

(189) *Su ciò che lode o biasimo si merita.* Molto felicemente ha lo Schweigh. ne' commentarii empiuta una lacuna, che qui esiste nel testo, ove leggesi: ὑπέρ τε τῶν *** οὐκ ἐν τοῖς τελουμένοις (sovra li *** non delle cose eseguite), ponendovi δικαίως καὶ τῶν ἀδικαίως πραχθέντων (fatti giusti e ingiusti); ma nella traduzione l'ha egli saltata a piè pari. Io ho supplito un poco diversamente, supponendo perdute queste parole: ἐπαίνου καὶ ψόγου ἀξίων.

(190) *Eransi veduti dinanzi.* Secondo lo Schweigh. l'ἐπὶ qui preposto all'εἴδω vi aggiugne forza; ed equivale allo star dappresso all'oggetto veduto.

(191) *Cadere gravemente feriti.* Leggo col Reiske τραύμασι in luogo di πράγμασι, essendo βιαίοις τραύμασι περιπίπτειν (cader in gravi ferite) frase usata altra volta da Polibio per riportar ferite: laddove βιαίοις πράγμασι περιπίπτειν (cader in violenti sciagure), oltrechè non è frase polibiana, ha un non so che di vago e indeterminato, che suona male dopo quel preciso: *eransi veduti perir dinanzi.*

(192) *Venduti esser dovevano.* Barbaro costume, con cui disonoraronsi le nazioni più incivilite dell'antichità, si era quello di vendere gli abitanti d'una città venuta colla forza in potere del nemico, quand'anche alla medesima nazione amendue appartenessero: costume derivato dalla necessità di procacciarsi schiavi che esercitassero i mestieri più vili e faticosi, a cui non assoggettavansi i cittadini liberi. Non altrimenti gli odierni popoli della colta Europa valgonsi degli schiavi comprі sulla costa d'Africa, per dissodar i terreni e curar i prodotti del nuovo continente in un'aria pregna di pestiferi effluvii, e sotto la sferza d'un cocente sole, a fine di non esporre a gravi stenti i proprii cittadini. Se non che gli stessi motivi che fecero cessar il servaggio fra le nazioni d'Europa, incominciano già a diminuirlo in America: «Non v'ha clima sulla terra, dice il profondo Montesquieu (*Esprit des Loix*, l. XV, c. 8), ove non si possano obbligar al lavoro gli uomini liberi. Perchè le leggi erano mal fatte, si sono trovati uomini pigri; perchè questi uomini erano pigri, furon essi ridotti in ischiavitù».

(193) *Aristomaco*. Plutarco nella vita d'Arato narra che costui, essendo nella maggior grazia presso gli Achei, avea chiamato Arato d'Atene, perchè l'accompagnasse nella spedizione che meditava di fare nella Laconia. Arató dapprincipio eraglisi opposto, temendo l'audacia e il crescente favore di Cleomene, ma alla fine cedette e a lui unissi. Tuttavia impedì Aristomaco d'affrontarsi con Cleomene, il quale presso Pallanzio gli si era presentato, quantunque egli stesso poscia con lui combattesse sul Liceo, ove toccò una rotta. Che poi Aristomaco divenisse traditore degli Achei e congiugnesse le sue armi con quelle di Cleomene, e tante crudeltà commettesse, conforme asserisce Polibio, Plutarco nol dice; sibbene non dissimula egli, esser Arato venuto in pessima fama per aver fatto uccider con tormenti Aristomaco, *uomo non cattivo*, ch'era stato suo famigliare, e ch'egli avea indotto a dar la sua città agli Achei. Laonde è da supporsi che tutto il torto non fosse dalla parte d'Aristomaco, e che, quand'anch'egli avesse riabbracciato il partito di Cleomene, Arato, da' commentarii del quale Polibio confessa d'aver tratte queste relazioni, ve lo abbia in certo modo spinto; dimostrandosi verso di lui diffidente ed invidioso.

(194) *Cencrea*. Porto di Corinto sul golfo Saronico dalla parte dell'Attica.

(195) *Nel silenzio della notte*. Polibio scrivendo διὰ τῆς νύκτος non ha semplicemente voluto significar il tempo della notte, che più acconciamente avrebb'espresso per νύκτωρ, o τὴν νύκτα; ma era suo intendimento d' indicar un non so che di terrore prolungato nelle tenebre, quali son appunto le grida d' un tormentato in mezzo all'universal silenzio.

(196) *Pella morte di Demetrio*. Questi, conforme dice Polibio nel c. 44 di questo libro, avea al suo soldo tutti i signorotti del Peloponneso; ma morto lui, l'accortezza di Arato tolse loro ogni speranza di sostegno.

(197) *Sommerso per coloro*, ecc., διὰ τῶν ἐπὶ ταῖς Κεγχρεαῖς πεπραγμένων leggeva il Casaub. e tradusse *propter nonnulla quae Cenchreis fecerat* (per alcune cose che fece in Cenerea). Lo Schweigh. il copiò, ma avvedutosi del senso assurdo che ne risultava, propose ne' commentarii di cangiar il πεπραγμένων

in τεταγμένων, e di voltar questo passo così: *per eos quibus hoc negotium Cenchreis mandatum est*, conforme l'abbiamo noi interpretato. — Cotesto genere di morte pertanto in un sito remoto fa conoscere, che Arato sacrificò Aristomaco alla sua privata vendetta, anzichè al bene comune.

(198) *Ma della generosità*, ecc. Qui Polibio, a dir vero, soverchie lodi tributa a' Megalopolitani per aver essi rifiutato l'invito di Cleomene, che a casa li richiamava, offerendo loro salvezza, ove abbandonato avessero il partito degli Achei. Troppo eransi dessi dimostrati nemici di Cleomene, avanti che fossero cacciati dalla patria, perchè creder potessero alle astute promesse di quel tiranno, la cui mala fede aveano già provata gli Argivi, che pure gli erano stati favorevoli. Quindi più a timore che a virtù ascriversi debbe siffatta azione, da Polibio a cielo innalzata, ed ebbe ragion Filopemene a distorre i suoi concittadini dall'accettar quelle perfide proposte; rappresentando loro, come Cleomene avea meno a cuore di restituir loro la patria, che di accrescer il numero de' suoi sudditi (V. Plutarco in *Cleom.*, p. 816).

(199) *Con sincere e ben fondate repubbliche*. Il testo ha πρὸς ἀληθίνων πραγμάτων καὶ βεβαίων κοινωνίαν, letteralmente alla comunità d'affari veri e saldi, ch'è quanto dire, a far comunità (società) con persone o repubbliche, che occupansi di affari sinceri, e che hanno buon fondamento.

(200) *Sei mila — due mila*. Plutarco non parla che di seicento e di dugento; onde io quasi quasi sospetterei, che Polibio, acceso d'odio contra Filarco, abbia esagerato il racconto di lui, e Plutarco, assai meno tenero di Arato, che nol fu Polibio, siasi tenuto più vicino al vero. Ma che presso il nostro autore abbiansi a leggere le mentovate somme così diminuite, conforme vuole il Reiske, non può adottarsi; perciocchè, siccome egregiamente osserva lo Schweigh., con seicento talenti era pur assurda cosa il dire, che Cleomene superato avrebbe Tolemeo nella facoltà di spendere, secondochè veggiamo nel prossimo capitolo. Oltrechè non avrebbe calzato il paragone colla stima dell'Attica, la quale, per quanto riferisce Demostene nell'orazione περὶ συμμοριῶν, ascese a sei mila talenti, nè era ragionevole il creder che il valore di tutti gli effetti mobili del Peloponneso non avesse sommato meglio di seicento talenti.

(201) *Ma a' nostri giorni ancora*. « Parla qui Polibio di quel tempo, in cui dall'anno di Roma 573 sin verso l'anno 606 (Confronta Pol., III, 3 e 5, e XXV, 1) tutti i popoli del Peloponneso, e fra questi i Messenii ancora e i Lacedemoni furono ascritti alla confederazione achea. Allora dipendevan essi, a dir vero, in molti modi dal cenno e dall'arbitrio de' Romani, e poscia dopo la guerra di Perseo molti eziandio de' più nobili achei, chiamati a Roma, dimoravan in Italia fra ceppi: tuttavia viveano gli Achei nel Peloponneso colle proprie leggi ed istituzioni, e nessun tributo pagavano a' Romani, e del resto eran le loro cose in così lieto e florido stato, che i fratelli Tolemei, re d'Egitto, l'anno 586 (V. Pol., XXIX, 8) e i Rodii e i Cretesi implorarono il loro soccorso l'anno 601 (XXXIII, 15). Il perchè Polibio in parecchi luoghi della sua storia mira ad esortar i suoi nazionali alla tranquillità e ad una ferma concordia, e li consiglia di contentarsi della loro sorte, e di sopportar pazientemente e di riverire la ormai troppo possente autorità de' Romani (IV, 32, III, 4 e 7) » Schweighäuser.

(202) *Tolemeo*. Era questi sovrannomato Evergete (beneficatore), splendidissimo principe, cui il padre Filadelfo lasciate aveva immense ricchezze e un regno floridissimo.

(203) *Ma giusta il parere*, ecc., Plutarco (in *Cleom.*, p. 816), citando Polibio, loda questo consiglio di Cleomene.

(204) *Gli strazii*, ecc. Questo vocabolo mi è sembrato esprimer meglio d'ogni altro senso analogo l'ἐπιῤῥαπισμὸς del testo, il cui verbo ἐπιῤῥαπίζω l'Ernesti molto acconciamente definisce: reprehendo, quasi *bacillis percutiendo*, da ῥαπίς, verga. Lo stesso suona il latino *conviciis proscindere*; quindi lo Schweigh. si è con ragione appigliato alla voce *convicia*.

(205) *Non avendo maggior cura*, ecc. Con più parole espone Plutarco (*Cleom.*, p. 817) ciò che Polibio qui brevemente accenna. « Antigono (sono sue parole) stimando, conforme si conviene a capitano prudente, vituperevol cosa il combattere senza ragione, e negliger il partito sicuro, non già il venir in cattiva fama presso gli stranieri, non uscì al cimento, ma perseverò ne' suoi consigli ».

(206) *Agriani*. Popoli della Tracia che abitavano intorno al

monte Emo. Eran essi saettatori, armati alla leggera, ed attissimi alle sorprese. Nella guerra d'Alessandro contro Dario prestarono grandissimi servigi, e andavano comunemente uniti a' Cretesi, abilissimi essi pure nel vibrar dardi (V. Q. Curzio, III, 23; IV, 52; V, 10; VIII, 10).

(207) *Mercenarii*. Osserva lo Schweigh. che questi dovean essere composti di varie nazioni, posciachè gli Agriani e i Galli eran mercenarii essi pure.

(208) *Tutte le forze sommavano*. Quanto è da credersi che temuti fossero gli Spartani, sebbene dall'antico valore non poco degradati, e in quanta reputazione dee stimarsi che fosse Cleomene, essendosi tanta cospirazione di Macedoni, Achei, Beozii, Epiroti, Acarnani e Illirii contro di loro formata! E si difesero essi da forti, nè sarebbono stati rotti, se lottato non avessero con forze superiori.

(209) *Sudditi vicini*. Περιοίκους (Perieci) chiama Polibio i popoli soggetti a Sparta, che circondavano il territorio di quella città. Il Casaubono crede che fosse nome proprio, ma non consta ch'esistesse nazione, la quale portava questo nome.

(210) *Buoni armeggiatori in posizione d'avventare*. Non m'è riuscito facile di trovare in italiano una frase ch'esattamente rendesse il προβολὴ ὁπλομάχων del testo, e confesso che non sono appieno contento di quella che ho usata. Lo scopo di questa προβολὴ (proiezione) è sufficientemente spiegato nella parentesi che segue; ma la posizione sembra che consistesse nello spinger innanzi tutta la persona, e più ancora lo scudo e la lancia, o la spada, siccome fa pell'appunto chi si avventa per vibrar colpi, e per difendersi ad un tempo da quelli che gli vengono assestati.

(211) *Gorgilo*. Picciol torrente debb'essere stato cotesto, dappoichè, come si legge in fine del presente capitolo, gli Illirii dentro al medesimo si rimpiattarono. Quindi non è maraviglia se nessun altro autore ne fa menzione.

(212) *Alessandro figlio d'Acmeto*. Era questo diverso dall'Alessandro mentovato di poi senza nome di padre, comandante della cavalleria, quantunque il Reiske credesse che fosse la medesima persona.

(213) *La falange de' Macedoni divisa in due parti*, ecc. Polibio con una parola l'appella διφαλαγγίαν, duplice falange; ma io non ho voluto significarla con questa espressione, affinchè non si creda che di due falangi unite qui si tratti. Del resto divideasi la falange in due ed anche in tre parti, non solo per farle l'una all'altra succedere, ove angusto era lo spazio per cui marciava, ma eziandio per ischierarle di fronte in campo aperto (V. Polib., VI, 40). I Romani chiamavan cotesto schieramento *duplicem, triplicem aciem.*

(214) *Eransi appiattati - alle falde della collina.* Siccome il rivo Gorgilo scorrea appiè del monte Eva, così la gente d'Antigono, ch'erasi nel suo alveo nascosta, e stretta tenevasi alle radici del colle, era veduta da coloro che sul monte opposto eran alloggiati.

(215) *Fazione* χρεία è il termine universale, che usa qui il nostro, e che italianamente si direbbe *bisogna;* ma più conveniente m'è paruto *fazione,* ch'è voce militare equivalente a fatto d'armi (V. Grassi, *Diz. milit.*).

(216) *Ecco subitamente tutti mostrarsi.* Cioè a dire balzar fuori dalle insidie, staccandosi dalla radice del monte che gli avea coperti.

(217) *L'armadura leggera.* Εὔζωνοι, i soldati spediti, gli stessi che nel c. 65 avea chiamati mercenarii, e che insieme colla cavalleria degli Achei erano schierati nel piano.

(218) *Filopemene.* « Era questi nella cavalleria degli Achei, opposta nel piano alla cavalleria de'Lacedemoni ». Schweigh.

(219) *Doveva egli.* Il testo ha τοῦτο δ' ἦν (ciò era), relativo al τοῦ χρῆσθαι ταῖς των τόπων ευκαιρίαις (valersi dell'opportunità de' luoghi), non altrimenti che se avesse detto: il qual valersi consisteva in andare da lungi, ecc. Lo Schweighäuser interpretò, *partes autem periti ducis fuerant;* concetto che non ha espresso Polibio. — Avea Euclida in ciò errato, che dandogli la sua posizione dalla cima della montagna il miglior comodo di offender il nemico che ascendeva, egli erasi contenuto come chi sta sulle difese, affidato unicamente nella superiorità delle sue forze.

(220) *Lungo la stessa cima,* ecc. Lo Schweigh. nelle note spiega quel δι' αὐτῆς τῆς τοῦ λόφου κορυφῆς *secundum ipsum verticem*, sembrandogli che διά significhi qui estensione di spazio. Nello stesso modo vedemmo di sopra (c. 59) διά τῆς νύκτος indicar estensione di tempo.

(221) *E questa prese la più bassa.* Sloggiati dalla vetta dovettero essi trovarsi sul declivio del monte, opposto alla salita per cui gl'Illirii erano venuti, locchè Polibio espresse scrivendo ὑπὸ πόδα in confronto δ' ἐπί πόδα, che significa far la ritirata per luoghi piani.

(222) *In amendue le cosce.* Narra Plutarco (in *Philopoemen.*, pag. 359) che trapassate da una lancia, e quasi legate essendogli amendue le cosce, e non osando nessuno d'estrargliela, egli fremendo d'ardore di combattere, col movimento alterno delle gambe in atto di camminare ruppe l'asta per mezzo, e fattisi strappare i due tronconi, sguainò la spada e si precipitò addosso a' nemici: onde grandemente inanimì i suoi alla pugna e non poco contribuì alla vittoria.

(223) *Abbassando le aste.* Il verbo greco, che qui usa il nostro, denota veramente cangiar la posizione, locchè pell'appunto succedeva in sul principio della pugna, quando l'asta che dapprima posava sulla spalla del soldato, dirigevasi contro il nemico. Ma più proprio essendo dell'idioma italiano in questo senso il termine *abbassare*, io mi sono d'esso valuto, quantunque καταβάλλειν ciò esprima anzichè μεταβάλλειν.

(224) *Vantaggio proprio alla falange addossata.* La profondità della falange semplice era di sedici uomini (Polib., XVIII, 13), e tal era la sua forza, che niente vi potea resistere. Quanto maggior adunque dovea esser l'impeto della falange doppia, in cui le coorti (τέλη) di cui componevasi erano collocate l'una dietro l'altra. Il Casaub. rendè τῆς ἐπαλλήλου φάλαγγος per *geminatae phalangis*, e con ragione l'Ernesti e il Reiske disapprovano questa interpretazione; checchè dica in contrario lo Schweigh. Imperciocchè *geminare* equivale all'italiano *doppiare*, crescere del doppio, e non a piegar in due parti, l'una posta dietro l'altra. A me è sembrato andar meno lungi dal valore dell'espressione greca il nostro *addossare* nel senso che l'adopera Dante, *Purgat.*, 3,

E ciò che fa *la prima e l'altre* fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta.

(225) *Al primo arrivo*. Essendo Sparta città aperta non poteva essa oppor resistenza a un nemico vittorioso. E già l'ebbero corsa i Tebani senza ostacolo dopo la battaglia di Leuttra.

(226) *Ristabilito il loro antico governo*. Antigono, presa la città di primo impeto, e trattati i Lacedemoni con benevolenza, non avvilì la dignità di Sparta, nè le fece onta, ma restituille leggi e governo, e poich'ebbe sacrificato agli Dei, si ritirò il terzo giorno, ecc. PLUTARCO, in *Cleom.*, p. 819.

(227) *Traeva partito dalle occasioni* τῶν καιρῶν ἀντιποιήσατο scrisse Polibio, che lo Schweigh., seguitando il Casaub., rendette per *occasionem expectasset;* ma nelle note ritrattossi, e pose *si paullisper uti conatus esset opportunitatibus* (se alquanto ingegnato si fosse di valersi delle opportunità). Ciò tuttavia non gli sarebbe bastato per conservargli il regno; il perchè io credo che ἀντιποιεῖσθαι abbia qui forza di *vindicare sibi*, appropriarsi, render sua alcuna cosa a tale, che si possa trarne ogni possibile vantaggio, e in conformità di questo senso ho volgarizzata la mentovata frase. — Del resto quanta utilità emerger possa dal non disperare negli estremi infortunii, per molti esempii così antichi come recenti si rende manifesto. Così scampò la repubblica romana dopo la battaglia di Canne l'intrepidezza del console C. Terenzio (V. T. LIVIO, XXII, 61); così fu di salvezza agli Americani l'imperturbabile costanza del generale Washington, quando le loro speranze erano pressochè in fondo (V. BOTTA, *Storia della guerra dell'indip. degli Stati Uniti d'America*, tomo II, cap. 7, p. 432 e segg.).

(228) *Incominciò a sputar sangue*. Secondo Plutarco (in *Cleom.*, p. 819) inclinava egli già pria alla tisi, ma serbarsi volea a morir con gloria, vincendo e facendo strage de' nemici. A detta di Filarco, cui acconsente lo storico testè citato, mentrechè egli dopo la battaglia, ove avea molto gridato, esclamava dalla gioia: O bel giorno! sputò un torrente di sangue, e cadde in una febbre violenta, di cui morì.

(229) *Infermità* διάθεσις ha il testo, che non solo significa disposizione ad ammalarsi, ma eziandio inferma costituzione già conformata di tutto il corpo, quale si fu quella che condusse Antigono a morte dopo un abbondante sputo di sangue (V. FOES., *Œconom. Hippocr.*, alla voce διάθεσις).

(230) *Intorno allo stesso tempo*, ecc. Giustino (XXIX, 1) racconta, che nella medesima epoca molti regni passarono nelle mani di sovrani pressochè fanciulli, i quali, sebbene diretti non furono da uomini più vecchi, calcando le tracce de' loro maggiori, risplendettero di grandi virtù. Ad Antigono succedette Filippo in età di quattordici anni; in Siria a Seleuco ucciso, Antioco fanciullo; in Cappadocia avea ad Ariarate ancor tenero d'anni il proprio padre consegnato il regno, ed allora pure Annibale molto giovine ottenne il supremo comando dell'esercito cartaginese.

(231) *Morì pur Tolemeo di sua malattia.* Da questo passo giova arguire, che Tolemeo Evergete non fu altrimenti ucciso dal figlio, conforme riferisce Giustino al luogo citato, dal quale atroce delitto vuolsi che κὰτ' ἐυφημισμὸν (per dar buon nome a cosa cattiva) questi fosse sovrannominato Filopatore (amico del padre). Polibio (V, 34, 36; XV, 25) asserisce bensì ch'egli fece morir il fratello Maga e la madre Berenice, ma non fa motto dell'altro suo attentato contra il genitore. Tuttavia sembra che a' giorni del nostro autore corresse siffatta voce, dappoichè egli volle rilevar la circostanza, che quel re morì di malattia, quasi per ismentire chi il contrario sosteneva.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL LIBRO II
E DEL VOLUME PRIMO.